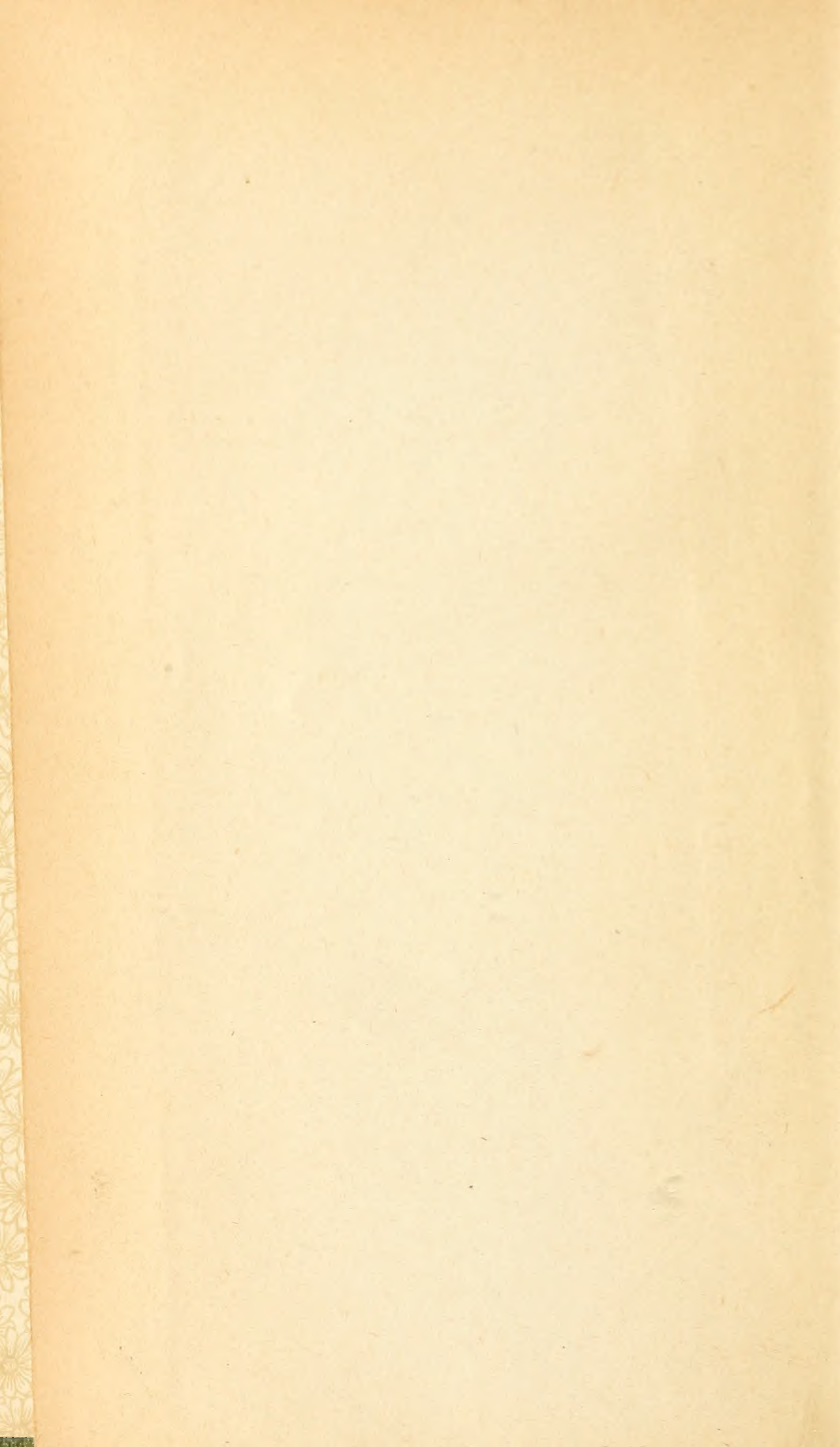

UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01308346 4





SCRITTI

DI

STORIA LETTERARIA E POLITICA

VIII

BENEDETTO CROCE

LA SPAGNA NELLA VITA ITALIANA

DURANTE LA RINASCENZA



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1917

Stampato in Trani, coi tipi della Ditta Tipografica Editrice
Vecchi e C.

AD

EUGENIO MELE

AVVERTENZA

Le ricerche, che formano questo volume, furono condotte da me tra il 1892 e il 1894, con l'intento di scrivere un'ampia storia dell'influsso spagnuolo in Italia dal medioevo sino a tutto il secolo decimottavo. Senonché, essendo io poi stato attratto da altri studî, quel lavoro rimase in abbandono, nonostante che sull'argomento avessi pubblicato in atti accademici e in riviste una ventina di note e noticine, e non pochi altri appunti mi trovassi già raccolti nelle mie carte o nella mia memoria. Ripigliando ora la parte che era in istampa [1], e riordinandola e compendiandola e qualche cosa aggiungendovi, ne ho tratto questo quadro, o piuttosto abbozzo di un quadro, delle relazioni dell'Italia con la Spagna nel corso della Rinascenza, premessovi un rapido sguardo ai tempi anteriori. Pei tempi seguenti, e soprattutto per il Seicento che offrirebbe materia d'importanti considerazioni, la mia indagine era ancora assai incompiuta: ma qualche frammento delle ricerche che feci per quel periodo, si può vedere nei miei *Saggi sulla letteratura ita-*

[1] L'indicazione bibliografica dei saggi già stampati, rifusi in questa trattazione, è data in fondo al volume.

liana del Seicento (Bari, 1911), e nella seconda edizione dei miei *Teatri di Napoli* (Bari, 1916). Avverto infine che, sebbene nel rimaneggiare il mio vecchio lavoro io abbia tenuto conto qua e là di pubblicazioni posteriori, la data di esso deve rimanere sempre quella di sopra indicata, perché allora fu concepito e preparato, e si presenta ora con varietà piuttosto di forma che di sostanza. Altri più valorosi di me volsero poi in Italia le loro fatiche agli studî spagnuoli; e tra essi il mio allora giovanissimo e ora vecchio amico Eugenio Mele, al cui nome questo volume è intitolato.

Napoli, aprile 1915.

B. C.

I

Introduzione.

Spagna e Italia nel medio evo.

Spagna e Italia vissero per oltre due secoli di vita quasi comune, per effetto e del dominio territoriale e della egemonia politica spagnuola nel nostro paese. Il centro ideale degli italiani, o, come si diceva, la « corte », era allora Madrid; moltissime famiglie spagnuole avevano preso stabile dimora in Italia, e nobili e popolani d'Italia riempivano gli eserciti dei re Cattolici, politici e magistrati italiani entravano nei loro consigli; lingua e costumanze di Spagna, e alcune parti della sua letteratura, vigevano tra noi, come lingua, letteratura e costumi nostri in Ispagna: la vecchia borghese Italia delle repubbliche e delle signorie appariva aristocratica alla spagnuola nei viceregni e governatorati nei quali era stata riplasmata; e anche gli stati mantenutisi italiani mostravano forte l'impronta della potenza politicamente preponderante. Poi, lungo il secolo decimottavo, i vincoli si allentarono; i principi della famiglia borbonica di Spagna, che vennero a Napoli e a Parma, formarono stati indipendenti, sebbene alleati alla monarchia di cui erano propaggini, e i loro prossimi successori progredirono nell'autonomia, si valsero quasi esclusivamente di uomini del paese, si fecero sempre piú ita-

liani d'interessi e di costumi, risentirono l'efficacia della generale cultura europea, e passarono via via a nuove alleanze, opposte perfino alla politica spagnuola; tantoché sul cadere del secolo si videro quei principati appoggiarsi all'Austria contro i repubblicani francesi, alleati di Spagna; e per contro i repubblicani di Napoli, ribelli ai Borboni, sospirare indarno l'arrivo della liberatrice flotta gallo-ispana. Le vicende delle guerre napoleoniche ricondussero gl'italiani sulla terra di Spagna: ma (salvo i pochi reggimenti siciliani che combatterono sotto il Wellington) a contrastare, uniti con gli eserciti francesi, la riscossa nazionale spagnuola: come piú tardi, secondo le varie correnti della politica europea, patrioti italiani combatterono volontarî in Ispagna pei liberali contro i carlisti, e le milizie spagnuole si affacciarono a Civitavecchia per sostenere il papa contro i repubblicani di Roma, e i legittimisti mandarono piú tardi, a tentar di rialzare le sorti della dinastia borbonica di Napoli, qualche loro famoso *cabecilla*, che si frammischiò agli indigeni « briganti ». Ma, insomma, dal secolo decimottavo in poi l'intrinseca unione di Spagna e Italia si sciolse: i due popoli si straniarono; appena sopravvisse qua e là, particolarmente in Sardegna, qualche colonia spagnuola; di tradizioni vive, nulla o quasi: la lingua e la letteratura spagnuola diventarono mero oggetto di studio pei dotti e filologi. Di quell'antica comunione di oltre due secoli rimase ricordo nelle storie, e in forma piú efficace e popolare in un gran romanzo storico, che in quell'età ormai remota cercò le sue figure e i suoi colori.

Senonché nelle storie, come per un pezzo sono state condotte, tutto politiche e militari, turbate da sentimento di avversione a un periodo della nostra vita nazionale che fu di servitú allo straniero, ben poco è dato rinvenire delle molteplici relazioni tra i due popoli, o, come ora si dice, degli « influssi di cultura », che l'uno esercitò sull'altro.

E a questo oggetto io ho rivolto da qualche tempo le mie indagini, restringendole all'efficacia che la Spagna ebbe sull'Italia, e lasciando ad altri la ricerca inversa. Non mi lusingo di scoprire per questa via cose molto importanti, e nemmeno di fare opera nel suo genere compiuta; ma spero di cominciare a scuotere quella sorta di pigrizia, che si osserva nei nostri storici e letterati sempre che si tratti di argomenti spagnuoli, e che li ha persuasi per un pezzo o a contentarsi di affermazioni e parole generiche, o tutt'al piú ad annunziare programmaticamente la necessità della ricerca senza mai eseguirla nel fatto.

Parrà naturale che, nell'imprendere la storia dell'influenza spagnuola in Italia nei secoli che sono denominati per l'appunto dalla dominazione spagnuola, s'indirizzi anzitutto lo sguardo ai tempi nei quali di quel dominio e di quell'influenza si videro i cominciamenti, e agli altri piú remoti nei quali le relazioni tra i due paesi, se non mancavano del tutto, erano assai tenui e rare. E senza ripetere cose trite circa la Spagna romana e la primitiva Spagna cristiana, e senza attardarci in ispecie sulle dispute circa il carattere degli scrittori ibero-romani che sarebbero stati affetti (secondo una piú volte proposta teoria letteraria) dal morbo concettistico e metaforistico e l'avrebbero trasmesso agli altri della loro razza, che poi nel Seicento l'inocularono agli italiani [1], rifacciamoci al tempo delle invasioni barbariche, quando si vennero formando quella Spagna e quell'Italia, che piú tardi entrarono in cosí strette e molteplici relazioni tra loro.

Per piú rispetti simili furono, allora, le sorti dei due paesi, quando i Visigoti, che avevano già percorso minac-

---

[1] Si veda quello che ho detto in proposito nel mio scritto *Secentismo e spagnolismo*, in *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* (Bari, 1911), pp. 189-93.

ciosi l'Italia, si rivolsero alla Spagna, e scacciandone altre popolazioni barbariche che vi erano penetrate prima, e abbattendo quel che vi restava del dominio di Roma, s'impadronirono dell'intera penisola. Sessant'anni dopo, gli Ostrogoti occuparono l'Italia, ed erano essi, come l'altro ramo della loro gente, i piú civili tra i barbari, i meglio disposti a rispettare ed accogliere la cultura romana: e Ataulfo visigoto aveva già sognato di fondare un grande impero gotico serbando la legge romana, e Teodorico prese simile atteggiamento conciliativo ed eclettico in Italia [1]. Ma nessuno dei due stati romano-germanici si dimostrò vitale, e primo cadde il regno ostrogoto sotto le armi bizantine, in quella ripresa di forza dell'Impero di Oriente quando esso riconquistò anche nella penisola iberica un tratto di territorio intorno a Cartagena, dove rimase attaccato per circa ottant'anni. Il regno visigotico venne piú tardi invaso dagli arabi, ma non ispento del tutto, perché la Spagna romano-cristiano-germanica, ristrettasi a rifugio in un angolo settentrionale della penisola, visse povera, inselvatichita, ma visse, e con assidui sforzi si riformò e si allargò, tendendo per secoli alla riconquista del territorio. Quando, sette secoli dopo, i re spagnuoli misero piede in Italia, ancora si gloriavano ed erano salutati come « l'alta stirpe dei Goti » [2].

Dato cosí un avviamento diverso alle loro storie, rimasti i due paesi l'uno tutto assorto nella guerra contro il nemico nazionale e religioso, l'altro diviso tra genti e dominî vari e raggiungenti varia formazione sociale e politica, non ebbero occasione d'intrecciare le loro vicende, né di molto vivaci e diretti scambî di cultura. A qual pro venire ra-

---

[1] Notizie che venivano dalla Spagna sulle cose visigotiche, in Gregorio Magno, *Dial.* in *SS. RR. langob.*, ed. Waitz, p. 535).

[2] Si vedano le *Rime* del Chariteo, ed. Pèrcopo (Napoli, 1892), canz. VI e IX, *passim*.

cimolando aneddoti slegati: per esempio, che tra gli ambasciatori che tutti i principi di Europa mandarono a salutare il glorioso Califfo di Cordova Abd-ur-Rahmân III (912-61), si annoverarono anche quelli di Ugo re d'Italia: o che parecchie schiere degli arabi che s'impadronirono della Sicilia provenivano dalla Spagna?[1]. La stessa universale chiesa di Roma, sebbene non si fosse mai considerata estranea alle cose religiose di Spagna, solo nella seconda metà del secolo undecimo affermò i suoi diritti su quegli stati cristiani.

Per lungo tempo la Spagna fu nella conoscenza e nel giudizio degli Italiani (come in generale degli altri popoli di Europa) principalmente il paese nel quale si combatteva una lotta fiera e diuturna tra cristiani e pagani: contro quella potenza musulmana, cioè, che per tante vie minacciava l'Italia stessa. Ancora nel Seicento c'era chi ricordava quei secoli, in cui « le miserie della nazione spagnuola » si vedevano compatite dal mondo tutto, in modo che « anco per le chiese gli spagnuoli erano raccomandati alla carità dei fedeli cristiani, dai quali si raccoglievano le elemosine per liberarli dalla misera servitú, nella quale tanto infelicemente si trovavano, oppressi dai mori di Granata »[2]. E ragioni di propria difesa, rafforzate da zelo religioso, spinsero non poche volte i nuovi stati italiani a dar la mano agli spagnuoli in quelle lotte; e già volontarî italiani si trovavano con quelli di altre nazioni nel 1085 alla conquista di Toledo, e nel 1088 i pisani presero e saccheggiarono Almeria[3]; e Pisa e Genova si contrassegnarono in siffatte im-

[1] Lafuente, *Hist. de España*, II, 321; Amari, *Storia dei Musulmani*, I, *passim*; G. Sforza, in *Giorn. ligustico*, XX (1893), pp. 134-56.

[2] Boccalini, *Pietra del paragone politico*, ristampa Daelli, p. 71, cfr. 73.

[3] Tronci, *Annali pisani* (Pisa, 1868), I, 174.

prese nel secolo seguente. Gloria precipua dei pisani fu la spedizione alle isole Baleari, con trecento navi, accompagnati e benedetti dal legato del papa e dal loro arcivescovo Pietro, aiutati dal conte Raimondo di Barcellona e da altri baroni della Catalogna, Provenza e Linguadoca: impresa cominciata nel 1114, nella quale i pisani prima s'impadronirono d'Ivizza, poi con reiterati assalti di Maiorca, liberando gli schiavi cristiani che quei barbari crudelmente tormentavano, e tornarono a Pisa nel 1116 con ricche prede e molti prigionieri, tra i quali il re Burabe, che « *pisanam tandem.... traductus in urbem Praebuit Italiae sese spectabile monstrum* », come canta il poeta di quella spedizione [1]. Ai genovesi spetta invece la parte principale nella spedizione del 1146 e seguenti, nella quale, ad istanza del papa a cui si erano rivolti i principi spagnuoli, dopo aver combattuto i pirati di Minorca, presero con lungo assedio Almeria, indi Tortosa, aiutati dai sovrani di Castiglia, di Navarra e di Barcellona, e, oltre il bottino e i vantaggi commerciali, acquistarono il dominio di parte delle terre redente [2]. Altresí i genovesi, con una serie di fortunate dimostrazioni militari e di prudenti negoziati, piegarono i re mori di Valenza, di Murcia e di altre terre spagnuole a pagamenti di tributi e a concessioni commerciali [3]: né da quelle lotte e da quei negoziati si tennero al tutto in disparte i principi normanni dell'Italia meridionale, dei quali il secondo Guglielmo ritentò l'impresa di Maiorca [4].

Nelle crociate gli spagnuoli quasi non comparvero, appunto perché combattevano ogni giorno in casa loro una

---

1 *RR. II. SS.*, VI, 111-162.

2 Caffaro, *Ann. gen.*, in *RR. II. SS.*, VI, 261-2, 285-90: cfr. Canale, *Storia di Genova*, I, 132-42. Per un poema latino sulla presa di Almeira, cfr. Amador de los Rios, *Hist. d. la lit. españ.*, II, 219-27.

3 Canale, op. cit., I, 322-32.

4 La Lumia, *Storie siciliane*, I, 483-9.

vera e propria crociata. All'arcivescovo Riccardo di Toledo, che si era recato a Roma con una schiera di crociati per passare in Terrasanta, il papa comandò di tornare in Ispagna, dove li aspettava una grande e aspra opera da compiere; e l'arcivescovo condusse i suoi contro Alcalà. Tuttavia, anche la lotta contro gli arabi di Spagna ebbe vigore da quel moto generale: e volontarî di varie terre di Europa vi accorrevano [1]. E solenne fu in Roma il giorno 23 maggio 1212, quando papa Innocenzo IV annunziava al popolo di aver favorevolmente accolto l'arcivescovo di Segovia, inviato dal re di Castiglia a chiedere aiuti per la crociata contro gli Almohadi, e concedeva indulgenze per tutti quelli che vi prendessero parte [2]. Qualche mese dopo, i principi collegati (e in verità poco aiutati dai volontarî europei) vinsero la battaglia detta *de las Navas de Tolosa*.

A far della Spagna, nell'immaginazione generale, il paese dei maggiori combattimenti per la fede contribuivano i racconti dell'epopea; diciamo di quella cavalleresca francese del ciclo carolingio, che ebbe cotanta divulgazione in Italia, e nella quale tornava frequente l'impresa di Carlo Magno contro i saraceni di Spagna, la « dolorosa rotta, quando Carlo Magno perdé la santa gesta » [3]. Oltre i due poemi franco-italiani della *Entrée en Espagne* e della *Prise de Pampelune*, composti tra la fine del Dugento e i primi del Trecento, appartennero a quel ciclo il *Fierabras*, dal quale fu tratto il *Cantar di Fierabraccio et Ulivieri*, e l'*Anseïs de Carthage*, ridotto nella *Spagna* e nella *Seconda Spagna* per opera di Andrea da Barberino [4].

---

[1] Ranke, *Gesch. d. germ. u. roman. Völker* [3], pp. xxi-ii.

[2] Lafuente, op. cit., III, 359-81.

[3] *Inferno*, XXXI, 16-17.

[4] Nyrop, *Storia dell'epopea francese nel medio evo*, trad. ital., pp. 89-93; P. Rajna, *La rotta di Roncisvalle nella letter. cavalleresca italiana*

E poiché non piccola parte tra i varî modi di relazioni da paese a paese avevano allora i pellegrinaggi, giova ricordare che la Spagna possedeva uno dei più famosi e frequentati luoghi di pellegrinaggio, il santuario di Compostella, dove si venerava il corpo del barone, « per cui laggiú si visita Galizia »[1]. Non più antica del settimo secolo era la tradizione di san Iacopo e del suo apostolato di Spagna, e del nono fu l'asserito ritrovamento del suo corpo, e l'assunzione di quel santo a patrono della Spagna e a capitano celeste contro i mori. A quel santuario ricorreva subito il pensiero degl'Italiani, quando si volgeva all'antica Iberia: « lo paese de Spagna (suona la breve descrizione geografica del *Tesoro*), che decorre per tutta la terra del re di Ragona, e del re di Navarra, e di Portogallo, e di Castiglia, infine al mare Oceano, là ove è la città di Toleto, e Compostella là ove giace il corpo di messer san Iacopo apostolo »[2]. In parecchie città d'Italia si veneravano frammenti del sacro corpo; e un pezzo di esso ne possedeva la città di Pistoia per pubblica donazione fattale dal vescovo di Compostella[3]. E degl'innumerevoli pellegrinaggi italiani che si mossero verso San Iacopo, famoso nella storia della nostra letteratura delle origini è quello al quale si avviò, ma che non portò a termine, Guido Cavalcanti[4]. Il Petrarca incontrava una

---

(nel *Propugnatore*, voll. III e IV); G. Paris, *Anseïs de Carthage et la « Seconda Spagna »*, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, I (1893), p. 174 sgg.

[1] *Parad.*, XXV, 17-8.

[2] Trad. del Giamboni (Bologna, 1877), II, 41-2; cfr. il *Dittamondo*, IV, 27.

[3] A. Chiappelli, *La leggenda dell'apostolo Iacopo a Compostella*, in *Studî di antica letter. cristiana* (Torino, 1887).

[4] A. Bartoli, *Storia d. lett. ital.*, IV, 164-7: e cfr. l'ingegnoso opuscolo di E. Brambilla, *Il diverso pellegrinaggio a Compostella di Guido Cavalcanti e Dante Alighieri* (Teramo, 1899).

volta presso Aix una frotta di donne e donzelle, che alla sua domanda risposero essere romane e recarsi a Compostella [1]. E il Pulci accenna alle mirabili cose che narravano i pellegrini di San Iacopo di ritorno dal loro viaggio, e come avessero visto il sasso su cui Orlando tentò invano di spezzar Durlindana, e il grande e rosso corno di richiamo, sospeso nel tempio sull'altare:

> E tutti i pellegrin questa novella
> riportan di Galizia ancora espresso
> d'aver veduto il sasso e il corno fesso [2].

Circa lo stesso tempo, Masuccio raccontava di un tal da Salerno, che, andato a Roma per l'indulgenza, « per ricompensa di sue enormissime scelleraggini » ricevette come « aggiunta penitenza » di recarsi a San Iacopo [3]. E quel pellegrinaggio aveva i suoi fedeli ancora nel Cinque e Seicento [4]; e nel Settecento vi si recavano il conte di Cagliostro e la sua signora, incontrati sulla via (bel gruppo, sebbene poco degna immagine dell'Italia di allora) da Giacomo Casanova! [5].

Nei rispetti della cultura, la Spagna che aveva rinomanza nel medio evo, non era quella degli spagnuoli, ma l'altra degli arabi e dei giudei. Gli studî di matematica e di medicina fiorivano nell'araba Cordova, e in questa e in altre città i giudei coltivarono una ricca vita spirituale, talché quando alcuno di essi, come nel 1139-40 Yeouda-Ibn-Ezra, venne in Italia, rifulse tra i suoi connazionali italiani.

---

[1] Farinelli, in *Giorn. stor.*, XXIV, 208 (Il Farinelli fece di queste mie pagine, quando furono pubblicate la prima volta, una lunga e dotta recensione, dalla quale ho tratto parecchie aggiunte).

[2] *Morgante*, XXVII, 108: cfr. XXV, 263.

[3] *Novellino*, nov. 16.

[4] Bibliografia in Farinelli, l. c.

[5] Casanova, *Mém.*, ed. Garnier, VIII, 10-5.

che erano assai ignoranti e rozzi [1]. Arabi e giudei si trovavano nelle corti dei principi cristiani così di Spagna come di altre parti d'Europa; e con parecchi di essi ebbe relazioni in Sicilia Federico II [2]. La scienza semitica venne introdotta in Europa principalmente attraverso la Spagna, e in particolare per opera della « scuola di traduttori » di Toledo, fondata dall'arcivescovo Raimondo (1126-1150) [3]. E a quella scuola si recarono l'italiano Gerardo da Cremona, traduttore di moltissimi trattati di medicina, filosofia ed astronomia; e Michele Scoto, introduttore dell'averroismo in Italia, quel « che veramente Delle magiche frodi seppe il gioco » [4]; e il tedesco Ermanno, traduttore di Alfarabi e di altri autori arabi: entrambi questi ultimi accolti poi alla corte degli Hohenstaufen in Sicilia [5]. Perveniva, insieme con la scienza semitica, in Europa la novellistica orientale, della quale la principale compilazione e di maggiore efficacia in occidente fu la *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso, giudeo battezzato, tradotta sui principi del Trecento, o forse prima, in toscano [6], e di cui si è creduto scorgere qualche traccia o attinenza nel *Novellino* e nel *Decameron* [7].

---

[1] Per gli arabi, Schack, *Poesia y arte de los Arabes en España*, trad. dal ted. (Sevilla, 1881); pei giudei, Graetz, *Les Juifs d'Espagne*, trad. dal ted. (Paris, 1872); e Amador de los Rios, *Historia social, política y religiosa de los Judíos de España* (Madrid, 1875).

[2] Schack, op. cit., II, 306 sgg.

[3] Menéndez y Pelayo, *Historia de los heterodoxos*, I, 393 sgg.

[4] *Inferno*, XX, 116-7.

[5] Menéndez y Pelayo, op. cit., I, 404-7.

[6] *Discipl. clericalis*, ed. di Heidelberg, 1911, introd. degli edd., pp. xii-xiii; un frammento dell'antica versione toscana fu pubblicato da P. Papa (Firenze, 1891): cfr. *Riv. cr. d. lett. ital.*, VII (1892), c. 212.

[7] D'Ancona, *Studi* (Bologna, 1880), pp. 316-7, 321; e Landau, *Quellen des Dec.*, pp. 79-83.

I giudei e gli arabi di Spagna, per codesto ufficio che adempivano nel mondo della cultura, si presentavano alla fantasia dei nostri antichi scrittori in sembiante di dotti alla Faust, pieni di scienza e di misteri. Nel *Novellino* si parla (con una delle solite confusioni strane e significative) di « uno filosofo che ebbe nome Pitagora e fue di Spagna, e fece una tavola per astronomia », e di un messere che « viveva molto ad algura (*regolandosi secondo gli augurî*) alla guisa ispagnuola »[1]; e presso Franco Sacchetti è « uno spagnuolo o iudeo o al tutto pagano, il quale era uomo di molto sentimento e industria », caro a Carlo Magno, che cercò di condurlo alla vera fede[2]. La Spagna in generale, e la città di Toledo piú in particolare, parvero la sede delle scienze occulte: a Salerno la medicina, a Bologna il diritto, a Toledo i demoni, *daemones*. Ed è stata piú volte riferita un'ottava del Pulci, che attesta questa riputazione:

Questa città di Tolleto solea
tenere studio di negromanzia;
quivi di magica arte si leggea
pubblicamente e di piromanzia;
e molti geomanti sempre avea,
e sperimenti assai d'idromanzia;
e d'altre false openion di sciocchi,
com'è fatture o spesso batter gli occhi[3].

Per altri rispetti, ossia per quelli piú propriamente letterarî ed artistici, l'efficacia degli arabi spagnuoli nelle letterature moderne europee è stata non solo esagerata, ma

1 *Novellino*, nov. 28.

2 *Novelle*, nov. 125.

3 *Morgante*, XXV, 259, cfr. 42 sgg., 81 sgg. Nello stesso poema, ricordi di « Corduba antica » e di Avicenna e di Averrois (XXV, 254). Cfr. Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, II, 98; Menéndez y Pelayo, op. cit., I, 575-7; Farinelli, l. c., pp. 207-8.

fantasticamente concepita: di che si possono vedere esempi nei vecchi libri del Bettinelli, del Lampillas e dell'Andrés [1].

Anche la letteratura volgare o neolatina di Spagna, se ebbe presto, al pari della italiana, relazioni con quella francese e provenzale, non ebbe poi relazioni dirette con l'italiana, perché le lingue catalana e castigliana non furono allora note presso di noi (salvo, naturalmente, in casi isolati, che bisogna ben supporre probabili o possibili) [2], e perché le opere di quella prima letteratura o avevano interesse troppo strettamente nazionale o derivavano dalle stesse fonti donde si derivava tanta parte della letteratura italiana: la quale ultima condizione di fatto spiega le somiglianze che si notarono talvolta tra le due. Spropositi belli e buoni erano le pretese dei letterati spagnuoli, già dal Tassoni ai suoi tempi derisi, che il Petrarca avesse imitato, nientemeno, Auzias March, vissuto un secolo dopo di lui [3], o del Fontanini, che Dante dovesse aver letto l'*Amadis*, e probabilmente averlo imitato nelle trasformazioni di uomini in tronchi e sterpi [4]. E suggerimenti di meschini vanti nazionali sono da tenere le moderne asserzioni dell'Amador de los Ríos, che Brunetto Latini s'ispirasse pel suo *Tesoro* al *Septenario* di re Alfonso X, o che, senza

[1] Ancora lo Schack (op. cit., II, 314-8) vorrebbe riconoscere nella metrica della primitiva poesia italiana influssi arabi!

[2] Il D'Ovidio (*Saggi critici*, p. 366) ha provato che Dante, nel *De vulgari eloquentia*, non era in grado di rispondere precisamente alla domanda: quale lingua si parlasse in Ispagna.

[3] Tassoni, *Considerazioni sopra le rime del Petrarca* (Modena, 1609), f. 3. È curioso notare la comune convinzione, onde i letterati del Cinquecento tenevano che il *chero*, usato dal Petrarca, fosse vocabolo attinto da lui alla lingua spagnuola. « *Chero*, voce spagnuola, usata dal Petrarca », è detto nel *Vocabolario* di Fabricio Luna (Napoli, 1536); e cfr. Bentivoglio, *Satire* (ed. del Giolito del 1550), f. 23: Costo, *Lettere* (Napoli, 1604), p. 300.

[4] *Dell'eloquenza italiana* (Venezia, 1737), pp. 78-9, cfr. 89.

i novellisti spagnuoli, il Boccaccio non avrebbe potuto raggiungere la gloria del *Decameron*[1]. Anche dove qualche riscontro tra libri spagnuoli e italiani colpisce, è il caso di parlare di oscurità circa la fonte della somiglianza, ma non mai di trasmissione immediata dalla Spagna all'Italia[2].

Certo è, per altro, che piú varie e frequenti divennero le relazioni tra l'Italia e gli stati cristiani di Spagna sul cadere del secolo decimosecondo e nel corso del decimoterzo. Il papato, che era venuto stabilendo il suo potere in Ispagna per virtú specialmente di Alessandro II e di Gregorio VII (e segno di ciò fu la sostituzione del rito o breviario romano a quello gotico o mozarabico), piú volte intervenne autorevolmente con le sue decisioni nei casi matrimoniali di quei principi; e, riconoscendo la teoria di Ildebrando, al pontefice faceva omaggio del Portogallo colui che ne formò per primo uno stato, don Alfonso Henriquez, nel 1144; e ad Innocenzo III si presentava nel 1204 re Pietro d'Aragona per prendere la corona dalle sue mani e farglisi volontariamente tributario.

Decadendo sempre piú le città arabe e crescendo per converso l'importanza di quelle italiane, a queste ultime traevano gli studenti spagnuoli, già sulla fine del secolo decimosecondo, recandosi specialmente alle università di Bologna e di Padova. Lettori di diritto canonico furono a Bologna maestro Juan de Dios e Raimundo de Peñafort, e l'università di Padova aveva nel 1260 un rettore spagnuolo. Brunetto Latini, al principio del *Tesoretto*, racconta di avere incontrato in terra navarrese « uno scolaro », che « su un muletto baio » veniva da Bologna, dal quale apprese novelle della patria lontana. E non tocca a me investigare quanta parte della cultura giuridica di queste università

[1] Op. cit., V, 43-4.

[2] Cfr. Farinelli, l. c., p. 215.

nostre passasse in Ispagna e nella compilazione delle *Siete partidas*. Piú tardi, ossia nel secolo seguente, per legato del cardinale Albornoz sorgeva in Bologna il Collegio di Spagna, che fu per piú secoli un vero richiamo di studiosi da tutte le parti della Spagna in Italia [1].

Si levava intanto alto la fama delle due principali case reali di Spagna, di quella di Castiglia e di quella di Aragona; dopoché re Ferdinando il santo ebbe conquistato Cordova (1236), Siviglia (1248) e Cadice (1250), e fatto valere la sua supremazia in Granata e in Murcia, e re Giacomo « il conquistatore » si fu impadronito di Valenza. E dappertutto fulgeva la gloria del « grande scudo, In che soggiace il leone e soggioga » [2], e dei rossi « pali » di Aragona. I genovesi, non appena Siviglia fu liberata dai mori, avevano ottenuto, nel 1251, da re Ferdinando l'esercizio della mercatura in quella città, a preferenza dei catalani e di ogni altra gente [3]. E la reputazione del figliuolo di quel santo re, di Alfonso il saggio, si sparse anche in Italia; tantoché quando nel 1256 i principi di Germania non si risolvevano ad eleggere l'imperatore, i pisani si fecero innanzi a offrire a lui l'impero, mandando in Ispagna il loro ambasciatore Bandino Lancia in nome « *communis Pisani et totius Italiæ et totius fere mundi* » e ottenendone in premio larghi privilegi [4]. Allo stesso re, « il re Nanfosse », andò nel 1260, ambasciatore della parte guelfa di Firenze,

[1] Ticknor, *Hist. d. la litt. esp.*, trad. franc., I, c. 18; Farinelli, l. c., pp. 212-14; Picatoste, *Españoles en Italia*, I, 73. Sul Collegio di Bologna, J. Pineda, *Proles ægidiana seu Catalogus illustr. viror. qui ex collegio maiore S. Clementis Hispaniarum Bononiae degentium prodiere* (Bononiae, 1624); e G. Giordani, *Cenni storici*, ecc., in *Almanacco statist. archeol. bolognese*, pp. 89-127. Di nessun valore il libro di P. Borrajo y Herrera e H. Giner de los Rios, *El colegio de Bolonia* (Madrid, 1880).

[2] *Paradiso*, XII, 53-4.

[3] Canale, op. cit., II, 473-86.

[4] Tronci, *Annali pisani*, I, 453-4, 455-8.

Brunetto Latini: all' « alto re di Spagna », che attendeva la corona imperiale, « se Dio non gliel contende »; ché in verità: « sotto la luna Non si trova persuna, Che per gentil lignaggio Né per alto barnaggio, Tanto degno ne fosse, Com'esto re Nanfosse »[1].

E circa questo tempo comparvero per la prima volta venturieri spagnuoli nella terra d'Italia con le genti d'arme catalane e con Federico di Castiglia, capo di militi castigliani, nella corte di re Manfredi[2]; e piú ancora col fratello di Federico, Arrigo, che dai soldi del re di Tunisi passò nel regno di Napoli dopo la conquista fattane da Carlo d'Angiò suo cugino, avendo seco piú di ottocento cavalieri spagnuoli, « molto bella e buona gente », agguerrita nelle lotte contro i mori. Venuto poi a discordia con l'angioino, Arrigo si uní con Corradino, e combatté a Tagliacozzo, concorrendo efficacemente alla vittoria della prima parte di quella giornata, coi suoi spagnuoli, che atterrirono il nemico col loro nuovo modo di combattere e con l'agilità onde scagliavano le lance[3]. Forse i resti di questa masnada, cacciati dal Regno, si ritrovavano in quegli « spagnuoli », che nel 1269 andarono a oste coi senesi contro i fiorentini[4].

---

[1] Nel *Tesoretto*, c. II. Ad Alfonso X sembra alludere anche il Boccaccio, *Decameron*, X, I.

[2] Del Giudice, *Cod. diplom. angioino*, II, 9.

[3] Saba Malaspina, IV, 10: « *Hispani adhuc, cum ad torquendum hastilia lacertos agiles habere dicantur, nonnunquam lacertis adductis in gyrum, vibrando lanceas compellebant hastas ocius volare per auras, quandoque hostium obviantium transfigentes praecordia fixo scuto. Sicque, dum huiusmodi per diversa camporum loca geruntur, omnis multitudo pugnantium frementibus cedit Hispanis, et aliis de prima acie supradicta* ». Si veda il Del Giudice, *Don Arrigo infante di Castiglia* (Napoli, 1875). Per la canzone italiana attribuita ad Arrigo, cfr. F. Scandone, *Notizie biografiche di rimatori della scuola siciliana* (Napoli, 1904).

[4] Villani, *Cron.*, VII, 31.

II

I catalani e gl'italiani.

Il primo vero e proprio intervento dei popoli della penisola iberica cosí nella vita politica come in quella sociale degli italiani, non si dovette agli spagnuoli e ai re di Castiglia, ma ai catalani e ai re d'Aragona. La città di Barcellona, riconquistata sui mori nel 985 e 986, presto fiorí pei suoi traffici, come porto di deposito delle merci orientali ed europee [1]: ma assurse a grande importanza quando nel 1113 quella contea si uní alla Provenza, e piú ancora quando nel 1157 i conti di Barcellona divennero re d'Aragona [2]. Le città marinaie d'Italia entrarono in molteplici relazioni con la loro futura rivale nel Mediterraneo: nel 1127 i genovesi stringevano con essa un trattato di commercio e gareggiavano coi pisani per ottenere privilegi ed esenzioni [3]; e già abbiamo ricordato le imprese che genovesi e pisani condussero insieme coi conti di Barcellona contro i saraceni. Altri trattati seguirono favorevoli alle repubbliche italiane, quando queste erano ancora le piú forti:

[1] Beer, *Allg. Geschichte des Welthandels* (Wien, 1860-84), I. 213-7: e Capmany, *Memórias históricas sobre la marina, el comercio y las artes de la antigua ciudad de Barcelona* (Madrid, 1779-92).

[2] Villani, *Cron.*, VII, 76.

[3] Beer, op. cit., I, 214.

coi pisani nel 1233 [1], con questi e coi genovesi nel 1265, che riuscirono ad escludere per tal modo gli altri italiani, specialmente i lombardi, i fiorentini e i lucchesi da quel commercio [2]. Ma la crescente potenza politica dei re d'Aragona e la crescente estensione del commercio catalano gettarono i germi di lunga rivalità con gli stati italiani e di fiere lotte. Fintanto che i re d'Aragona erano solamente re d'Aragona (dice un umanista italiano e genovese, il Bracelli nell'imprendere a narrare le guerre tra Genova ed Alfonso d'Aragona), quali ragioni di discordia potevano mai esservi con noi altri? « *Quae poterant esse discordiarum causae inter reges, mediterraneis finibus inclusos, et Genuenses, maritimis rebus intentos!* ». Ma non era piú cosí, quando, mercé il possesso di Barcellona, quei re si apersero un varco sul mare e aggiunsero nuovi paesi ai loro dominî [3].

Per intanto, e per effetto dell'unione con la Provenza, agli italiani la Catalogna sembrava linguisticamente e poeticamente un prolungamento della terra di lingua d'*oc*, e con essa la rimanente Spagna e la stessa Castiglia, onde Dante chiama complessivamente *hyspani* i popoli favellanti in quella lingua [4]. Le relazioni dei rimatori italiani coi provenzali della Catalogna si confusero tra quelle con la letteratura provenzale in genere [5]; e in Catalogna e in Casti-

---

[1] TRONCI, op. cit., I, 432.

[2] CAPMANY, op. cit., II, 31: cfr. CANALE, op. cit., II, 473-86. Patto dei catalani col comune di Ancona, in *Arch. stor. lombardo*, VIII, 636.

[3] *Lucubrationes de bello hispanico* (Parigi, 1520), f. 5.

[4] D'OVIDIO, l. c.

[5] A Jordi, poeta vissuto ai tempi di Giacomo il conquistatore, fu attribuito l'originale di un sonetto che sarebbe stato imitato dal Petrarca (« Pace non trovo... »): ma il preteso originale è invece imitazione dal Petrarca, fatta da un altro Jordi, catalano, vissuto nel secolo XV (cfr. TICKNOR, I, 300-1 *n*, e AMADOR DE LOS RIOS, VI, 578 *n*).

glia fiorirono altresí alcuni dei rimatori provenzali d'Italia, principale tra essi Bonifacio Calvo alla corte di Alfonso il saggio [1].

Disposti i re d'Aragona dalla potenza acquistata nella penisola e sul mare alle ardimentose avventure, imparentati (nonostante gli ammonimenti del papa) con la casa sveva del mezzogiorno d'Italia, non è meraviglia che, allorquando i siciliani ebbero gridato « mora, mora » contro la signoria angioina, cominciarono subito a trattare con quei principi ambiziosi e bellicosi: col re di Castiglia, e, piú ancora, con Pietro d'Aragona. Il quale ultimo, mosso dal vantato diritto ereditario, era già pronto all'impresa, con le sue genti a Tunisi, poco lungi dalla Sicilia, dove presto sbarcò. Catalani e siciliani, menati insieme alle vittorie da Ruggiero di Lauria, parvero fusi in un sol popolo; e la potenza del re d'Aragona s'innalzò a un grado fin allora non toccato e risuonò nelle superbe parole di risposta del Lauria al conte di Foix, che gli voleva imporre una tregua in nome del re di Francia: — Nessun pesce può alzare la testa sui mari senza lo scudo delle armi regie d'Aragona [2].

Re Pietro, non restringendosi alle cose di Sicilia, disegnava di mettersi a capo dei ghibellini d'Italia: senonché la guerra alla frontiera di Spagna sospese, e la morte poi troncò, quei pensieri. Ma egli lasciò lungo e vivo ricordo di sé nelle menti degli Italiani; e Dante lo raffigurava nel *Purgatorio*, alto e grosso com'era, « sí membruto », a salmodiare col suo rivale Carlo, « dal maschio naso », e lo lodava come colui che « d'ogni valor portò cinta la corda » [3];

Nella *Crusca provenzale* del Bastero è propugnato l'influsso del catalano (= provenzale) sulla lingua italiana.

[1] Farinelli, l. c., pp. 217-9: ma si vedano dubbî della Michaëlis de Vasconcellos, in *Zeitschr. f. roman. Philologie*, 1902, p. 71 sgg.

[2] D'Esclot, cit. dall'Amari, *Guerra del Vespro*, II, 146.

[3] *Purgatorio*, VII, 112-4.

e Giovanni Villani compendiava il suo giudizio, scrivendo nella *Cronaca*: « Il sopradetto Piero, re d'Araona, fu valente signore e pro' in arme, e fu avventuroso e savio, e ridottato da' cristiani e da' saraceni altrettanto o piú, come nullo re che regnasse al suo tempo »[1]. Il Boccaccio serba nel *Decameron* una delle tradizioni che correvano intorno a lui, nella deliziosa novella della Lisa, la quale, in una giostra che l'aragonese tenne in Palermo coi suoi baroni « armeggiando alla catalana », s'innamorò del re: e, infermata pel grande e disperato amore, fu dal re, che ne ebbe notizia, con atto cavalleresco visitata, confortata e persuasa infine a prendere il marito che egli medesimo le scelse: « intendendo, nonostante questo, *suo* cavaliere appellarsi, senza piú di tanto amore voler da *lei* che un sol bascio ». E (aggiunge il Boccaccio), secondo molti affermano, il re mantenne la sua promessa, e mentre visse, « sempre s'appellò suo cavaliere, né mai in alcun fatto d'arme andò ch'egli altra sopransegna portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse ». Indarno Federico d'Aragona, erede delle ambizioni di Pietro, tentò di stendere il braccio sull'Italia continentale, collegandosi con l'imperatore Arrigo VII; la cui morte inopinata rese inutile l'aiuto siciliano, e Federico tornò nell'isola per non piú allontanarsene. In costui aveva riposto per qualche tempo le sue speranze Dante, che poi gli si volse contro con amarezza.

All'acquisto della Sicilia seguí quello della Sardegna, compiuto dal ramo primogenito di Aragona, che già nel 1297 ne aveva avuta concessione da papa Bonifacio VIII, ma non poté mettervi sopra la mano se non nel 1323, escludendone i pisani che ne avevano il dominio e lottando per piú anni ancora coi giudici e coi signori locali[2]. Non riuscí

[1] *Cron.*, VII, 103.

[2] Manno, *Storia della Sardegna* (Capolago, 1840), vol. II, libri IX

invece l'acquisto definitivo della Corsica, che dai pisani nel 1299 era stata ceduta ai genovesi, ai quali i catalani tentarono di strapparla una prima volta, e dovettero rinunziarvi con la pace del 1336; nel 1352, collegati coi veneziani e coi greci, combattettero contro le galee genovesi nelle acque del Bosforo la fiera e dubbia battaglia delle Colonne. Alfonso V di Aragona ricominciò la lotta nel 1420, assediando invano Bonifacio, che si difese eroicamente: e nel 1435 era egli stesso vinto e fatto prigione nelle acque di Ponza dai genovesi, coi quali durò a lungo il livore e le mutue ingiurie e le mutue rapine, talché scriveva il Bracelli, « *manente pacis nomine, cuncta citra ultroque, ut in hostes, agebantur* » [1].

Gli effetti sociali della signoria aragonese-catalana si videro non solo nella costituzione politica della Sicilia, in cui s'introdussero forme e costumanze tolte ai parlamenti di Aragona (come attesta lo stesso nome di « bracci », che presero i tre stati del parlamento siciliano), ma anche nel modo di atteggiarsi della feudalità siciliana [2]. Moltissime famiglie catalane immigrarono nell'isola e vi ebbero feudi e potenza politica, come gli Alagona (una delle dodici più antiche famiglie di *ricos hombres* del Soprarbe), i Calcerando, i Moncada, i Peralta, i Valguarnera, i Cabrera, i Lillori [3]:

e s. Cfr. G. Villani, *Cron.*, IX, 198, 210, 251, 331, 339, e M. Villani, III, 80, IV, 21, 34. Un poema sulla conquista della Sardegna, esistente manoscritto in Cagliari, è menzionato dal Toda y Güell, *Bibliogr. española de Cerdeña*, pp. 245-6.

[1] Op. cit., in fine. Per le guerre tra catalani e genovesi, cfr. G. Villani, X, 175, 189, 206, XI, 17, XII, 100, e M. Villani, II, 27, 35, 39, 59, IV, 22, V, 45, VI, 20.

[2] De Gregorio, *Considerazioni sopra la storia della Sicilia* (Palermo, 1805-16), particolarmente cap. IV.

[3] Un elenco di cinquantotto famiglie di baroni siciliani di lingua catalana dà il Capmany, *Del establicimiento de varias familias ilustres de Cataluña en las islas y reynos de Aragón*, II, 37.

e formarono il partito « catalano », che a lungo lottò con quello « latino », ossia coi baroni indigeni nel secolo decimoquarto, avendo le famiglie catalane il loro nucleo principale in Catania e nella valle di Noto [1]. Penetrarono allora nel dialetto siciliano numerosi vocaboli catalani, come si vede nei testi dalla fine di quel secolo in poi, ossia da quando la lenta infiltrazione fu compiuta e quei vocaboli (come è stato giustamente notato) dalle bocche dei baroni forestieri erano passati nell'uso del popolo [2]. E anche nell'architettura il dominio catalano lasciò le sue tracce, perché, come i re angioini introducevano nel regno di Napoli lo schietto gotico francese, in Sicilia si diffondeva il gotico detto « fiammeggiante », adottato di preferenza in Aragona, in Catalogna, nel Rossiglione, nelle isole Baleari e a Rodi; e di esso sono monumenti le chiese di Santa Maria della Catena di Palermo, la cattedrale di Messina (che ha incrostazioni simili a quelle delle case di Segovia), la cattedrale di Nicosia e parecchi palazzi, laddove poche tracce di siffatta architettura si osservano nel continente [3]. Ma assai più profonda fu la trasformazione della Sardegna, nella quale, oltre il baronato catalano, si ebbe in Alghero, detta anche Barcellonetta, una intera colonia di quel sangue e linguaggio, che ancora persiste [4].

---

[1] La Lumia, *Matteo Palizzi ovvero i Latini e i Catalani* (in *Storie siciliane*, II, 7-212).

[2] C. Avolio, *Introduz. allo studio del dialetto siciliano* (Noto, 1882), pp. 67-84. — Secondo il Picatoste, op. cit., I, 178-9, Dante avrebbe detto che « *el origen de la lengua italiana proviene de este dialecto siciliano mezclado con el español* » !

[3] C. Enlart, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie* (Paris, 1894), p. 220.

[4] G. Morosi, *L'odierno dialetto catalano di Alghero in Sardegna* (nella *Miscellanea di filologia Caix-Canello*), e P. E. Guarnerio, in *Arch. glottol.*, IX, 261-4.

La lingua catalana e poi la castigliana non trovavano ostacolo in un paese, in cui, oltre i dialetti sardi e qualche isola di dialetto pisano e genovese, non era una lingua colta generalmente accettata; e le ordinanze del governo vennero perciò pubblicate nelle lingue dei dominatori, e catalana e poi castigliana fu tutta la letteratura della Sardegna per più secoli [1]. Le corti generali dell'isola erano, com'è noto, divise in tre rami, che si dissero con vocabolo spagnuolo « stamenti » [2] (gli *estamentos* del regno di Aragona).

Senonché la Sardegna, congiunta sin da prima col regno di Aragona, non prese parte alla storia propriamente italiana, e la Sicilia cessò anch'essa di avervi parte per secoli, riunita che fu nei primi del Quattrocento all'Aragona [3]. Importa dunque seguire le vicende dell'influsso spagnuolo nella restante Italia; e poiché ora discorriamo dei catalani, ricordare che, per effetto della lunga guerra seguita alla rivoluzione del Vespro, molte schiere di essi fecero la loro comparsa nelle milizie mercenarie, che allora si erano formate in Italia [4]. Loro richiamo principale sul continente

---

[1] Toda y Güell, *Bibliografía española de Cerdeña*, Madrid, 1890.

[2] Manno, op. cit., II, l. x, pp. 260-5.

[3] Si veda pei tempi che immediatamente precessero questa riunione La Lumia, *I quattro vicarî* (in *Storie siciliane*, II, 413-80). Gli aragonesi più volte fecero valere, dopo la riunione della Spagna in unico reame, i loro particolari diritti sulla Sicilia; e i siciliani, a loro volta, nel generale dominio spagnuolo steso su tanta parte d'Italia, ricordavano con orgoglio che essi non erano stati conquistati, ma si erano spontaneamente dati alla corona di Aragona: cfr. docum. in La Lumia, *Storie sic.*, III, 26-7.

[4] Per la compagnia degli Almogavari (chiamati così dal loro guerreggiare e rapinare nei territorî dei mori) si veda, tra l'altro, l'opera del Moncada, *Expedición de catalanes y aragoneses contra turcos y griegos*, stampata nel 1620, e ristampata nel t. XXI della biblioteca del Rivadeneyra. Tra i recenti, G. Schlumberger, *Expédition des « Al-*

era la corte napoletana di re Roberto d'Angiò, il quale, giovinetto, aveva trascorso piú anni (1288-95) come ostaggio in Catalogna, e tra le principesse spagnuole scelse cosí la prima come la seconda sua moglie (Violante d'Aragona e Sancia di Maiorca). Vennero per tal via anche in Napoli parecchie famiglie catalane, tra le quali la piú ragguardevole fu quella dei Rhat o Larhat di Barcellona, detti presso di noi Della Ratta, con Diego che accompagnò già nel regno la principessa Violante, e, « mariscalco per lo re Roberto », fu poi, nel 1314, in Toscana [1]. Tra i consiglieri e famigliari del re si annoveravano lo spagnuolo Giovanni de Aya, reggente della Vicaria, Raimondo Blanch, Pietro Ferrera e molti altri, e tra i suoi capitani Raimondo di Cardona [2]. Alla sua corte fu il medico e astrologo e dottor di legge Arnaldo di Villanova [3]. Quando Roberto si recò a Firenze nel 1305, aveva seco « una masnada di trecento cavalieri aragonesi e catalani »; e « masnade di catalani » furono quelle che rincorsero nel 1308 per le vie di Firenze Corso Donati e lo ammazzarono [4]. Dalla Sicilia passava nel 1311 ai servigi del re Gilberto Centelles, cavaliere catalano, con dugento cavalieri e trecento almogaveri [5]. E nel 1312 Giovanni d'Angiò, fratello del re, si recava a Roma « con seicento cavalieri catalani e pugliesi » [6]. Una schiera di catalani era, insieme coi francesi, tedeschi e borgognoni, nell'oste fiorentina che, comandata da Raimondo

mugavares » ou routiers catalans en Orient de l'an 1301 à l'an 1311 (Paris, 1903).

[1] *Decameron*, VI, 3. Cfr. De Lellis, *Disc. delle fam. nobili del Regno di Napoli*, III, 1-34.

[2] Summonte, *Historia*, ed. 1675, II, 411; Costanzo, *Ist. di Napoli*, l. v.

[3] Si veda Farinelli, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXIV, 219-20.

[4] G. Villani, *Cron.*, VIII, 82, 90.

[5] Ammirato, *Fam. nob. nap.*, II, 203-8.

[6] G. Villani, *Cron.*, IX, 39.

di Cardona, perdette nel 1325 la battaglia d'Altopascio[1]. Anche capitani marittimi e corsali catalani erano spesso al soldo degli stati italiani; e famoso fu nel secolo seguente Bernardo Villamarino, che serví per qualche tempo Firenze contro Genova[2].

Nei secoli decimoquarto e decimoquinto il commercio catalano venne nel maggior fiore, e piú arse la rivalità di Barcellona con le città italiane[3]. Giacomo d'Aragona aveva con varie concessioni favorito gl'interessi della madre patria in Sicilia, procurando insieme di non iscontentare i genovesi, che gli avevano porto aiuto; come già re Pietro aveva confermato i privilegi dei pisani[4]. In Napoli, pel tempo del regno di Carlo II, si trova notizia della facoltà data ai catalani di avere nelle principali città del regno i loro « consoli », di alcuni dei quali sono serbati i nomi[5]. E fu allora che i catalani presero ad abitare una strada della città, che ancora si chiama *Rua Catalana*: e non sappiamo se allora o piú tardi un altro vicolo nella stessa regione fu chiamato *degli Aragonesi*[6]. Ma nel 1349 Pisa doveva invocare da Pietro IV d'Aragona che venissero rimossi

---

[1] Op. cit., IX, 300. Nuova luce sui rapporti delle cose d'Aragona con quelle d'Italia recano ora i copiosi e importanti documenti pubblicati da H. Finke nei suoi *Acta aragonensia* (Berlino e Lipsia, 1908): dove anche (docc. 226, 434, 442 e 447) sono quattro lettere di re Roberto in un catalano infranciosato.

[2] Alla morte del Villamarino si riferisce un racconto contenuto nelle *Facezie del piovano Arlotto* (ed. Baccini, Firenze, 1884), pp. 108-10.

[3] Di ciò è prova anche la grande diffusione e notorietà del catalano nelle tre penisole e in tutte le isole del Mediterraneo: cfr. Finke, op. cit., p. 768 e doc. 147.

[4] Amari, *Guerra del Vespro*, II, 170, 236-7, cfr. I, 154.

[5] Camera, *Annali*, II, 345 *n*.

[6] De Stefano, *Descriz. dei luoghi sacri di Napoli*, ff. 44-5. Presso la Rua Catalana era il « fondaco Piscavino », che qualche vecchio topografo interpetrava come corruzione di « biscaino ».

i pregiudizî stabiliti contro i suoi mercatanti, e nel 1379 fare amplissima ammenda verso i catalani, che prima aveva scacciati, e conceder loro libero commercio, console proprio, loggia, eguaglianza di gabelle coi pisani, facoltà di mandar liberamente fuori Pisa ferro lavorato e non lavorato, armature di ogni sorta e legname di ogni qualità, licenza di andar di notte per Pisa oltre il terzo suono della campana dalle loro case ai magazzini, e via discorrendo [1]. In quel tempo, tra le fogge introdotte in Italia, si ricordano anche le vesti « alla catalana » [2]. Né, a dir vero, i catalani praticavano solo il commercio, ma altresí e assai largamente la pirateria sulle coste italiane, della quale la conquista della Sicilia segnò l'incremento e le continue guerre con Genova lo favorirono. Da allora in poi « *raro admodum pacata maria, hispanique piratæ, cum aliorum quidem populorum tum genuensium præcipue præda alebantur* » [3]. Perché non vai in Ispagna? » (domandava l'interlocutore di un dialogo del Pontano) « Perché, mentre cerco i dotti, non cada invece in mano dei pirati e sia messo al remo. Non tanto la Sicilia è ferace di grano quanto la Spagna di pirati » [4].

E se per il loro carattere industrioso e vòlto ai guadagni i catalani, *los catalanes*, che *de las piedras sacan panes*, erano in tutta Spagna proverbiati di avarizia [5], una

---

1 Tronci, op. cit., II, 79, 179, e cfr. *Arch. stor. ital.*, 1870, XII, parte II, pp. 88-108.

2 C. Merkel, in *Rendic. dei Lincei*, s. IV, vol. VI, 1897, p. 529. Pei prezzi dei drappi di Valenza, Gerona e Barcellona sul mercato di Napoli, cfr. Faraglia, in *Atti d. Accad. Pontan.*, XXIV, p. 24.

3 Bracellei, op. cit.

4 Nell'*Antonius* (in *Opera*, ediz. aldina, 1518, f. 86). Cfr. Masuccio, nov. 48.

5 « *Non nimium sumptuosi* », li diceva papa Giovanni XXII (in Finke, op. cit., p. 635). Nella *Lozana andaluza* del Delgado (ed. Liseux, II, 70): « *Mira que es convite de catalanes: una vez en vida y otra en*

simile riputazione, colorata da intenso odio, si formò intorno ad essi in Italia. Dove già quando una comitiva di catalani si presentò in Napoli per condurre sposa a Giacomo d'Aragona la principessa Costanza, figliuola di Manfredi, lasciarono l'impressione di miseri e spilorci[1]: e come catalano spilorcio è descritto Diego della Ratta nella novella del *Decameron*. Di questo comune giudizio si ode la risonanza, per quel che mi sembra, in alcune parole di Dante: nell'ammonizione che egli fa dare da Carlo Martello al fratello Roberto, dopo avere ricordato l'oppressione fiscale che spinse già a rivolta il popolo di Palermo:

> E se mio frate questo antivedesse,
> l'avara povertà di Catalogna
> già fuggiria, perché non gli offendesse[2].

Nei quali versi l'Imolese, e dietro a lui i più dei commentatori, dicono che si allude ai cortigiani catalani di re Roberto: spiegazione che a noi parrà vera, per ciò che si è disopra notato di questo elemento forestiero nella corte di quel re. Ma che cosa poteva mai far danno a re Roberto: l'avara povertà di quei cortigiani o la sua propria? doveva « fuggire » i suoi cortigiani o il vizio dell'avarizia appreso da essi? Si sa che Roberto era avarissimo, e « fonte d'avarizia » è chiamato in una ballata del tempo[3]. Onde a render compiuto il senso dell'espressione di Dante convien

muerte », e ivi, II, 102, paragonando la loro avarizia a quella di una industre gente d'Italia: « *nunca tan gran le estrechura se vido en Cataluña ni en Florencia como agora hay en Roma* ». Sull'avarizia catalana si veda la novella dell'ALAMANNI, scritta tra il 1524 e il '27, della figliuola del conte di Tolosa (in *Novelle di alcuni autori fiorentini*, Torino, 1853, cfr. pp. 38-9).

[1] DEL GIUDICE, *Una legge suntuaria del 1290* (Napoli, 1887), p. 86.

[2] *Paradiso*, VIII, 76-9.

[3] Quella dei *Reali di Napoli alla rotta di Montecatini* (*Rime di Cino*, ed. Carducci, in append.).

pensare ch'egli indichi il vizio dell'avarizia con le parole « l'avara povertà di Catalogna », come altrove chiama « Caorsa » (da Cahors) quello dell'usura. Lo stesso Imolese infatti soggiunge: « *Et vere Catalani reputantur homines cordati et sagaces inter Hispanos* », e il vecchio Laneo interpetra: « Elli provvederebbe a suo vivere e abbandonerebbe l'essere cupido, ch'è proprio alli catalani » [1].

Anche il Petrarca ebbe parole di fuoco contro i catalani, ma le sue erano espressione di odio contro gli stranieri in genere, e non contengono nulla di particolare o caratteristico [2]. A ogni modo, l'odio italiano contro i catalani è attestato da molteplici documenti del secolo decimoquinto. Per esempio, Masuccio ha la novella di un Pietro Genefra, mercatante catalano in Salerno, che, fingendosi amico a un buon uomo di colà, gli rapì la moglie, invano avvertendo la gente il marito che « de pratiche e tratti catalani si guardasse ». In quel tempo, aggiunge il novelliere, « le pratiche de' catalani... non erano sí note per lo nostro regno come sono oggi, le quali sono in maniera cognosciute e ventilate che non solo chi vuole se ne sa e può guardare, ma offenderli con vergogna e danno, come ogni dí le esperienze ne rendeno testimonio » [3]. E un grido si levò per tutta Italia all'elezione di Callisto III, di Valenza: un papa barbaro e catalano! « Vedete per la esitanza de nostri taliani ove ci troviamo tutti. Regnano catalani, e sa Dio come la loro natura ci si confà » [4]. Molte difficoltà

---

[1] Chiose dell'Imolese in MURATORI, *Antiqq. Itall.*, I, c. 1243; *Comedia* col com. del Laneo (Bologna, 1866), III, 140. — L'AMARI (*Guerra del Vespro*, I, 326) vede invece in quelle parole una manifesta allusione a re Giacomo d'Aragona: il quale, veramente, pubblicò uno statuto contro il lusso (DEL GIUDICE, op. cit., p. 86).

[2] FARINELLI, l. c., pp. 228-9.

[3] Nov. 40.

[4] Lettera da Roma a Pier di Cosimo dei Medici. 1455, in PASTOR.

oppose allo stabilimento di Alfonso d'Aragona in Italia quest'odio contro i catalani: « *tum* (dice il Campano) *nihil italicis Catalanorum nomine infestius et Catalanos putari omnes quicumque transmarinum regnum in Italiam traiecissent* » [1]; e frequenti erano i tumulti in Napoli e in Roma contro questi stranieri. Il Pontano è pieno di motti satirici sul loro conto. Qual è il miglior modo di provvedere ai proprî affari? (dice una volta tra le tante). « Non contrarre mai mutuo con mercante catalano » [2]. Quando il cardinal della Rovere, poi Giulio II, fuggí da Roma per le sue discordie con Alessandro VI, al duca di Calabria, che procurava rappattumarlo col papa, rispondeva ostinatamente: che egli non voleva « commettere la vita propria alla fede de' catalani » [3]. Al che davano rincalzo le esclamazioni di orrore per le crudeltà di quella genía di pirati, per gli strazi che si soffrivano sulle loro galee, vero inferno per chi vi capitasse [4]; e rimasero a lungo nel dialetto napoletano le frasi di « stoccata catalana », « lanzata catalana », per dire colpo micidiale. Un proverbio siciliano, ancora vivo e diffuso, ammonisce: « *Guàrdati dallo zoppo catalano* », o « *Dio ti guardi da vecchio catalano* » [5].

Hist. d. papes, II, 304 *n*. Cfr. anche una facezia dell'Arlotto, op. cit., pp. 240-1.

1 *Vita Brachii*, in *RR. II. SS.*, XIX, 590.

2 Nell'*Antonius* (in *Opera*, ed. cit., II, f. 88 t.).

3 Guicciardini, *Storia d'Italia*, l. I, c. 2.

4 Per es., Galateo, *Esposiz. del Pater noster* (in *Collana d. scr. di Terra d'Otranto*, IV, 171); Aretino, *Ragionamenti* (ed. 1584, II, 46); *Rimatori napol. del Quattrocento*, ed. Mandalari, pp. 10-11. Serafino Aquilano, alludendo all'elezione di Alessandro VI, lamenta che la nave che corse già « col vento in poppa il mar di Tiberia », ora è intoppata nella « galea d'un Catelano », e, presa, va in servitú in Iberia (*Rime*, ed. Menghini, son. xci, p. 129).

5 S. Salomone Marino, in *Arch. stor. sicil.*, XIX, 232-4; Pitrè, *Proverbî sicil.*, I, p. cxcii.

Se col nome di « catalani » s'intendevano di solito tutti i sudditi spagnuoli dei re di Aragona, con quello di « spagnuoli » si designavano allora d'ordinario i castigliani, o meglio i sudditi dei re di Castiglia [1], coi quali le relazioni erano meno frequenti, e che godevano in Italia reputazione non dissimile da quella dei tedeschi e anche dei francesi, dei « barbari » in genere, come di gente feroce, forte nelle armi e aliena dalla cultura. « *Hispani semibarbari et efferati homines* » [2], chiamava i principi spagnuoli il Boccaccio, alludendo al loro continuo guerreggiarsi; e di quella gente descriveva l'aspetto fisico ossia il « colore cadaverico », che li distingueva dai romani; e di « colore spagnuolo », ossia giallognolo, parlava Buonaventura nel ritrarre le fattezze di sant'Antonio di Padova, che era al secolo il portoghese Fernando Balhen [3]. Certamente godevano essi reputazione di bellicosi e prodi: « gli uomini vidi nell'arme sí destri Arditi e franchi », diceva Fazio degli Uberti, che li lodava anche come « maestri del mare » [4].

Quando nel 1420 Alfonso d'Aragona venne a Napoli e s'incontrò con la milizia italiana della regina comandata da Braccio da Montone, il Campano, biografo di quest'ultimo, racconta che tra il re e il celebre condottiero, e tra i capitani spagnuoli e gl'italiani, sorse disputa sulle qualità e il pregio rispettivo delle due milizie. Gli spagnuoli vantavano di combattere al modo energico dei tedeschi e

[1] Cfr. VILLANI, *Cron.*, VI, 83; e una frottola del Trecento in FAZIO DEGLI UBERTI, *Liriche*, ed. Renier, pp. 208-9.

[2] Lettera che accompagna il *De casibus viror. illustr.*

[3] BOCCACCIO, *Lettere*, ed. Corazzini, p. 365: cfr. VOIGT, *Secolo del rinascimento*, trad. ital., II, 345-7; e *Filocolo*, ed. Moutier, p. 365: cfr. FARINELLI, l. c., pp. 212, 227. Sul « colore spagnuolo » si veda anche il *Dialogo dei colori* del DOLCE (p. 18 della recente ediz. del Carabba di Lanciano).

[4] *Dittamondo*, VI, c. 27.

dei francesi, con l'andare in gran numero alla guerra e fare strage con tanto impeto e ferocia che pochi dei nemici rimanevano prigionieri: rimproverando per contra agli italiani il piccol numero di soldati che mettevano in campo, il loro fiacco modo di guerreggiare, i pochissimi che erano morti nelle loro pugne. Ma Braccio rispose a quei discorsi che la guerra non consisteva solo nel numero, sibbene nel valore, e il valore non nella forza sola del corpo, ma nella prudenza dell'animo: « Voi, spagnuoli, nati, educati, avvezzati all'ozio, correte in gran folla alla milizia, ignari dell'arte militare, e fate quel che potete. Vi gettate sui nemici a modo di belve e vi ferite piuttosto con la vostra imperizia che col ferro del nemico; e la vostra furiosa temerità stimate prodezza. Al che si aggiunge la stoltizia delle vostre credenze, onde tenete piú onorato e glorioso lasciarvi scannare sotto gli occhi dei nemici che scampar sani e serbarvi alla riscossa.... ». La disputa si andò riscaldando, ma tutti alfine s'acquetarono alla sentenza di Alfonso: che « gli italiani sopravanzano per l'arte, gli altri pel numero: gli spagnuoli e i francesi pugnano con l'impeto feroce dell'animo, gl'italiani non con l'ira precipitosa, ma col saggio consiglio »[1]. In questa stessa occasione il Campano, ricordando le scambievoli cortesie dei soldati spagnuoli ed italiani, non lasciava di osservare un altro tratto caratteristico degli spagnuoli, dicendoli « per natura la piú cerimoniosa tra tutte le nazioni »[2].

La rozzezza e l'ignoranza, durate tra gli spagnuoli fino ai tempi di Alfonso di Aragona, conferma il Panormita, scrivendo che aborrivano a tal segno gli studî dell'umanità da notar quasi d'ignominia (*ignominia propemodum nota-*

---

[1] *Vita Brachii*, l. c., coll. 584-9: cfr. PANORMITA, *De dictis et factis Alphonsi regis*, IV, 44.

[2] « *Ceteris nationibus natura blandiores* » (ivi, c. 580).

renti) coloro che spendevano il tempo sui libri[1]. Pure, tra questi barbari era già penetrata la nuova letteratura italiana, ed è noto quanto Dante e il Petrarca segnatamente fossero studiati, tradotti ed imitati in Ispagna alle corti dei re di Castiglia e di Aragona: l'imitazione italiana toccò il più alto segno ai tempi di Giovanni II di Castiglia (1407-1454). E dall'Italia dotti spagnuoli introducevano in Ispagna anche gli studî dell'antichità. Agli spagnuoli il nuovo aspetto della vita italiana si andava svelando, e il medesimo, dopo non molto, doveva accadere agl'italiani per la nuova vita spagnuola[2].

---

[1] Op. cit., I, 4.

[2] Cfr. FARINELLI, l. c., pp. 230-31: e ora B. SANVISENTI, *I primi influssi di Dante, del Petrarca e de' Boccaccio sulla lett. spagn.* (Milano, 1902); e cfr. FARINELLI, *Appunti su Dante in Ispagna nell'età media* (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, 1905, *Supp.* n. 8, pp. 1-105); *Sulla fortuna del Petrarca in Ispagna nel Quattrocento* (ivi, XLIV, 297-350); *Note sulla fortuna del « Corbaccio » nella Spagna medievale* (in *Miscellanea Mussafia*, Halle, 1905); *Note sul Boccaccio in Ispagna nell'età media* (in *Arch. f. neuer. Spr. u. Liter.*, 1906); C. B. BOURLAND, *B. and the « Decameron » in castilian and catalan literature* (in *Revue hispanique*, XII, 1-232).

III

La corte spagnuola di Alfonso d'Aragona in Napoli.

Ad Alfonso d'Aragona, che or ora abbiamo visto presedere alla disputa tra i suoi capitani e quelli di Braccio, ad Alfonso che s'insinuò nelle cose di Napoli al tempo dell'ultima regina di casa d'Angiò e dopo lunga guerra s'impossessò del regno [1], spetta l'avere trapiantato nel continente una dinastia spagnuola e fatto valere piú direttamente l'efficacia del suo popolo. E a lui ripensavano quanti già nel secolo decimosesto si facevano a rintracciare le origini dell'allora soverchiante potenza di Spagna in Italia. Fu Alfonso (dice Tristano Caracciolo) colui che, non contento del regno paterno, vi aggiunse le provincie napoletane, e il nome spagnuolo quasi spento rese celebre in Italia [2]; fu Alfonso (ripeteva un po' piú tardi il Giovio) il primo che piantò in Italia la stirpe spagnuola perché vi regnasse lungo tempo [3].

---

[1] N. F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò* (Lanciano, 1904); *Storia della lotta tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò* (ivi, 1908).

[2] « *Hispanorum nomen paene abolitum celebre in Italia reddidit* » (*Opuscoli*, ed. Gravier, p. 145).

[3] « *Qui primus Hispanici sanguinis stirpem, ut in ea diu regnaret, Italiae imposuit* » (*Elogia virorum bellica virtute illustrium*, ed. Basilea, 1575, p. 135).

E Alfonso fu anche quegli che amicò gli spagnuoli con l'umanesimo italiano, e piú forse ancora l'umanesimo italiano con gli spagnuoli; tanto che egli è passato alla storia come uno dei principali promotori della cultura del rinascimento. I principi spagnuoli, eredi di preconcetti medievali e feudali, disdegnavano, come si è visto, le lettere; e lo stesso padre di Alfonso, il valoroso re Ferdinando, era detto *parum excultus literis*, sebbene *ut illo sæculo et ut in hispana nobilitate non indoctus*, dal Valla, che raccontava un curioso aneddoto a prova di tale ignoranza [1]. Ma Alfonso si opponeva di tutta forza alla boria signorile dell'ignoranza, ed essendo stato una volta ripetuto in sua presenza il detto di un sovrano di Spagna: « non convenir le lettere a nobile e generoso uomo », egli esclamò, indignato, che questa sentenza non era da re, ma da bue [2]. Assai ricercò e si compiacque di circondarsi di dotti italiani, e di disputare con essi di lettere e filosofia [3].

Nondimeno, l'aspetto italiano e umanistico della figura di re Alfonso non deve far dimenticare l'altro di spagnuolo e barbaro [4]. E già nello stesso suo entusiasmo per gli studî era alcunché di barbarico o di provinciale. *Váyte, váyte á estudiar!*, gridava ai giovinetti che si vedeva intorno o coi quali s'incontrava [5]; e pendeva dalle labbra dei letterati della sua corte ai quali si affrettava a rendere ogni sorta

---

[1] *De rebus a Ferdin. Arag. rege gestis* (in *Rer. Hispan. script.*, Francof., 1579, II, 1071-2).

[2] Panormita, op. cit., I, 5, 6, e relativo comento di Enea Silvio.

[3] Ad Alfonso si soleva attribuire una traduzione in ispagnuolo delle epistole di Seneca (G. M. Alessandri, *Il paragone della lingua toscana et castigliana*, Napoli, 1560, nella dedica).

[4] Ciò mette in luce il Gothein, *Culturentwicklung Süd-Italiens* (Breslau, 1886); cfr. pp. 413-22, 473 sgg.

[5] Riferito dal Lucena nel *Libro de vida beata*: cfr. Amador de los Ríos, op. cit., VI, 389.

di onori [1]. Fece il giro del mondo l'aneddoto della mosca che gli stié a lungo posata sul naso, mentre rapito egli ascoltava l'oratore di Firenze, Giannozzo Manetti. Testé io ho pubblicato [2] una sua letterina al cardinale d'Aquilea per alcune pitture e una statua che costui gli avea inviate, nella quale dice che, quando le ricevette, era allora allora tornato dalla caccia « *e no avía comido* », pure « *deliberé antes satisfazer al deseo que al cuerpo e las vi sin otro intervalo* ». E se d'altro canto taluni avvertirono in lui vestigi della superbia e gonfiezza proprie della sua gente [3], giova piuttosto a noi notare la sua forte religiosità spagnuola: egli, lettore assiduo della Bibbia, amatore degli studî teologici, sempre circondato da prelati e frati spagnuoli; egli che, quando incontrava per via il sacramento, scendeva di cavallo e lo accompagnava fino alla casa dell'infermo; e il giovedí santo alla presenza della corte e degli ambasciatori lavava i piedi a dodici poveri [4]. Insieme col papa spagnuolo Callisto III fu fervido promotore della canonizzazione di Vincenzo Ferrer, il cui culto venne introdotto in Napoli, ove san Vincenzo è restato santo assai popolare [5]. Il Caracciolo osservava che, quando Alfonso entrò in Napoli, « *primus ex hispanorum regum familia ad nos moderandos* », era già uomo fatto: « *aetate iam grandiori, quadragesimum enim et sextum agebat annum* » [6]. Non im-

---

[1] Cfr., p. es., Panormita, op. cit., IV, 18.

[2] Nella rivista *Napoli nobilissima*, I, 127-8.

[3] Cfr. *Arch. stor. napol.*, XI, 101.

[4] Panormita, op. cit.: cfr. Gothein, op. cit., 435 *n.*

[5] Summonte, *Historia*, III, 118: *Arch. stor. nap.*, VI, 430: in un sonetto lo cantò il De Jennaro (*Canzon.*, ed. Barone, p. 349). Di quel tempo è la grande tavola istoriata della vita del santo, che ancora si ammira nella chiesa di San Pietro Martire. La regina Isabella, moglie del re Ferrante, fece elevare a san Vincenzo Ferrer una chiesa.

[6] *Oratio ad Alph. iunior.*, ms. Bibl. Naz., IX. C. 15, ff. 58-63: su questa orazione ha richiamato l'attenzione il Gothein, l. c.

parò mai bene l'italiano, e si serviva d'ordinario della lingua spagnuola (del castigliano piuttosto che del catalano, come figliuolo di principe castigliano ed educato alla corte di Enrico III)[1]; spagnuoli erano il cerimoniale e le consuetudini della sua vita domestica[2]; e nelle sue conversazioni ricordava sovente le cose di Spagna e a esse si riferiva nei paragoni[3].

Con Alfonso si effettuò un'altra immigrazione spagnuola, pari a quella che già si era avuta in Sicilia, e assai superiore per estensione e importanza all'altra, catalana, nella corte angioina di Roberto.

> Da la feconda e gloriosa Iberia,
> madre di re, con l'Hercule Aragonio,
> e da la bellicosa intima Esperia,
> verran mill'alti eroi nel regno Ausonio,
> di cui li gesti e la virtú notoria
> faran del nobil sangue testimonio.
> Oh quanto il legno fia degno di gloria,
> che 'i dee portare in terra di Saturno!...

cantava, alcuni decennî dopo, sotto figura di profezia, il poeta Cariteo, ossia Benedetto Gareth, anch'esso uno spagnuolo di Barcellona[4].

Tra quei mille eroi vennero in prima linea i quattro fratelli Avalos e Guevara, che lo stesso poeta dice:

> frutto d'un sol terren da due radici,
> duo Aveli e duo Guevare, antique genti,
> bellicosi e terror degl'inimici[5]:

di un sol terreno, ossia fratelli uterini, Innico e Alfonso d'Avalos, Innico e Ferrante Guevara, perché la loro ma-

---

[1] Vespasiano da Bisticci, *Vite*, ed. Bartoli, pp. 57-8.
[2] Panormita, op. cit., IV, 18.
[3] Op. cit., IV, 33.
[4] *Rime*, ed. Pércopo, II, 412-13.
[5] Op. cit., II, 414.

dre Costanza di Tovar si era maritata prima a Pietro Guevara e poi a Rodrigo d'Avalos, contestabile di Castiglia e conte di Ribadeo, il quale aveva perduto i suoi stati per seguire le parti dei fratelli di Alfonso. Ed essi quattro avevano accompagnato il re in tutte le alterne vicende della lunga guerra, e Innico d'Avalos, conosciuto poi col nome di « Conte Camerlengo » e di « Marchese di Pescara », era stato prigione con lui in Milano, e con sua licenza aveva per qualche tempo preso servizio presso Filippo Maria Visconti, raggiungendo il re in Napoli dopo la definitiva conquista. Alfonso d'Avalos, conte d'Arebi, represse piú tardi nelle Calabrie la prima rivolta dei baroni [1]. Innico di Guevara, particolarmente caro ad Alfonso come compito cavaliere e non solo prode di mano, ma intendente di musiche, di canti, di danze [2], divenuto maggiordomo e gran siniscalco, marchese del Vasto, conte di Ariano, di Potenza e d'Apice, morí delle ferite riportate nella battaglia di Troia, difendendo il trono del figliuolo del suo benefattore. E, infine, Ferrante Guevara, dopo aver girato il mondo in cerca di avventure, e nel 1436 combattuto pubblicamente con un cavaliere tedesco e vintolo [3], e ancora preso parte all'assedio di Atienza col re Giovanni di Castiglia, e infine alle guerre d'Italia, divenne conte di Belcastro; e amatore degli studî, poeta egli stesso, questo « bel Ferrando, ai re non inequale in maiestade » [4], passò il resto della sua vita in Napoli, dove morí in tarda età [5].

[1] Pèrcopo, note ai luoghi citt.: cfr. Ammirato, *Fam. nob. nap.*, II, 93-113, e la biografia di Innico in Vespasiano da Bisticci, *Vite*, ed. Bartoli, pp. 397-8.

[2] T. Caracciolo, *De varietate fortunæ*, in *Opusc.* cit., p. 106.

[3] *Cancionero de Stúñiga*, cit. piú oltre, note, pp. 456-7.

[4] Chariteo, *Rime*, ed. cit., II, 415.

[5] Sui Guevara, Ammirato, II, op. cit., 302-3; De Lellis, *Disc.* cit., I, 61; cfr. Pèrcopo, note citate.

Rimase nella memoria degli spagnuoli, e riecheggiò nella loro letteratura, la gloria di queste due congiunte famiglie: e il Cervantes nel *Don Quijote* ricorda don Fernando de Guevara, che « *fué á buscar las aventuras en Alemania, donde se combatió con micer Jorge, caballero de la casa del duque de Austria* » [1]; e Tirso de Molina introduce nel suo dramma *Palabras y plumas* un don Iñigo, *caballero español* alla corte di re Ferrante, che dice essere di casa d'Avalos, « *el blason De la española nacion* », e figlio di un Ruy Lopez, il quale:

vino á Italia...
con don Alfonso el primero,
.... que el reino ganando
con su prudencia y acero,
hizo al tiempo coronista
immortal de su memoria.
No alcanzó Alfonso vitoria
en esta noble conquista,
que no se le atribuyese
al esfuerzo y al valor
de mi padre vencedor...

Anche nell'altro dramma *Cautela contro cautela* compare un don Enrique de Avalos, fedelissimo al suo re contro i felloni baroni napoletani:

Enrique de Avalos soy,
marques del Basto y Pescara;
don Alfonso de Aragon
rey de Napoles, confia
de la diligencia mia,
con una immensa aficion,
esto reyno: gran privado
ministro, por tales modos,
he de dar ejemplo á todos...

---

[1] Parte I, c. 49.

Insieme con gli Avalos e coi Guevara vennero i Cabanilla e Cavaniglia con Garzia conte di Troia, «il primo che di Valentia stabilì la sua casa in Napoli», il quale fu ucciso nel 1452 nell'impresa contro i fiorentini[1]; i Cardenas, con Alfonso marchese di Laino[2]; i Siscar, con Francesco, aragonese, cameriere del re e conte di Aiello[3]; i Centelles, già passati in Sicilia, con Bernardo e Francesco e con Antonio marchese di Cotrone[4]: anche dalla Sicilia i Cardona, dei quali Alfonso, conte di Reggio, e Pietro furono camerlenghi del re[5]; i Diaz Garlon, con Pasquale, conte di Alife e castellano di Castelnuovo[6]; i Milà di Valenza, con Pietro, Auxia e Ludovico, che fu cardinale[7]; i Bisballi (detti così da un loro castello presso Barcellona) con un Bisbal, che nel 1453 comandava in Gaeta e il cui figliuolo Francesco servì fedelmente i successori di Alfonso[8]; i Sanz, con Pietro, Martino, Bernardo e Arnaldo, anch'esso castellano di Castelnuovo[9]; gli Ayerbe, del real sangue di Aragona, con Sancio, signore di Simari[10]: e altri e altri, dei quali non giova proseguire l'elenco, bastando rinviare ai molti libri sulle famiglie nobili napoletane.

Questi immigrati spagnuoli strinsero presto legami di parentela con le famiglie del regno; e, per esempio, Innico d'Avalos sposò Antonella d'Aquino, del sangue di san Tom-

1 *Giorn. nap.*, ed. Gravier, p. 153; e CARACCIOLO, *De varietate* cit., p. 107: cfr. SUMMONTE, op. cit., III, 140.

2 DE LELLIS, *Disc.* cit., I, 152-6.

3 Op. cit., I, 284.

4 AMMIRATO, op. cit., II, 203-8.

5 *Arch. stor. nap.*, II, 725, e ivi, VI, MINIERI RICCIO, *passim*.

6 AMMIRATO, op. cit., II, 61-3; e MINIERI RICCIO, l. c.

7 Op. cit., II, 338-42; BORRELLI, *Vindex neap. nob.*, 161-2; DE LELLIS, I, 89-92.

8 Op. cit., II, 55-6.

9 Op. cit., I, 79-80.

10 DE LELLIS, op. cit., I, 453-60.

maso, unica figliuola del marchese di Pescara, e dette origine alla « progenie d'Avelo e d'Aquino, ... onor d'Ausonia e della Spagna »[1]; Innico Guevara tolse in moglie Covella Sanseverino, figliuola del duca di San Marco; Antonio Centelles, Enrichetta Ruffo[2]; Sancio d'Ayerbe, Bianca Sanseverino e il figliuolo di essi due, Laura Siscar. Degni di nota sono per questo rispetto i matrimonî della famiglia Alagno, disposti dallo stesso re, il quale fece sposare le due sorelle della Lucrezia da lui amata, l'una a Giovanni Ruiz Coreglia catalano, capitano d'Ischia, e l'altra ad Auxia Milá, donde discesero i Milano, principi di Ardore; la figliuola di Auxia, Diana, sposò poi Alfonso Sanz, figliuolo di Arnaldo[3].

Oltre queste famiglie, che si stabilirono nel regno con feudi e parentadi, moltissimi altri spagnuoli occuparono allora i piú varî ufficî dell'amministrazione; e le pagine della storia di quei tempi sono piene dei loro nomi: come, per es., di Raimondo Boyl, camerlengo del re e viceré di Abruzzo[4]; di Bernardo Villamarino, grande ammiraglio, tra i parecchi di questa famiglia[5]; di Lope Ximenes de Urrea, che fu per alcun tempo viceré di Napoli e trattò la pace tra Alfonso e i genovesi[6]; di frate Luigi Dezpuch, ambasciatore del re[7]; di Raimondo de Ortaff, catalano, che fu inviato con una schiera in soccorso dello Skanderbeg[8]; di Martino de la Nuze, alcade generale dell'Aragona e di-

---

[1] Chariteo, *Rime*, ed. cit., II, 190.

[2] Particolari curiosi in Summonte, III, 50-3, e in *Giorn. nap.* cit., pp. 131-2.

[3] Expilly, *Della casa Milano* (Parigi, 1753).

[4] Summonte, III, 24, 51; e Minieri Riccio, l. c.

[5] Summonte, III, 111; Minieri Riccio, l. c.

[6] Summonte, III, 37: cfr. Panormita, I, 41, III, 3, 9.

[7] Summonte, III, 79; Minieri Riccio, l. c.

[8] Summonte, III, 161.

rettore dell'armeria reale [1]; e via dicendo. Il futuro papa Callisto, Alfonso Borgia, fu primo presidente del Sacro Regio Consiglio, nel quale ufficio gli successero altri spagnuoli, il vescovo di Urgel e Rodrigo de Falco; ai servigi di Alfonso stette ventidue anni Matteo Malferit di Maiorca, dottissimo nel giure civile e canonico [2]. Le scarsissime notizie, che si hanno sull'università di Napoli in quel tempo, pur ci ricordano che nel 1451 v'insegnava teologia Luigi Cardona, e fisica un Diego spagnuolo [3]. Moltissimi i prelati spagnuoli, Giovanni Soler, l'umanista Fernando di Cordova, Filippo Fagadell, Giovanni Garzia, Melchiorre Miralles, maestro Cabanes [4]. Cappellano maggiore del re era fra Domenico Exarch, e luogotenente di questo Martino Cortes; elemosiniere del duca di Calabria, Antonio Perez, e confessore, Bernardo Niquel [5]; aio di lui, l'Eximenez Perez di Coreglia, governatore del regno di Valenza e poi della provincia di Terra di Lavoro [6]; governatore del figliuolo del re, il cavaliere valenziano Guglielmo de Vi-

[1] Summonte, III, 187; Minieri Riccio, l. c.

[2] Sua biografia in Vespasiano da Bisticci, ed. cit., 400-1; cfr. Minieri Riccio, l. c.

[3] Cannavale, *Lo studio di Napoli nel Rinascimento* (Torino, 1895), p. 44. Sul Cardona, Panormita, op. cit., I, 49.

[4] Minieri Riccio, l. c., e anche nelle sue *Biografie degli accademici pontaniani*. Cfr. Vespasiano da Bisticci, p. 67. Questi e altri menziona l'Amador de los Ríos, VI, 399-400. Il Gauberte, nella *Coronica de Aragon*, Saragozza, 1499 (di cui si discorrerà piú oltre), f. clxxix, giudica che Alfonso « *ahun en su fin se falló tan venturoso que vino á morir en mano de los mas excellentes y mas catholiquos y devotos maestros de theologia y de toda virtud, y del arte de bien morir en especial que havia en la cristiandad, maestre Epila, maestre Soler y maestre Fernando: el postrimero de los quales, ni rogado por el rey, ni requerido por el papa, ni escogido por la ciudad y cabildo de Nápoles, quiso recebir el arçobispado de aquella* ».

[5] Minieri Riccio, l. c.

[6] Minieri Riccio, l. c.: e cfr. *Arch. stor. nap.*, II, 725.

cho[1]. Pittore di camera e familiare del re fu dal 1440 al 1451 Jacomart Baçó di Valenza, al quale è stato di recente attribuito qualche dipinto che ancora esiste nelle chiese di Napoli[2].

E c'era anche uno sciame di minori impiegati, di negozianti, di artefici, tutti venuti di Spagna, come si vede dalle cedole della regia tesoreria, nelle quali ricorrono i nomi degli orefici Francesco Perez, Francesco Ortal, Ippolito Ferrer, dello speziale Bernardo Figueras, del sarto Martino portoghese, e via dicendo[3]. Spagnuolo era altresí il buffone del re, mossen Borra, che nel suo vero nome si chiamava Antonio Tallander di Barcellona, giureconsulto dapprima e passato poi a piú proficuo mestiere, e nel nuovo mestiere morto in Napoli, sebbene il corpo ne fosse trasportato in Barcellona, nella cui cattedrale si ammira ancora la sua marmorea effigie con le orecchie di matto e i campanelli[4]. Loise de Rosa dice nel suo elogio di Napoli che di catalani « tutta la citate ey piena »[5]; e si vedevano allora contadini catalani venir da Barcellona in Napoli a sbrigare i loro processi[6]. Nell' isola d' Ischia, contro al suo dominio cosí ostinata ribelle, Alfonso dedusse una vera e propria colonia di catalani, « *ut essent* (scrive il Panormita) *qui cum virginibus aut viduis isclanis connubia copularent, ratus videlicet, id quod evenit, animos illorum delinire et conciliari posse prole suscepta* »[7].

---

[1] *Arch. stor. nap.*, II, 725.

[2] E. Bertaux, *Les disciples de Jean van Eyck dans le royaume d'Aragon* (in *Revue de l'art*, XXII, 1907, pp. 339-60).

[3] Minieri Riccio, l. c.

[4] Lo ricorda il Pontano, *De liberalitate*, c. 89: intorno a lui Jayme Ripoll, nelle *Memorias de la Acad. de buenas letras de Barcelona*, vol. II: e altre notizie in una memoria di M. de Bofarull.

[5] *Arch. stor. nap.*, IV, 430.

[6] Vespasiano da Bisticci, p. 55: cfr. Gothein, op. cit., p. 414.

[7] Op. cit., II, 22.

In certo senso si potrebbe assegnare all'influsso spagnuolo il forte rincalzo che ebbe la feudalità nel regno di Napoli, già assai imbaldanzita sotto gli angioini, dopo che normanni e svevi l'avevano retta con mano di ferro, procurando di stabilire il monarcato assoluto. Alfonso, provenendo dalla feudale Spagna, ne accrebbe il potere con le nuove concessioni che egli le fece; sebbene, nel suo rassodare i privilegi e gli abusi tutti dei feudatarî napoletani fosse guidato anche dal pensiero di renderseli favorevoli e far loro accettare come suo successore Ferrante, suo figliuolo bastardo: con che, a dir vero, non riuscí se non a preparare grandi difficoltà al figliuolo stesso e ai suoi discendenti, e la finale perdita del regno, cagionata dai turbolenti baroni, i quali prima chiamarono Giovanni d'Angiò e poi Carlo VIII. Comunque, si deve certamente ad Alfonso d'Aragona l'avere introdotto nelle provincie napoletane la rovinosa istituzione economica del vincolo delle terre a pascolo, costituendo ciò che in Aragona si chiamava la *mesta* e presso di noi il *tavoliere di Puglia*[1]. Derivazione spagnuola ebbe anche il tribunale del Sacro Regio Consiglio, destinato a giudicare gli appelli che dai varî tribunali si facevano al re e imitato dal Consiglio di eguale ufficio, esistente nel regno di Valenza[2]. Linguaggio della Cancelleria era il catalano, e in esso venivano scritti i conti o cedole della tesoreria, e cosí si continuò a redigerli fin circa il 1480[3].

Tracce di spagnolismo mostrava già allora la vita sociale in Napoli nelle feste e nei divertimenti; tra i quali una canzone celebra

---

[1] Si veda in proposito S. Sugenheim, *Geschichte der Aufhebung der Leibeigenschaft und Hörigkeit in Europa* (St. Petersburg, 1861), pp. 229-230, cfr. 42 sgg.

[2] Giannone, *Storia civile*, l. XXVI, c. 4.

[3] Barone, in *Arch. stor. nap.*, IX, 8.

li balli maravigliusi,
tratti da catalani;
li loro mumi gïusi,
tan zentili e soprani:
quisti passa italiani... [1]:

i « mumi gioiosi », ossia i *momos* o balli mascherati, dei quali circa quel tempo appunto il vescovo di Cartagena Alfonso di Santa Maria scriveva come del « *juego, que nuevamente agora se usa de los momos* », giudicando che « *aunque de dentro dél esté onestat é maduretat é gravetat entera, pero escandelízase quien ce fijosdalgo con visajes agenos* » [2]. La stessa canzone ricorda tra i balli le « cascarde », le « palomelle » e

le moresche danze avante,
le basce e le alte appresso;

le « moresche », che erano pantomime intrecciate con danze, e le « basse » e le « alte », anche ben note danze spagnuole. E di giuochi e di rappresentazioni date da catalani, e di *momos* fatti alla corte aragonese, si trovano frequenti accenni [3].

Ed è da pensare che già ai tempi di re Alfonso si dessero in Napoli « cacce di tori » e « giuochi di canne », dei quali si hanno precise notizie negli anni della seconda metà del secolo per Roma. In genere, il medesimo poeta sopracitato ammirava il lusso che fioriva allora « per Napoli magna e bella »: lo sfoggio delle cavalcature e delle vesti, i « cappuzi sí diversi de velluti e pizi tanti, con franci larghe e traversi », i « corduni », le « maniche »:

[1] Pubbl. del Mazzatinti in appendice ai *Rimatori nap. del Quattrocento*, ed. cit., pp. 187-91.

[2] Cit. dall'Amador de los Rios, VII, 470 *n*.

[3] Si veda Croce, *Teatri di Napoli*, nuova ediz. (Bari, 1916), pp. 6-7.

ammirava la « galantaria », l'affascinante e travolgente galanteria del costume:

chi vedesse tanti galanti
insemi tutti quanti
a quest'ora seria servente.

E Suero de Riberas, che si trovava per l'appunto alla corte di Alfonso, enumerava a questo modo le qualità del *galán*:

Capelo, galoche, guantes
el galan deve traer,
bien cantar y componer
en coplas y consonantes.
de cavalleros andantes
leer historias y libros,
la silla y los estribos
á la gala concordantes... [1].

Ma quel che importa notare è che spagnuola fu tutta la letteratura in volgare alla corte di re Alfonso, il quale non bene intendeva l'italiano e perciò non era atto a incoraggiare i poeti del paese. E veramente di quel tempo scarsissimi sono i monumenti napolitani in volgare italiano, restringendosi a pochissime tra le rime raccolte nel canzoniere del conte di Popoli [2], e al poema d'imitazione dantesca *El giardeno* di Marino Jonata di Agnone, che fu cominciato per altro non prima del 1455 e terminato solo nel 1465. Invece abbondano per quel tempo i monumenti della poesia castigliana nata sul suolo di Napoli: castigliana, e solo per piccola parte catalana; perché Alfonso, come si

[1] *Coblas sobre la gala*, nel *Cancionero general*, ed. 1573, ff. 79-80. Cfr. il canto dei *galanes* in GALLARDO, *Ensayo*, I, 471-5.

[2] Tra quei rimatori Cola di Monforte, n. nel 1415, il De Jennaro, n. nel 1436, e forse altresì il Coletta e lo Spinello, componevano versi già prima del 1458. Lodi alla d'Alagno nei versi a pp. 52-3, 72-3, 132, 189.

è detto, figlio di principe castigliano, educato egli stesso in Castiglia, era piuttosto castigliano che catalano; e come, quando suo padre venne in Aragona e Catalogna, lo accompagnavano parecchi poeti di Castiglia, così poi la sua corte di Napoli fu uno dei luoghi principali nei quali si compié la fusione letteraria e linguistica delle varie popolazioni di Spagna, precorrimento dell'unificazione politica [1].

Erano quei poeti della sua corte talvolta grandi signori, che trattavano la penna e la spada, e spesso scudieri e paggi e menestrelli, loro protetti: tra i castigliani, Lope de Stúñiga, Diego de Sandoval conte di Castro, Gonzalo de Quadros, Juan de Dueñas, Fernan Muxique, Diego del Castillo, Juan de Tapia, Juan de Andújar; tra gli aragonesi, Juan da Moncayo, Juan de Sessé, Hugo de Urries, Pedro Ximenes de Urrea, Juan Hernandez de Ixar, Garcia de Borja, Pero Cuello, Pedro de Santa Fé, e altri minori; e, tra i catalani, Francesch Farrer, Pere Torrellas, Juan Ribellas e il Carvajales. E i loro versi sono in buona parte raccolti in un canzoniere, del quale esistono codici con talune varianti in Madrid, Venezia e Roma [2]. Poesie

---

[1] Si veda introd. al *Canc. de Stúñiga*, pp. XXV-VI.

[2] Il codice di Madrid, noto col nome di *Cancionero de Stúñiga*, è stato pubblicato: *Cancionero de Lope de Stúñiga, códice del siglo XV, ahora por primera vez publicado* (Madrid, 1872); quello della Marciana è descritto dal MUSSAFIA, nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Vienna, 1867; e quello della Casanatense, da E. TEZA, *Il Cancionero della Casanatense* (Venezia, 1899). Su tutti e tre, osservazioni del MUSSAFIA, nelle *Denkschriften* dell'Accad. di Vienna, vol. 47 (1902), p. 2 sgg. Altre poesie di provenienza napoletana, tratte da codici parigini, pubblicò l'OCHOA, e di altre ancora dà saggi l'AMADOR DE LOS RIOS, op. cit., VI, cap. 14. *Poétas de la corte de A. de A.* Nelle biblioteche di Napoli non esistono codici spagnuoli del periodo aragonese: quelli della biblioteca dei re di Aragona sono ora in gran parte nella Naz. di Parigi, e li ha illustrati il MOREL-FATIO, *Département des manuscrits espagnols et des mss.*

liriche in grandissima parte, come si conveniva a gente guerriera e galante, che non poteva compiacersi nelle dotte composizioni e nelle disquisizioni filosofiche in versi[1]: e molte di esse suggerite dai casi della vita napoletana o alludenti a quei casi.

Se il marchese di Santillana aveva descritto nella *Comedieta de Ponza* la disgraziata battaglia navale di quel nome, che fruttò ad Alfonso la prigionia, Juan de Tapia rammenta nei suoi versi le prigioni di Genova, nelle quali giacquero i compagni del re, e quelle, più cortesi, di Milano[2]. E Pedro de Santa Fé mette sott'occhio il remoto prologo della conquista, la partenza del re dalla Spagna, il commiato che prende dalla regina Maria, il viaggio del re, l'accoglienza che riceve dalla regina Giovanna di Napoli e la devastazione di questa città[3]. Seguono lodi del re e della lontana regina per bocca dell'Andújar e del Ta-

portugais (Parigi, 1892): cfr. anche Ochoa, *Catalogue des mss. espagn.* (Parigi, 1844), pp. 378-525. Tra essi, sette raccolte contengono poesie del tempo di Alfonso. Codici spagnuoli di prov. napol., portati dal figliuolo di re Federico, sono nella Universitaria di Valenza: cfr. Amador de los Rios, VI, 446-7 *n*. Composizioni catalane si leggono nel cod. 590 del *Fondo italiano* di Parigi: Mazzatinti, *Mss. italiani delle biblioteche di Francia*, I, 115. In Napoli furono composti molti versi catalani del *Cancionero* della Univ. di Saragozza (Menéndez y Pelayo, nella *España moderna*, fasc. di giugno 1894, p. 162). La molto divulgata poesia di Juan de Dueñas, *La nao de amor*, reca in un codice parigino la sottoscrizione « *Fecha en Nápoles estando en prision en la torre de Sant Vincent* ». Si veda ora in generale il proemio del Menéndez y Pelayo alla sua *Antologia de poetas líricos castellanos*, vol. IV (Madrid, 1893).

[1] Wolf, *Studien*, p. 212.

[2] *Dezir en la mala pagua et presion de Génova*, citata dall'Amador de los Rios, VI, 442 *n*: *Cancion á la fija del duque de Milan, siendo en prision* (*Canc. de Stúñ.*, pp. 203-4).

[3] *Comiat entre el Rey y la Reina en el viage de Nápoles; Lohor del rey Alfonso en el viage á Nápoles; Lohor al rey en la recepcion fecha por la reyna napolitana; Lohor al Rey en la destrucion de la ciudat de Nápoles.*

pia [1]; e di varie dame, come della contessa di Aderno, moglie del siciliano Guglielmo di Moncada, cantate dall'Andújar [2], di Eleonora d'Aragona, principessa di Rossano, cantate dal Carvajales [3], della moglie di don Ladron de Guevara, cantate da Fernando de la Torre [4]; e di leggiadri gruppi di dame spagnuole e italiane, per bocca di Suero de Riberas e del Tapia [5]. Ma, sopra tutte le altre, quei poeti esaltano a gara la bella Lucrezia, la figliuola di Niccolò d'Alagno, amata dal re. E il Tapia la chiama « *la combatida que venció al vencedor* », non vinta mai per amore [6]; e il Carvajales celebra la mirabile castità di quegli amori, in cui la vergine napoletana sta in mezzo al furore di grandi fiamme, tra le lingue di fuoco che l'attorniano e non la lambiscono,

---

[1] *Lohores al Rey Don Alfonso* dell'ANDÚJAR e *À la muy excellente reyna de Aragon et de Seçilia* del TAPIA (*Canc. de Stúñ.*, pp. 205-6).

[2] *Canc. de Stúñ.*, pp. 192-4.

[3] Op. cit., pp. 329-30.

[4] Op. cit., pp. 195-6.

[5] Op. cit., pp. 168-71, 222-6. La prima è diretta a Francesco Centellas e comincia:

Gentil sennor de Centellas,
ved que porfia sostengo:
muchos disen por do vengo,
si vi tan fermosás damas,
como las napoletanas;
yo respóndoles que sy,
salvo seys damas que vi
en belleza soberanas:

e le sei sono la contessa di Aderno, una Gatula (o Gattola), una Lucrezia del gentil seggio di Nido (forse la d'Alagno), una Camilla del seggio di Capuana, un'altra Lucrezia, e Margherita Minutolo, moglie di mossen Gallarte (sulla quale cfr. PONTANO, *De bello neap.*, nel l. I). Nella seconda canzone, quella del Tapia, « *loando et nombrando todas las damas de Turpia* (?) », è un lungo catalogo di nomi spagnuoli e italiani.

[6] Op. cit., pp. 207-8.

lieta, « *como entre flores y ramas* »[1]. Del pari, l'Andújar, il Torrellas e altri[2]: il Carvajales ha una poesia composta per incarico del re, nell'occasione che Lucrezia si recò a Roma per sollecitare dal papa lo scioglimento del matrimonio di Alfonso con la regina Maria, ossia dell'anno 1457[3]. Finanche il gran poeta valenziano, Auzias March (che tra il 1426 e il '41 dirigeva in Valenza un ufficio reale di falconeria e mandava ad Alfonso a Napoli i falconi da lui fatti addestrare), sembra alludere a Lucrezia in una poesia indirizzata al re, nella quale, chiedendogli un falco, ricorre all'intercessione della « *dona, que vos areu socent davant Satisfaent vostres senys e rahó* »[4].

Altri versi ancora si riferiscono ai divertimenti della corte; e sono talvolta dubbî e quesiti, come quelli di Fernando de Guevara, che rivolgeva al re la domanda: « se le zanzare o gli amori siano i disturbatori di chi vuol ben dormire », e il re gli faceva rispondere dal Carvajales[5]; e altri dell'Andújar, che rimetteva la sentenza al conte camerlengo, Iñigo de Avalos[6]; ovvero giuochi poetici, come quelli di Fernando de la Torre[7], o di Lope de Stúñiga, al quale sei dame domandando una strenna, egli prese sei papaveri (*adormideras*) e li fece tingere ciascuno di un diverso colore e in ciascuno mise una copla, e poi, mesco-

---

1 Op. cit., 305-8.

2 Sulla D'Alagno e i poeti che la cantarono in castigliano, catalano, italiano e latino, si veda il mio scritto: *L. d'A.*, in *Nuova antologia*, 1 settembre 1915; un canto inedito del Torrellas è stato pubblicato da me in *Arch. stor. p. le prov. nap.*, XL, 605-8.

3 *Canc. de Stúñ.*, p. 336.

4 *Las obras del valerós cavaller y elegantissim poet* AUSIAS MARCH (Barcellona, 1560), pp. 120-2.

5 *Canc. de Stúñ.*, pp. 337-40.

6 Op. cit., 71-9: non a Juan de Bardaxi, come suppone l'ed., p. 415.

7 Op. cit., pp. 273-93.

landoli tutti, li fece estrarre a sorte dalle sei dame, perché lor servissero *en sennal de su ventura*[1]. Genti e luoghi d'Italia, e delle terre napoletane in particolare, servono da sfondo alle avventure amorose di altri poeti, come del Carvajales, il quale nelle sue *serranillas* ci trasporta ora sulla via tra Siena e Firenze, ora ai contorni di Roma, ora sulla via di Aversa, dove incontra una giovane e bella contadina:

> *Donde soys, gentil galana?...*
> *Respondió mansa et sin pressa:*
> — Mia madre è de Aversa,
> io, misser, napolitana...[2].

Ma non bisogna cercare nel canzoniere che raccoglie le opere di questa società di cavalieri, sibbene nel *Cancionero de obras de burlas provocantes á risa*[3], le composizioni di un altro poeta, che era una sorta di giullare e di cerretano, Juan de Valladolid, il quale si trattenne per piú anni alla corte di Alfonso e poi di Ferrante di Napoli, donde fece viaggi in altre parti d'Italia. Sulla fine del 1458, passava per Ferrara, Mantova e Milano; e il marchese Borso d'Este lo raccomandava al duca di Milano come « Zuan de Vagliadolid, poeta ispano et vulgare secondo lui », e, sempre secondo lui, « uomo et cortegiano de la Maiestà del re de Ragona et de Navarra, etc., et anche pare che pur il sapia dir in rima »: e il marchese Ludovico Gonzaga di Mantova lo lodava « per le virtude sue e per la promptezza del dire improviso in rima ben in lingua spagnola »; e nel 1462 tornava a Mantova con

[1] Op. cit., pp. 294-5.

[2] Op. cit., p. 373: cfr. pp. 352-3, dello stesso, per un gentiluomo di Nola.

[3] Ediz. di L. Usoz y Río (Londres, 1841): le poesie di « Juan poeta » sono a pp. 59-63, 73-81, 96-7, 128-30.

raccomandazioni di Francesco Sforza, come tale che aveva affermato « che sa incantare la grandine... e dice ancora lui essere poeta vulgare et multo delectarsi in soneti ». Nel 1473 ripeteva questo giro per Mantova e Milano, munito di commendatizie di Ferrante e della duchessa di Calabria Ippolita Sforza [1]. A lui sono dirette alcune scherzose *coplas* del Ribera, « *estando los dos en Nápoles* », in cui gli si danno nuove delle brutte voci che corrono intorno alla sua persona in Castiglia e dei pericoli e minacce che gli pendono sul capo [2].

I medesimi poeti dei lieti giorni fecero udire la loro voce nei giorni del dolore e delle avversità; e la morte di re Alfonso, accaduta nel 1458, fu lamentata in un'epistola di Fernando Philipe de Escobar, indirizzata a Enrico IV di Castiglia, e nella *Visión* di Diego del Castillo [3]. Seguita la sollevazione dei baroni, il Tapia indirizzava parole commosse alla « *devisa* », all'impresa, di re Ferrante:

Devisa que los metales
pasa su fortaleza
y gran valía,
pocos te fueron leales,
mostrando la su vilesa
et tiranía! [4].

E vivacemente, sebbene cortesemente, attaccava in un suo *alvalá*, ossia diploma, una dama infida agli aragonesi, Maria Caracciolo, figlia della contessa di Arena:

[1] Docum. pubbl. da E. Motta, *Giovanni da Valladolid alle corti di Mantova e Milano*, in *Arch. stor. lomb.*, XVII (1890), pp. 938-40: la lettera commendatizia di Ferrante, nel *Bibliofilo* di Bologna, 1[illegible], n. 5, p. 68.

[2] *Cancionero de obras de burlas*, pp. 100-2.

[3] È stampata nel Gallardo, *Ensayo*, I, 592-600, e nel Menéndez y Pelayo, *Antología de los poetas líricos*, II, 199-214.

[4] *Cancion. de Stúñ.*, pp. 209-10.

O donzella italiana,
que ya fuiste aragonesa,
eres tornada francesa,
no quieres ser catalana!...

Infatti il conte di Arena [1], che già aveva parteggiato per Renato d'Angiò, nel 1458 si unì alla ribellione delle Calabrie, parteggiando per Giovanni d'Angiò: e sebbene la contessa sua moglie si serbasse fedele alla casa d'Aragona, la « figliuola », invece, della quale si fa menzione in una lettera dell'ambasciatore milanese del 21 novembre 1459 [2], la Maria Caracciolo qui ricordata, sembra fosse d'altro sentimento. Ma il Tapia faceva assegnamento sulla volubilità della sua bella amica:

Si la rueda de fortuna
nos torna en prosperidat,
venceremos tu beldat
y la tu grand formosura.
Faser t'han çeciliana,
aunque eres calabresa;
dexarás de ser francesa,
e tornarás catalana;

e terminava con quest'invio in tono di sfida:

A ti, madama Maria,
Carachula el sobrenombre,
Johanne de Tapia es el hombre,
que aquesta alvalá te envia [3].

---

[1] Nel 1448 la terra d'Arena era posseduta da Cola d'Arena, il cui figlio sposò Giovanna Ruffo (Arch. di Stato di Napoli, *Quintern. di Calabria*, I, f. 210): cfr. De Lellis, ms. Bibl. Naz. X. A. 2, ff. 19, 210-211, X. A. 3, f. 238.

[2] Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona*, in *Arch. stor. nap.*, XVIII, 579, 586, 612, 617.

[3] *Canc. de Stúñ.*, pp. 198-202.

Per contrario, lo stesso Tapia offriva omaggio di reverenza a Catarinella Orsino, contessa di Bucchianico, moglie di Mariano d'Alagno (della quale si vede ancora la figura scolpita sulla tomba nella chiesa di San Domenico in Napoli):

Bien mostrastes lealtad
á la casa de Aragon,
sufriendo toda passion
con fé, amor y verdat,
defendiendo nuestra empresa
contra Francia et casa Ursina:
porqué soys de fama dina,
de Buchanico condesa... [1].

Altri canti suonano ingiuria ai baroni sleali ed elogio ai prodi morti in difesa del re, come quello del Carvajales per Jaumot Torres, capitano dei regi balestrieri, ucciso presso Carinola in una delle fazioni della guerra [2]. Sepolto nella chiesa di San Pietro Martire, sotto l'epigrafe funeraria con la data del 24 febbraio 1460 si leggevano un tempo alcuni distici del Pontano [3], che ora bisogna cercare nel volume dei carmi di questo poeta [4]. Il rimatore spagnuolo comincia il suo canto con una solenne descrizione dell'uscita in campo dell'eroe. Albeggiava: le trombe guerriere davano il segno: il cielo era velato di nubi: ed ecco le genti d'arme moversi, e a capo di esse Jaumot, piú bello di Achille, sopra un alto e possente corsiero, con armi scintillanti, vestito di damasco morato. Ma non descrive il combattimento, del quale il Pontano dice:

---

[1] Op. cit., pp. 218-9.
[2] Op. cit., pp. 381-3.
[3] D'Engenio, *Napoli sacra*, p. 460.
[4] *De tumulis*, I, 31, in *Carmina*, ed. Soldati, II, 185.

Dum ruit incautus strictum Iacomotus in hostem,
occubat et victi victor ab ense cadit:

sí invece il trasporto del corpo insanguinato a Capua e di là a Napoli, con grande onore, pianto come non avrebbero fatto nella stessa Valenza, sua patria. Ad accrescere il duolo, *movit amans fletum virgo*, dice il Pontano, e il Carvajales:

E sobre todos mas duelo fazia
una fermosa duenna ó donzella,
messándose toda en mucha querella,
rasgando su cara que sangre corria...

E anche si ha un *Romance del rey don Fernando*, nel quale è rappresentato il dolore della regina Isabella per la falsa notizia della uccisione del re (dopo la battaglia di Sarno?), e poi il sopraggiungere del messaggiero con la novella della rotta dell'esercito regio e della salvezza del sovrano [1].

---

[1] Brani in Amador de los Rios, VI, 486-7.

IV

Spagnuoli e cose spagnuole alla corte di Ferrante di Napoli.

La morte di Alfonso e il distacco del regno di Napoli dagli altri possedimenti di casa d'Aragona, anche da quelli italiani della Sardegna e della Sicilia, scemarono per qualche tempo l'immigrazione dalla Spagna in Italia, e furono anzi occasione che tornassero in patria molti di coloro che avevano seguito il conquistatore. Anche durante il regno di lui era perdurata l'avversione dei napoletani pei catalani, che potrebbe essere simboleggiata nell'aneddoto di quel « mastro Francisco », sarto alla Sellaria, il quale, partigiano di re Renato, « odiava molto re Alfonso, chiamandolo come per ingiuria catalano; e quando lo vedeva lo maldiceva, di modo che altri l'intendevano, colle parole: *Sto catalano quante ne fa!*, et lodava Renato e i francesi »: finché il re non seppe rabbonirlo [1]. Ma Alfonso, assalito dalle richieste, che a fatica gli riusciva di contentare, dei suoi connazionali, non poteva andare immune dai lamenti e dal malanimo dei napoletani: come è attestato da Tristano Caracciolo, che batte sulla *externitas*, sul forestierismo di lui [2]. E i baroni napoletani guardavano ostilmente i baroni

[1] B. Capasso, in *Strenna Giannini*, a. III, pp. 97-101.

[2] *De varietate fortunae*, ed. Gravier, pp. 83-4; e *Oratio ad Alfonsum iuniorem*, ms. cit.

spagnuoli, e una volta le due nobiltà parvero venire come a conflitto, nella sfida che Giovannantonio Caldora mandò a Innigo d'Avalos, il quale la ricusò dichiarando non poter egli, cavaliere *limpio*, battersi col discendente di Iacopo Caldora, la cui infedeltà aveva reso tutti i suoi, uomini di « riproccia » (*reproche*) [1]. E in una delle infermità di Alfonso, « li catalani andavano salvando le robe loro per li castelli, e molti signori avevano già pensato a fare novità » [2]; e, nella sua ultima malattia, subito si levò tumulto in Napoli contro di essi, e il principe Ferrante dové cavalcare per la città e dar qualche soddisfazione ai tumultuanti, scacciando molti catalani [3]. Si vuole che il re morente raccomandasse appunto al figliuolo di allontanar da sé tutti gli aragonesi e catalani, e valersi di italiani [4]. Il principe di Taranto, che già si apparecchiava a ribellarsi contro il nuovo re, diceva all'ambasciatore dello Sforza che Alfonso non aveva tenuto alcun conto dei suoi servigi, a causa dei catalani, « nemici de tutti italiani et maxime de valenti », e che Ferrante sembrava disporsi a far l'istesso, perché in tutti gli affari di maggior momento « se strinze cum li catalani et spagnuoli et segue loro consigli e ricordi »: al che l'ambasciatore, rispondendo, faceva notare che i catalani « quasi tutti erano partiti, e i pochissimi i quali ancora si trovavano a corte, se ne sarebbero andati man mano » [5]. E, infatti, tornarono in patria, per dir dei soli prelati, Ferrando Valenti, il Cardona, il Soler,

[1] Costanzo, *Historia*, l. xix.

[2] *Giorn. nap.*, sotto la data del 5 aprile 1444 (ed. Gravier, pp. 130-1).

[3] A. de Tummulillis, *Notabilia temporum*, ed. Corvisieri, p. 74.

[4] Il brano della *Cronaca* di sant'Antonino, che dà questa notizia, è stato spesso riferito; per es., in Giannone, *Storia civile*, XXVI, 6.

[5] Nunziante, op. cit., XVIII, 411, 429-33. Cfr. la *Cronica di Anonimo veronese*, ed. dal Soranzo (Venezia, 1915), p. 112.

Guillermo de Puigdorfila, e altri; e si sciolse la bella schiera dei poeti. Diego del Castillo faceva lamentare così, nella sua *Visión*, i creati e servitori del re moribondo:

> *¿ A do fallarémos, mezquinos, tal corte,*
> *tal rey, compañero de todos ygual?...*
> *¿ Adónde serémos tan bien resçibidos,*
> *y quién nos dará tan sano consejo?*
> *¿ A donde podrémos fallar un tal viejo*
> *rey más humano que vieron nascidos?*
> *Yrémos agora ya muy desparsidos*
> *por tierras ajenas con mucho dolor,*
> *serémos ovejas que van sin pastor,*
> *á manos de lobos sin duelo comidos!* [1].

Il nuovo re aveva bisogno dell'appoggio indigeno, tanto piú che l'atteggiamento degli aragonesi di Spagna verso il regno di Napoli, che si staccava dal loro impero, non era certamente benevolo; ed è risaputo il tentativo che la parte spagnuola di Napoli iniziò d'accordo con Carlo principe di Viana, figlio di Giovanni e cugino di Ferrante, per mantenere quel dominio al ramo di Spagna [2]; e come alla proclamazione di Ferrante possentemente contribuissero, insieme col popolo napoletano, quelli tra gli spagnuoli che, imparentati con famiglie napoletane, erano diventati napoletani d'interessi [3]. E sebbene re Giovanni non pensasse mai sul serio a rivendicare a sé Napoli, Ferrante non guardava senza sospetto verso occidente, all'Aragona, com'è provato tra l'altro dal fatto che, all'avvicinarsi dell'armata di soccorso speditagli da quel re contro il pretendente angioino, egli si affrettò a far

---

1 A p. 205 della ediz. del Menéndez y Pelayo.

2 Cfr. G. Desdevises du Dezert, *Don Carlos d'Aragon, prince de Viane, Étude sur l'Espagne du nord au XV siècle* (Paris, 1889).

3 Costanzo, *Historia*, l. xix.

larghi patti di resa a Giovanni Coreglia, ribelle governatore dell'isola d'Ischia, per timore che la colonia catalana di colà non alzasse l'insegna di Aragona, animando re Giovanni a impadronirsi del regno [1].

Quando, a guerra finita, Ferrante si ritrovò signore delle sole terre napoletane, coi sovrani di Aragona rimase per altro in relazioni di buon parentato, partecipando col cuore, come si conveniva ad oriundo spagnuolo e a principe congiunto di sangue, agli avvenimenti della penisola iberica. Per incarico e a nome di Ferrante, Diomede Carafa, conte di Maddaloni, componeva un memoriale di avvertimenti politici e militari per Enrico IV di Castiglia, in una delle tante occasioni in cui quel principe sconsigliato aveva gran bisogno di consiglio [2]. Quei legami di affetto e di buona intesa furono ribaditi dal secondo matrimonio di Ferrante, nel 1477, con Giovanna, sorella di colui che fu poi il re Cattolico [3].

Rapidamente progredí la nazionalizzazione degli aragonesi di Napoli [4], il cui governo era nei rispetti politici ed economici indipendente dalla Spagna, e solo bisognava che vi diminuisse, come diminuí e quasi scomparve, lo sfruttamento esercitato sui regnicoli a vantaggio degli spagnuoli immigrati. I nomi degli italiani, che di rado compaiono nella storia di Alfonso, abbondano invece e primeggiano nella storia di Ferrante, i cui ministri di Stato si chiama-

[1] Costanzo, l. xx.

[2] Ci rimane in rifacimento secentistico nel libro de *Gli ammaestramenti militari* del signor Diomede Carafa, primo conte di Maddaloni e di Cerreto (Napoli, 1608): cfr. Croce, *Memoriale a Beatrice d'Aragona* (Napoli, 1894, pref.: e ora la monografia di T. Persico, *Diomede Carafa, uomo di Stato e scrittore del secolo XV* (Napoli, 1899).

[3] Passaro, *Giornali*, p. 33.

[4] Si vedano in proposito le belle osservazioni del Ranke, in *Geschichte der romanisch. u. german. Völker*, ed. cit., pp. 142-3.

rono Antonello de Petruciis e Giovanni Pontano. E così bene le famiglie baronali spagnuole si fusero d'interessi con quelle indigene, che anche tra esse si ebbero baroni partecipanti alle congiure e ribelli contro il re, come il marchese di Cotrone Antonio Centellas e, più tardi, nel 1486, il gran siniscalco Pietro Guevara (figlio d'Innigo), marchese del Vasto, che perdé nella seconda congiura dei baroni lo stato e la vita [1].

Ma sarebbe eccessivo affermare che l'elemento spagnuolo fosse allora eliminato dalla vita napoletana: il che non era possibile, sia pei legami sociali che si erano già formati, sia per quelli dinastici che perduravano con la madre patria e di cui si è fatto ora cenno, e sia infine per la crescente importanza che la Spagna andava allora prendendo in Europa, e tra i paesi di Europa anzitutto in Italia, con la quale le relazioni erano più vicine e più antiche. Ferrante medesimo, nato in Ispagna ed educato tra spagnuoli e da spagnuoli, non poté del tutto svestire i loro costumi; e, come notava il solito Tristano Caracciolo, riteneva non poco del carattere del suolo nativo, e le parentele coi regnicoli e i figliuoli che gli erano nati in Italia non lo distolsero dalla compagnia e dal consiglio dei suoi fidi compatrioti, e non si poté mai fare « *ut omnino nostrum se praebere dicique vellet* » [2]. Egli scriveva assai male il volgare italiano, con miscuglio di forme spagnuole [3]; e spagnuolo parlavano volentieri tanto lui quanto il figliuolo duca di Calabria, nella cui impresa il motto era spagnuolo [4]. Parecchi spagnuoli, nonostante il ritorno in patria di molti

---

[1] T. Caracciolo, *De varietate fortunae*, p. 106.

[2] *Oratio*, ms. cit., e cfr. Gothein, op. cit., pp. 523-9.

[3] Si veda una letterina di suo pugno, edita dal Novati, in *Rass. bibl. di lett. ital.*, II (1894), p. 207.

[4] Giovio, *Dialogo delle imprese* (Lione, 1559), p. 32.

dei cortigiani di re Alfonso, rimasero negli ufficî, come a lungo vissero ancora alcuni dei vecchi compagni del conquistatore, e fino al 1484 il fedelissimo conte camerlengo, Innigo de Avalos [1], e tennero gradi e governi i Guevara, i Cavaniglia, i Bisbal, i Siscar, i Cardenas, gli Ayerbe, e via discorrendo. Anche nelle milizie erano capitani e soldati spagnuoli [2], e un po' dappertutto negli ufficî [3]. In catalano continuarono a redigersi, come si è detto, per molti anni ancora le cedole della tesoreria.

D'altro canto, continuavano per più occasioni i viaggi da Spagna a Napoli, e le dimore qui stabilite. Nella chiesa di San Domenico si vedeva un tempo il sepolcro di una vecchia ottantenne, morta nel 1469, moglie di un Iacopo Ferrer, che così parlava nell'epigrafe: « Il mio nome è Blancina, la mia patria Barcellona. E mentre questa città era più fieramente straziata dalla guerra, io, per rivedere i miei figliuoli, partii per Napoli, dove al quinto anno di dimora fui colpita dalla morte » [1]. E da Barcellona veniva

---

[1] PASSARO, *Giorn.*, p. 44.

[2] Per Iñigo Lopez de Ayala si veda FARAGLIA, *Ettore Fieramosca*, p. 59 *n.*

[3] Il cod. della *Doctrina moral*, ms. spagn. 21 della Naz. di Parigi, reca la nota: « *Yo Pere Bleza de Vallencia, criat dell glorios rey Allfonso Daragon, compri lo dit libre en los banchs de Napoles en mans de coredor, a quinse del mes de giner del any MCCCCLXIII, esent castellaa del castell della chera* (della Cerra) *per part dell molt alt senyor rey don Ferando d'Aragon, rey della gran Cicilla* ». Anche artefici spagnuoli sono ricordati in quel tempo, come i pittori Gilio Rogico (1483) e Alvaro e Pietro ispani (1485, '88): cfr. FILANGIERI, *Indice degli artisti*, II, 15, 383, 572. Un pittore Ferrante Birgos lavorava in Napoli più tardi, nel 1509 (op. cit., I, 57). Nel 1469 era presso Ferrante mossen Nareiso Verdun, *licenciado* in sacra teologia, che il re diceva « homo de singulare fama et vita modestissima », « de doctrina assay cognita » e al quale procurò l'abbazia di Santa Maria del Patir (Arch. di Stato di Napoli, *Collat. comune*, b, ff. 62, 107, 108).

[4] DE STEFANO, *Descrizione dei luoghi sacri di Napoli*, f. 117.

nel 1467 o 1468 il già ricordato Benedetto Gareth, che col nome di « Cariteo » doveva acquistare non piccola fama tra i poeti italiani di quel tempo: e con lui erano in Napoli altri catalani suoi parenti, tra i quali è ricordo di un suo nipote Bartolomeo Casarsagia; e la donna che egli amó, e cantò sotto il nome di « Luna », partí sposa per la Spagna[1]: come di una dama catalana s'innamorò l'altro poeta, Pier Iacopo de Jennaro[2]. E tra i compagni di ufficio del Gareth era lo spagnuolo Giovanni Pardo, e a parecchi spagnuoli egli ebbe a rivolgere le sue rime, ossia non solo ai principi del sangue e ai D'Avalos, ai quali era particolarmente legato, ma altresí a Pietro Lazaro d'Exea, al giureconsulto Girolamo da Coll, a Consalvo Fernando de Heredia arcivescovo di Tarragona e ambasciatore del re Cattolico, al conte di Belcastro Fernando de Guevara, a Baldassarre Milano, figliuoio secondogenito di Auxia, che egli apostrofava:

Reliquia de l'antica libertate,
onor de l'alta patria valentina,
Milano, pien d'ingegno e di dottrina,
di virtú militare e nobiltate....

E serbò forte l'orgoglio della sua gente nel pensiero della stirpe reale d'Aragona, « progenie piú che umana dei Goti », eletta da Dio a dar pace e gloria alla travagliata Napoli[3].

Né solamente l'immigrazione continuava sporadica e nelle classi colte, ma anche nelle popolari, perché nel 1463 un cronista nota che « *venerunt tres naves oneratæ Cata-*

---

[1] Si veda l'introd. del Pércopo all'ediz. delle *Rime*.

[2] Son.: « Dal barbarico sito al dolce nido », in *Canzoniere*, ed. Barone, p. 74. Tra le rime del Galeota ce n'è una: « Venendo da Varselona ad un cavaliere che veniva prima in Napoli »: cfr. *Giorn. stor. lett. ital.*, XX, 13, 79.

[3] Si veda in particolare la canzone intitolata *Aragonia*.

lanis de Barchinona cum uxoribus et filiis eorum Neapolim »[1], i quali dovevano essere operai e mercanti; onde la floridezza della loro colonia in Napoli, e il rinnovarsi dei tumulti contro di essi, come nel novembre 1485, in cui lo stesso cronista informa che « fu un gran rumore in Napoli fra li catalani e li napolitani e fôro morti delli napolitani quattro e dell'altri due, e fuggiro li Catalani allo Molo, e là serrata la porta, et acquietossi il rumore il dí seguente »[2]. Che piú? dalla Spagna come dalla Sicilia venivano donnette di piacere, come dice il Pontano, parlando del finir della guerra e della pace ristabilita: « *et iam audio Sicilia Hispaniaque ex intima advectum nobis florem scortillorum, recentissimum quidem venereum mercimonium, urbanaeque iuventutis illecebras atque allectamenta* »[3]; il Pontano, che per sua parte faceva uno strappo alla fede coniugale con una *gaditanula*, con una ragazza di Cadice[4].

La letteratura spagnuola non disparve del tutto dalle costumanze di Napoli, sebbene Ferrante non fosse amatore di poesia, e dei suoi figli Federico la amasse bensí, ma promovesse quella volgare italiana, com'è ben noto. Tra le opere che re Ferrante prediligeva, indirizzate a scopi pratici, trattati di politica, di arte militare, di caccia, di mascalcia e simili, oltre le latine e le volgari italiane, si ha notizia di parecchie spagnuole. Per quel re, Fernando de Heredia scrisse la *Refección del alma*[5]; e nelle cedole della tesoreria si trova notato nel 1472 un libro trascritto da Giovan Marco Cinico in lettera spagnuola intorno ai falconi; nel 1475, la *Pratica de la citreria* di Mathia Merca-

---

1 *Annali del Raimo*, in *RR. II. SS.*, XXIII, c. 232.

2 Ivi, c. 236.

3 Nell'*Asinus* (in *Opera*, ed. cit., II), f. 176.

4 Nell'*Antonius*, vol. cit., f. 89.

5 Amador de los Ríos, op. cit., VII, 60-1.

der, arcidiacono di Valenza, codice che ancora esiste nella Nazionale di Palermo [1]; e ancora, seguendo le notizie delle cedole di tesoreria, nel 1485 un libro scritto in catalano, l'*Ordinazione di casa d'Aragona*, che Bartolommeo Simoni catalano traduceva in latino; nel 1488, la traduzione dal catalano di un « libro di Manuel Diez », che suppongo debba essere quello di *Manescalcia*, composto da mossen Manuel Diez, maniscalco di re Alfonso [2]; nel 1492, un « libro di scuola » in castigliano, trascritto dal Cinico e consegnato al conte d'Alife [3]. Un « libro spagnuolo de regimento di Stato et di molte altre cose morali », leggeva nel 1466 Ippolita Sforza unitamente con lo sposo duca di Calabria [4]. Un napoletano, Cola de Jennaro, schiavo in Tunisi da diciotto anni, dedicava il 1 aprile 1475 a re Ferrante la versione napoletana da lui eseguita del testo catalano del *Secretum secretorum* [5]. Un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi contiene un sommario della storia dei re visigoti e di quelli di Castiglia e di Leon fino al 1480, nella cui dedica al medesimo re Ferrante l'autore dice che a lui conveniva aver chiara notizia « *de sus rayces* », e che sull'argomento mancava in Italia un'ordinata scrittura, laddove le cronache castigliane erano troppo prolisse, specialmente per un

---

1 Mazzatinti, *La biblioteca dei re d'Aragona* (San Casciano, 1897), n. 594. Anche un *Libro de cocina* di Ruperto Nola, *cocinero del rey don Fernando de Nápoles*, è notato dal Farinelli, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, VII, 263.

2 Intorno a quest'opera cfr. Morel-Fatio, *Catalanische Litteratur*, in Gröber, *Grundriss*, II, parte II, p. 113; e Gallardo, *Ensayo*, II, 803-5. La traduzione ne fu fatta da un esperto cavallerizzo, Pietro Andrea: cfr. Pércopo, in *Rass. crit. d. lett. ital.*, II, 130.

3 Barone, *Ced. di tesoreria*, in *Arch. stor. nap.*, IX, 239, 609, 634, X, 12.

4 Farinelli, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, VII, 263.

5 Ne dà notizia il Morel-Fatio, in *Romania*, XXVI, 74-82.

sovrano occupato in tante e gravi faccende[1]. Un altro codice reca la traduzione napoletana delle ordinanze di re Pietro IV d'Aragona[2]. Anche di una traduzione castigliana del *Catilinario*, fatta da maestro Francisco Vidal de Noya, si ha un codice scritto di mano di un Sicilia, « *rey de armas del victorioso don Fadrique de Aragon* », e a costui dedicato dal vescovo di Montepeloso[3].

Che, d'altra parte, la poesia spagnuola continuasse ad avere amatori in Napoli è comprovato dai molti codici di *Cancioneros*, e di opere di Juan de Mena e di altri poeti, che ancora ci sono serbati, provenienti dalle biblioteche dei baroni napoletani; e tra le altre da quella del gran siniscalco Pietro Guevara e del Sanseverino principe di Bisignano[4]. E meglio ancora provano ciò le citazioni che nei primissimi anni del secolo seguente fa il Galateo di parecchi autori spagnuoli ben conosciuti in Napoli, che certamente non vennero tutt'insieme a rinomanza nel 1504, quando il Galateo scriveva. Egli ricorda coloro che, leggendo per divertimento, preferivano il « dolce romanzo » e le opere dell'Omero spagnuolo, Juan de Mena, cioè la *Coronazione col suo comento* e *Las Trescientas* ossia il *Laberinto*[5]. E altrove ritorna sulla *Coronazione*,

---

[1] Riferita dal Morel-Fatio, in *Departement des mss. espagnols* ecc., cod. n. 110.

[2] Cod. ital., n. 408: cfr. Morel-Fatio, in *Romania*, l. c.

[3] Antonio, *Bibl. nova*, I, 497.

[4] Si veda Morel-Fatio, op. cit., *passim*; e Mazzatinti, *La bibl. dei re d'Aragona*, cit.

[5] « Se metteranno ad solazar nel dolce romanzo, leggeranno Joan de Mena, lo Omero spagnuolo, la Coronazione con lo suo comento y las tricientas » (nell'*Esposizione del Pater noster*, in *Collana degli scritt. di terra d'Otranto*, IV, 201). Potrebbe pensarsi che qui con « lo Omero spagnuolo » s'intenda designare la versione castigliana dell'Iliade latina, l'*Omero romançado*, fatta dal De Mena (cfr. Amador de los Rios,

chiamandola burlescamente « *Cornicationem cum suo comento et Aristotele suo Cordubensi* » del quale comento autore fu lo stesso De Mena, laddove quelli del *Laberinto* vennero composti sulla fine del secolo da Núñez de Guzman e da Francesco Sánchez [1]. Frequentemente parla altresí della predilezione per le *coplas* e pei *copleadores* spagnuoli [2]. Delle opere in prosa menziona le *Fatiche d'Ercole* di don Errico di Villena, e la *Vida beata* di Juan de Lucena [3], composta quest'ultima nel 1463, ritoccata in séguito e stampata la prima volta a Zamora nel 1483, e che non è poi altro se non una libera traduzione o riduzione del dialogo *De felicitate vitae* del Facio [4]. E, finalmente, egli lascia supporre che fossero noti e letti in Napoli i romanzi cavallereschi spagnuoli, dei quali tanta copia fu composta e divulgata al tempo dei re Cattolici, alludendo all' « algaravia e lor romance », con la solita voluta confusione tra spagnuoli e mori [5]. E noi sappiamo infatti che Francesco Ferrante d'Avalos, il futuro e celebre marchese di Pescara, vincitore a Pavia, si nutrí di siffatte letture nella sua fanciullezza, trascorsa in Napoli [6]; e sappiamo che ai primi del Cinquecento l'*Amadis* era citato da scrittori ita-

VI, 59-1); ma il Galateo altrove indica chiaramente il De Mena stesso col soprannome di Omero spagnuolo, « *Homerus ille hispanus* » (nel *De educatione*, p. 154).

1 Amador de los Ríos, op. cit., VI, 97.

2 *Esposiz.* cit., IV, 149-50, XVIII, 79; *De educatione*, p. 154.

3 *De educatione*, p. 131.

4 Amador de los Rios, VI, 295-6; Ticknor, I, 379-80; De Puymaigre, *La cour de Jean de Castille*, II, 17-9: cfr. Farinelli, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, II, 134.

5 « Quelli che si dilettano de la algaravia et di lor romance... » (*Esp.* cit., p. 101). *Algaravia* definisce il vocabolario del Franciosini è « il parlar de' Mori o de' Barbari, o lingua che non è intesa ».

6 Giovio, *La vita del marchese di Pescara*, in *Vite di XIX huom. ill.*, trad. Domenichi (Venezia, 1559), f. 171.

liani[1]: sebbene non si possa concedere a uno storico della letteratura spagnuola che il Pulci e il Boiardo lo imitassero nei loro poemi[2].

Anche qualche poeta spagnuolo soggiornò allora in Napoli, e già si è ricordato che alla corte di Ferrante, come a quella di suo padre, rimase per molti anni Juan de Valladolid[3]. Un Hurtado de Mendoza dirigeva versi spagnuoli al conte d'Alife Pasquale Diaz Garlon, castellano di Castelnuovo, una *glosa de nunca fué pena mayor*, che comincia: « *Sin remedio de mi venir Padesco tan gran desir....* », e che è preceduta da una lettera di dedica firmata « *lo vuestro captivo.... furtado de Mendoça* », donde parrebbe che il poeta fosse tenuto prigione in quel castello, probabilmente intorno al 1487[4].

E come nel canzoniere spagnuolo della corte di Alfonso si leggono versi italiani composti da taluni di quei poeti spagnuoli (dal Carvajales[5]), così nei canzonieri volgari italiani messi insieme in Napoli alla corte di Ferrante, si trovano sparse composizioncelle spagnuole, dovute probabilmente a italiani. Nel codice parigino ve n'ha una forse di Francesco Galeota o di Francesco Spinello, che comincia « *Triste, que será de mi* », e un'altra anonima, piena

[1] Cian, nelle note alla sua ediz. del *Cortegiano*[2], pp. 380-1.

[2] Amador de los Ríos, VI, 96 *n*, che reca in prova di codesta probabile imitazione i duelli tra Orlando e Rinaldo nei poemi del Pulci e del Boiardo (c. XXVII e c. XX) e l'*Amadís*, I, cap. xxii.

[3] Si veda sopra pp. 49-50.

[4] È contenuta nel codicetto dei *Sonecti* del conte di Policastro (allora in quella prigione), ms. Bibl. Naz. di Nap., XIII. D. 70, pubbl. nella *Scelta* del Romagnoli, disp. CLXVII, pp. 60-5. Superfluo avvertire errata l'identificazione che fa il Miola (*Arch. stor. nap.*, IV, 581) di questo « Furtado » col celebre Diego Hurtado de Mendoza, vissuto nel secolo seguente.

[5] Le barzellette: « Tempo serebe horamay » e « Non credo che più gran doglia » (*Cancionero de Stúñiga*, pp. 374, 375).

d'italianismi, e una terza in buon castigliano [1]; e alcune *coplas*, e uno strambotto italiano o napoletano di metro e spagnuolo di lingua, sono nell'altra raccolta, rappresentata da un noto codice riccardiano [2]. Una strofetta spagnuola di amore per donn'Anna, contessa di Modica e almirante di Castiglia, è anche nel codicetto delle rime del Pellicastro [3]. Qualche volta s'imitarono anche in italiano componimenti spagnuoli, come è il caso di Francesco Galeota, che rifece e cantò innanzi a re Ferrante le « septe allegrezze de l'amante », *Los siete gozos de amor* di Juan Rodríguez del Padrón [4]. E lo scambio e l'affiatamento tra rimatori napoletani e spagnuoli, che questi fatti dimostrano, e la medesimezza del circolo cortigiano a cui gli uni e gli altri appartenevano, ha consigliato a dar rilievo a certe somiglianze di contenuto tra la lirica spagnuola e quella italiana che si svolse nella corte di Napoli tra gli ultimi anni di Alfonso e i primi di Ferrante, e perfino a certe somiglianze metriche: cose tutte che potrebbero indurre ad asserire, oltre l'influsso toscano, un influsso spagnuolo sulla lirica napoletana quattrocentesca, e particolarmente sulle barzellette [5]. E forse, oltreché l'imitazione ovidiana e boccaccesca, anche l'imitazione spagnuola s'intravvede nelle molte *Lettere d'amore*, composte in prosa dagli scrit-

[1] *Rimatori napoletani del Quattrocento*, ed. dal Mandalari, pp. 88, 94, 122.

[2] Cod. riccard. 2752, ff. 48, 121-2.

[3] Ed. cit., p. 81.

[4] Flamini, *F. Galeota*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XX, 16. Il componimento originale del Rodriguez si legge nel *Cancionero de Stúñiga*, pp. 53-62.

[5] P. Savi Lopez, *Lirica spagnuola in Italia nel secolo XV*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLI, e ora in *Trovatori e poeti. Studi di lirica antica* (Palermo, 1906), p. 189 sgg.; e contra, E. Pèrcopo in *Rass. crit. d. lett. ital.*, VIII, 83-4.

tori napoletani di allora, dal De Jennaro, in appendice al canzoniere parigino, dal Galeota o da altri in appendice al canzoniere di costui, da un anonimo in un altro codice parigino-aragonese, e che sarebbero da confrontare con quelle che si leggono in molti codici spagnuoli di provenienza napoletana [1]. Il modo di sottoscrizione di quelle lettere (per es., del Galeota): « Quillo ch'è fora de amore e de speranza », ovvero: « Quillo che da te spiera la salute sua », ovvero ancora: « Quillo che nelle obscure spelonghe dimora », divenne usuale nelle sottoscrizioni degli spagnuoli o degli spagnoleggianti ai primi del Cinquecento: onde Giovanna d'Aragona si firmava: « *La triste Reyna* », e la principessa di Salerno « *La sya ventura Princesa de Salerno* », e il priore di Messina don Pietro de Acuña dirigeva una sua lettera così: « *Esta charta se ha de dar á quien causa mi penar* » [2].

Com'è ovvio supporre, codeste scritture letterarie, e anche le non letterarie napoletane del Quattrocento, mostrano molte tracce spagnuole nella lingua (tracce italiane sono per converso nel canzoniere dei poeti della corte di Alfonso); e basta aprire il canzoniere parigino di rime napoletane per trovarvi subito *porfía*, *formosura*, *linda* e nobil dama, *farto* e *mas che farto*, e altrettali vocaboli [3]; e il canzoniere del Galeota ha *aquela*, *verdadera*, *porfia*, e

[1] *Rimatori nap.*, ed. Mandalari, pp. 155-9; Flamini, *F. Galeota*, pp. 46-7; Mazzatinti, *Mss. ital.*, I, 104, II, 124-9; Morel-Fatio, *Mss. espagn.*, nn. 216, 230, 305, 313.

[2] Castiglione, *Cortegiano*, II, 78. A proposito di questo modo di sottoscriversi, si narra in un vecchio libro spagnuolo (la *Floresta* di Melchior de Santa Cruz, Saragozza, 1576, f. 115) che una contessa, rimasta vedova, soleva sottoscriversi « *la triste condesa* », e così avendo fatto in una lettera diretta a un suo contadino o gastaldo, costui, al quale la cosa riusciva nuova, si sentì tenuto a sottoscrivere anche lui nella lettera di risposta: « *el triste Pero Garcia* ».

[3] *Rimat. nap.*, ed. Mandalari, pp. 42, 47, 78.

in una sola delle barzellette edite dal Pèrcopo c'è *porfia* e *largamente* (per lungamente); negli opuscoli di Diomede Carafa si trovano *menosprecio*, *creato* (servitore), *albardano* (giocoliere), *adrendare* (fittare), e simili [1]; nel poema *Lo Balzino* di Ruggiero di Pazienza, scritto intorno al 1498, *verdatero*, *spantare*, *donairo*, *juro a Dio*, *muy bien*, *attillato* e *attellatura*, *posata* (albergo), *mozzi*, *intorcia*, e vi è notato come nuovo il nome di *infante*, dato ai principi di casa reale [2]. Il Cariteo, che, come spagnuolo diventato poeta toscano più doveva stare in guardia, ha pure *spanto* (meraviglia), *coraggio* (cuore), *aggravare* (adirare), *sperar* (aspettare) [3]. Ma, lasciando codesti spogli ai filologi e vocabolaristi [4], sarà il caso piuttosto di escludere qui un primo caso (anzi un secondo, se per primo si volesse porre l'asserito influsso iberico di Lucano e Marziale sulla letteratura latina!), un primo caso di efficacia dello spagnolismo a generare nella nostra letteratura il concettismo o secentismo. Poiché, come è risaputo, il D'Ancona, discorrendo di quel ch'egli chiamò « il secentismo della poesia cortigiana del secolo decimoquinto », affacciò l'ipotesi che il Cariteo, spagnuolo, il quale ne fu uno dei principali rappresentanti, introducesse nella letteratura italiana questo vezzo o vizio dell'ingegno spagnuolo, ricomparso più tardi mercé gli spagnuoli nel Seicento propriamente detto.

In quel tempo, in Ispagna (egli scrive) « gli ultimi esempî della poesia provenzale artificiosissima, congiunti

---

1 Flamini, *F. Galeota*, l. c., p. 60; *Barzellette napol.*, ed. Pèrcopo (Napoli, 1893); D. Carafa, *Opuscoli*, cod. della Bibl. Soc. stor. napol., segn. XX. C. 26.

2 Brani editi da me in *Arch. stor. nap.*, XXII, 632-701. Un contributo alla storia della parola *infante* reca A. Morel-Fatio, in *Bulletin hispanique*, XIV (1912), pp. 318-22.

3 Pèrcopo, introd. alle *Rime*, p. clxxxix.

4 Se ne veda un saggio nel Savi-Lopez, vol. cit., pp. 236-7.

con le imitazioni petrarchesche, generarono una poesia, cui il genio del paese comunicava un certo che di tumido e di pettoruto » [1]. Ma, per quel che riguarda il Cariteo, il Pércopo ha mostrato come il suo secentismo non sia altro se non petrarchismo bello e buono [2]; e sta di fatto che quando, un mezzo secolo dopo, quei poeti di corte quattrocenteschi erano citati, come furono più tardi il Marino o l'Achillini, in esempio di cattivo gusto e di metafore strampalate, nessuno si avvide che si era scampati da un'epidemia spagnuola. Dice l'innamorato Fortunio in una commedia del Salviati [3]:

Oh notte
giorno della mia vita! Vita della
beata luce mia! disgombramento
di tutte le mie tenebre! O sole,
perché non sei tu spento in eterno!
affinché questa notte divenendone
perpetua, con la sua perpetuanza
venga a perpetuar perpetuamente
il mio bene?

e il servo Granchio comenta:

Ah! Ah! come disgrado
l'Unico e 'l Tebaldeo, non che 'l Ceo,
e 'l Serafino, e l'Altissimo!....

Se dunque a questi misteriosi irradiamenti spagnuoli di stile concettoso è da dar poca fede, certo è, per tornare alla vita napoletana del tempo di Ferrante, che allora le

[1] D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV*, in *Studi sulla letter. ital. de' primi secoli* (2ª impress., Milano, Treves, 1891), pp. 188-9.

[2] Nella introduz. alla sua cit. ediz. delle *Rime*.

[3] *Il granchio*, III, 2.

cose spagnuole erano assai note e familiari presso di noi. Non poche novelle di Masuccio hanno a materia casi accaduti in Ispagna o a personaggi di quella nazione [1]: il Pontano sa raccontare aneddoti della fierezza bellica dei baschi [2], e discorre altrove di un Baltasino, consigliere di Ferdinando I d'Aragona (il padre di Alfonso) [3], e in un altro luogo di questo stesso Ferdinando e della sua magnanimità [4]. Dai circoli umanistici di Napoli venne fuori l'operetta di Michele Riccio, *De regibus Hispaniae* [5]; e perfino le cronache locali registravano avvenimenti di quel paese [6].

La pratica con gli spagnuoli aveva già fatto raccogliere in un complesso di note i tratti del carattere di quella gente; e persino il tipo dello « spagnuolo » sembra fosse già introdotto nelle farse dialettali che si recitavano alla corte [7]. Tra le qualità del loro ingegno si dava risalto particolare all'arguzia e all'acume, che vennero riconosciuti loro, universalmente e proverbialmente, anche nel secolo seguente [8]. Il Pontano fa oggetto di breve analisi l'arguzia spagnuola discorrendo di Marziale, nei motti del quale ritrovava quella forma di spirito. « Gli spagnuoli (egli dice) sono amantissimi di facezie; pure, se tu guardi a quelli di essi che appartengono al popolo o alla plebe, vedi che i loro motti, piuttosto che in ischerzi e spassi, consistono in mordacie, ed amano piuttosto le invettive e i sarcasmi che il riso e il diletto nato dall'allegria, facilissima negli uomini fa-

1 Si vedano le novelle 1, 40, 45, 47, 50.

2 *De fortitudine* (in *Opera*, ed. cit., I), f. 83.

3 *De obedientia*, vol. cit., f. 35.

4 *De magnanimitate*, vol. cit., f. 260.

5 Stampata coi *De regibus Francorum* ecc., Roma, 1505.

6 Per es., PASSARO, *Giornali*, pp. 30-1, e *passim*.

7 CROCE, *Teatri di Napoli*, nuova ediz., p. 10.

8 CASTIGLIONE, *Cortegiano*, II, 42.

ceti »[1]. E reca parecchi saggi di detti arguti degli spagnuoli, come la risposta data da un nano a un grosso uomo chiamato Rodriguillo, quella di un Rebolleta al vecchio Rodrigo Carrasio, ed altre[2]. Anche il Bandello ha poi la novella delle « facete e pronte parole » di un « argutissimo spagnuolo » Rodrigo da Siviglia, « che da fanciullo fu condotto in Napoli, ove lungamente visse con i re d'Aragona »[3]. In altro luogo lo stesso Pontano definisce gli spagnuoli « *genus hominum acre atque ingeniosum* »[4]; e Vespasiano da Bisticci, a sua volta, nella biografia di Nugno Gusmano, giudica che « la natura degli spagnuoli è d'essere acuti d'ingegno » e il Gusmano era « acutissimo e d'uno prestantissimo giudicio »[5]. Ma quel che merita nota è che, oltre l'arguzia e la mordacità, si venne subito osservando nei loro detti alcunché di ampolloso, come dal Pontano, il quale, nel dar l'analisi dell'arguzia spagnuola, scopriva pel primo segni di quel vizio nello spagnuolo Marziale, nei *verba* di costui, talora « *maxime ampullosa et acida, quod quidem Hispanicum est* »[6].

Anche piú spiccatamente essi godevano fama di « galanti »: come è confermato dai loro canzonieri, dove ab-

1 *De sermone* (in *Opera*, ed. cit., II), f. 220. Cfr. Gothein, op. cit., p. 589.

2 *De sermone*, ed. cit., ff. 218-9.

3 *Novelle*, III, 48.

4 Nell'*Antonius*, ed. cit., f. 86.

5 *Vite*, ed. cit., p. 520. Cfr. sulla forma di arguzia propria degli spagnuoli, il Wolf, *Studien*, p. 134.

6 *De sermone*, ed. cit., f. 220. — Un giudizio sul carattere e ingegno spagnuoli è anche in Paolo Cortese, *De cardinalatu*: « *Ambitiosi, blandi, curiosi, avidi, litigiosi, tenaces, sumptuosi, suspitiosi, vafri, ac barbaros propre Itali nominari solent* »: e vi si riferisce un detto di Pico della Mirandola circa la superiorità degli spagnuoli nell'inventare, p. es. nel concepire il modo di condurre una guerra, e quella degli italiani nel criticare il disegno e adattarlo nell'esecuzione.

bondano le composizioni sulla *gala* e *los galanes*. E quasi capitale del paese della galanteria appariva la città di Valenza, in lode della quale c'è nel *Cancionero general* un *romance* del baccelliere Alonso de Proaza, che la descrive: « *toda jardin de plazeres Y deleytes abastada, De damas lindas, hermosas, En el mundo muy loada, De más y de más polidos Galanes la más preciada, Enxemplo de polideza, Corte contino llamada* », e via su questo andare [1]. Il Pontano, mettendo in iscena un vecchio innamorato, che andava per le vie cantando le sue fiamme, afferma: « *e media scilicet Valentia delatum hoc est* » [2]; e del già nominato Carrasio, di Valenza, che ottuagenario si dilettava nel suonar la tromba, osserva: « *ut sunt plerique Valentini cives, tum senes, tum iuvenes, amoribus dediti ac deliciis* » [3]; e delle chiese e dei monasteri di quella città dice che erano così aperti agli amanti da tenere luogo di lupanari [4]. La fama galante ed erotica di quella città spagnuola si allargò, oltre Napoli, per tutta l'Italia; tantoché uno degli antichi canti carnascialeschi, del tempo di Lorenzo, che s'intitola *La canzone dei galanti* si apre appunto col nome di essa: « Siam galanti di Valenza, Qui per passi capitati, D'amor già presi e legati Delle dame da Fiorenza.... » [5]. E durò nel Cinquecento, leggendosi, per esempio, nel Bandello: « Valenza è tenuta una gentile e nobilissima città, dove.... sono bellissime e vaghe donne, le quali sì leggiadramente sanno invescare gli uomini, che in tutta la Catalogna non è la più lasciva ed amorosa città; e se per avventura ci

---

1 Ediz. del 1573, ff. 213-4.

2 Nell'*Antonius*, ed. cit., f. 71.

3 *De sermone*, ed. cit., f. 219.

4 *De immanitate* (in *Opera*, ed. cit., I), f. 322.

5 *Bibl. d. letter. popol.*, ed. da S. Ferrari, pp. 48-9. Nella raccolta del Lasca s'intitola il « Canto dei profumieri », ed è attribuito a Iacopo da Bientina (*Canti carnascialeschi*, ed. Guerrini, pp. 116-7).

cápita qualche giovane non troppo esperto, elle di modo lo radono, che le siciliane non sono di loro migliori né piú scaltrite barbiere »[1]; e l'Aretino, accennando in una sua commedia al tipo del « signor Lindezza di Valenza »[2], e l'Ariosto, descrivendo Ruggiero in braccio alle delizie di Alcina, con le chiome inanellate e umide di odori, e tutto amoroso nei gesti, come « fosse in Valenza a servir donne avvezzo »[3]. E Fiammetta, quella brava Fiammetta che ingannò cosí piacevolmente Astolfo e Giocondo, non era forse per l'appunto figliuola di un ostiero ispano, « che tenea albergo al porto di Valenza, Bella di modi e bella di presenza »?[4].

I molti nomi, che solevano portare gli spagnuoli, davano occasione fin d'allora ad aneddoti buffi; com'è quello dello spagnuolo che, giungendo a un'osteria dove un tale faceva cuocere per proprio conto un'anitra, e chiedendo di prendere parte al desinare, dichiarava di chiamarsi (l'aneddoto è rivestito alla latina dal Pontano) *Alopantius Ausimarchides Hiberoneus Alorchides*. — Misericordia! — rispondeva l'altro — un'anitra non basta per quattro cosí grandi signori, e spagnuoli per giunta![5].

Sempre poi secondo il Pontano, pessimi effetti morali sarebbero stati prodotti nel popolo napoletano dal frequen-

[1] Parte I, nov. 42: cfr. anche le *Relationi universali* del BOTERO (Venezia, 1608), p. 6. Altre notizie su tale reputazione di Valenza si possono vedere nel FARINELLI, in *Rass. bibl.* cit., VII, 284, e nel MENÉNDEZ Y PELAYO, *Orígenes de la novela*, III, p. CLXXIII sgg.

[2] *La cortigiana*, I, 10: « Ho letto il cartello che manda Don Cirimonia di Moncada al signor Lindezza di Valenza ».

[3] *Orlando*, VII, 55.

[4] *Orlando*, XXVIII, 52.

[5] PONTANO, *De sermone*, ed. cit., f. 218. Lo stesso aneddoto è nel BANDELLO, *Nov.*, III, 41; e in altra forma nella citata *Floresta española* del SANTA CRUZ, ff. 208-9.

tare spagnuoli e catalani; cosicché quel nostro popolo, già innocentissimo, da quando era cominciato il traffico delle merci dalla Catalogna e da tutta la Spagna, e l'ammirazione e l'approvazione dei costumi di tal gente, si sarebbe inquinato d'ogni bruttura. E avrebbe da essa appreso l'uso di giurare pel « cuore » o pel « corpo » di Dio; da essa il moltiplicarsi dei reati di sangue, in modo che niente a Napoli costava meno della vita di un uomo e si potevano vedere per ogni dove orecchie, nasi e labbra tagliuzzate: e da essa infine sarebbe provenuto lo sfacciato culto e delirio per le meretrici[1]. E quantunque i lamenti dei tempi lontani, nei quali un paese o una città « si stava in pace sobria e pudica », siano una ben nota e sempre rinascente illusione psicologica e un gradito motivo poetico, si può tuttavia ammettere che certe morbose manifestazioni sociali si accrescessero allora in Napoli pel fatto stesso dell'accrescersi e commischiarsi della sua popolazione, e pei più vivaci scambi con un paese straniero e con gente che, emigrando dalla patria, non era sovente il fiore della moralità e riteneva non poco dell'avventuriere.

---

[1] Nell'*Antonius*, f. 69: e cfr. le osservazioni in proposito del GOTHEIN, op. cit., p. 39.

V

Gli spagnuoli in Roma e in altre parti d'Italia sul cadere del Quattrocento.

Al colonizzamento spagnuolo di Napoli, iniziato da re Alfonso d'Aragona, fa riscontro, sebbene in minore misura, quello di Roma per effetto dell'innalzamento alla sede papale del piú volte ricordato Alfonso Borja (o Borgia all'italiana), papa Callisto III, suddito e creatura dell'aragonese[1]. Già grave d'anni, di tempra schiettamente spagnuola, fervido di zelo religioso-guerriero, volitivo ed ostinato, amantissimo della sua famiglia e dei suoi connazionali, Callisto per una parte si mise a promuovere di tutta forza (con pensiero che presso gl'italiani era allora letterario e rettorico e presso gli spagnuoli rispondeva a un sentimento reale) la crociata contro gl'infedeli[2]; per l'altra, chiamò a Roma uno sciame di suoi parenti, e nella prima nomina di cardinali, che egli fece nel 1456, tre ne creò spagnuoli, il suo nipote Rodrigo Borgia, l'altro suo nipote Luigi Milà di Valenza e un figliuolo del re di Portogallo[3]. La città di Roma si popolò di spagnuoli, special-

[1] Sulle origini della famiglia Borja, cfr. Yriarte, *César Borgia* (Parigi, 1889), I, 18-21.

[2] Si veda Pastor, *Hist. des papes*, II, 319 sgg.

[3] Panvinio, *Epitome pontif. roman.* (Ven., 1557): cfr. Pastor, op. cit., II, 416-34.

mente delle provincie catalane e valentine: « non si vedono se non catalani », scriveva nel 1458 Paolo da Ponte [1]; ed è stato affermato da uno studioso della Roma di quei tempi che già da allora « s'introdussero in Roma costumi e fogge spagnuole e fin l'accento » [2]. Vi si ebbero di certo, e sembra per la prima volta, le *corridas de toros*, delle quali una fu data nel 1455 nell'anfiteatro Flavio dai connazionali in onore del loro papa [3]. E quando Callisto si ammalò a morte nel 1458 (come già in Napoli durante la malattia di Alfonso), i catalani provvidero a mettersi in salvo, ritirandosi a Civitavecchia [4]. Che se Alfonso era considerato dai napoletani come sovrano rimasto in gran parte forestiero, Callisto venne perseguitato per molti anni ancora nei ricordi e nelle parole degli italiani, quale era stato ingiuriato al suo innalzamento al pontificato, « *barbarus papa* » [5].

Nonostante la rapida reazione accaduta in sede vacante, la Spagna (dice un recente scrittore) « aveva preso possesso del Vaticano », e Rodrigo Borgia, diventato Alessandro VI, doveva continuare l'opera dello zio [6]. Della immigrazione spagnuola in Roma, non più cessata dopo quel papa barbaro, può valere come esempio la famiglia dei Gerona di Barcellona, che venne probabilmente sotto di lui, ma continuò a chiamare colà i suoi componenti negli anni successivi; e nel 1473, sotto il pontificato di Sisto IV, vi giungeva il poeta Saturno Gerona, del quale ha narrato la vita e descritto la tomba lo Gnoli [7], e io ho ri-

---

1 Cit. in Gregorovius, *Storia d. città di Roma*, trad. ital., V, 177-8.

2 Gregorovius, l. c.

3 Farinelli, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, II, 138.

4 Infessura, *Diario*, ed. Tommasini, p. 62: cfr. Pastor, op. cit., II, 440, 446-7.

5 Così ancora il Galateo, nel *De educatione* (1504): si veda più oltre.

6 Yriarte, op. cit., I, 20-1.

7 *Messer Saturno*, in *Nuova Antologia*, 15 maggio 1894, pp. 232-48.

trovato parecchie composizioni latine nei codici della biblioteca di Perugia [1]. Piú tardi un Francesco Gerona era « abbreviatore del parco minore », e fu altresí avvocato concistoriale; Simone Benedetto Gerona, spedizioniere apostolico; Giovanni, chierico di camera; e Saturno, prima scrittore apostolico, successe allo zio Francesco nell'ufficio da costui tenuto [2]. E quell'immigrazione era talvolta anche di milizie, se nel 1484 si ha menzione di « *quosdam Hispanos pedites dominorum Columnensium* », e nel 1486 di « *aliqui Hispani Ecclesiæ stipendiarii* » [3].

Il cardinale Borgia, insieme con tutti i suoi, ebbe sempre cari i costumi della sua gente, e con questa mantenne strette relazioni. Le sue sorelle erano maritate in Ispagna, e colà egli stesso si recò piú volte e fu anche per alcuni anni legato papale in Castiglia. Una lunga poesia spagnuola, stampata nel *Cancionero de obras de burlas*, col titolo *El aposento en Juvera* [4], è una satira scandalosa, diretta in quell'occasione contro il cardinale Rodrigo e il suo séguito, che vi sono rappresentati come le parti del corpo di un personaggio allegorico « *muy gordo* », chiamato Juvera. Dei figliuoli del papa, Pier Luigi divenne duca di Gandia nel regno di Valenza, nel qual ducato gli successe il fratello Giovanni, che sposò una nobile valenziana, Maria Enriquez, imparentata con casa d'Aragona.

---

[1] Versi ed epistole latine dirette a Saturno Gerona sono nel ms. I. 125 della Comunale di Perugia, contenenti composizioni di Andrea Jacobazzi, il quale ne diresse anche ad altri personaggi spagnuoli, come a un maestro Garcia, professore di grammatica, al vescovo di Barcellona, al vescovo di Tarragona, ad Alfonso Diego, e ne compose per ordine di un Alfonso Benavides e per un convito del vescovo Carvajal.

[2] Gnoli, l. c., p. 238.

[3] Infessura, *Diario*, ed. Tommasini, pp. 168, 215, cfr. 290.

[4] *Cancion.*, ed. cit., pp. 7-26: cfr. l'avvertenza prelim., pp. VI-XII.

E in Ispagna vennero cercati i primi partiti matrimoniali per la Lucrezia, in un Centellas, in un Procida e in un Prada [1]. Tra spagnuoli si allevò Cesare, il cui primo precettore fu uno Spannolio di Maiorca, appartenente all'accademia di Pomponio Leto [2], e che nella stessa qualità ebbe poi accanto Juan de Vera di Ercilla, e « famigliare carissimo », Francesco Remolines di Lérida [3]. Nel *Cancionero general* si riferiscono certi versi relativi alla cifra, che egli portava sulla cappa, con le iniziali intrecciate del nome suo e della sua amica: « *He dexado de ser nuestro Por ser vos, Que l'eros era ser vos* » [4]. In una commedia cinquecentesca un Pedrantonio castigliano ricorda: « *Como hayemos tiempo, no esperamos tiempo*, soleva dire mio padre, quando era gentiluomo del duca Valentino » [5].

Il cardinale Rodrigo parlava di consueto spagnuolo o valenziano, e in queste due lingue corrispondeva coi suoi figliuoli, come in valenziano sono scritti i loro documenti domestici [6]. E, fatto papa, chiamò attorno a sé molti suoi connazionali, e, com'è facile immaginare, quelli, coi quali già si trovava in relazioni, piú gli si serrarono addosso. Onde i nomi, che ricorrono nelle vicende della sua vita e del suo papato, di Giovanni Lopez, Giovanni Casanova, Pietro Caranza, Giovanni Marades, Francesco de Lorris, Michele Remolines, e di quel Perotto, ossia Pero Calderon, che fece poi mala fine per mano di Cesare. Di quarantatré cardinali, che creò durante il suo pontificato, ben diciannove furono del suo paese. Tra i suoi medici si ricordano

[1] Si veda il Gregorovius, *Lucrezia Borgia* (trad. ital., Firenze, 1874), e il libro cit. dell'Yriarte.

[2] Alvisi, *Cesare Borgia duca di Romagna* (Imola, 1878), p. 2.

[3] Alvisi, op. cit., p. 459.

[4] Ed. del 1557, f. 220.

[5] *L'amor costante* (1536), a. I.

[6] Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, pp. 31, 40, 358-64.

Pedro Pintor, autore di un trattato *De morbo gallico*, dedicato al papa, e il valenziano Gaspare Torella, che serví anche i suoi prossimi successori [1]. Suo bibliotecario fu altresí un catalano Pace o Pacell, il quale ottenne il posto invano, nel 1492, sollecitato dal Poliziano [2]. Il suo buffone Gabrielletto, quando lo accompagnava dalla benedizione, fingeva di predicare in latino e in ispagnuolo [3]. Aveva inoltre presso di sé un corpo di mercenarî formato in Ispagna [4]: e, come a Napoli, anche a Roma concorse di colà il *flos scortillorum*, anzi il ponteficato di Alessandro rimase nelle tradizioni di quelle gentildonne come il loro « *mejor tiempo . . . que había más putas en Roma que frailes en Venecia* » [5]. Questi tanti spagnuoli, di varia qualità, entrati nella popolazione romana, si facevano notare per chiassate, scandali e turbolenze, particolarmente nelle feste e nei pubblici spettacoli [6].

A Cesare Borgia, che riponeva in essi ogni fede, venne attribuito l'intendimento di ripopolare Roma con suoi connazionali e farli fondamento alla sua forza [7]. E accanto a lui troviamo Giovanni Cardona, Ugo di Moncada, Pietro di Oviedo, Pietro Ramires, Gonzalvo di Mirafonte, Diego Ramirez, Marco Sucra, Ramiro de Lorca, e molti altri, e della stessa provenienza sembra fosse quel Michele Corella

[1] Lampillas, *Saggio apologetico*, II, 207 sgg.

[2] G. B. Picotti, *Aneddoti polizianeschi* (in *Studi di storia e di critica dedicati a P. C. Falletti*, Bologna, 1914).

[3] Burchardi, *Diar.*, cit. dal Farinelli, in *Rass. bibl.*, VII, 264.

[4] Burchardi, *Diar.*, ed. Thuasne, II, 82, 233, 248, 362.

[5] *La lozana andaluza*, ed. Liseux, I, 270.

[6] Dispacci di Feltrino dei Manfredi del 1499, in Ademollo, *Il carnevale di Roma al tempo di Alessandro VI* ecc. (Firenze, 1891), p. 25.

[7] « . . . *affectare Romanæ civitatis imperium, urbem hispanis inquilinis replere, et per eos nobilissimi sanguinis proceres, quos eiecisset, diu arcere a patria speraret* » (P. Jovii, *Elogia virorum bellica virtute illustr.*, ed. cit., 1575, p. 202).

(che altri afferma italiano [1]), il quale era il suo braccio forte. Le cacce dei tori, come anche i « giuochi di canne », non si erano piú intralasciate in Roma dai tempi di Callisto: e sotto Innocenzo VIII, nell'occasione delle feste per la presa di Granata, « *plures prelati Hispanae nationis . . . tauros donarunt publice occidendos* » [2]. Cesare aveva la passione della sua gente per le *corridas*: a Roma, il 24 giugno 1500, giorno di san Giovanni, dietro la basilica di san Pietro, egli, vestito di semplice giustacuore, con la spada corta e la *muleta*, a piedi, si affrontò con cinque tori e li abbatté, levando a uno di essi la testa con un sol fendente [3]: e anche una volta, che si fermò a Cesena, non lasciò di dare al popolo lo spettacolo dell'abbattimento di un toro furioso [4]. E cacce di tori, tenute da lui e da comitive spagnuole, si ebbero altresí nel gennaio del 1502 per le nozze di Alfonso d'Este con Lucrezia [5]. La quale aveva e condusse seco a Ferrara parecchie damigelle spagnuole, un'Angela Borgia, una Caterina, una Giovanna Rodriguez [6]; e talvolta ci è ricordata vestita « alla spagnuola » [7]; e tal'altra espertissima nel ballar danze di quel paese [8]; e libri spagnuoli possedeva nella sua guardaroba, come « un volume di canzoni spagnuole » coi proverbi di Domenico Lopez, e « uno libro de copple a la spagnola », e una vita di Gesú Cristo, e un altro libro religioso in quella lingua [9].

---

1 Alvisi, op. cit., pp. 256-8.

2 Si veda piú oltre, p. 94.

3 Yriarte, op. cit., I, 222-3.

4 Alvisi, op. cit., p. 157.

5 Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, p. 209.

6 *Lucrezia Borgia a Ferrara*, memorie storiche (Ferrara, 1867).

7 Burchardi, *Diar.*, ed. cit., III, 180.

8 *Lucrezia Borgia a Ferrara*, p. 48: cfr. Gregorovius, op. cit., p. 208.

9 L. Beltrami, *La guardaroba di Lucrezia Borgia* (Milano, 1903): cfr. Farinelli, in *Rass. bibl.*, VII, 264. Sul *Cancionero* estense, scritto

C'erano anche in Roma alla corte dei Borgia, e in quella colonia di spagnuoli, non pochi poeti: e quattro ne incontriamo che contribuirono al pianto delle muse per la morte di Serafino Aquilano, nelle note *Collettanee*, e si chiamavano Perotto Segnino, Giacomo Velasquez di Siviglia, Giovanni Sobrar di Alcañiz ed Enrico Caiado portoghese [1]. Un altro, di nome Soria, compose, alla morte di Cesare Borgia, un epitaffio, che fu anche tradotto in latino [2]. In Roma era già stato, come familiare di papa Pio II, Juan de Lucena, autore della *Vida beata* [3]: e qui erano venuti Juan de Mena e Alonso de Palencia [4], e più tardi, circa il 1496, Juan de Encina, fondatore del teatro spagnuolo, che vi restò fino al 1519 e vi tornò nel 1522 [5]: e qui anche dal 1483 al 1499, tra i famigliari del cardinale Orsini, dimorava Diego Guillén de Avila, che nel 1483 componeva in Roma un poema allegorico d'imitazione dantesca, a richiesta del vescovo di Pamplona Alfonso Carrillo, e nel 1499 il *Panegírico* della regina Isabella [6]. È stato affermato che alla corte dei Borgia si facessero recite di drammi spagnuoli [7]; ma di ciò non si ha documento. Piuttosto vogliamo notare che un ignoto verseggiatore rimò in quella lingua una serie di quintine o di decine in lode di Lucrezia Borgia e delle sue damigelle, quando ella si recò sposa a Ferrara:

quasi certamente in Italia e portato, a quanto sembra, a Ferrara da Lucrezia, cfr. K. VOLLMÖLLER, *Der Cancionero von Modena*, in *Roman. Forschungen*, X (1898), p. 417.

[1] D'ANCONA, *Studi sulla letter. ital.*, cit., p. 154.

[2] *Cancionero gen.*, ed. del 1573, f. 300; cfr. GIOVIO, *Elogia* cit., p. 203.

[3] Estratti della *Vida beata*, in GALLARDO, *Ensayo*, III, 543-46, cfr. p. 545.

[4] MENÉNDEZ Y PELAYO, *Antologia*, V, p. XI.

[5] AMADOR DE LOS RIOS, VII, 247-8, 489.

[6] Op. cit., VII, 273-5.

[7] ALVISI, pp. 235-6, che cita fuor di proposito la *Celestina*.

Soys, duquesa tan real,
en Ferrara tan querida,
qu'el bueno y el comunal,
de todos en general,
soys amada, soys temida.
Soys plaziente á los ajenos,
soys atajo d'entrevalos,
soys amparo de los menos,
soys amiga de los buenos,
y enemiga de los malos.

E ancora:

Pues ¿ quien podría recontar,
por más que sepa dezir,
vuestro discreto hablar,
vuestro gracioso mirar,
vuestro galante vestir?
Un poner de tal manera,
de tal forma y de tal suerte,
que aunque la gala muriera,
en vuestro dechado oviera
la vida para su muerte[1].

A Roma si era stabilito da molti anni un altro poeta (se tale si può chiamare), Alonso Hernández di Siviglia, chierico e protonotario apostolico, che viveva in istretta familiarità e devozione con Bernardino Carvajal, uno dei cardinali creati da Alessandro VI e gran parte nelle faccende politiche di quei tempi, e, tra le altre, in quelle del concilio di Pisa. Quando morí l'infausto papa Borgia, « *que hizo la nuestra hispana nacion Al mundo odiosa, qual nunca*

---

[1] Esistono nel ms. XIII. G. 42-3 della Bibl. Naz. di Napoli, e furono da me pubblicati: *Versi spagnuoli in lode di L. B. duchessa di Ferrara e delle sue damigelle* (Napoli, 1894): cfr. MENÉNDEZ Y PELAYO, in *Revista de España*, giugno 1894, e FARINELLI, in *Rass. bibl.*, II, 138-9.

se viera » (verseggia lo Hernández)[1], e scoppiò ferocissima la caccia agli spagnuoli, tantoché, se non fosse stata la misericordia divina, « *fuera milagro poderse escapar Yspano en Italia, ny en ella abitar* » ; il Carvajal aprí la sua casa a rifugio dei connazionali : onde lo Hernández gli attestò solennemente gratitudine del pericolo per suo mezzo scampato :

Tu casa fué el arca donde han escapado
toda nobleza de gente d'España,
segun el gran odio, rancor y gran saña.
que tanta Alexandre nos ovo dexado....

E per gratitudine altresí si riprometteva di dedicargli una serie di opere che aveva composte, una *Vita Christi*, dodici libri *De la esperança*, altri dodici *De la justicia*, otto *De educatione principis*, i *Siete triumphos de las siete virtudes*, e altri « *diversos tractados de varias cosas no desplazibles* ». Ma delle sue opere una sola fu poi stampata, e postuma, in Roma, nel 1516, a cura di un altro chierico, Luigi de Gibraleon : la *Historia parthenopea*, ossia un poema in onore del Gran Capitano, rientrante in quel gruppo di opere storico-poetiche, al quale appartengono il citato *Panegírico* dell'Avila, le *Valencianas lamentaciones* del Narvaez, il poema del Tapia per le nozze di Margherita di Francia, e simili[2]. È una cronicaccia in metro di *arte mayor* e con le strofe di otto versi (al modo tenuto dal De Mena nel *Laberinto*), la quale, sebbene al racconto mescoli goffamente la mitologia, non è priva di qualche pregio come documento storico[3].

---

[1] Nell'opera *Los doze triumphos de los doze apostoles fechos por el Cartuxano* (tr. III, c. 4), Alessandro è collocato nell'Inferno.

[2] Amador de los Rios, op. cit., VII, 280 *n* : cfr. 269 *n* : e Ticknor, op. cit., III, 406-7 ; cfr. 395 sgg.

[3] Del poema dello Hernández detti una notizia bibliografica e larghi estratti nell'*Arch. stor. nap.*, XIX, 532-49.

E che la lingua spagnuola fosse allora usitatissima in Roma conferma il Bembo, scrivendo che, « poichè le Spagne a servire il pontefice a Roma i loro popoli mandati aveano, e Valenza il colle Vaticano occupato avea, ai nostri uomini e alle nostre donne oggimai altre voci, altri accenti avere in bocca non piace che spagnuoli »[1]. E il Bembo egli stesso apprese quel linguaggio; anzi sono passate addirittura come poesie spagnuole da lui composte per Lucrezia Borgia alcune trascrizioni che egli si compiacque di fare per suo uso di strofette del Cartagena, del Tapia, di Juan Alvarez Gato e di Diego López de Haro[2].

Anche nel resto d'Italia, per effetto particolarmente dei matrimonî di principi e principesse aragonesi in Milano e in Ferrara e di altri svariati casi, l'elemento spagnuolo si venne infiltrando. I due principi estensi, Sigismondo e il futuro duca Ercole, furono inviati a Napoli perchè vi apprendessero le arti della perfetta cortigiania, ed Ercole sposò poi Eleonora d'Aragona, principessa amante degli studî, la quale conferì a stringere le relazioni tra le corti di Napoli, Ferrara, Mantova e Milano[3]. I musici spagnuoli si trovavano allora, insieme coi fiamminghi, in molte di quelle corti italiane, dove anche (nè solo in quella aragonese di Napoli) forme di balli spagnuoli presero voga[4]. E se Juan de Valladolid girava dall'una all'altra di esse, sappiamo anche che canzonette spagnuole si cantavano presso gli Estensi: e di recente è venuta fuori una poesia in quella lingua, composta probabilmente sul cadere del

---

[1] *Della volgar lingua* (ed. Sonzogno), p. 157.

[2] Questo punto fu assodato dalla Michaëlis: cfr. Teza, in *Rivista critica d. lett. ital.*, II (1885), cc. 61-3.

[3] Cfr. G. Bertoni, *G. M. Barbieri e gli studi romanzi nel secolo XVI* (Modena, 1905).

[4] Cfr. Farinelli, in *Rass. bibl.*, VII, 266-7.

1480, e indirizzata a Sigismondo ed Ercole in occasione della presa di Otranto fatta dai Turchi e delle crudeltà che costoro vi commisero [1]. Nella guerra del 1482 tra la signoria di Venezia e il duca di Ferrara, si notano « molti fanti spagnuoli », che erano « ai servigi del duca di Urbino » [2]; e sul finire del secolo, nella soldatesca fiorentina si arrolava quel Pedro Navarro, che acquistò grande fama nelle guerre dei primi decennî del secolo seguente come abilissimo artigliere, ed era primamente venuto in Italia come staffiere del cardinal Giovanni d'Aragona [3]. Si accrebbe anche l'immigrazione in Italia dei giudei e marrani, perseguitati in Ispagna, dove si facevano di essi grandi bruciamenti: tantoché contro i giudei e i marrani pubblicarono bolle Sisto IV nel 1483 e Innocenzo VIII nel 1487 [4]. E sopravvenne di lì a poco, nel 1492, la generale cacciata, e i giudei giunsero dalla Spagna a torme, squallidi, macilenti, con gli occhi infossati, come cadaveri ambulanti [5], e piantarono tende nelle nostre città. A Napoli (scriveva un cronista dell'agosto di quell'anno) « incominciaro a venire le navi cariche de iudei, quali venivano da Sicilia et da Spagna, scacciati per lo segnore re di Spagna » [6]; a Roma (è detto nel giugno del '93) « de prima parte marrani steterunt in maxima quantitate extra portam Appiam aput caput bovis, ibi tentoria tendentes, intraveruntque in ur-

[1] Fu pubbl. da G. Bertoni in *Roman. Forschungen*, XX, 332: e cfr. dello stesso, *Canzonette musicali francesi e spagnuole alla corte d'Este* (Modena, 1905).

[2] *Diario ferrarese*, in *RR. II. SS.*, XXIV, 260.

[3] Giovio, *Elogia*, ed. cit., pp. 292-4.

[4] Infessura, op. cit., p. 227. L'immigrazione era più antica: cfr. Amabile, *Il santo officio dell'Inquisizione* (Città di Castello, 1892), I, 80-1.

[5] Senarega, cit. dal Lafuente, *Hist. de Esp.*, VII, 29.

[6] Passaro, *Giornali*, p. 56: cfr. Notargiacomo, *Cron.*, ed. Garzilli, p. 177.

bem secreto modo »[1]; a Ferrara, nel luglio, si parla di « certi marrani discacciati dal re di Spagna da Granata »[2]. Tra codesti giudei erano anche uomini dotti e di alto valore, come quel Judas Abrabanel, che si chiamò poi Leone ebreo, e scrisse il libro *Dialoghi di amore*, il quale cercò scampo alla corte di re Ferrante[3]. In Roma gli ebrei spagnuoli si distinguevano per la loro cultura, avendo tra loro *letrados y ricos y muy resabidos*, laddove quelli italiani erano, allora come nel medio evo, *los más necios*[4]. Senonché questa immigrazione giudaica finí col dare un cattivo concetto degli spagnuoli in genere, ingiuriati da allora in poi come « giudei » e « marrani »[5]. E « marrano e circonciso », e non solo « catalano », il cardinale Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II, soleva chiamare e vituperare l'odiato papa Alessandro[6].

Ma, salendo a piú alte regioni di cultura, senza qui delineare nemmeno in iscorcio la storia dell'umanismo spagnuolo nei suoi rapporti con l'umanismo italiano, conviene per altro accennare che l'atteggiamento di quegli umanisti spagnuoli verso l'Italia era il medesimo che già si è av-

---

[1] BURCHARDI, *Diar.*, ed. cit., II, 82: cfr. INFESSURA, p. 290.

[2] *Diario ferrar.*, l. c., XXIV, 285: cfr. FRIZZI, *Storia di Ferrara*, IV, 163-4.

[3] MENÉNDEZ Y PELAYO, *Hist. de las ideas estéticas en España*, II, parte I, pp. 11 sgg.; e ora il libro del FERORELLI, cit. piú oltre. Per l'altro medico ebreo spagnuolo Giacomo Martino, cfr. FARINELLI, in *Rass. bibl.*, VII, 265.

[4] *Lozana andaluza*, ed. cit., I, 138.

[5] Pei marrani e giudei, PULCI, *Morgante*, XXVII, 276; e *Canti carnascialeschi*, ed. Guerrini, p. 291-5. « *Marrano* » significava originariamente « maiale »: ed era parola d'ingiuria, usata nella stessa Spagna, contro i mal convertiti: cfr. sull'argomento A. FARINELLI, *Marrano* (in *Studi letterari e linguistici dedicati a P. Rajna*. Firenze, 1911, pp. 491-555).

[6] YRIARTE, *César Borgia*, II, 35.

vertito nel re umanista, Alfonso d'Aragona. Molta fama circondava gli spagnuoli come teologi e dotti in cose sacre ed ecclesiastiche; e se re Alfonso suscitava nel Panormita il ricordo degli imperatori che la Spagna aveva già dati all'Italia (Traiano, Adriano, Teodosio I, Arcadio, Onorio, Teodosio II), papa Callisto risvegliava in Enea Silvio l'immagine del santo papa Damaso, e gli dava luogo a notare che ferace era quel paese di prelati, *quorum vita emendatissima, doctrina admirabilis*. Grandeggiarono infatti nel concilio di Basilea Alfonso Carrillo e Giovanni Cervantes (del quale Enea Silvio fu segretario), Giovanni Torquemada, che per venticinque anni aveva insegnato in Roma diritto canonico e in quel concilio si meritò il nome di *defensor fidei*; e lo stesso Enea Silvio loda altresì Antonio Cerdano, arcivescovo di Messina, e Giovanni Carvajal [1]. Questo catalogo potrebbe avere una lunga coda [2], e per la fama dei prelati spagnuoli in Italia converrebbe leggere le biografie che di parecchi di loro compose Vespasiano da Bisticci [3]. Ma questi uomini rappresentavano la cultura del medioevo, che per l'appunto tramontava in Italia; e ben altrimenti erano considerati coloro che venivano in

[1] PANORMITA, l. IV, introd. e comento relativo di ENEA SILVIO.

[2] Ampiamente tratta dei dotti prelati spagnuoli di quel tempo il LAMPILLAS, *Saggio apologetico*, parte II, vol. I. pp. 98-127, e cfr. poi. sotto i nomi. l'ANTONIO. *Bibl. vetus* e *nova*. Anche il Collegio di Spagna in Bologna dava allora uomini d'insigne dottrina e pietà. alcuni dei quali beatificati o santificati dalla Chiesa, come Nugno Alvaro Osorio e Pietro Arbués. Per gli scolari spagnuoli e portoghesi a Pavia, cfr. *Arch. stor. lomb.*, XVII, 535, 542, 551.

[3] Op. cit., biogr. dei cardinali Iacopo di Portogallo, di Gerona, di San Sisto, Mella, Mendoza, del vescovo Alfonso di Portogallo, del Malferito, ecc. Del cardinale di Gerona (p. 157 sgg.) si ricordano anche le opere intitolate *Corona del principe* e *Storia del reame di Spagna*. A Venezia si stampava nel 1497 un *Pentateuco* in ispagnuolo (cfr. PICATOSTE, *Españoles en Italia*, I, 122).

Italia a mettersi alla scuola degli italiani nelle lettere umane. Il Fazio, il Panormita, il Valla, il Filelfo tenevano carteggio con questi ambiziosi, o che fossero propriamente letterati di mestiere, o aspiranti a tal mestiere, o semplici amici delle lettere, sovrani, principi e gentiluomini [1]. Strette relazioni ebbe coi dotti italiani il vescovo di Burgos, Alfonso di Cartagena, che, intervenuto anch'esso al concilio di Basilea, si trattenne poi in Roma presso Eugenio IV, e del quale è nota la disputa con Leonardo Aretino circa la nuova traduzione delle Etiche aristoteliche [2]. Ma in genere essi sentivano quanto loro convenisse la modestia, e si atteggiavano a docili discepoli. « *Hæc vides mea barbara* (scriveva Fernando Valentí al Panormita), *quum si aliquid dulce fuerit, tuum est et non meum: cetera inculta, rugosa ac dura, mea sunt* » [3]. Grandi elogi profondeva Lorenzo Valla sul giovanissimo Fernando di Cordova, che nel 1444 era in Napoli confessore regio [4], ammirandone la ricca erudizione e la sottilissima arte del disputare. Ma si trattava sempre di elogi circa il sapere teologico e scolastico: tanto piú spiegabili nel caso in quanto par che maestro Fernando proteggesse il Valla innanzi all'Inquisizione per la sua disputa con Antonio da Bitonto sul simbolo degli apostoli. Sul resto l'elogia-

---

[1] F. PHILELPHI, *Epistolæ* (ed. di Roma, 1705): una dozzina dal 1449 al 1456 sono dirette ad Innigo d'Avalos. Tra le *Campanæ* del Panormita, oltre che al re, ve ne ha al Centellas, al Martorell, al Platamone e ad altri. Parecchie opere umanistiche recano la dedica a personaggi spagnuoli.

[2] Si legga la biografia che di lui scrisse FERNANDO DE PULGAR (si può vedere tradotta nel DE PUYMAIGRE, *La cour littéraire de don Jean II de Castille*, I, 216-9). In VESPASIANO si legga la biografia di Nugno Gusmano (op. cit., pp. 517-20).

[3] AMADOR DE LOS RIOS, op. cit., VI, 400-1, che si sforza di attenuare il giudizio del Panormita sulla barbarie spagnuola.

[4] Doc. pubbl. dal MINIERI RICCIO, in *Arch. stor. nap.*, VI, 245.

tore era costretto a fare riserve: « . . . *lingua latina, facultas poëtica tanta ei adest, quantam Hispania docere aut aliqua provincia potuit. Breviter, summa, ut dicitur, manus in eo desideratur; solum namque in Italia nitor ille dicendi, ornatus orationis, vis eloquentiæ viget, sive in prosa sive in carmine, præsertim iactis fundamentis in græca lingua* ». E quando maestro Fernando, dopo essere stato un anno in Parigi, ricomparve in Italia nel 1446 e tenne in Genova innanzi a cinquemila uditori un'accademia di dialettica sopra ventotto questioni, Antonio Cassarino lo giudicò severamente, anzi sprezzantemente, come *barbasculus homo, sine litteris, sine lepore atque adeo sine sensu*, che vantava *iudaicas litteras*, mostrando facilmente di averle apprese prima che le latine, e osava impudentemente presentarsi innanzi a *latinis hominibus* [1]. Presso il Poliziano in Firenze furono i portoghesi Caiado, Tensira e Arias Barbosa; e del Tensira dice Lilio Giraldo che in Firenze « *Hispanas cærimonias cum deliciis et elegantiis Florentinorum coniunxerat* » [2].

Come gli spagnuoli venivano in Italia ad apprendere il loro umanesimo o ad accrescere quello iniziale della loro patria (e basti ricordare qui ancora il Nebrissense, Antonio da Nebrija), così gli umanisti italiani erano invitati sovente in Ispagna da quei principi sia come educatori sia per altri ufficî. E già nel 1433 il re di Castiglia tentava questo in-

[1] Si veda su maestro Fernando, oltre la memoria dello HAVET del 1882, A. MOREL-FATIO, *Maître Fernand de Cordoue et les humanistes italiens du XV siècle* (nel *Recueil de travaux d'érudition dédiés à la mémoire de J. Havet*, Paris, 1895, pp. 521-33). Di recente, A. BONILLA, *Fernando de Córdoba y los orígenes del Renacimiento filosófico en España* (Madrid, 1911).

[2] LILIUS GREGORIUS GYRALDUS, *De poetis nostrorum temporum*, ed. K. Wotke (Berlino, 1891), dial. II, pp. 57-61. Una lettera del Caiado al suo maestro fiorentino Marcello Virgilio è stata pubbl. dal PELLIZZARI, in *Rass. bibl.*, XVI (1908), p. 250 sgg.

vito per Guiniforte Barzizza [1]; ma celebre sopra tutte fu l'andata in Ispagna, intorno al 1486, di Lucio Marineo detto il Siculo, che vi si condusse a persuasione di Federico Henriquez, grande almirante di Castiglia; e, stabilitosi a Salamanca, fece lega col Nebrissense, tornato d'Italia, e dopo aver insegnato in quella università dodici anni, passò alla corte dei re Cattolici [2]. Circa lo stesso tempo, nel 1487, venne attratto alla stessa corte Pietro Martire d'Anghiera, indarno sconsigliato dagli amici, che gli dicevano: « Certo, la Spagna è stata singolarmente favorita dalla natura; ma, paragonata all'Italia, è come la misera stanzuccia di un gran palazzo, del quale l'Italia è la sala centrale. Quale degli italiani è mai andato in Ispagna se non forse i mercatanti e i pellegrini? ». Ed egli ribatteva: « L'Italia verso l'estero è oziosa, dentro di sé è piena di brighe; e la Spagna all'opposto. L'Italia è divisa in tanti pezzi, la Spagna unita; i principi italiani discordi, gli spagnuoli concordi » [3]. Gli dicevano anche: « In Ispagna un italiano non può far fortuna; gli spagnuoli non credono nessuno pari a sé; non mai un forestiero è salito ad alti gradi in quel paese, e sono genti che sprezzano le lettere » [4].

---

[1] Intorno a ciò, G. Romano, *G. B.*, in *Arch. stor. siciliano*, XVII (1892), pp. 1-27.

[2] Tiraboschi, *Storia d. lett. ital.*, VI, libro III, § 76. Si vedano ora: G. Noto, *Lucio Marineo umanista siciliano* (Catania, 1901), e *Moti umanistici in Ispagna al tempo del Marineo* (Caltanissetta, 1911); P. Venna, *Cultori della poesia in Ispagna durante il regno di Ferdinando il Cattolico* (Adria, 1906); *Precettori italiani in Ispagna durante il regno di F. il C.* (ivi, 1907); *Nel mondo umanistico spagnuolo* (Rovigo, 1906).

[3] *Opus epistolarum* Petri Martyris Anglerii mediolanensis (ed. di Amsterdam, 1670): cfr. l. I, 1, ad Ascanio Sforza, 2, al conte Borromeo, 6, a Pietro Marso.

[4] Op. cit., l. I, 3, a Teodoro di Pavia, I 51, a Gabriele Mendoza. Cfr. per questo disprezzo degli spagnuoli verso le lettere anche il Marineo, *Epist. famil.*, l. VII, ep. 3 e 7.

E lui si consolava: « In Ispagna ho fama di grande uomo di lettere; che cosa sarei in Roma se non un passerotto tra gli sparvieri, un nanerello tra i giganti? » [1]. E colà poteva togliere sopra sé l'ufficio di chiamare quel popolo, così ricco d'ingegno, agli studî delle lettere. « Qual colpa, in fondo, avevano gli spagnuoli se da bambini e per lunga tradizione si soleva ispirar loro il sentimento che non dalle lettere, ma dalle armi si tragga onore, e che le lettere siano impedimento alle armi? » [2]. Ma l'ammirazione maggiore di Pietro Martire formavano i due grandi sovrani, che avevano procacciato alla Spagna tanta felicità di vita. « Se mai tra gli uomini due corpi possono essere animati da un solo spirito, questi due sono corpi che un medesimo spirito, una medesima mente governa. Non c'è unità in natura che avanzi l'unità di questi due » [3]. E altri italiani seguirono il suo esempio col recarsi in Ispagna come Alessandro Giraldino, precettore delle principesse reali; cosicché, dopo un paio d'anni, Pietro Martire poteva non arrossire di aver lasciato l'Italia per l'insueto paese [4]. E da questi umanisti italiani, che o praticarono la corte degli Aragonesi di Napoli o quelle dei principi di Spagna, uscirono molti libri di eloquenza latina intorno alle cose di colà, ossia, oltre le già ricordate opere del Panormita e del Riccio, e l'altra di Lorenzo Valla *De rebus a Ferdinando Aragoniae rege gestis*, la copiosa serie di quelle del Marineo, *De laudibus Hispaniae*, *De Aragoniae regibus*, *De rebus Hispaniae memorabilibus* [5].

[1] Op. cit., l. I, 21, a Teodoro di Pavia.

[2] Op. cit., V, 102, a Pietro Gonzalo Mendoza, arcivescovo di Toledo. E cfr. I, 17, a Fernando di Talavera, sulla concordia delle lettere con la milizia; e V, 103, ad Ascanio Visconti.

[3] Op. cit., I, 6, a Pomponio Leto.

[4] Op. cit., II, 74, 76.

[5] Tiraboschi, l. c. Altre notizie sulle relazioni degli spagnuoli con gli umanisti italiani in Farinelli, *Rass. bibl.*, VII, 265.

L'ammirazione, che Pietro Martire manifesta per Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, ci conduce alla nuova grandezza, all'importanza politica che la Spagna prese nel giudizio degli italiani nella seconda metà del secolo decimoquinto. Nella prima metà, l'insediamento in Napoli di Alfonso d'Aragona aveva suscitato, piú che altro, timori o preoccupazioni: tra lui e i genovesi erano continuate, dopo la pace del 1444, piú o meno aperte le ostilità [1]; Cosimo de' Medici lo considerava come un mezzo barbaro, e Francesco Sforza si piegava a sopportarlo pensando che senza Alfonso avrebbero facilmente preso piede in Italia i francesi [2]. E sebbene l'adulatore Enea Silvio si augurasse di vedere l'Italia tutta sotto il dominio di lui, anziché com'era allora, « *sub communitatibus* », perché « *cor nobile regium virtutes præmiat* » [3], quando nel 1447 egli si volse contro Firenze, un poeta fiorentino gli gridò:

O gran re d'Araona, qual dispetto
t'ha fatto venir contro al fiorentino
popul, che t'era servidor perfetto?
Non pensar tu incoronarti del regno
di Talia per forza di tua gente,
perché il nome tuo non n'è ben degno! [4].

Ma questi sospetti non avevano luogo per la piú lontana grandezza di Ferdinando e d'Isabella: dei quali un

---

[1] BRACELLEI, *De bello hispanico*, f. 44, e lettere scritte dal Panormita in nome di Alfonso ai genovesi e dal Bracelli, in nome di questi, ad Alfonso.

[2] GOTHEIN, op. cit., pp. VI, 400, 483-4.

[3] In un'epistola a Mariano Sozzini: epist. 29, nell'ediz. di Basilea degli *Opera*, p. 526.

[4] Rifer. in FLAMINI, *Lirica toscana del rinascimento*, pp. 131-2. Cfr. contro Alfonso e i suoi catalani il poema di ANTONIO D'AGOSTINO di San Miniato sull'assedio di Piombino del 1448: in *RR. II. SS.*, XXV, 319 sgg., 360.

cronista narrava il matrimonio, con la famosa andata di Ferdinando in Castiglia travestito, e soggiungeva: « e giunto che fu in Castiglia la regina Isabella, a dispetto di molti grandi di quello paese che volevano per loro re lo re di Portogallo, lo fece re di Castiglia, e se lo pigliai per marito: di modo che, mo' che èi morto lo padre, sarà re d'Aragona e di Castiglia »[1]. E Vespasiano da Bisticci lo magnificava come « virtuosissimo sopra tutti i (suoi) parenti », casto, religioso, di « una inviolabile giustizia », non avendo rispetto a persona, ma facendo universalmente ragione a tutti, cosí ai signori come agl'inferiori », ed essendo riuscito con cotale fermezza a porre il freno agli irrequieti signori, « che solevano governare a loro modo e non ubbidire il re »[2].

Tanto piú l'ammirazione era senza timori, e per cosí dire sentimentale e poetica, in quanto quei possenti sovrani apparivano tutto intenti a compiere l'opera della cristiana Spagna contro gl'infedeli e si assisteva allora all'ultimo grande episodio della lotta secolare: la conquista di Granata. E sembrava, in verità, di vedere la realizzazione di quella guerra cavalleresca, che per le piazze e per le aule d'Italia i canterini e i poeti dipingevano alle avide immaginazioni, narrando dei paladini di Carlo e dei cavalieri d'Artú. « Fu gentil guerra (scrisse anni dipoi il Navagero), non vi erano ancora tanta artigliaria... e molto piú si potevano cognoscer i valentuomini... ogni dí erano alle mani e ogni dí vi si faceva qualche bel fatto. Tutta la nobiltà di Spagna vi si trovava, e tra tutti era concorrenzia di portarsi meglio e acquistarsi piú fama... La Regina con la corte sua dava grande animo a ognuno. Non vi era signor che non fusse innamorato in qualcuna delle dame

---

1 PASSARO, *Giornali*, pp. 39-40.

2 *Vite*, p. 158-9 (nella vita del card. di Gerona).

della Regina, le quali essendo presenti e certi testimoni di quanto si faceva da ciascaduno e dando spesso le armi di sue mani a quelli che andavano a combattere, e spesso alcun suo favore, e forsi alle volte dicendoli parole che gli facessero core e pregandoli che nei portamenti loro facessero cognoscere quanto le amavano, qual'è quell'uomo si vile, sí di poco animo, sí di poca forza, che non avesse vinto ogni potente e animoso adversario e che non avesse osato perder mille volte la vita piú presto che ritornar alla sua signora con vergogna; per il che si può dir che questa guerra fusse principalmente vinta per amore »[1].

Con giubilo fu accolta, e venne festeggiata dappertutto in Italia, la notizia della vittoria, dell'entrata dei cristiani in Granata. A Roma si accesero fuochi di gioia e gli ambasciatori di Spagna offersero al popolo una giostra rappresentativa nel Circo agonale, costruendo per l'occasione un castello di legno, al quale fu dato il nome di Granata: e, come ho già detto, si celebrarono altresí corse di tori e giuochi di canne[2]; e il cardinale Riario fece recitare in quell'occasione il dramma *Historia Bætica* di Carlo Verardi da Cesena[3]. Similmente alla corte di Napoli, nelle varie feste

---

[1] NAVAGERO, *Il viaggio fatto in Ispagna et Francia* (Venezia, 1563), pp. 26-7 (questo viaggio è compendio di una serie di lettere al Ramusio, scritte nel 1525 e '26: cfr. *Lettere di XIII Huomini illustri*, Venezia, 1561, pp. 661-706). Si veda anche il *Cortegiano*, III, 35, 51 e note relative del CIAN.

[2] BURCHARDI, *Diar.*, I, 444-7, e cfr. il *Panegírico* di DIEGO GUILLÉN DE AVILA: « *Ya en Roma s'encienden hogueras por esto, Ya fingen que toman Granada con sañas, Aquí corren toros, allí juegan cañas, Ya justan, ya muestran triumphos compuestos* » (Brani riferiti nelle note al TICKNOR, ed. cit.).

[3] CAROLI VERARDI CAESENATIS, *Historia Bætica*, ad R. P. Raphaelem Riarium cardinalem (Romae, per Eucharium Silber, 1493): è ristampata in *Hispania illustrata* (Francof., 1603), II, 861-77. Nell'ed. originale si vede la musica di un canto in volgare italiano, che si ritrova

per l'occasione, si recitarono due « farse » o drammetti allegorici del Sannazaro [1], in uno dei quali si mostrava Maometto, smarrito, non sicuro piú in nessun luogo, vedendo « 'l gran Lion di Castiglia Distender molte miglia li soi branche », e si profetava l'ulteriore impresa: « O gran Fernando, Tu darai, battagliando, a' turchi eccidio! ». Tra le feste del carnevale di Firenze si udí in quegli anni il canto del Moro di Granata:

> Donne, quest'è un moro di Granata,
> di real sangue e bel, come vedete;
> rotto fu in quella guerra fortunata,
> onde chiede mercé, donne discrete... [2].

Ferdinando di Aragona infatti, come si scorge dall'augurio del Sannazaro, appariva agli occhi degli italiani il predestinato distruttore della potenza musulmana; e l'Italia, minacciata dai turchi, si volgeva a lui, trepida di speranza. Egli medesimo sembrava consapevole della missione

---

anche nel Barbieri, *Canc. musical* Madrid, 1890 ; e la cui prima strofa è questa:

> Viva el gran re Don Fernando
> con la Reyna Donn'Isabella:
> viva la Spagna et la Castella,
> pien de gloria triumphando!
> La cità mahometana,
> potentissima Granata,
> de la falsa fé pagana
> è dissolta e liberata,
> per virtute et man armata
> del Fernando et Isabella.
> Viva Spagna et la Castella,
> pien de gloria triumphando!

[1] Croce, *I teatri di Napoli*, nuova ed., pp. 8-9.

[2] *Canti carnascialeschi*, ed. Guerrini, p. 79. Per altre opere italiane celebranti la presa di Granata e le lodi di Ferdinando ed Isabella, si veda Farinelli, in *Rass. bibl.*, VII, 264.

che gli incombeva, e nel giugno del 1493 inviava a Roma un ambasciatore, dolendosi delle guerre che scoppiavano frequenti in Italia tra cristiani e cristiani, laddove egli, per sua parte, « *continuo exponebat statum suum et vitam suam pro salute christianæ fidei et pro ipsius augumento, continuo certando cum infidelibus* »[1]. Ciò accresceva l'interessamento che si nutriva per le sue azioni e per la sua persona; onde nel dicembre del 1492, allorché pervenne in Roma la notizia dell'essere egli avventurosamente scampato ai colpi di un sicario[2], si fecero dimostrazioni di gioia e festeggiamenti, e un Marcellino Verardi (nipote di Carlo) componeva pel solito cardinal Riario la tragicommedia *carmine heroico*, dal titolo: *Fernandus servatus*. Ad accrescere l'aureola che lo cingeva di gloria e fortuna si aggiungeva, negli anni seguenti, la meraviglia dei « Nuovi mondi », che un italiano aveva scoperti *por Castilla y por León*[3].

Niun timore, niuna preoccupazione la potenza di Ferdinando il Cattolico destava per la libertà italiana: e quel ramo della sua casa, che s'era trapiantato in Italia, nel regno di Napoli, allora per l'appunto sembrava divenuto affatto italiano. E veramente Ferrante di Napoli, nonostante le tracce della sua origine spagnuola, era italiano d'interessi, come ben lo giudicava il Guicciardini[4]; e rappresentava in modo assai spiccato il carattere politico del principe italiano del rinascimento. Non seguiva i suoi congiunti di Spagna nemmeno nell'ardore, e meno ancora nel

[1] INFESSURA, *Diario*, pp. 287-8; cfr. BURCHARDI, *Diar.*, II, 80-1.

[2] BURCHARDI, *Diar.*, II, 27-32.

[3] Si vedano, sulle cagioni onde la Spagna per lungo tempo riguardata come paese in preda alle invasioni straniere, cominciò e crebbe in fama e si affermò come potenza in Europa, le osservazioni del GUICCIARDINI nella sua *Relazione di Spagna* del 1512-3 (in *Opere inedite*, VI, 278-80, 285).

[4] *Storia d'Italia*, alla fine del l. I.

fanatismo, religioso; talchè indarno un frate Francesco spagnuolo, con la frode del ritrovamento del libro di san Cataldo, procurò di sospingerlo a scacciare i giudei [1]. E anche quel certo che di spagnuolo che in lui era rimasto dalla sua nascita e dalle sue consuetudini giovanili, si vedeva affatto abolito nel suo erede, Alfonso II, al quale Tristano Caracciolo, descritto ciò che di forestiero era ancora nei suoi predecessori, « *cuncta quae* (concludeva) *in avo patreque tuo desideravimus, uno beneficio instauraturi quando te nobis genuerunt* », italiano del tutto [2]. Se pericoli dunque si temevano o presagivano dal di fuori all'Italia, era forse dalla banda di Francia, ma non certo da quella di Spagna.

[1] Passaro, *Giorn.*, p. 51; Notargiacomo, *Cronica*, pp. 173-4: cfr. Bandello, *Novelle*, I, 32. Sugli ebrei in Napoli, cfr. Gothein, op. cit., pp. 409-11. Si veda, a prova della mitezza dei sentimenti che ispiravano l'epistola del Galateo, *De neophitis* (in *Coll.*, III, 125 sgg.). E ora l'eccellente monografia, tutta composta su documenti d'archivio, di N. Ferorelli, *Gli ebrei nell'Italia meridionale* (Torino, 1915), dove è messa in piena luce la politica di protezione che Ferrante d'Aragona usò in loro favore. Qui anche (pp. 87-90, 224-5) si leggono molte notizie nuove su Leone ebreo e sugli altri Abrabanel.

[2] *Oratio*, ms. cit. Vero è che Alfonso II per l'appunto, nei suoi pochi mesi di regno, risentì il legame dinastico con la Spagna, e fu preso da scrupoli religiosi contro gli ebrei, per quel che appare almeno dal suo testamento (in Gallo, *Diurnali*, Napoli, 1846, pp. 31, 37, 39).

VI

La protesta della cultura italiana contro la barbarica invasione spagnuola.

Ciò bisogna tener presente per intendere lo stupore e poi l'umiliazione che colse gl'italiani, quando, messo a ferro e sacco il loro paese dai Galli, videro risalire dalla Sicilia schiere di spagnuoli dapprima a fronteggiare costoro e aiutare alla liberazione della terra italiana, e qualche anno dopo vincere daccapo i francesi, ma per istabilirsi essi dominatori in Italia. L'eco di quello stupore e di quel dolore risuona ancora nei versi dell'Ariosto:

> Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
> che t'ha vie piú di quest'Italia offesa?
> E pur per dar travaglio alla meschina,
> lassi la prima tua sí bella impresa![1].

Conduceva la nuova impresa quel Gonzalo di Cordova, il Gran Capitano[2], la cui fama era volata la prima volta

---

[1] *Orlando*, XVII, 76.

[2] Su questa denominazione, datagli dagli italiani, si veda la *Breve parte de las hazañas del excelente nombrado Gran Capitán*, riferita in Martínez de la Rosa, *Obras completas* (Paris, 1841), III, 113. E si consultino ora le *Crónicas del Gran Capitán*, edite dal Rodriguez Villa nel t. X della *Nueva biblioteca de autores españoles* (Madrid, 1908), dove sono *Las dos conquistas del reino de Nápoles*, edite già in Saragozza, 1554.

per l'Italia tra le altre novelle della presa di Granata, e che, venuto nel regno di Napoli con un pugno di uomini in aiuto del giovane re Ferrantino contro i francesi di Carlo VIII, aveva altresí liberato Ostia restituendola alla Santa Sede; onde, accolto come in trionfo in Roma, era stato dal papa fregiato della rosa, che ogni anno i pontefici solevano assegnare a qualche insigne personaggio della Cristianità [1]. Entrato di nuovo nel Regno per la via delle Calabrie nella estate del 1501 contro i francesi, nel giugno del seguente anno occupò Atripalda, alzando «come subito si seppe in Napoli — la bandera de Re di Spagna in detta terra» [2]. Parve poi cedere alla preponderanza delle forze francesi, riducendosi in Puglia; ma nell'aprile del 1503 gli giunsero rinforzi dalla Spagna, e il 28 vinceva la grande battaglia di Cerignola, il 13 maggio occupava Napoli, il 29 dicembre dava la battaglia del Garigliano e il 3 gennaio del 1504 otteneva la resa di Gaeta: con che la conquista del Regno era compiuta.

Una canzone spagnuola celebrava allora la caduta di Gaeta, esprimendo insieme l'orgogliosa coscienza della nuova e irrefrenabile possanza della propria nazione:

Gaeta nos es subjeta,
y si quiere el Capitan,
tambien lo será Milan.
Si el poderoso Señor,
rey de los cielos y tierra,
quiere hacer esta guerra,
¿ quien será defendedor?
Si su favor dá favor
á nuestro gran Capitan,
los franceses ¿ qué harán?

---

[1] Guicciardini, l. I: cfr. Gregorovius, *Storia della città di Roma*, VII, 460.

[2] Passaro, *Giornali*, p. 129.

Los poderosos Leones,
reyes de muy grand estado,
librados de su cuydado,
descansan sus corazones;
passadas son sus passiones,
y de bien en bien irán,
que todo lo ganarán.... [1].

E quel chierico Alonso Hernández, che abbiamo incontrato in Roma al tempo dei Borgia, e di cui abbiamo già ricordato la *Historia partenopea*, ossia il poema che compose in gloria del Gran Capitano, nei suoi pessimi versi manifestava anche lui in modo assai chiaro questo grande orgoglio dei sovrani, dei guerrieri, del popolo tutto di Spagna. I re Cattolici erano i maggiori che aveva avuti quella terra dopo l'invasione moresca: e non mai vi era stato tanto accordo come tra essi e i loro sudditi: « *y aquestas son cosas de alto tenidas* »: codesto è alto consiglio della provvidenza divina. Il Gran Capitano, padre della patria, luce spagnuola raggiante sul Lazio (*lucero de España que el Latio ha lumbrado*), ha dimostrato al mondo quel che valgono gli spagnuoli di fronte alla dianzi celebrata potenza francese: che vi sono forze potenti nel grande occidente, forze di Spagna e della sua gente, che sanno debellare i francesi, togliendo la cieca opinione che a costoro spetti il dominio del mondo. A diversi santuari (aggiunge schernevolmente) a San Iacopo, a Loreto, a Roma, si sogliono portare dai devoti offerte e doni; ma la Francia par che non ne conosca altro che il campo del Gran Capitano, al quale offre e uomini e cavalli e artiglierie. E il popolo spagnuolo ha la virtú dei dominatori; e, sebbene i

[1] Barbieri, *Cancionero musical de los siglos XV y XVI* (Madrid, 1890), n. 340, p. 172.

francesi siano certamente prodi, gli spagnuoli li superano nella persistenza, determinati a morire o vincere:

Yspanos ardientes y muy animosos.
reinando la colera con malenconia.
los quales aquellos dan tal osadía,
que mueren o acaban sus hechos famosos.

Nell'entrare in combattimento, sembrano lenti e molli, ma s'infiammano via via, finché giungono alla piú alta terribilità di violenza. E sono prudenti, temperanti, fedeli a tutta prova, ligi agli antichi costumi:

Antiguas paternas han ynstituciones,
que padres á hijos las bien enseñaron.
los unos con otros despues praticaron,
y hazen de aquellas sus observaciones....

Pronti di mano, vivaci d'ingegno: chieder l'elemosina è ciò che piú li offende, e cercano la loro ventura col lavoro e con la spada:

Y fuera d'España vy alguno partir
que un rreal solo apenas lo lleva,
y va hasta Roma haziendo tal prueva.
que nunca le falta comer y vestir.

Onorano le donne, sono cortesi:

Y siguen de niños tan noble criança.
mas no por lisonja ny otro color.

Splendida vita conducono i grandi di Castiglia, e hanno uso di mandare i loro figliuoli per alcun tempo a servire da paggi presso altri grandi, in modo che vi apprendano virtú e punto d'onore:

virtud y doctrina, y mejor conoscer
en quan sotil pena consiste la honrra,

y ansí, desde pequeños, aquiren deshonrra
y presto la huyen sin les empecer;

sebbene non possa, egli che viveva in Italia e in ambiente di cultura e di studi, lasciar senza biasimo la poca stima che quei grandi fanno delle lettere:

En solo una cosa no han advertencia,
y desto me spanto, no quieran hazer:
no ponen sus hijos dotrina aprender,
y han en las letras muy gran negligencia...

Ma nemmeno quest'ultima restrizione aveva stimato necessaria, qualche anno innanzi, un altro scrittore spagnuolo, che era, a dir vero, altrettanto buono storico quanto lo Hernández buon poeta: il frate Fabrizio Gauberte di Vagad, che nel 1499 stampava in Saragozza una sua *Coronica de Aragon*: libro puerile senza dubbio, censurato poi dagli stessi spagnuoli (ma piú che per altro, forse, per lo stretto nazionalismo aragonese dell'autore), e tuttavia assai significante come manifestazione del sentire comune della Spagna in quegli anni[1]. Tanto piú che il Gauberte scriveva per incarico dei deputati del regno di Aragona, e la sua opera fu esaminata dai « *tan egregios magnificos y famosos doctores* », messer Gonçalo Garcia de Sancta Maria, « *lugarteniente de justicia de Aragon* » e messer Gaspare Mañete, e il Re Cattolico la approvò ordinando (dice l'autore) « *que añadiessen en el salario que assignado me horie-*

---

[1] Una copia di questo rarissimo volume si serba tra gl'incunaboli della Bibl. universitaria di Cagliari, e potei studiarla in Napoli per cortese concessione del Ministero di pubblica istruzione. Per la descrizione bibliografica rimando al GALLARDO, *Ensayo*, IV, 850-1. Severo giudizio del Gauberte dà « *el bachiller Juan de Molina* », nella sua *Cronica antigua de Aragon*, stampata a Valenza nel 1524, e che è una traduzione dell'opera di Lucio Marineo: di questo vol. è copia nella Bibl. naz. di Napoli; cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIII, 403-5.

ran que diessen algo más, porqué segun que le agradara mucho más se le mereçia de quanto ellos assignaran ». Lasciando stare la fantastica storia che il Gauberte delinea degli spagnuoli antichi, i quali, prima dei greci e dei romani, « *ya por inmortal fama arrecavan toda la Europa* », e il loro re Espero « *sojuzgó primero la Italia, y Hesperia comò á España de su nombre la llamó* »: tutte cose delle quali non si sarebbe poi saputo nulla a causa della negligenza degli scrittori spagnuoli e della improntitudine di quelli greci e romani; — lasciando stare il panegirico che egli tesse della Spagna (col procedere che è proprio degli encomi popolari di paesi e città), vantandone la superiorità per doti naturali sopra le altre terre del mondo, per l'aria, pei prodotti agricoli, per gli animali domestici, pei pesci di fiume e di mare, e per tutte le sterminate ricchezze che riversa generosa sulle altre genti; — è da osservare il frequente parallelo nel quale il Gauberte mette la Spagna con l'Italia, deprimendo questa e celebrando quella. Gli spagnuoli sono gentili cavalieri (egli dice), non avidi mercatanti, come gli italiani: « *la gente de acá toda refuye y anda muy lexos de las tristes ganancias, partidos, interesses y mercadurias de Italia, que allá todo se vende bien como acá todo se dá: la gente de acá toda sabe más á la corte que á la tierra y al trato, toda está puesta más en cavalleria, en honrra y esfuerço, que en officios de manos, más en criança, fidalgia y nobleza, que la gente comun en Alemaña y Francia, que los más son officiales y viven de sus artes, todos salen á varones acá, y varones de honor* ». Ma non solo gli uomini, sì anche le donne d'Ispagna valgono meglio di quelle d'Italia, e per una ragione che non si aspetterebbe udire da quel monaco di San Bernardo, espresso-professo del monastero di Santa Maria de Santa Fé: perché le spagnuole non sono « fredde » come le italiane. Senonché lo strano elogio era la premessa di un'atroce accusa contro gl'italiani:

y ahun fasta las damas de Hespaña en dexar de ser frias, como son las de Ytalia, y en saber festejar y ser mucho más dulces que no las de allá: no sé si lo calle, mas razon no lo sufre: detienen los hombres tan de amores vencidos, que les fazen dexar y poner en olvido los tan pavorosos y crimines fieros que allá se platican ». Della potenza politica si può immaginare su qual tono egli parli: la Spagna fornisce al mondo, non solo i prodotti del suo suolo, non solo i suoi generosi destrieri, ma capi nello spirituale e nel temporale, pontefici, imperatori, re. Spagnuolo è papa Alessandro; spagnuolo l'imperator Massimiliano, il maggior cavaliere di quell'età, la cui madre era figliuola del re di Portogallo e della principessa Eleonora d'Aragona. E all'Italia la Spagña fe' dono del magnanimo Alfonso, che insegnò agli italiani le virtú ad essi ignote della cortesia e della magnificenza: « *para que mejor la instruyesse y enseñasse cerca de la magnificencia y de la virtud más real y famosa que es la dadivosa grandeza, cortesia y criança, que de antes ni sabian los principes de Ytalia del recibir tan magnificamente las embaxadas, ni menos del mesurado festejar de estrangeros, quanto despues han deprendido del serenissimo festejador soberano y magnanimo rey don Alfonso* ». Che se si volesse dire (obietta a sé medesimo il Gauberte) essere stato il successore di Alfonso in Napoli, Ferrante, bastardo, apprenda il mondo qual uomo sia persino il bastardo di un re spagnuolo! E contro il pericolo che minaccia l'Europa, la Spagna è il vero baluardo della Cristianità: e di essa sola e di niun'altra la gente d'Africa, *toda la morisma*, ha paura; e già l'impresa d'Africa sarebbe un fatto compiuto se l'Italia non avesse chiamato i francesi e la Francia non si fosse roversciata in Italia: « *si la siempre discorde y tan zenzillosa Ytalia no zizañara y senbrara discordias, no procurara su perdimiento y estrago, fasta llamar su enemigo y ponerlo en su casa. O maldito*

el desatiento cruel y de la Italia que le llamó y del rey de Francia que tal siguió para tanto perdimiento y daño de toda la Christiandad.... »[1].

Tale era l'atteggiamento degli spagnuoli, consapevoli della loro potenza, inebriati dalla loro buona fortuna, orgogliosi delle loro forze e virtú di fronte agli italiani, misuranti ormai l'un popolo all'altro e sentendo la propria superiorità e creando per essa perfino una preistoria o leggenda. Atteggiamento assai diverso, politicamente, da quello degli spagnuoli che avevano già messo piede in Sicilia, invitati per ragioni di eredità sveva dai siciliani stessi ribelli al dominio francese; e diverso altresí da quello degli spagnuoli, che erano venuti in Napoli con re Alfonso, chiamato nelle cose del regno per l'adozione che di lui aveva fatta la seconda Giovanna e sostenuto da una parte del baronaggio. Ma diversissimo poi nei rispetti della cultura, perché gl'italiani erano adusati a vedere gli spagnuoli presentarsi come ammiratori e discepoli, e discepoli perfino umili, come già re Alfonso e i tanti signori e prelati e umanisti di quella gente, e mettersi a imparare dagli italiani i buoni studî e il buon latino, e procurare di spogliare l'ispidezza barbarica, e talora da guerrieri tramutarsi in dotti e in poeti. Il tuo avolo (diceva il Pontano in un suo carme a Girolamo Borgia) venne in Italia seguendo il fiero Marte, ma a te ora piacciono non le armi, sí i dolci studi delle Muse:

Sirisium, Borgi, domus est tua, quam rigat amnis
Siris in Herculeis advena littoribus.
His consedit avus, terra devectus Ibera,
quem procul a patria Martis abegit amor.

---

[1] Piú larghi estratti della cronaca del Gauberte furono dati da me in *Rassegna pugliese*, XII (1895), pp. 38-41.

Te nec bella iuvant, nec te iuvat aureus ensis,
parta nec hostili praeda cruore placet.... [1].

Così del pari si ammansirono e italianarono gli Avalos e i Guevara e i Cavanigiia e altri spagnuoli, che furono ornamento delle accademie alfonsina e pontaniana [2]. E non è esatto parlare della tenacia con la quale gli spagnuoli immigrati in Italia avrebbero, di fronte alla cultura italiana, serbato il carattere e le costumanze del loro paese, citando a riprova il caso di Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara, il quale, al dir del Giovio, parlava spagnuolo e da fanciullo in Napoli leggeva libri spagnuoli di cavalleria [3]. Perché come i D'Avalos erano stati i primi ad accogliere l'influsso d'Italia, così Alfonso d'Avalos, padre di Ferrante, al dire del medesimo Giovio, « del tutto aveva in odio gl'ingegni spagnuoli » [4]; e se il giovinetto Ferrante, rimasto orfano, fu educato alla spagnuola e tra spagnuoli, e si professò connazionale di costoro, e dagli italiani fu poi giudicato quasi traditore, ciò accadde per l'appunto nel periodo della piena fortuna di quel popolo in Italia.

Né il danno si restringeva a quel baldanzoso atteggiamento, assunto dal popolo vittorioso e dominatore: ma, come accade, l'ammirazione per la potenza, la moda che si trae dietro, l'adulazione che essa suggerisce, fece prontamente dilagare in Italia, in quei primi anni, col gran nome dei re Cattolici e del loro Gran Capitano, le usanze di Spagna, le forme sociali, le qualità di divertimenti, il linguaggio, gli abiti morali, le cose buone e le cose cattive, stimate buone anch'esse perché proprie dei vincitori e au-

1 *Eridani*, II, 20 (*Carmina*, ed. Soldati, II, 384).

2 Si vedano le *Biografie degl'i accad. pontaniani* del Minieri Riccio.

3 Gothein, op. cit., p. 406.

4 *La vita del marchese di Pescara*, in *Vite di XIX huom. ill.*, cit., f. 180.

trici o tali credute della loro forza e della loro vittoria. Quanto di spagnuolo era già in Italia, e particolarmente in Napoli e in Roma, si ravvivò e si dilatò in quei primi anni del secolo; e la Spagna parve allora invadere l'Italia non solo con le sue armi, ma con tutto il suo spirito nazionale, sforzando la tradizione, il costume e la cultura stessa italiana.

Che i rappresentanti di questa cultura si sdegnassero e tentassero di reagire a quella invasione che a essi sembrava barbarica (ed era infatti, anche nel buon significato della parola, nel significato che diremo vichiano, di « barbarie generosa »), e deprecassero il medioevo che risorgeva con fresche forze sul sacro suolo d'Italia contro la rinascenza e l'umanesimo, è cosa che s'intende, e può essere confermata con molteplici documenti, e già abbiamo avuto occasione di recare in proposito alcuni giudizî del Pontano e di altri. Ma nessun documento pareggia per calore di affetto e ricchezza di determinazioni particolari un trattatello latino dell'umanista meridionale Antonio de Ferrariis detto il Galateo (dal suo luogo natale, Galatone, in Terra d'Otranto: un trattatello col titolo *De educatione*, che, rimasto a lungo inedito, non fu pubblicato prima del 1865[1], e allora venne assai elogiato come egregio lavoro di etica e pedagogia, e diè luogo a fantasticare che per esso il nome del Galateo passasse come titolo al trattato di monsignor della Casa[2]; ma nessuno si avvide del carat-

[1] Negli *Scritti inediti o rari di diversi autori trovati nella prov. di Otranto*, pubbl. da F. Casotti (Napoli, 1865): ristampato poi con traduzione italiana nel vol. II della *Collana di scrittori di Terra d'Otranto* (Lecce, 1867); della quale edizione mi varrò per le citazioni. Per altre notizie bibliografiche, cfr. la mia nota in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIII, 394-7.

[2] Il titolo del libro del Casa è desunto, come ora è assodato, dal nome di Galeazzo (*Galateo*, alla latina) Florimonte.

tere proprio di quella scrittura e del suo storico significato [1].

Il Galateo, allora quasi sessantenne, aveva trascorso gran parte della vita in Napoli [2], e assai praticato gli spagnuoli della corte di re Ferrante, e appreso quella lingua e fatto conoscenza con le principali opere di quella poesia, e osservato caratteri e tendenze spagnuole, giudicandoli sempre da italiano, erede e custode della civiltà paesana. Nelle guerre che avevano insanguinato il Regno, egli aveva seguito le parti aragonesi contro le francesi [3]: ma « aragonese » voleva dire per lui « italiano » e « napoletano », fedele alla discendenza, fattasi napoletana, del re Alfonso. E si può intendere con quanto smarrimento di animo egli assistesse all'intromettersi degli spagnuoli di Spagna nelle cose di Napoli, con l'apparenza di protettori dei loro parenti, ma in effetti per farla da padroni e sostituirsi a essi, e asservire il paese alla Spagna. Il procedere del re Cattolico era stato tale che gli stessi spagnuoli s'imbarazzavano nel giustificarlo [4]; ma allora non pochi carezzavano

[1] Il GOTHEIN, op. cit., che si vale assai bene delle testimonianze del Galateo per colorire il quadro da lui tracciato della cultura del rinascimento nell'Italia meridionale, non conosce del Galateo se non le epistole pubblicate nel t. VIII dello *Spicilegium* del Mai e il dialogo *Heremita*, che crede inedito, laddove era anch'esso già pubblicato nella citata *Collana*.

[2] Si veda ora sul Galateo la monografia di A. DE FABRIZIO, *Antonio de Ferrariis Galateo, pensatore e moralista del Rinascimento* Trani, Vecchi e c., 1908).

[3] *De educatione*, ed. cit., p. 141.

[4] Il Gauberte, che scriveva nel 1499, dice di Federico che regnava allora in Napoli, « *que de mano de rey de Castilla y de Aragon espera para siempre poscerle* »: lo Hernández, spettatore della rapina, se la cava con parole impacciate, affermando che i re Cattolici « *han ellos avido algun desplazer Del rey don Fedrique e lo deven hazer, Y alégale causas que causa traga* » (*Hist. parthenop.*, l. II).

ancora la speranza che egli avrebbe restituito il dominio al giovinetto figliuolo di re Federico, Ferrante duca di Calabria, condotto da lui in Ispagna; e non consideravano (osserva il Guicciardini) « essere vano sperare nel secolo nostro sí magnanima restituzione di un tanto regno »[1]. Anche il Galateo era tra quegli illusi, e aspettava che il giovinetto tornasse a suo tempo in Napoli, a reggere con mano ferma lo scettro di re Ferrante il vecchio. Il suo timore era, per allora, altro: cioè che, in tanta prepotenza di spiriti spagnuoli, quel giovinetto italiano, educato in Ispagna, non tornasse affatto cangiato da italiano in ispagnuolo.

Suo padre, re Federico, gli aveva messo accanto come pedagoghi il conte di Potenza e l'umanista Crisostomo Colonna, con gran plauso del Galateo, che aveva già circa il 1500 manifestato con una lettera la piena sua fiducia in cosí valenti educatori[2]. Col suo allievo, il Colonna si trovò nel 1501 alla difesa di Taranto; e, caduta questa città nelle mani di Gonsalvo, e mandato il duca di Calabria in Ispagna, il precettore ve lo accompagnò. A lui dunque il Galateo, che gli era « amicissimo », volle confidare i suoi timori e le sue speranze e fare avvertimenti ed esortazioni: e prese perciò a scrivere, tra gli ultimi mesi del 1504 e i primi del 1505[3], una lunga epistola, che divenne addirittura un trattatello, il *De educatione*[4], del quale discorriamo.

[1] *Storia d'Italia*, l. VI.

[2] È la seconda tra quelle edite dal MAI, nello *Spicilegium*, dove anche (VIII, 511) si vedano versi del Pontano su Crisostomo e sul Potentino, « *nostros queis licet educare reges* ». Sul Colonna, G. Ar[illegible]zzi, *Intorno alla vita e alle opere di Crisostomo Colonna da Caggiano, pontaniano accademico* (Napoli, 1856). Il Galateo gli diresse parecchie epistole.

[3] La data fu determinata da me, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIII, 398.

[4] Nei due mss. che ne ho veduto (Bibl. Naz., V. F. 78, e Bibl.

E dové scriverla in un'ora di grande concitazione, come è comprovato dal disordine che vi regna, dalle digressioni e ripetizioni che vi abbondano, e insieme dalla vivacità dello stile, che esprime la sollecitudine ansiosa, vibrante nell'animo dello scrittore. A troppo lunga prova era stata sottomessa la sua pazienza dallo spettacolo dello spagnolismo trionfante e dalle iattanze degli uomini di quella nazione; ma ad accrescere la sua irritazione, proprio mentre componeva quell'epistola, gli era venuto tra mano ahimé! il libro del Gauberte, la *Coronica de Aragon*[1], che lo aveva messo addirittura fuori della grazia di Dio, e contro il cui autore egli prorompe in ogni sorta di contumelie, dicendolo: « *insanus quidam, nescio cuius ordinis aut pecoris monachus; Gothus aut Pœnus aut proselythes, profanus, barbarus hostis Italiæ; chronistes maior ipse (sic enim se ipsum, sed ego cornisten appello) celtiber; bestia, vitio gentis, arrogantissima; tam ineruditus quam inflatus superbia gothica* », e simili. Se quel libro, pubblicato già da alcuni anni, non aveva ricevuto dagli italiani la risposta che meritava, ciò dipendeva dall'essere scritto non già in latino, ma in ispagnuolo, lingua nella quale il Galateo era versato ma che non tutti possedevano come lui[2].

Brancacciana, VI. A. 11) reca il semplice titolo: *Galateus medicus ad Chrisostomum de educatione.*

[1] « *Insolens et insanus nescio cuius armenti monachus cogit me insanire, et ea quæ non erant propositi mei. Occurrit mihi, antequam epistulam signarem, illa insana bellua: non potui me continere, quin responderem, nec ignoro responsionem meam illi honori futuram* » (ed. cit., p. 122). Le due stampe citate del *De educatione*, per errore di manoscritti o di lettura, recano il nome dell'autore della *Coronica* come *Gambertus*, invece di *Gaubertus*.

[2] « *Si latine scripsisset, nam non omnes ut Galateus, inter Hispanos versatus, linguam hispanicam noverant, multos haberet, qui temeritati, inscitiæ et ingratitudini eius obsisterent* » (ed. cit., p. 132).

Sulla trama dell'epistola, che è una rassegna e comparazione delle varie forme della educazione antica e moderna per raccomandare quella italiana, non giova indugiare; né è da insistere sul fine di essa, già chiarito, e che tutto si assomma nella esortazione al Colonna nei riguardi del giovane principe: « *Italum accepisti, Italum redde, non Hispanum* »[1]. Ma importa riordinare e riassumere il quadro dei costumi spagnuoli che il Galateo viene dipingendo, accompagnato in lui da continue esclamazioni di repugnanza, di sdegno, di orrore. Nel quale quadro il tratto che domina sugli altri e li unifica e segna al tempo stesso la differenza capitale rispetto ai costumi italiani, è sempre quello che già si è messo in luce: il disprezzo per le « lettere », ossia per la cultura, che gli spagnuoli, simili in ciò ai francesi, affettavano e vantavano. Il Gauberte, nei suoi panegirici dei re d'Aragona, si compiaceva nel notare che nessuno di essi aveva saputo di lettere: i nobili spagnuoli stimavano che il culto delle lettere non convenisse alla *fidalgia*, alla nobiltà[2]. Conoscere il latino era, secondo essi, cosa da ignobili, da rustici: ma assai avevano caro l'*algaravia*, quel loro emettere dal fondo della gola crassi suoni saracenici, ossia arabicamente aspirati; e questa stimavano loquela da nobile e cortigiano (*fidalgus et palatinus*), da gente galante (*galani*)[3]. Del pari ripugnanti alla bella scrittura latina della rinascenza, si attenevano con ostinatezza, come a segno di nobiltà, a quei lunghi caratteri che chiamavano « gotici », riempiendo

[1] Ed. cit., p. 137.

[2] Ed. cit., pp. 129, 133-4.

[3] Ed. cit., pp. 131, 134, 136, 138. — È codesta del Galateo la più antica, o una delle più antiche affermazioni della derivazione arabica delle gutturali spagnuole: teoria che ebbe poi molto corso ed ora è affatto scartata: cfr. il *Grundriss* del Gröber, I, 400.

le carte di inesplicabili obelischi, di ancore e di uncini, che il Galateo non poté mai apprendere a decifrare, e, quando li vide la prima volta, gli parvero caratteri fenici, dei primordi della scrittura umana [1]. E dei goti si gloriavano discendenti, con singolare ingratitudine verso Roma che aveva incivilito l'antica Spagna e ingentilito il sangue iberico col sangue romano. Ma goti essi erano veramente, venuti dalla Scizia, salvo pochi che serbavano la santa semenza di Roma; tra i quali pochi erano stati gli uomini veramente illustri di Spagna, ed erano, dei recenti, il Villena, Juan de Mena, il Lucena, che levavano la voce contro il vanto spagnuolo dell'ignoranza. Eccezioni formavano altresí, tra gli spagnuoli conosciuti dal Galateo, quel Diego Mendoza, prode capitano [2], che nella sua genealogia risaliva non a un goto, ma a un ibero; e quel Núñez Docampo, castellano del Castel dell'Ovo di Napoli [3], che affidò i suoi figliuoli a Pietro Summonte, discepolo del Pontano, per ricondurli, quando che fosse, in Ispagna, esperti nelle lettere ed educati all'italiana [4]. Rara modestia, che strinse d'infinito affetto il Galateo al Docampo: giacché, diversamente da lui, i piú dei connazionali del Docampo erano gonfi vantatori di sé medesimi [5], e non risparmiavano nei loro frizzi o *donayres*, come li chiamavano (*in suis dicteriis quæ donaria dicunt*), gl'italiani [6]. Agli ita-

[1] Ed. cit., p. 134.

[2] È quel Diego Mendoza, nella cui casa il La Motte disse le parole ingiuriose per gl'italiani, che diedero luogo alla disfida di Barletta (cfr. lo stesso GALATEO, *De pugna tredecim equitum*, in *Coll.*, II, 261).

[3] La guardia di questo castello gli era stata commessa dal Gran Capitano: si veda nel CANTALICIO, *De bis recepta Parthenope*, l. II. Cfr. intorno al Docampo, YRIARTE, *César Borgia*, II, 209, 228-9.

[4] Ed. cit., pp. 110-11, 129, 134-5.

[5] Ed. cit., pp. 132, 155.

[6] Ed. cit., pp. 130, 131.

liani, mercanti e gretti, secondo essi, ma sobrî e gravi e dediti alle opere dell' ingegno, secondo l'opposto sentimento del Galateo, essi si argomentavano di dar solenne esempio di quel che sia magnificenza e vita cortigiana e galante, contrapponendo all'ideale italiano l'ideale spagnuolo dei grandi di Castiglia, che in tante cose mostravano tracce di mollezza orientale, di persistente costume arabico. E, anzitutto, nelle troppo squisite mense, con le pietanze artificiosamente composte e condite e profumate, con le cosiddette « pietanze bianche » o « biancomangiari » (*alba fercula*), cerotti piuttosto che cibi, e col minuto cerimoniale nello scalcare gli uccelli, nello spargere il sale, nello spiegare i tovagliuoli, nel porgere le coppe [1]. E poi nella muliebrità della vita, nel continuo conversare e galanteggiare con le donne, con lunghe e vane ciance; e nell'andare in giro di notte, e anche di giorno, giovani e vecchi, a far musiche e canti alle porte delle belle [2]. Il che portava seco di conseguenza le cure femminili, che gli uomini davano ai loro corpi: unguenti e profumi, mani inguantate, petto nudo, anelli, braccialetti, catenelle; e i vecchi mettevano capelli finti o si tingevano e imbellettavano [3]. Da ciò anche il far della notte giorno e i protratti sonni nelle ore del mattino [4]. Da ciò gli abiti adulatorî [5], e il tenere come forma e prova d'ingegno i motti, le arguzie, i frizzi, le piacevolezze o *ledorias* (*hispanos lepores, blanditias argutulas, scommata, ledorias*) [6]. Amavano assai i giuochi di lucro [7]; e di quelli cavallereschi celebravano il cosiddetto « giuoco delle canne »,

[1] Ed. cit., pp. 140, 141-4.
[2] Ed. cit., pp. 120-1, 146-7.
[3] Ed. cit., pp. 121, 147, 162-3.
[4] Ed. cit., p. 145.
[5] Ed. cit., p. 165.
[6] Ed. cit., p. 138.
[7] Ed. cit., p. 151.

che il Galateo ammirava sulle loro parole prima di averlo visto, e, vistolo, forse perché non s'intendeva di cose guerresche, disprezzò: non vi trovò altro che gridi stridali e arabici, bende, turbanti e un « tu insegui, io fuggo », « tu fuggi ed io inseguo », e opporre lo scudo non al petto come si deve, ma alle spalle, e insomma un fuggire che è da pauroso e un inseguire il fuggente che non è da uomo forte: cose tutte da moreschi [1]. E la loro poesia? Si poteva osar di compararla a quella di Dante e del Petrarca, e in particolare al Petrarca della grande canzone all'Italia? Che cosa era a petto del Petrarca un Juan de Mena, l' « Omero spagnuolo »; che cosa era la *Coronación*, o piuttosto « Cornicazione » di costui, che un cordovese aveva adornata di comento? A petto degli italiani, quei piccoli verseggiatori spagnuoli non meritavano di esser chiamati poeti, ma *copulatores*, come si dicevano in ispagnuolo *copleadores* [2]. Ed effeminata, languida, lamentosa, triste era la loro musica [3]. E se si voleva intendere tutta la grossolanità e bassezza del costume spagnuolo, bastava guardare al modo in cui educavano i fanciulli, all'educazione spagnuola paragonata a quella italiana. I grandi di Spagna, nonché i semplici cavalieri, mandavano i loro figliuoli a cavalieri e nobili, molto inferiori a loro di grado: e questi se ne valevano come di servi, e li mettevano a praticare coi loro ragazzi o *rapazes* (veri *rapaces* alla latina o « mariuoli » all'italiana); e così, secondo pareva agli spagnuoli, diventavano piú pazienti alle fatiche, maliziosi, subdoli, pronti, arguti, astuti, audaci; ma non certo piú saggi, verecondi, modesti, buoni, perché quella era educazione servile, da Davo e non da Panfilo. E si affermava altresí che si stimasse

---

[1] Ed. cit., p. 155.
[2] Ed. cit., p. 154.
[3] Ed. cit., p. 152.

pregio, in quel modo di educazione, sapere ingannare e destramente rubare o sottrarre, dir facezie a questo e a quello, chiedere danaro per giocare e le cose offerte per ischerzo prendere sul serio, le quali maniere tutte si chiamavano e lodavano come *desenvolturas*[1]. La Spagna diventava cosí la rovina dell'Italia: e già la sequela delle sventure italiane aveva preso origine dai papi spagnuoli, da quel Callisto (ironia del nome), che, fatto pontefice, si adoperò a danneggiare la discendenza del suo protettore Alfonso, e avrebbe devastato l'Italia se la morte non lo avesse fermato; e da quell'Alessandro o Rodrigo, suo nipote, che proseguí e portò a compimento l'opera dello zio, ed attrasse i francesi prima, e francesi con spagnuoli poi, sulle terre italiane[2]. E le schiere spagnuole, già adusate a combattere guerre di odio e di sterminio contro gli infedeli, gli spagnuoli o catalani che avevano risuscitata e resa consueta nel Mediterraneo la pirateria, venuti nel Regno in piccolo numero, settemila fanti appena, bastarono a impoverirlo: sicché sorse allora il proverbio: « sulla terra che calcano gli spagnuoli non nasce piú filo d'erba »[3]. Ma ciò si poteva dire un nulla a paragone della corruttela che avevano introdotta o andavano introducendo nei costumi, col distruggere affatto l'antica serietà italiana. Gli spagnuoli al solito si vantavano di avere, dopo il loro arrivo, molto insegnato agli italiani. Ma a Dio fosse piaciuto che non mai le prore spagnuole avessero toccato i lidi italiani! Che cosa c'insegnarono essi mai? Non certo le lettere, le armi, le leggi, l'arte marinara, la mercatura, la pittura, la scultura, l'agricoltura o altra civile disciplina; ma usure, furti, corseggi, schiavitú navale, giuochi, lenocinî, amori meretricî,

---

1 Ed. cit., pp. 132-3.

2 Ed. cit., pp. 112-4.

3 Ed. cit., pp. 164-5, cfr. p. 177-8.

la professione del sicario, il cantare molle e lugubre, le pietanze arabiche, l'ipocrisia, i letti soffici e delicati, gli unguenti, i profumi, le cerimonie della mensa e altrettali vanità, degne di essi, che, come tutti i barbari, sono non meno libidinosi che crudeli. Dai francesi prima, e poi dagli spagnuoli, particolarmente nel regno di Napoli, sono state introdotte le pompe e ricercatezze delle vesti ed altri mali costumi; dopo il loro avvento, è cresciuto il vizio del gioco, l'abito del mentire [1], e perfino quei vizi nefandi, che lo sfrontato Gauberte attribuiva agli italiani, s'introdussero veramente con gli aragonesi [2]. Dai « costumi de Occidente » (dice in altra sua scrittura) sono venute in Italia le adulazioni, il *tu* convertito in *voi*, il dare a uomini mortali della *Maestà* e della *Celsitudine*, il dare a ogni vilissima persona della *Signoria vostra*, e il *bacio le mani e i piedi*, e i *servitori* e *schiavi* nelle sottoscrizioni, e tutti i superlativi adulatori [3]. Dagli spagnuoli, la frequenza dei duelli, accompagnati da sottigliezze cavalleresche: e per ogni « piccola iniuria », per una « paroleta », sfidare *á las armas* e chiamare « li Ri de arme », con « vane et puerili observantie » di « requesto et requestatore, di fugire et di nascondere, di mandar lettere et di respondere con consiglio de iniuristi, chi ha da dare il campo et chi le arme », appellandosi a certi « statuti del diavolo, et di lo vanissimo blasone, di non so che *sable* et *sinoble* [4], sottili inventioni et reticulose de li Ri de arme, Ri di mascara, Ri di fava di San Martino » [5]. E da essi e dagli

[1] Ed. cit., pp. 117, 123-5, 151.

[2] Ed. cit., pp. 121-2: « *Pudet dicere, sed dicam, quia verum est: ante adventum Aragonensium nulli in aula procerum huius regni pueri venales erant aut custoditi: incognitum erat illud vitium ante adventum exterorum* ».

[3] *Esposiz. del Paternoster*, parte seconda, in *Collana*, XVIII, 79.

[4] Colori araldici: nero e verde.

[5] *Esposiz. del Paternoster*, ivi, pp. 25-26.

altri stranieri, la voga delle favelle straniere, che insieme col risorgente toscanesimo del volgare, mandavano in disuso il latino; onde « pare molto bello (egli scrive), e da omo pratico e cortesano sapere il francese e castigliano, e non dirò che chi si tene a gloria intender le lingue de le genti straniere e vituperio e rusticità sapere il latino, non intende lo Evangelio di Christo etc., e pure saprà bene le coble e li lemosini, come se fosse stato in quelle parti »: al punto che egli, altrimenti giudicando e altrimenti parlando e scrivendo, temeva che a coloro che si dilettano « de la algaravia e di lor romançe » sarebbe sembrato, com'essi solevano dire, « nezio, innocente et leydo »[1].

Ma, sebbene il Galateo deprimesse al fondo francesi e spagnuoli, spagnuoli particolarmente, e ripetesse il motto che Dio fece gli altri popoli dall'olio e i francesi e gli spagnuoli dalla morchia che avanzava[2], e sebbene levasse al cielo al paragone l'Italia, e soprattutto la città di Venezia, immagine dell'antica libertà italiana, dove sopravviveva vigoroso lo spirito italico ed era ormai riposta ogni speranza dell'avvenire[3], egli non poteva, nel corso e alla fine della sua giovenalesca descrizione, togliersi di mente un dubbio o, come dice, lasciare senza risposta una tacita obiezione, che udiva farglisi. Codesti spagnuoli, codesti goti, coi loro orridi costumi, coi descritti loro vizî, sono pure riusciti vincitori di altri popoli, e della Italia civilissima[4]. Il che vorrebbe dire per noi, imparziali e moderni, che egli, se anche aveva ben notato i difetti e i vizî della barbarie, non aveva saputo scorgerne la virtú, la

[1] *Esposiz. del Paternoster*, parte I, pp. 149-50, parte II, p. 101.

[2] *De educatione*, pp. 134-5.

[3] Ed. cit., p. 127.

[4] Ed. cit., p. 155.

fresca giovanile irruente virtú. Ma il Galateo se la cava con una risposta, com'egli dice, da medico qual egli era: cioè che egli aveva visto piú volte uomini intemperanti, ribelli ai consigli dell'igiene, uscir salvi da morbi gravissimi, e altri, docili ai medici e astinenti, morire: il che era indizio non già che quel morbo non fosse morbo, ma che la capricciosa fortuna era intervenuta aiutatrice e salvatrice; e, moralmente parlando, una sanità o una vittoria siffatta non era oggetto di vanto o di gloria, talché a ragione i cartaginesi consideravano delitto capitale aver vinto in battaglia, quando la battaglia era stata malamente ordinata e condotta [1]. Risposta ingegnosa e arguta, ma leggiera e superficiale: e, per intanto, quei pazzi spagnuoli mettevano il piede sul collo ai savi italiani, quei leggieri e corrottissimi vincevano i gravi e gl'incorrotti. Il giovinetto Ferrante, duca di Calabria, non tornava piú in Italia, dove invece tornava qualche anno dopo, solo, il suo precettore, Crisostomo Colonna, che ritroviamo negli anni appresso precettore di una principessa italiana, Bona Sforza [2]. L'ultimo rampollo dei sovrani di Napoli rimase prigioniero dell'Aragonese di Spagna; e invano per aiutarlo a fuggire dalla prigionia e tentare il riconquisto di Napoli perdeva per lui la vita Filippetto Coppola, il figliuolo (strane vicende!) di quel conte di Sarno che era stato decapitato per avere tramato la congiura dei baroni contro Ferrante il vecchio [3]. Ridiventato principe spagnuolo, attorniato da una corte spagnuola, egli sposava poi la vedova del Re Cattolico, Germana di Foix, e moriva mezzo secolo dopo

---

[1] Ed. cit., p. 156.

[2] Augelluzzi, op. cit., p. 15: e cfr. l'epistola dello stesso Galateo, *Ad illustrem dominam Bonam Sfortiam* (in *Collana* cit., III, 159).

[3] Summonte, *Historia di Napoli*, III, 455-7: e cfr. sul duca di Calabria, Caracciolo, *De varietate fortunæ*, ed. Gravier, p. 89.

in Valenza, dove si conserva il suo ricordo nel monastero di San Sebastiano, da lui fondato [1].

Il medesimo Galateo, sei anni dopo della invettiva da lui composta sotto il titolo *De educatione*, cominciava a considerare le cose diversamente, con rassegnazione, con calma, perfino con qualche luce di speranza. E, lasciando i capricci della Fortuna, riprendeva un altro pensiero di quell'epistola, la teoria della successione delle monarchie: pensiero colà pessimistico, perché se ai romani era stato assegnato il ferro, agli spagnuoli invece il fango, agli spagnuoli «ultimi degli uomini e pessimi», che gli facevano tornare in mente le parole di san Paolo: «*ii sunt in quos fines sæculorum devenerunt*» [2]. Ma nel 1510 [3], scosso dalle nuove vittorie di Ferdinando il Cattolico sui lidi di Africa, ammirato dei viaggi e delle scoperte di nuove terre che spagnuoli e portoghesi venivano compiendo, non poté più vedere nel fato dell'egemonia spagnuola un avvenimento al tutto sconsolante. Già ciascun altro dei popoli aveva avuto la sua parte nella storia: gli orientali, i greci, i cartaginesi, i romani, i goti e i longobardi, i franchi e i germani; e solo gli spagnuoli erano stati fin allora in disparte (*soli Hispani hucusque vicissitudinem non habuerunt*): sebbene fossero stati sempre riputati uomini fortissimi, militando a servizio di altri popoli, dei cartaginesi o dei romani. Con re Ferdinando, che aveva spazzato dalla terra di Spagna gli ultimi resti del servaggio, e istruito

[1] La società, che si accoglieva in Valenza intorno al duca di Calabria, e la vita di essa, sono descritte nel *Libro intitulado El Cortesano* di LUIS MILÁN (ristampato nella *Colección de libros raros ó curiosos*, t. VII, Madrid, 1874).

[2] *De educatione*, pp. 101, 163.

[3] *Ad Catholicum regem Ferdinandum* (in *Coll.*, III, 105-16): v. in proposito le osservazioni del GOTHEIN, op. cit., pp. 418-9.

il popolo nella disciplina militare e nelle buone leggi, essi venivano ora al primo posto sulla scena del mondo (*te regnante, caput orbis erit*). E l'Italia, che formava oggetto delle cupidigie turche e già aveva visto gl'infedeli afferrare le sue sponde, ne avrebbe ricevuto, come tutta la cristianità, protezione e salvezza. O spagnuoli (egli diceva), ascoltate il detto non di un vate, ma di un uomo non cattivo; o spagnuoli, sono venuti i vostri tempi: non lasciate sfuggire l'occasione: *ne perdite, Hispani, occasionem; venere vestra tempora!* Ma è necessario a tal fine che voi sappiate congiungere alla fortuna la virtú, alla forza l'umanità.

E a simili sentimenti partecipava il Sannazaro, reduce dal volontario esilio di Francia, dove aveva seguito il suo re Federico. E si narra che, avendo il Gran Capitano mostrato desiderio di visitare le antichità dei Campi flegrei ed eletto a guida il Sannazaro, uscito con lui da Castelnuovo presero per via a discorrere della grandezza, delle vittorie e della potenza di Spagna. Ma, pervenuti innanzi alla grotta di Posilipo, il poeta dié abilmente altro giro al discorso; e: « tempo è (disse), signore illustrissimo, che, dopo narrati i felici progressi di Spagna, entriamo nelle grandezze d'Italia; conciosiaché questa grotta, per quello che Ella desidera, opportuna occasione a noi porge »; e rievocò i fasti di Roma e d'Italia, dominatrice dell'Orbe, e « con somma attenzione di quel signore, e lode dell'una e dell'altra nazione, toccò i varî avvenimenti de' regni, mentre conchiudendo diceva che, ove la nazione spagnuola era stata in cattività, oggi, cosí vicendevolmente cambiando il cielo i suoi influssi, quivi essa con somma gloria signoreggiava »[1].

[1] G. B. Crispo, *Vita di Giacopo Sannazaro* (Roma, 1593), pp. 21-3.

La Spagna aveva vinto, e, a giudizio dei politici italiani, del Machiavelli e del Guicciardini[1], aveva saputo vincere; e, se gli umanisti si rassegnavano, i politici nostri si restringevano allora a studiare oggettivamente e freddamente il fatto accaduto, o tutt'al piú, come il politico-poeta Machiavelli, sognavano un'Italia che riprendesse l'uso delle armi, cosí vigoroso e proficuo presso gli spagnuoli e gli altri popoli, e un principe italiano, che adoprasse per la sparsa e discorde e serva Italia le arti di Ferdinando il Cattolico. Quanto al popolo, ossia al popolino e alla plebe, anch'esso si rassegnava, solo mormorando o bestemmiando, che « Dio s'era fatto spagnuolo »[2].

---

1 Si veda il *Principe*, capp. III, XVI, XXI; e del GUICCIARDINI la citata *Legazione di Spagna* del 1512-13 (nel vol. VI delle *Opere inedite*).

2 « Havite dicto che Dio è partiale o spagnuolo? » è uno dei peccati di bestemmia, sui quali s'interroga nello *Speculum confessariorum* (1525) di fra MATTEO CORRADONE (cit. dal CAPASSO, *Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento*, Napoli, 1866, pp. 16-7, 227).

VII

La società galante italo-spagnuola nei primi anni del Cinquecento.

Ma, mettendo ora a tacere i lamenti e gli sdegni dei puri italiani, ci conviene considerare piú particolarmente la diffusione in Italia delle tendenze e costumanze spagnuole, che il Galateo fermava quasi alla loro entrata per coprirle di vituperî. Chiaro è che se egli levava la voce contro la moda, la moda esisteva, e che se a lui lo spagnolismo dispiaceva, ad altri doveva piacere. E pronta e facile accoglienza esso trovava infatti nell'alta società di Napoli (il paese di terraferma che primo fu riunito al dominio di Spagna), nella società aristocratica o baronale, la quale, in generale, nella signoria dei Re Cattolici vide come la continuazione di quella dei suoi re aragonesi, e, posta a scegliere tra Francia e Spagna, si sentiva piú leale nel seguire le insegne spagnuole. Quando nel maggio del 1503 un trombetta del Gran Capitano si presentò a Napoli e le intimò di arrendersi « allo Cattolico Re di Spagna », la resa fu deliberata anche perché « la parte aragonese s'era incomenzata a levare a rumore »; e, aperte le porte, entrarono subito il conte di Matera (conosciuto già col nome di « grande aragonese ») e altri signori, gridando: — Spagna! Spagna! [1]. Molte erano in quella nobiltà le famiglie

[1] Passaro, *Giornali*, pp. 137-8.

originarie di Spagna, le quali non avevano altro maggior odio che i francesi. Alfonso d'Avalos, figliuolo del marchese di Pescara Innigo, era morto nel 1495 combattendo per Ferrantino; sua sorella, Costanza, duchessa di Francavilla, offerse a re Federico e agli altri della real casa un asilo nell'isola d'Ischia, che gagliardamente difendeva contro i francesi; e lo Hernández la elogia per aver dimostrato cosí la sua « *nobleza de España, que antigua tenía* ». Alla solenne entrata di Consalvo in Napoli, Innigo marchese del Vasto andò a incontrarlo a Poggioreale, gli consegnò le chiavi d'Ischia, « e lo Gran Capitano a quello abbracciò molto strettamente »[1]. Quella famiglia, insieme con altre immigrate nel secolo precedente, si mostrò subito affatto spagnuola nell'animo e nel costume, come si vide nel giovane Ferrante, marchese di Pescara, e in Alfonso, marchese del Vasto[2]. Senza dubbio, persistevano nel baronaggio napoletano gli avversi a Spagna, ma appartenevano di solito a quelle stesse famiglie che per odio degli aragonesi avevano sostenuto gli angioini e poi i francesi di Carlo ottavo, e che dettero ancora qualche segno di sé nelle guerre seguite poi nel Regno e in Italia; sino a che non furono del tutto convertite o vinte e ridotte all'impotenza. Ma il nuovo governo s'industriava intanto, con molta prudenza e abilità, a conciliarsi quei riottosi, tanto che il Galateo osservava che « li spagnuoli voleno meglio alli angioini che ad nui che eramo stati de la parte lloro »[3]; e raggiunse in larga misura il suo fine, come si vide appunto nei riguardi della piú potente famiglia di tradizione angioina e francese, la Sanseverino, della quale esso strinse a sé per sempre il

[1] Ivi, p. 138.

[2] Per la educazione spagnuola del primo si veda il Giovio, l. c., e pel secondo il Filonico, riferito in *Arch. stor. nap.*, II, 313-4 *n*.

[3] *Esposizione del Pater noster*, ed. cit., parte II, p. 12.

ramo di Bisignano, e per lunghi anni quello dei principi di Salerno, rendendo spagnolissimo di costumi, ammaestrato da « aii » spagnuoli, il giovane Ferrante Sanseverino e facendogli sposare una catalana, Isabella Villamarino [1]. E quando in costui, parecchi decenni dopo, si riaccesero gli antichi spiriti ribelli, e n'ebbe in ultimo la peggio, e fu costretto a esulare, « venuta la nuova a Napoli (scrive un cronista suo amico), non fu casa che non se ne affliggesse, né fu persona che non se ne dolesse insin all'anima, parendo veramente caso molto miserabile che un sí gentil signore, di tante buone qualità com'egli era, e tanto amato da tutti, avesse fatto alfine sí cattiva riuscita, facendosi ribelle, senza aver avuto dal suo re causa veruna di farlo. Anzi gli amici e servidori suoi se ne andavano vergognosi per ogni parte, quasi che avessero eglino ancora insieme con lui commessa ribellione » [2]. Le proteste di essere « piú spagnuolo d'affezione che altri di patria », che si colgono sulla bocca del Tansillo, o di essere « piú spagnuolo che lo spagnolismo stesso », come diceva Antonio Minturno [3], sonavano con quel suono di dovere e di decoro e di compiacenza personale che hanno ora le proteste di essere « buon patriota » o « sincero liberale ».

---

[1] A. Castaldo, *Istoria*, ed. Gravier, p. 46. Già il padre di lui, Roberto, pacificatosi coi re Cattolici, aveva ricevuto da essi in moglie Maria d'Aragona, figlia ed erede del duca di Villahermosa. L'alterezza di Ferrante « molti giudicorno che fosse proceduta dall'educazione appresa dalla sua fanciullezza sotto la disciplina ed ammaestramenti spagnuoli: perocché ebbe nella sua puerizia e nei primi anni dell'adolescenza due maestri o aii, come dicono, l'uno Giovanni d'Oyeda detto, e l'altro don Giaimo Castelvi, i quali lo educorno con punte quasi reali ».

[2] A. Castaldo, op. cit., p. 122.

[3] Tansillo, *Capitoli*, ed. Volpicella, p. 363; *Lettere* di messer Antonio Minturno (Vinegia, 1549).

Se a ciò si aggiunga la prevalenza che gl' interessi di classe o di casta riportavano sovente su quelli propriamente nazionali, s' intende come baroni italiani e baroni spagnuoli, militari napoletani e spagnuoli, assai presto si affratellassero e si sentissero componenti di una medesima società e patria. E già il Cantalicio nel suo poema aveva immaginato che il Re Cattolico, affidando al Gran Capitano l' impresa del regno e la cacciata dei francesi, gli parlasse dell' Italia come la terra

fœdera cui nostri semper iunxere parentes
servaruntque fidem, cui lingua et moribus iisdem
et non dissimiles facie nos astra crearunt[1].

Il che ripeteva il Gran Capitano nella breve orazione che tenne ai tredici cavalieri italiani, amici degli spagnuoli e combattenti nell'esercito di Spagna, che s'accingevano a difendere l'onor d' Italia contro l' insolenza francese: « *debere* (gli fa dire il Galateo) *illos meminisse Italicæ virtutis.... seque sub felici auspicatu Catholicorum regum pugnare, et Italos atque Hispanos gentem esse eiusdem sanguinis, eiusdem linguæ: victoriamque.... gratiorem quam Italis Hispanis futuram* »[2].

Talché non è maraviglia che un letterato e cronista spagnuolo, descrivendo qualche anno dopo la società che si accoglieva in Napoli, notasse questa fratellanza tra signori napoletani e signori spagnuoli, viventi tutti d'un animo e d'un cuore: « *Todos estos cavalleros mancebos y damas y muchos otros príncipes y señores se hallavan en tanta suma y manera de contentamiento y fraternidad los unos con los otros, assí los españoles unos con otros como los mismos naturales de la tierra con ellos, que dudo en di-*

[1] *De bis recepta Parthenope*, l. I in fine.

[2] *De pugna tredecim equitum*, l. c.

versas tierras ni regnos ni largos tiempos passados ni presentes tanta conformidad ni amor en tan esforçados y bien criados cavalleros ni tan galanes se hayan hallado ».

Queste parole sono tolte da un libro intitolato la *Questión de amor*, che, pubblicato la prima volta nel 1513[1], fu assai letto e molte volte ristampato in Ispagna e in Italia e altrove nella prima metà del Cinquecento, e ancora ebbe una ristampa alla fine di quel secolo[2], ma venne poi dimenticato, e piccolo cenno e superficiale ne fanno gli storici della letteratura spagnuola[3]. Io vi ho rivolto l'attenzione, non tanto pel suo pregio letterario (che il Ticknor esagera, anzi fraintende, riponendolo nell'essere « uno dei primi tentativi di romanzo storico »), quanto come documento, e vi ho fatto una scoperta che quasi mi vergogno di chiamar tale, così facile essa era, sebbene sia strano che nessuno l'abbia fatta prima: che cioè quello è un romanzo a chiave. « La chiave (direbbe il nostro Pascoli) stava nella toppa e bastava appressarsi per vederla, girare e entrare: ma nessuno, sembra, si era abbastanza appressato ».

La trama del romanzo[4] è la seguente. Al tempo che il re Carlo ottavo scese in Italia, Vasquiran, cavaliere spa-

[1] Erroneamente il Ticknor, op. cit., I, 389-90, crede che la prima edizione sia di Valenza del 1527: l'Amador de los Rios, op. cit., VII, 395-6, cfr. 495, e il Brunet, *Man. d. libraire* (5.ª ed., IV, 1012-4) ricordano quella di « Valencia, 1513, por Diego Gumiel ».

[2] Conosco o trovo indicate, oltre la prima, quelle di Salamanca, 1519, e 1539, Venezia, 1533, Zamora, 1539, Medina del Campo, 1545, Venezia, 1551 (su questa cfr. Bongi, *Annali del Giolito*, I, 408-10), Anversa, 1556, 1576, Louvain, s. a., Salamanca, 1580, Anversa, 1598; e ve ne ha anche una senza l. a., ma forse di Toledo, circa 1527. La *Questión* fu tradotta in francese (Parigi, 1541). Si veda ora Menéndez y Pelayo, *Origenes de la novela*, I, p. CCCXXVII, n. 1.

[3] Ticknor e Amador de los Rios, ll. cc.

[4] Mi valgo della edizione di Salamanca, della quale è copia nella

gnuolo di Todomir (Toledo?) andando alla corte dei Re Cattolici e passando per la città di Ciramuda (Saragozza), s'innamorò di una dama a nome Violina; e, negando i parenti di lei di dargliela in moglie, insieme ripararono alla città di Valdeana (Valenza), e di là in Italia, e propriamente alla città di Felersina, la maggiore dell'isola di Sicilia (Palermo). Colà ha frequenti occasioni di vedere un altro cavaliere spagnuolo, Flamiano, nativo di Valdeana e dimorante d'ordinario a Noplesano (Napoli); e quando non si vedono di persona, i due si mantengono in corrispondenza epistolare. Ora accade che la morte rapisca a Vasquiran la sua amata Violina, e quasi al tempo stesso Flamiano abbia la sventura d'innamorarsi in Napoli, perdutamente, della giovinetta Belisena, che non vuole o non può sapere di lui. Disperati per amore, sebbene per diversa cagione, ambedue gli amici, Flamiano spedisce all'altro da Napoli il suo paggio Felisel per ritrarne notizie e dargli le sue, e Felisel riporta una lettera di risposta e descrive come abbia trovato Vasquiran profondato nel suo acerbo dolore di amore e di morte. Con la lettera si inizia la disputa, la *Questión*, che volge sul solito punto assai dibattuto di casistica amorosa: se sia da tenere piú infe-

---

Bibl. Naz. di Napoli, e ne trascrivo il lungo titolo, che è quasi un sommario: *Question de amor de dos enamorados: al uno era muerta su amiga: el otro sirve sin esperança de galardon. Disputan qual de los dos sufre mayor pena. Entretexense en esta controversia muchas cartas y enamorados razonamientos. Introduzense mas una caça. Un juego de cañas. Una egloga. Ciertas justas: E muchos cavalleros et damas con diversos et muy ricos atavios: con letras et invenciones. Concluye con la salida del señor Visorey de Napoles: donde los dos enamorados al presente se hallavan: para socorrer al sancto Padre: donde se cuenta el numero de aquel luzido exercito: et la contraria fortuna de Ravena. La mayor parte de la obra es historia verdadera. Compuso esta obra un gentilhombre que se hallo presente a todo ello. Ultima impression de la presente obra: y de muchos defectos y corrutos vocablos corregida.*

lice colui che ama senza speranza o quegli che ha perduto per morte l'oggetto del suo amore. Questione che noi ora troncheremmo col dire che sono entrambi sventurati, ed entrambi possono ammattire, morire, o anche consolarsi: ma, in altri tempi, non piaceva troncarla cosí filosoficamente e si preferiva girarvi intorno con arguti confronti e sottilissime distinzioni.

Alla disputa s'intramezza la discussione di una *partida de justa*, di una giostra o torneo, nella quale Flamiano armeggia; e, fatto un nuovo scambio di lettere e menata innanzi alquanto la disputa, l'altra descrizione di una caccia, nell'occasione della quale Flamiano ha un lungo colloquio con Belisena, che con molta fermezza respinge l'offerta del suo amore. Onde la disputa si ravviva, mercé un secondo viaggio del corriere Felisel e altre lettere. E dopo che Flamiano, nella solita compagnia dei signori che compongono l'alta società napoletana, si è recato a un luogo distante otto miglia dalla città, designato come « Virgiliano », e ha preso parte a un giuoco di canne, a una mascherata e alla recita di un'egloga spagnuola, allusiva ai suoi amori con Belisena, si ha un terzo viaggio di Felisel in Sicilia, portando doni e lettere del suo padrone. In questo, Vasquiran si risolve a venirsene anche lui a dimorare in Napoli, e, lasciate le opportune disposizioni in Palermo per la prosecuzione, diremo cosí, del culto da lui istituito per la sua morta donna, si mette in viaggio, ed eccolo presso Flamiano, col quale riattacca la « questione » e insieme vi hanno intorno lunghi ragionamenti. Dopo di che, concertano di offrire alla società napoletana « *una tela de justa real* », e, ottenuto il permesso dal viceré, si celebra questa gran giostra.

Ma ecco, nel bel mezzo di siffatti divertimenti, giunge l'annunzio delle ostilità aperte tra Francia e Spagna, e della lega stretta dal Re Cattolico col papa, la « lega santa ».

Napoli si riempie tutta di apparecchi militari; l'esercito, con a capo il viceré, si mette in moto; Flamiano parte anche lui per la nuova guerra. Vasquiran, rimasto solo, compie un'escursione per sue faccende in Sicilia, deliberato a raggiungere presto al campo il suo desolato amico. Ma una notte, a Palermo, gli appare in sogno Flamiano, ferito a morte, in un mucchio di altri cavalieri caduti. Triste e veritiero presentimento: Felisel, che giunge subito dopo, gli reca notizia della rotta sanguinosa di Ravenna, e gli porge la lettera che Flamiano gli ha indirizzata prima di morire, con la data del 17 aprile 1512, da Ferrara.

Scritto questo libro, come l'autore dichiara nel suo principio, in lode di una dama, che nell'opera prende il nome di Belisena, « *por servir y complazer un cavallero, á quien llama Flamiano, que aquella dama servía* »; relativo a casi seguiti tutti in Napoli, come egli stesso ci avverte, tra il 1508 e il 1512, ai quali per altro sono mescolate per dar nesso al racconto e accrescergli grazia talune invenzioni[1]; e introducente moltissimi personaggi reali, ma con nomi alterati « *por cierto respecto al tiempo que se escrivió necessario* »; — è evidente che esso si compone di lettere, ragionamenti e poesie, tra le quali *coplas*, *villancicos* e un'*egloga*, che furono composti prima del 1512 e dovettero probabilmente girare manoscritti o essere recitati nella buona società napoletana (la quale discretamente ne intendeva le riferenze e i sottintesi), o venire direttamente inviati alla corteggiata Belisena. E i ragguagli delle feste, delle imprese, delle cacce, delle giostre, sembrano annotazioni di taccuino di un « cronista mondano », perché anche allora la cronaca mondana era in uso, sebbene non

[1] Questa dichiarazione sembra riferirsi ai sogni e alle dispute, delle quali abbiamo fatto cenno.

si facesse nei giornali a stampa, che propriamente non esistevano (nei *Giornali* manoscritti del Passaro ve n'ha, per esempio, una per le nozze di Bona Sforza, che somiglia di tutto punto alle descrizioni della *Questión*[1]). L'autore medesimo doveva partecipare alla vita di quella società[2]: e dice nel proemio che ha voluto celare il suo nome « *porque los, que con más agudo ingenio querrán en ello* (nel libro) *algo enmendar, lo pueden mejor hazer y de la gloria gozar su parte* », possano cioè trattare l'opera come *res nullius* e recarvi il proprio contributo: e i detrattori, che non mancano mai, siano liberi di « *saciar las malas lenguas, no sabiendo de quien detratan* »: il che ci fa supporre che fosse uomo di qualche conto, un gentiluomo che non voleva dar noia o incuter timore ai suoi critici.

E se l'alterazione che egli compie dei nomi dei personaggi rende l'opera nei rispetti storici « *algo escura* », non per ciò quei personaggi diventano affatto irriconoscibili. Perché, anzitutto, i nomi finti riproducono sempre la prima lettera dei nomi veri; e poi i cavalieri, di cui si descrivono i vestiti, portano sempre i colori della dama alla quale servono: onde, ravvicinando quelle descrizioni alle altre dei vestiti delle dame, è dato ricongiungere le coppie passionali; e infine, nell'ultima parte dell'opera, aggiunta certamente quando i varî pezzi furono disposti in un unico libro, nel passarsi a rassegna l'esercito che il viceré Raimondo di Cardona conduceva fuori Napoli, si mettono i nomi veri e storici dei personaggi: il che, per l'avvertenza che l'autore fa di ricordare solo coloro che erano apparsi nella prima parte, circoscrive e agevola la ricerca dei nomi reali. Non, per altro, la rende del tutto e sem-

---

[1] Passaro, *Giorn.* cit., pp. 240-58.

[2] « *Compuso esta obra un gentilhombre que se halló presente á todo ello* », è detto nel frontespizio che abbiamo trascritto.

pre sicura, perché le medesime iniziali si ripetono talvolta per piú nomi, e tal'altra si rimane in dubbio circa il metodo seguito, e se l'iniziale scelta sia quella del nome o del cognome, e in altri casi c'è sospetto di errori di scrittura o di stampa.

Ma nessun dubbio può cadere sull'eroina di quel romanzo di amore, sulla Belisena amata da Flamiano, perché essa chiaramente non è altra che Bona Sforza, figliuola del duca di Milano Gian Galeazzo e d'Isabella d'Aragona; e come tale è designata col titolo appena alterato di « *hija de la duquesa de Meliano, que era una muy noble señora viuda* », venuta a stare per qualche tempo in Napoli; e come tale è confermata nella seconda parte, dove tra le dame spettatrici dello sfilare dell'esercito del Cardona si nota « *la señora Duquesa de Milán y la señora su hija doña Bona* ». Tornata, infatti, nel Regno dopo le sue sventure di Milano e la guerra di Carlo ottavo, nel 1499 [1], Isabella alternava la dimora tra i suoi possedimenti di terra di Bari e la città di Napoli; e aveva con sé la figliuola Bona, istruita dal precettore Colonna [2], la quale, nata nel 1493 [3], era nel 1508, anno in cui s'inizia il romanzo, quindicenne, e diciannovenne al suo chiudersi, nel 1512. La cronaca scandalosa [4] narrò di Bona, ancor quasi fanciulla, arditi vagheggiamenti col giovinetto Ettore Pignatelli, che avrebbe ottenuto « del suo amor piú oltre che le fronde »; e quando poi nel 1517 ella andò sposa in Polonia a re Sigismondo, corse novella che il buon re, verificate la re-

---

1 PASSARO, *Giorn.* cit., p. 121.

2 Si veda sopra in questo vol., p. 118.

3 TRINCHERA, *Codice aragonese*, II, parte I, p. 276.

4 Alludo alla nota raccolta manoscritta dei *Successi* dei Corona: intorno alla quale cfr. A. BORZELLI, *Successi tragici ed amorosi di S. e A. Corona* (Napoli, Casella, 1908).

gina e la dote, esprimesse la sua duplice, anzi triplice delusione con un assai malinconico distico [1].

Checché sia di ciò (e per ritornare da questi particolari realistici al poetico mondo della galanteria e della cavalleria), dal romanzo si cava che tra il 1508 e il 1512 la giovinetta Bona era « servita » e vanamente sospirata dal cavaliere valenziano Flamiano, che non sappiamo precisamente chi fosse, ma fu certamente personaggio reale, ferito a Ravenna e morto in Ferrara, dove infatti vennero trasportati e morirono parecchi prigionieri e feriti dell'esercito spagnuolo [2]. Semplice e privato gentiluomo, si spiega agevolmente come Flamiano mirasse troppo alto volgendo il suo desio verso una principessa predestinata regina: « *mirado y considerado al valor, merescer y virtud de Belisena, todas las esperanças que esperança de algún bien darle podían, la puerta le cerravan* ». Nel colloquio che ebbe con lui, Belisena ossia Bona gli fece intendere che il solo modo di servirla era di non servirla: « *para esto que te digo, como ya te he dicho, los inconvenientes de mi estado y de mi condición y honestidad me dan inconveniente, no solo para que, como hago, della reciba mucho enojo, mas para que, aunque tú mil vidas, como dizes, perdiesses, yo dellas haya de hazer ni cuenta ni memoria* ». Al che indarno Flamiano risponde: « *Assí que,*

[1] « *Regina Bona attulit nobis tria dona: Faciem pictam, dotem fictam, et vulvam non strictam* ». È già nel Passaro, op. cit., p. 258 della stampa, e si ritrova anche in parecchi mss. di essi giornali, che ho potuto riscontrare, del secolo decimosettimo. Si veda anche A. Darowski, *Bona Sforza* (Rzym, tip. del Senato, 1904), che per altro sfrutta queste mie ricerche senza indicare la sua fonte.

[2] Cfr. in Passaro, op. cit., p. 193, la notizia della morte del conte di Avellino Giovanni di Cardona, accaduta in Ferrara, « lo quale era stato pigliato presone in la rotta de Ravenna et morio per causa de una ferita che haveva levata (*spagn.*: riportata) in canna ».

señora, si quereys que de quereros me aparte, mandad sacar mis huessos y raer de allí vuestro nombre y de mis entrañas quitar vuestra figura, porque ya en mí está convertida ».

Intorno a queste due dame, Isabella e Bona, si movono nel romanzo i varî personaggi della società italo spagnuola di Napoli. Ecco il viceré Raimondo di Cardona, tanto amato e prediletto dal Re Cattolico che ne venne la diceria che fosse figlio naturale di lui: ecco i due cardinali, il cardinale di Valenza, Luigi Borgia, galantissimo uomo, e il cardinale di Sorrento, Francesco Remolines, anch'egli un vecchio arnese dei Borgia, già familiare carissimo di Cesare e istruttore del processo del Savonarola, e che, non potendo piú vivere in Roma dopo i misfatti che vi aveva commessi, se ne stava in Napoli, dove aveva fama di « molto mal'huomo et era molto male voluto » [1]. Ecco il cognato del viceré, il grande ammiraglio Bernardo Villamarino, conte di Capaccio, di una famiglia di gente di mare e glorioso per molte imprese contro turchi e barbareschi. Segue una schiera d'illustri guerrieri italiani e spagnuoli: Fabrizio e Prospero Colonna, don Carlo d'Aragona, i principi di Bisignano e di Melfi, i duchi di Ferrandina, di Bisceglie, di Atri, di Termoli, di Gravina, di Traetto, i marchesi di Pescara, di Padula, di Nocito, di Bitonto, di Atella, i conti di Monteleone, di Avellino, di Potenza, di Popoli, di Soriano, di San Marco, di Matera, di Cariati, di Trivento; Antonio de Leyva, Juan Alvarado [2], il priore di Messina Pedro de Acuña [3], Diego de

[1] Passaro, *Giorn.*, p. 188-9.

[2] Il De Leyva, parecchi anni dopo, raccontava al Giovio (*Elogia*, f. 316) come egli venisse giovinetto in Italia, nel 1502, luogotenente di una banda di cavalli di Sancho Martino suo zio, e sul medesimo legno nel quale egli s'imbarcò s'incontrasse coi due fratelli Benavides e coi due Alvarado, padre e figlio.

[3] Era capitano di cinquanta uomini d'arme e fu ucciso a Ra-

Quiñones, Ettore e Guidone Ferramosca, Fernando Alarcón, Geronimo Lloriz, Geronimo Fenollet, Luigi Ixar, Gaspare Pomar, e altri molti. E spagnuole e napoletane sono le dame che splendono in questa società: le due « tristi regine », Giovanna d'Aragona, vedova di re Ferrante il vecchio, e l'omonima sua figliuola, vedova di re Ferrantino, la vedova principessa di Salerno Marina d'Aragona, la duchessa di Francavilla Costanza d'Avalos, le duchesse di Gravina e di Traetto, le marchese di Pescara, del Vasto, di Padula, di Bitonto, di Laino, di Nocito, le contesse di Venafro, di San Marco, di Capaccio, di Matera, di Soriano, di Trivento, di Terranova, e altre e altre: senza dire delle dame e damigelle, anch'esse italiane e spagnuole, che facevano corteo alle « tristi regine ».

Quasi tutti costoro si riconoscono nei nomi della prima parte, dove il conte Davertino è quello di Avellino, il priore di Mariana è quello di Messina, il duca di Belisa è il duca di Bisceglie, il conte di Poncia quello di Potenza, il signor Fabricano Fabrizio Colonna, Atineo de Levesin Antonio de Leyva, il cardinal de Brujas il cardinal Borgia, Alarcos de Reyner il capitano Alarcón, Pomarin il capitano Pomar, Alvalader de Caronis Juan de Alvarado; e parimenti si riconoscono, assai spesso, le dame che ciascuno di essi corteggiava o cui era stretto d'amore. Perché questo romanzo (se gli si volesse cangiare il titolo dottrinale in un altro piú romanzesco) si potrebbe intitolare: Amori, feste ed armi, e, in fatto di amori, vi si spiegano in pompa tutte le consuetudini della galanteria cavalleresca e medievale, assai coltivata in Spagna e allora rifiorente sulla terra d'Italia. Ciascun cavaliere reca infatti, come si è detto,

---

venna: cfr. Sanudo, *Diari*, XIII, 257, 325, XIV, 151, 170, e Passaro, *Giorn.*, p. 180. A lui, e non a Ugo de Moncada, come suppone il Cian, allude il Castiglione nel *Cortegiano*, II, 78.

la divisa della sua dama e motti allusivi alle vicende del suo cuore; e, per esempio, Flamiano nell'andare alla festa degli sponsali del conte della Marca (di San Marco), qualche tempo dopo il suo innamoramento e la notizia ricevuta della sventura patita dal suo amico, si vestí di « *una loba frisada forrada de damasco negro, acuchillada todo por encima, de manera que por ella mesma se mostrasse la forradura con las cuchilladas* [1] *todas atadas con unas maderas de seda negra* », e col motto che diceva: « *Claro descubre mi pena Mi tristeza y el agena* », ossia il dolor proprio e quello per il dolore dell'amico. Esercizio intellettuale bene adatto a codesti cavalieri e dame erano le « questioni di amore », sul genere di quella che dava argomento al romanzo [2], e alla quale esso dovette in buona parte la fortuna che ebbe, tanto che nella edizione veneziana del 1554, curata da Alfonso de Ulloa, vi si aggiunge una coda di consimili questioni [3]. Ed altri esercizî prediletti erano allora escogitare imprese e motti, e comporre cople e ogni sorta di versi d'amore. Verseggiavano molti di quei militari e gentiluomini che hanno parte nella *Questión de amor*. Il marchese di Pescara, Fernando de Avalos, era circa quel tempo pazzamente innamorato della siculo-spagnuola Isabella di Requesens, moglie del viceré (alla quale, si narra, lasciò un giorno scivolare nel petto una collana di perle, e colei non fece atto di nulla, ma il giorno dopo mandò la collana in dono alla marchesa di

1 « Taglietti », come si traduceva allora in italiano, e si trova, per es., nell'Aretino.

2 Si veda nel *Cortegiano*, I, 10, uno dei giochi proposti dal Fregoso, e la nota che accompagna questo passo nell'edizione del Cian.

3 Venezia, Giolito, 1551: « *Treze questiones muy graciosas sacadas y bueltas en nuestro romance de cierta obra toscana, llamada el Philoculo del famoso poeta y orador Juan Bocaccio* ». Si veda in proposito P. Rajna, nella *Romania*, XXXI, 28-81.

Pescara: e per lei verseggiava in ispagnuolo, come una volta che, vedendola sdegnata, scrisse sul tamburino di Paolone, maestro di musica della viceregina:

Más fe y menor ventura,
la memoria es mi enemiga;
mas solo en la memoria
quedará toda mi gloria;

e, un'altra volta, per la stessa dama rimò:

Si tu me cierras, Amor,
en el mejor tiempo la puerta,
la de la muerte está abierta[1].

E versi di amore di Pedro de Acuña e di Diego de Quiñones e di un Carlo de Guevara e di un Rodrigo de Avalos raccoglie il *Cancionero general*[2]. Anche il napoletano Sanseverino, principe di Salerno, verseggiava in ispagnuolo, e al tempo della sua disgrazia compose una canzone, sconsolatamente triste, che si cantò in tutta Italia, e della quale il Brantôme ci ha serbato il principio:

Ya pasó el tiempo que era enamorado,
ya pasó mi gloria, ya pasó mi ventura,
y ha llegado la hora de mi sepultura!

Ma, ripigliando le pagine della *Questión*, giova guardare le cacce, i giuochi di canne, le recite che vi si trovano descritte, irradiazione anch'esse della vita galante ed erotica.

---

[1] Si vedano le *Vite* del FILONICO, ms. Bibl. Naz., X. B. 67, ff. 69, 89 e nella stampa del Tordi di quella di Vittoria Colonna, pp. 102-3).

[2] Nella ediz. del 1527. Carlo Guevara sarà forse il conte di Potenza. Un Juan de Cardona ha versi a f. CLXV, ma dev'essere per altro non il conte d'Avellino, ma quel medesimo che scrisse un *Tratado de amor* (cfr. GALLARDO, *Ensayo*, II, 219).

La partita di giostra fu concertata tra quattro e quattro cavalieri con otto corse, e vi si posero come premî, tra gli altri, una tenda di argento di otto marchi a chi giostrerebbe meglio, e otto canne di raso cremisi al cavaliere che si presentasse « *más galán* » con due cavalli adorni. E il marchese di Pescara, che fu tra i concorrenti, la mattina portò un vestito di terziopelo lionato con punte di argento e orlato di argento, col motto: « *No pueden passar mis males, Pues al medio Les ha faltado remedio* »; e la notte, una roba di broccato bianco foderata di raso lionato, con fasce del medesimo raso, ricamatevi sopra alcune penne da scrivere col motto: « *No se puede mi passión Escrivir, Pues no se puede sufrir* »; ed era accompagnato da ragazzi e paggi con gli stessi colori bianco e lionato.

La giostra reale doveva, nella mente dei suoi ideatori, sotto specie di festa e divertimento per tutti, servire ad essi e agli altri « *atribulados del mal* », tribolati dallo stesso lor male, per « *publicar sus apasionados dolores* »: e trovarono per siffatto disegno accoglienza e aiuto nel cardinal Borgia, « *un notable cavallero y mancebo y tan inclinado á las cosas de la cavallería, aunque perlado* ». Un araldo o *albardán* bandí per la città il cartello di sfida della giostra, coi soliti premî pei vincitori, compreso un diamante di cento ducati alla dama meglio adorna, e un ricco rubino al meglio vestito *galán* che comparisse alla festa della notte nella casa del viceré.

Il giuoco delle canne venne eseguito in uno spiazzato tra l'abitato e il mare, dove era stato eretto un gran tavolato con molta tapezzeria, da due schiere di cavalieri, l'una guidata da Flamiano, l'altra dal cardinal Borgia: e quelli della schiera del cardinale si presentarono ordinati a mo' di turchi con trombette e con bandiere nelle lance stradiotte, vestiti con giubbe di broccato negro foderato di

raso rosso scuro, e con maschere turchesche. Flamiano e i suoi li affrontarono scagliando palle di creta (*alcancias*), e, giunti a essi, diedero volta, e i turchi li inseguirono con le lance in resta, riconducendoli al luogo del gioco.

L'egloga, infine, alludeva al colloquio avuto da Flamiano con Belisena durante la caccia, e poneva in iscena un pastore Torino, che cantava e si lamentava della ripulsa sofferta, e altri due che intrecciavano discorsi e dispute con lui intorno alle sue pene, e la pastorella Benita, che interveniva, li ascoltava e volgeva poi loro le spalle, lasciandoli soli a lamentarsi e cantare. Era una rappresentazione cortigiana, eseguita perciò dallo stesso Flamiano e da quattro cavalieri suoi amici.

Ma questa elegante società di cavalieri, tutto dedita ad amori, giuochi e feste, somiglia veramente l'affresco famoso del camposanto di Pisa, la gaia compagnia nel fiorito verziere, alla quale si approssima con la falce inesorabile la Morte. Nel bel mezzo di questi divertimenti giunge il bando di guerra, e il viceré la raccoglie in un fiorito esercito, adorno come si conveniva a gente così galante. « I baroni di Napoli (scrive il Giovio) anch'eglino l'uno a gara dell'altro si misero in punto di cavalli da guerra e di belle divise d'armi; e fra gli altri il Pescara con singolare leggiadria si era provvisto di saioni, di pennacchi e di coperte da cavalli molto sontuose con ricami d'oro e di cremisino fatti all'ago »[1]. Nel romanzo sono descritti assai particolarmente, anzi minuziosamente, gli adornamenti, « *los atavios* », del viceré e del marchese di Pescara e degli altri capitani. Allorché, qualche mese dopo, quella società, quell'esercito giaceva in gran parte infranto,

---

[1] *Vita del Pescara*, ed. cit., f. 170: cfr. lettera da Napoli, 1 novembre 1511 (in Sanudo, *Diarî*, XIII, 325): « tutti sontuosi e ben in ordine ».

sanguinoso, bruttato di fango sui campi di Ravenna, e i loro bei vestiti e le loro ricche divise e le loro gale erano finite nelle mani di soldati francesi [1]; Vasquiran nel suo funereo sogno vide Flamiano con molte ferite nel volto e pel corpo, e accanto a lui « *el conde d'Avertino de la misma manera dél herido; en la delantera assentados al Prior de Mariana, y al Prior Dalbano, y á Rosseller el Pacifico, y Alvalader de Caronis, y á Pomerin y Petraquin de la Gruta, y á Guillermo de Lauro y á su hermano el conde de Tórramestra, y más de otros cien cavalleros españoles y de Noplesano, y los todos con muchas heridas en sus personas* ». E di alcuni di costoro, come del « magnanimo » don Pietro de Acugna e dell'Alvarado, maestro di guerra del giovane Pescara, e del conte di Avellino, si hanno nelle cronache particolari della morte [2]. Perché quei galanti cavalieri, quei guerrieri ben vestiti si battevano come leoni, e cara fecero pagare ai francesi e al loro capitano Gastone de Foix la lor vittoria: la vittoria sanguinosa per la quale l'Ariosto udiva ancora

i gran rammarichi e l'angosce
ch'in veste bruna e lacrimosa guancia
le vedovelle fan per tutta Francia [3].

Re, religione, onor militare, culto cavalleresco della donna componevano la fede che li animava, e che si riflette per l'appunto nel discorso che Vasquiran fa all'amico che parte per la guerra: — Tu (gli dice) puoi andar contento, perché cause giuste ti muovono: prima, il servizio della chiesa,

[1] « In detta vittoria guadagnaro delli ducati trecentomila infra denari, argentarie et veste de imbroccato et de velluto che li extranei signori taliani e signori capitanei spagnuoli si havevan fatti in Napoli per essere contra di tale impresa » (Passaro, *Giorn.*, p. 179).

[2] Passaro, op. cit., p. 180; Giovio, *Vita del Pescara*, f. 173.

[3] *Orlando*, XIV, 7.

pel quale tutti andate; seconda, quello del tuo re, come tutti devono; terza, perché vai a usare ciò per cui Dio ti fece, che è l'abito militare; e quarta e principale, perché porti nel pensiero la signora Belisena e lasci il tuo cuore in suo potere.

La *Questión de amor* non è la sola opera della letteratura spagnuola che sia nata dalla vita della società italo-spagnuola in quei primi anni dell'unione di Napoli con la Spagna. C'è nel *Cancionero general* [1] un *Dechado de amor, hecho por Vázquez, á petición del cardenal de Valencia, endereçado á la Reyna de Nápoles*, che dovette essere composto intorno al 1510, perché il cardinal di Valenza che ne dette l'incarico, il già ricordato Luigi Borgia, morí nel 1511, come in quello stesso anno morirono le principesse di Salerno e di Bisignano, e la contessa di Avellino, che vi sono menzionate [2]; e Vittoria Colonna, che vi è chiamata « marchesa di Pescara », aveva sposato l'Avalos nel 1509 [3]. E sebbene le regine di Napoli, le « tristi regine », fossero allora due, come s'è detto, madre e figlia, entrambe vedove, entrambe Giovanne, e viventi insieme, sembra probabile che la sola qui nominata sia la giovane, la vedova di Ferrantino, che nel 1510 contava circa trentadue anni. Alla madre invece (mi si conceda la digressione) si riferisce una bella romanza popolare spagnuola [4], che, forse per suggestione del poetico nome, idealizza assai quella figura di regina vedova e spodestata, sino a farne un simbolo di

---

1 Ed. di Toledo del 1527, ff. CLXXXII-III.

2 PASSARO, op. cit., pp. 176-7. La principessa di Bisignano e il cardinal Borgia sarebbero stati fatti avvelenare insieme dal principe di Bisignano, che aveva scoperto la loro tresca (CROCE-CECI, *Lodi di dame napoletane del secolo decimosesto*, Napoli, 1894, p. 57).

3 PASSARO, op. cit., p. 162.

4 Già inclusa nel *Canc. de romances* del 1550, si legge ora in doppia redazione nel *Romancero general*, ed. Durán, vol. II, nn. 1249-50.

dolore sconfinato. « Imperatrici e regine, quante ve ne sono nel mondo (cosí solennemente comincia quel canto), voi che cercate tristezza e fuggite allegria, la triste regina di Napoli ricerca la vostra compagnia » [1]. I suoi occhi piangono tutte le lagrime che possono versare: quante rovine intorno a lei, quante perdite di persone care! Piange il re suo marito, il re suo figliastro, il re suo nipote e genero, un suo fratello, le sue nipoti e i suoi nipoti; e, tra tante sventure di morti e sotto le minacce del re di Francia che vuole strapparle il regno, si volge per soccorso ai suoi fratelli, re e regina di Castiglia, e sale sopra un'alta torre ad esplorare ansiosa il largo spazio del mare se mai giunga l'aiuto aspettato:

Subiérame á una torre,
la más alta que tenía,
por ver si venían velas
de los reinos de Castilla:
ví venir unas galeras,
que venían de Andalucía;
dentro viene un caballero,
Gran Capitán se decía:
— Bien vengais, el caballero,
buena sea vuestra venida...

E certamente queste donne superstiti della casa aragonese di Napoli si atteggiano assai poeticamente nella nostra fantasia; ed io confesso che non ho potuto mai leggere senza alta commozione, come di tragedia, il racconto che il rozzo cronista Notar Giacomo fa dell' incendio accaduto il 21 di

[1]
Emperatrices y reinas,
cuantas en el mundo habia,
las que buscais la tristeza
y huis de la alegria,
la triste Reina de Napoles
busca vuestra compañia...

cembre 1506 nella sacrestia della chiesa di San Domenico, quando il fuoco avvolse e quasi consunse le casse dove erano deposti i corpi dei reali di Aragona; e l'accorrere in quel luogo della regina vedova Giovanna, d'Isabella d'Aragona, esule duchessa di Milano, di Beatrice d'Aragona, ripudiata regina d'Ungheria, le quali, innanzi allo spettacolo miserando, « ricordandonosse, fecero uno grandissimo ululato »[1].

Negli anni nei quali fu composto il *Dechado de amor* le due « tristi regine » dimoravano nell'antica reggia di Castel Capuano, onorate come sorella e nipote del Re Cattolico, circondate da una magnifica corte e intente a governare il loro stato, ossia le molte terre che possedevano nel Regno[2]. Particolare affetto dalle regine e gran potere nella loro corte godeva Giovanna Castriota, che per consacrarsi alle sue signore aveva rifiutato di prendere marito, sebbene le male lingue aggiungessero che a quel suo legame di devozione non era estraneo il legame della regina giovane col fratello di lei, il Castriota duca di Ferrandina, e a lei stessa attribuissero amoreggiamenti con l'Alarcón[3]. Oltre la Castriota, erano loro dame la duchessa di Gravina, Juana Villamarin, Maria Enriquez, Maria Cantelmo, una donna Porfida, una signora Maruxa, Maria Sanchez, Leonora di Beaumont, Violante Centellas, Angela Villaragut, Maria Carroz, Diana Gambacorta. E tutte queste ispirarono il *Dechado de amor*, nel quale il cardinal Borgia (perché è lui che parla), fatte le lodi della regina, chiede a lei e alle sue donne di lavorare ciascuna un vario panno che mostri i patimenti dei loro innamo-

---

[1] NOTAR GIACOMO, *Cronica*, pp. 295-6.

[2] Notizie intorno alla loro vita e al loro stato in *Arch. stor. nap.*, XIX, 359-61.

[3] FILONICO, ms. cit., nella *Vita d'Isabella d'Aragona*, f. 49.

rati, e a ciascuna viene indicando come il panno dovrà esser tessuto e da qual motto accompagnato. Il componimento comincia col rivolgersi direttamente alla regina:

Alta Reyna, quien merece
quanto en el mundo s'encierra....

alla regina, alla quale quanto Fortuna ha tolto di dominio, tanto Natura ha dato di virtú e di bellezza:

. . . . *quanto del mandar*
os ha quitado ventura,
tanto os ha dado natura
de virtud y hermosura
quanto os ha podido dar;

e dice che, vedendo quale essa è e che è « regina generale », « regina reale delle regine », osa supplicarla di ricamare con le sue dame il panno nell' intento e nel modo che si è accennato:

yo he tenido atrevimiento
para osaros suplicar
querdis con las damas vuestras,
labrar un paño de muestras,
do todas las vidas nuestras
sus males puedan mostrar.

E lei, la regina, è pregata di trapungere nel panno un cielo tutto seminato di stelle, col sole in mezzo e il motto: « *De tan alta claridad No es mucho salir centellas, Que se abrasse el mundo dellas* »; la Castriota, di lavorare una stoffa nera e bianca, contornata da una catena, a simbolo di quella onde tiene legati i cuori; la Maria Henriquez, « servita » dal Cardinale[1], un laccio di seta floscia incar-

[1] Aveva sposato il marchese di Lucito; ed è forse quella « Maria lusitana », alla quale è diretta l'epistola del GALATEO. *De hypocrisi* (in *Coll.* cit., I, 227-47, cfr. p. v).

nata; la duchessa di Gravina (che era allora Beatrice Ferrillo dei conti di Muro[1]), una dama che non tollerava corteggiatori, altri simboli e motti adatti; e così per le altre tutte, delle quali la Villamarin (figliuola dell'ammiraglio e sorella della più famosa Isabella, principessa di Salerno) era affiancata dal conte di Avellino, che divenne suo marito; la Cantelmo, da Geronimo Fenollet; donna Porcida, dal marchese di Pescara; la Villaragut, da Francesco Cantelmo; la Carroz, dal capitano Alvarado; la Sanchez, dal capitano Pomar; la Centellas, dal marito Angelo Galeoto; e le altre da nessun nome determinato, e della Gambacorta unico amore si addita la regina stessa, andando il suo pensiero « *en lugar Do nadie puede alcançar* ». Ma il componimento intreccia ancora una corona per altre signore napoletane, che non erano dame della regina: per Isabella d'Aragona, per Bona Sforza, per la principessa di Salerno, per Leonora Piccolomini principessa di Bisignano, servita da Luys Ixar, per Vittoria Colonna marchesa di Pescara[2], servita dal marchese di Bitonto Giovan Francesco Acquaviva[3]; per Maria d'Alife (forse la figliuola di Ferrante Diaz Garlon, conte d'Alife, alla quale indirizzò un epigramma il Sannazaro[4]), servita da Pedro de Acuña, e infine per una signora Isabella (forse Isabella Castriota), che apparteneva alle dame della duchessa di Milano ed era servita

[1] Si veda il vol. VIII, tav. 2 delle *Fam. nob.* del Litta.

[2] I versi che concernono la Colonna dicono: « *De seda amarilla e grana Labrad, señora, un pinzel, Do vea dama galana Quien os viere tan ufana Que Dios os pintó con el; E labrad una coluna Do los dos de los estremos, Do vuestro nombre miremos, E tambien porque en vos vemos Que en estremo vos soys una* »; e il motto a lei assegnato era: « *Si más d'una no tuviera, En mi sola la pusiera* ».

[3] Fu ferito gravemente nella battaglia di Ravenna e premorì al padre nel 1527.

[4] *Carmina*, III, 4: cfr. Passaro, *Giorn.*, p. 155.

da Carlo d'Aragona, figliuolo di un bastardo del vecchio Ferrante [1]. Al che segue l'epilogo e il congedo in una lunga serie di strofe, delle quali riferirò le ultime due:

Aquí verán que sentimos,
aquí verán que passamos,
aquí verán que sufrimos,
aquí verán que dezimos,
aquí verán que callamos,
aquí verán que hazeys,
aquí verán que hazemos,
aquí verán los estremos
del mal que por bien tenemos,
del bien que por mal teneys.
E assi será esta lavor
para dotrina e memoria
á los que saben d'amor
de sus penas e dolor,
e á quien no, qu'es pena e gloria,
aquí los unos sabrán
los males qu'en ellos caben;
sabrán antes que os alaben,
los que después passarán.

Ma non solo nel *Cancionero general*, sí anche nell'altro *de obras de burlas* si trovano componimenti che ebbero origine in quel tempo e in quella società; e parecchie delle dame ora ricordate della regina Giovanna, la Maria, la Leonora, la Diana, la Maruxa, la Porfida, la Juana, e di piú una Muñoz e una Ynes e Isabella Castriota, sorella di Giovanna (che era amica e fu poi moglie di Guido Ferramosca, fratello di Ettore [2]), ci ripassano in una *Obra de*

[1] Di Errico, marchese di Gerace: cfr. CAPUTO, *Discendenza della real casa d'Aragona*, p. 74. Morí nel 1512.

[2] Cfr. FARAGLIA, *Ettore e la casa Fieramosca* (Napoli, 1883), p. 77

un caballero, llamada Visión deleitable[1], ch'è nient'altro che una graziosissima priapea. Finge l'autore di andare, tutto in preda alle sue angosce di amore, per la strada di Capuana, quando

ví venir como en visión
mucha gente en processión,
que me puso espanto, callé:
mas, cuando cerca de mí
se allegaron con plazeres,
todo temor despedí,
porque luego conocí
que todas eran mujeres:
  que con honrra muy real
llevaban á Matihuelo
en un carro triunfal,
él tan gordo, largo y tal,
que arrastraba por el suelo:
y luego tras él venian
muchas dueñas y donzellas,
que á altas voces dezían:
— ¡ Las que de ti se desvían,
plazer se desvía dellas! —

E, cantato a coro l'elogio, ciascuna prende a volta a volta singolarmente la parola per indirizzare al personaggio, di cui esse seguono il carro, il loro desiderio e le loro espressioni di tenerezza. Ma quel componimento non ha già carattere satirico o di vituperio per le dame nominate, ed è esso stesso uno scherzo galante, come si vede dalla discolpa finale del cavaliere autore:

---

sgg. Guido morì nel 1531 nel suo castello di Mugnano, e Isabella (che morì poi nel 1545) gli fece ergere un sepolcro in Montecassino.

[1] *Cancionero de obras de burlas*, ed. cit., pp. 135-40.

No sé quien fué el atrevido
que tales coplas trobó;
sé que todos como yo
por muy loco l'han tenido,
porque tanto se atrevió:
que trobar cosas viciosas
á damas tan virtuosas,
fué tan fuera de razón,
que fué bien como en carbón
engastar piedras preciosas.

Que damas tan escojidas,
en tanto estremo acabadas,
han de ser tan bien queridas
que sean casi adoradas,
sin ser de nadie ofendidas.
Y si alguno las ofende,
su gran virtud las defiende
para que quede confuso,
y él que tal obra compuso
sus necedades enmiende.

Chi fosse l'autore o gli autori di questi varî componimenti non è ben noto, quantunque la *Questión de amor* si trovi data con molta sicurezza all'autore stesso della *Cárcel de Amor*, Diego de San Pedro [1], ma senza alcuna ragione se non forse il vedersi talvolta le due opere stampate insieme; e al medesimo Diego de San Pedro è stata attribuita, anche senza ragioni, la *Visión deleitable* [2]. Ma che fra i tre componimenti corra stretta relazione non è dubbio; e poiché il *Dechado* porta il nome di un Vázquez, s'affaccia

[1] Si veda il *Discurso preliminar* dell'Aribau al vol. III (*Novelistas anteriores á Cervantes*) della *Biblioteca de aut. esp.* del Rivadeneyra, p. XII.

[2] Nella stessa *Biblioteca*, vol. XXXVI (*Curiosidades bibliográficas*), introd. di A. de Castro, p. XXI *n*.

alla prima il pensiero che costui fosse il « Vasquiran », amico di Flamiano, testimone e redattore dei suoi travagli di amore. E si potrebbe andar oltre, identificando quel « Vazquez » con un messer Giovanni Vasquez, che era stato prima agente del cardinal Pompeo Colonna e nel 1529 era, per conto di Vittoria Colonna, viceinarchese di Aquino e Palazzolo [1]. E poiché questo Vasquez è detto in un documento « *clericus abulensis* » [2], ossia di Avila, si potrebbe procedere ancora più oltre con l'identificazione, ricordando che a un Vázquez o Velasquez di Avila assegna il Durán un rarissimo piccolo canzoniero o raccolta di çople, stampato in lettera gotica [3]. Ma tutte codeste sarebbero, infine, congetture non senza difficoltà e a ogni modo assai vaghe e disputabili, che possiamo non proseguire, tanto più che il nome preciso dell'autore o degli autori poco aggiungerebbe al valore che questi componimenti hanno per noi, come documento delle costumanze galanti e cavalleresche della società ispano-napoletana sui primi del Cinquecento.

[1] VITTORIA COLONNA, *Carteggio*, pp. 59-60, e *Supplemento* del Tordi, p. 81 *n*. Ma non mi sembra fondata l'identificazione che fa il Tordi di esso con Giovanni Vasquez Hurtado, che nel 1568 fu vescovo di Acerra e morí nel 1571 (UGHELLI, *Italia sacra*, VI, 221).

[2] Protocollo del notaio Piroti di Roma, novembre 1527, f. 66 (secondo l'indicazione che mi comunicò il Tordi).

[3] Come mi avvertí il MENÉNDEZ Y PELAYO, in *Revista de España*, giugno 1894, p. 113.

VIII

La lingua e la letteratura spagnuola in Italia nella prima metà del Cinquecento.

Il Galateo, come abbiamo udito, lamentava la diffusione in Italia delle lingue forestiere e soprattutto della spagnuola. Ma è ben naturale che un popolo nel prevalere sopra un altro, o semplicemente nell'entrare in piú stretta relazione con un altro, susciti interesse per le cose sue e tentativi di apprendere e parlare la sua lingua; come del resto esso medesimo fa, in misura piú o meno larga, pel popolo sul quale domina o col quale entra in relazione. E senza ira e odio, e con molta larghezza di sentimenti e d'idee, il Castiglione, mentre attestava per le altre parti d'Italia la diffusione dal Galateo notata per le provincie meridionali, consigliava al suo ideale cortigiano la conoscenza delle lingue « spagnuola e franzese », perché « il commercio dell'una e dell'altra nazione è molto frequente in Italia, e con noi sono queste due piú conformi che alcuna delle altre, e quei due principi, per essere potentissimi nella pace, sempre hanno la corte piena di nobili cavalieri, che per tutto il mondo si spargono, e a noi pur bisogna conversare con loro ». Né riprovava l'uso di parole di quelle lingue introdotte nella italiana, « quei termini e franzesi e spagnoli, che già sono dalla consuetudine nostra

accettati »[1], mentovando delle spagnuole *primor, accertare, avventurare, ripassare, attillato, creato*.

In verità, meglio ancora che le esplicite testimonianze di italiani e di spagnuoli, come del Casa[2] e del Valdés[3], il quale ultimo dice che « *en Italia asi entre damas como entre caballeros se tiene por gentileza y galania saber hablar castellano* », confermano la diffusione della lingua spagnuola le tante parole e frasi di essa che si trovano intarsiate nelle scritture italiane del primo Cinquecento quasi a prova della viva e recente impressione prodotta dalla conoscenza di quella lingua. Il Galateo, come si è visto, ne formicola così nelle prose volgari come nelle latine; e ricorderò ancora di lui un passo dell'*Esposizione del Pater noster*, dove cita « quello impio proverbio castigliano: *gran merced á mis manos* », e un altro in cui adopera la locuzione: « et come si dice, *comía con todos* »[4]. Le commedie, particolarmente quelle dell'Aretino, e le rime burlesche, che più ritraggono della lingua parlata, ce ne porgono frequenti esempi. « Senza lei non si può far *nada* », dice un personaggio della *Cortigiana* (1534), e un altro: « tocca a pagare *á nos otros* », e ancora vi si trovano la « *mucciaccia* », e il « *mozzo mui lindo et agradable* », e un « *muccio appassionado* Don Sancio », e « *vigliacco, higio de putta, traidor* », e « *ti chiero, ombre civil, tomar la capezza* », e « *aorca, aorca* »[5]; e nel capitolo dello stesso Aretino al duca di Fiorenza vi sono « gli andarí *muy galani* », e in quello del Bini contro le

[1] *Cortegiano*, II, 37, I, 34, e nelle note relative del Cian osservazioni sulla poca diffusione del francese.

[2] *Galateo*, ed. Sonzogno, p. 45.

[3] *Diálogo de las lenguas* (ed. Madrid, 1873), p. 5.

[4] Ed. cit., parte II, pp. 15, 72-3.

[5] *Cortigiana*, II, 4, 6, V, 6, 7: si vedano altrettali frasi nella *Talanta*, I, 1, e nell'*Ipocrito*, V, 25.

calze, il « *mucciaccio* »[1]. Circa quel tempo nelle commedie furono introdotti personaggi spagnuoli, favellanti nella propria lingua[2]; e talvolta ne nascevano scene di equivoci per la somiglianza del suono con diversità nel significato tra alcune parole delle due lingue[3].

Oltre che pel tramite generale della moda, la lingua spagnuola si diffondeva pel tramite politico; e se il castigliano in Sardegna e in Sicilia si sovrappose al piú vecchio catalano, in Napoli quella lingua ebbe nuovo vigore, e spagnuolo divenne, come poi anche in Lombardia, il linguaggio della cancelleria, e spagnuolo parlavano viceré e governatori, che non sempre avevano l'agio d'imparare o d'imparar bene l'italiano. Le consuetudini linguistiche degli italiani, militari o altrimenti impiegati in quelle corti, sono chiaramente rappresentate nei *Capitoli* del Tansillo, « continuo » del viceré Toledo e compagno d'armi del figliuolo di lui Garzia; dove si trovano sparse a profusione le parole spagnuole, come *gorra*, *creanza*, *enoscio* (*enojo*), *aglio* (*hallo*), *cuentas*, *ramaglietto* (*ramillete*), *spanto*, *mozze*, *acca* (*haca*), *fu servito*, *l'ora buona* (*en hora buena*), e intere frasi come « *sin partillo con otro no la como* », ovvero « *y mas si hay una gentil garganta* », o ancora: « don Garzia che *sube mas arriva* »[4]. In un capitolo, interrotto il suo dire italiano con tre intere terzine in buon castigliano, il Tansillo ripiglia subito osservando:

---

[1] *Opere burlesche*, raccolte dal Lasca (Usecht al Reno, 1771), III, 20, I, 331.

[2] Per es., negli *Ingannati* (1531), nell'*Amor costante* (1536) del Piccolomini, nell'*Altilia* (1550) del Raineri; e in altre parecchie.

[3] Per es., Cecchi, *Rivali*, III, 4, e Tasso, *Intrighi d'amore*, V, 1, 2; e si vedano anche Tansillo, *Capitoli*, ed. Volpicella, p. 241, Costo, *Fuggilozio*, f. 134.

[4] *Capitoli*, ed. cit., pp. 65, 91, 203, 219, 241, 251, 257, 265, 285, 287, 298, 360, 373, ecc.

Già vi fate la croce, già dite: — Ave
Maria! Luigi scrive castigliano!
E che insalata è questa che fatta have?
  Mescola l'ispagnuolo e l'italiano!
Che nova fantasia, che nova baia
a la bocca gli ha dato ed a la mano? —
  Questa faccenda strana non vi paia;
vi giuro ch'io mi scordo qualche volta
s'io son nato in Italia od in Biscaia.
  Il viver con spagnuoli, il gire in volta
con spagnuoli, m'han fatto uom quasi novo,
e m'hanno quasi la mia lingua tolta [1].

E, in effetti, verso la metà del secolo Napoli sembrava già, quanto a lingua, un paese mezzo spagnuolo. Massimo Troiano, discorrendo degli italiani che « fioriscono nella vaga lingua castigliana », additava « questa nostra terra Napoli gentile » come quella che « n'abbonda più che città d'Italia » [2]: e in un libro, scritto in quel torno sui costumi dei popoli, si legge che, se il parlare delle provincie napoletane era rozzo, non era per altro tanto guasto e mischiato con parlari forestieri, laddove in Napoli « per lo più si va alla lingua spagnuola » [3]. « Se tu fossi stato dodici anni a Napoli, come sono stato io (risponde, in una commedia, il servo Feluca a chi si maraviglia ch'egli parli correntemente lo spagnuolo), non me ne domanderesti. A Napoli son

---

[1] Op. cit., pp. 22-3. Il caso inverso, anche ovvio allora, di uno spagnuolo che nel parlare, viene « l'Italia con la Spagna mescolando » è nel Mauro, *Opere burlesche*, I, 287, in persona di Gottiero cortigiano del marchese del Vasto (Francesco Guttierez, sul quale cfr. V. Colonna, *Carteggio*, p. 28). Si veda per altri esempi il mio opuscolo sulla *Lingua spagnuola in Italia*, pp. 52-4.

[2] *Il compendio* di Massimo Troiano (Firenze, 1601), p. 49.

[3] *Gli costumi, le leggi et l'usanze di tutte le genti . . .* per Giovanni Boemo alemanno (Venezia, 1543), f. 156.

quasi piú spagnuoli che napoletani »[1]. Di spagnolerie (diceva il Panigarola) sono piene « le due città di Napoli e di Milano, ove un cavagliero che sia stato quattro giorni a Spagna vole che si creda che egli si sia scordato il parlare natio, e che quasi a forza le parole e frasi spagnuole gli corrino in bocca: empiendo cosí stoltamente i suoi ragionamenti di *esser servita*, di *regalare*, di *descuidi*, di *con che vostra signoria*, ecc. »[2]. Si protestava, talvolta, per sentimento nazionale[3]; ma le proteste rimanevano vuote proteste. Perfino qualche italiano verseggiò, come si è visto, o tentò di scrivere letterariamente lo spagnuolo[4]; ma furono casi rari e di poca importanza nella prima metà del secolo, dove è piuttosto osservabile il caso inverso, come sarebbero i versi italiani del Torres Naharro, di Bertomeu Gentil, del Tapia, del portoghese Sá de Miranda, e di qualche altro[5].

---

1 C. Castelletti, *I torti amorosi* (Venezia, 1585), IV, 1. Cfr. anche Tasso, *Gl'intrighi d'amore*, IV, 13.

2 F. Panigarola, *Il predicatore* (Venezia, 1609), intr. alla seconda parte, p. 4.

3 Si veda la lettera del Caro ad Alfonso Cambi Importuni di Napoli (da Roma, s. d.); e cfr. anche Costo, *Lettere*, p. 205.

4 Come quell'Orazio Solimene e quell'Orazio di Gervasio di Venosa, pei quali v. Fiorentino, introd. alle *Liriche* del Tansillo, pp. xiv-xviii.

5 Tre sonetti italiani, oltre un capitolo trilingue, del Torres Naharro, in *Propaladia*, ed. Cañete, I, 11-3, 126-7: il secondo sonetto è certamente del 1515, perché vi si allude all'elezione di Giuliano de' Medici a capitan generale della chiesa, e alla morte di Contessina de' Medici, sorella di papa Leone decimo; il terzo allude ad Agostino Chigi. I diciotto sonetti del Gentil, che si leggono nel *Cancionero general*, ed. del 1527, sono tutti di argomento sacro: e tra essi è uno: « Che cosa è Dio, ecc. », che per isbaglio si trova poi stampato tra le liriche del Tansillo, il quale forse lo trascrisse per suo uso e lo ripulí. Nello stesso *Cancion.* sono cinque capitoli attribuiti al Tapia, perché seguono le

Ma la lingua spagnuola era assai sparsa in tutta Italia come, del resto, in Francia e in Germania e in Inghilterra), e se per esempio, gli altri ambasciatori parlavano innanzi al senato veneziano per mezzo d'interpetri, quello di Spagna adoperava lo spagnuolo senza interpetre [1]. Il mondo si era fatto tutto popolo spagnuolo diceva il Miranda), e perciò quella lingua era piú di tutte necessaria a sapere [2]. Molte parole spagnuole, che ancora fanno parte del vocabolario italiano vivo, entrarono nella nostra lingua a quel tempo, com'è del già citato *mozzo* (il *mucciacci* non ebbe fortuna), che l'Ariosto offre italianizzato, ma ancor caldo della sua provenienza straniera: « se fosse ben mozzo da spuola » [3]: e poi *lindo*, e *sfarzo*, e *complimenti*, e *creanza*, e *disinvoltura*, e *sussiego*, e altrettali [4]. Anche spagnuolo è l'*aio* per precettore [5]; e spagnuolo il *buscare* e l'*approvecciarsi* [6], e parecchi vocaboli militari

---

opere spagnuole di costui che per altro non è il Tapia della corte di re Alfonso), due dei quali si leggono altresí tra le rime del Bembo, e anche qui forse semplicemente trascritti e ripuliti da costui (P. Savj Lopez, *Note al Bembo*, in *Propugnatore*, N. S., vol. VI, parte I, fasc. 31-2).

[1] Cantú, *Storia degl'italiani*, V, parte I, pp. 879-80. Sull'uso della lingua spagnuola per parte di uomini di Stato e diplomatici, cfr. Farinelli, in *Rass. bibl.*, VII, 270.

[2] *Osservationi della lingua castigliana* (Venezia, 1583), dedicatoria.

[3] Nella satira I.

[4] Per *lindo*, cfr. Tobler, nella *Zeitschr. f. rom. Philol.*, 1894, p. 297; e già F. de Herrera nelle annotazioni a Garcilasso (pp. 120-2), dove dice di *lindo* che « *ninguna lengua puede alabarse de otra palabra mejor que ella* »; pei *complimenti*, Costo, *Lettere*, pp. 26-8; per *creanza*, Mauro, cap. II (in *Opere burlesche*, I, 229); per *disinvoltura*, si veda il Galateo cit. di sopra, p. 115; per *sussiego*, Alberi, *Relaz. d. amb. ven.*, II, 269; cfr. Tassoni, *Secchia*, II, 43.

[5] Costo, *Lettere*, p. 20, e cfr. Castaldo, *Istoria di Napoli*, ed. Gravier, p. 46.

[6] Tasso, nel dialogo *Il Gonzaga ovvero del piacere onesto*.

come *rancio* e *arranciarsi*[1], e moltissimi marinareschi[2]; e parole arabe o americane vennero a noi attraverso la Spagna, come *manteca*, *riso*, *zucchero*, *chicchera*. Spagnolismi penetrarono altresì nei dialetti, prima nel siciliano e poi nel napoletano, e più tardi e in minor numero in quei lombardi[3]. Vocaboli che e nella lingua e nei dialetti entrarono di solito con le cose, o con le nuove forme e atteggiamenti delle cose che essi significavano; e già dai pochi esempî recati si sarà visto in quali cerchie si aggirassero: in quelle soprattutto delle costumanze della buona società e della vita militare e marinaia.

Il che ci apre la via ad osservare che la letteratura spagnuola non poteva avere grande efficacia in un paese come l'Italia, che era pervenuto a una maturità spirituale non raggiunta dalla Spagna; onde meglio s'intende piuttosto che accadesse, come accadde infatti, l'efficacia

[1] Si veda nel *Vocab.* del Franciosini.

[2] Su quest'argomento ha pubblicato parecchi lavori il prof. Enrico Zaccaria, *Contributo allo studio degl'iberismi in Italia* (Torino, Clausen, 1905); *La ricchezza, la grandezza dell'uso e l'importanza che nei rami nautico, commerciale ed amministrativo avea nei secoli 15º, 16º e 17º lo spagnuolo-portoghese*: I. *Ramo nautico* (Villafranca, Rossi, 1907); *Il parao, il marome e il cabrestante ecc., ossia la ripercussione del linguaggio nautico spagnuolo-portoghese in Italia* (Modena, Unione cooper., 1908); e annunziava, inoltre, un'ampia opera col titolo: *Un travaso importante e quasi ignoto. Spagnolismi e portoghesismi entrati comecchessia in Italia, raccolti e documentati*.

[3] Pel siciliano C. Avolio, *Introd. allo studio del dialetto siciliano* (Noto, 1882), pp. 68-81; pel napoletano, pel quale sono state scambiate per influssi spagnuoli talune spontanee conformità fonetiche e sintattiche (cfr. D'Ovidio-Monaci, *Manualetto spagnuolo*, Napoli, 1879, pp. 13-21, e dello stesso D'Ovidio, *Ital. Gramm.*, nel *Grundriss* del Gröber, I, 525; e già Wentrup, *Beiträge z. Kentniss d. neap. Mundart*, Wittemberg, 1855, p. 4), si vedano vocaboli raccolti da me in *Lingua spagnuola in Italia*, pp. 57-8; pei dialetti lombardi, cfr. quel che dice G. di Castro, in *Arch. stor. lomb.*, IV, 491.

inversa, cioè della letteratura italiana sulla spagnuola. Le opere, con le quali questa si presentava a quel tempo, erano, per una parte, echi stanchi di una letteratura già sorpassata in Italia, come la poesia cortigianesca provenzaleggiante dei *Cancioneros*, e talvolta addirittura imitazioni di modelli italiani trecenteschi; e, per altra parte, libri cavallereschi sentimentali, affatto inferiori ai grandi poemi di cavalleria, che allora l'Italia creava ironizzando la cavalleria e sostituendole l'umanità dei sentimenti. Né opere come la *Celestina* o il *Lazarillo*, vivaci di osservazione realistica, potevano dare alcunché di molto nuovo al paese della novella e della commedia, e nel loro contenuto speciale non si prestavano docili al trasferimento e adattamento tra le condizioni assai diverse del costume italiano. E la corrente nazionale e popolare della poesia spagnuola, quella dei *romances*, che doveva nel secolo seguente trasformarsi e arricchirsi nella grande drammatica dei Lope, dei Tirso, degli Alarcón e dei Calderón, rimaneva nascosta e inefficace, legata com'era alla storia medievale di Spagna e a sentimenti e memorie del suo popolo. A risentirla occorrevano una larghezza di simpatia storica e una nostalgia pel medioevo, che si formarono assai più tardi, e in forma riflessa, nel periodo romantico. Ciò insomma che della letteratura spagnuola doveva venire accolto e conosciuto in Italia, non era nuovo ed originale; e quel che era originale e nuovo non poteva facilmente attecchire o si sarebbe presto disseccato sul nostro terreno.

Per misurare la divulgazione che nella prima metà del Cinquecento si ebbe in Italia della letteratura spagnuola, bisogna detrarre anzitutto quei casi che si riferiscono alla vita particolare delle colonie di spagnuoli nelle città italiane. Così in Roma nel gennaio 1513 fu recitata la farsa dell'Encina *Placida y Vitoriano*; ma fu recitata in casa del cardinale Arborense e i due terzi della sala erano pieni

di spagnuoli, « e piú p.... spagnuole vi erano che uomini italiani », scriveva l'agente del duca di Mantova, che soggiungeva il giudizio datone da coloro che soli l'avevano intesa: « et per quanto dicono spagnuoli non fu molto bella »[1]; e nelle mani degli spagnuoli dové andare la stampa che allora se ne fece in Roma, forse nel '14, e quella della *Tribagia*, fatta nel '21[2]. La stessa sorte ebbe la stampa della *Tinelaria*, fatta nella stessa città in quel torno, del Torres Naharro[3], e del pari nessun italiano mostrò di accorgersi della raccolta compiuta dei drammi di costui, la *Propaladia*, stampata a Napoli nel 1517, « per Joan Pasqueto de Sallo », stampatore presso la chiesa dell'Annunziata. Cosí anche in Italia, e da tipografie napoletane, sembra che vedessero la luce intorno al 1529 i dialoghi di *Mercurio y Carón* e il *Lactancio*, il primo di Alonso e il secondo di Juan de Valdés[4]; e moltissimi volumi spagnuoli pubblicarono poi le tipografie veneziane, come nel 1529, e piú volte in séguito, la *Historia de Aurelio y Isabela*[5], nel 1533-4 le belle edizioni dell'*Amadís* e del *Primaleón* curate dal Delgado, e nel 1537 il curioso *Veneris tribunal* di Luigi Scrivá di Valenza[6]. Specialista di libri spagnuoli fu il tipografo Stefano Sabbio, trasferitosi da Verona a Venezia, « *maestro* come egli stesso s'intitola nella sottoscrizione della *Celestina* del 1531 *que estampa todas las obras españolas in quarto folio* », e che era in quelle sue

---

[1] Documenti pubbl. dal Luzio, in D'Ancona, *Origini del teatro italiano*[2], II, 81-2.

[2] Si vedano l'ediz. del *Teatro completo*, fatta dalla R. Acad. Españ. nel 1893, e gli studi del Cotarelo, nella *España moderna*, del 1894.

[3] Barrera, *Catálogo*, p. 722.

[4] B. Quaritch, *Bibl. Hispana* (Londra, 1895), p. 141.

[5] Gallardo, *Ensayo*, I, 386 sgg.: cfr. Menéndez y Pelayo, *Origenes* cit., vol. I, p. cccxxxii.

[6] Gallardo, op. cit., IV, 1474.

stampe assistito da Domenico di Gatzelú, segretario dell'ambasciatore Lope de Soria. Piú numerose, piú importanti, piú eleganti furono poi le edizioni date nel 1552 e 1553 dal Giolito di Venezia, con l'assistenza di Alfonso Ulloa, la *Celestina*, la *Cárcel de amor*, la *Questión de amor*, le opere del Boscán e altre [1]; ma sebbene l'Ulloa, vero intermediario tra le due letterature [2], si adoperasse a suscitare l'interesse degl'italiani pei libri spagnuoli, e perciò anche aggiungesse a talune di quelle edizioni una *Introdutione* e una *Esposizione di vocaboli ispagnuoli* a uso degli italiani [3], agli spagnuoli erano soprattutto destinate, come è comprovato altresí dalle molte traduzioni spagnuole di libri italiani che il Giolito mise fuori, con la cura dell'Ulloa, il *Duello* del Muzio, le *Sentenze* del Liburnio, l'*Orlando* dell'Ariosto tradotto dall'Urrea, e poi l'*Ulixea de Omero*, tradotta da Gonzalo Pérez. Similmente l'Ulloa traduceva le *Imprese* del Giovio [4], e il tipografo Marcolini dava fuori nel 1551 la *Zucca del Doni en spañol*. Vere e proprie grammatiche e vocabolarî spagnuoli a uso degli italiani comparvero solo piú tardi [5].

---

[1] Bongi, *Annali del Giolito*, I, pref., pp. XLVII-VIII, e *passim*. Anche a queste indagini bibliografiche ha rivolto fatiche il ricordato E. Zaccaria, nella sua *Bibliografia italo-iberica ossia edizioni e versioni di opere spagnuole e portoghesi fattesi in Italia*, di cui è pubblicata la *Parte I: Edizioni* (Carpi, tip. Ravagli, 1908).

[2] Per l'Ulloa v. il Ghilini, *Teatro d'huom. letter.* (Milano, 1640), pp. 16-7, Antonio, *Bibl. nova*, I, 55-6, Lampillas, *Saggio*, II, 342 sgg.: oltre il Gallardo e il Bongi, opp. citt.

[3] Si veda, per es., la *Questión de amor* (Venezia, 1554), ff. 155-8.

[4] Stampata a Lione, Roville, 1562: si veda sull'Ulloa l'avvertenza del Roville.

[5] Non si può dir tale la traduzione in dialetto siciliano del vocabolario latino-castigliano del Nebrissense, fatta da uno Scobar di Siracusa, dedicata nel 1512 a Pietro d'Urrea, ambasciatore del re di Spagna e di cui si ha una edizione di Venezia del 1519-20: cfr. A.

Certamente, per altro, alcune parti della poesia spagnuola ebbero divulgazione non piccola tra noi; e in primo luogo le *coplas*, i *romances*, i *villancicos*, i *motes*, le *preguntas*, le *invenciones*, le *glosas*, raccolte poi nel *Cancionero general* e in altri volumi della stessa sorta; e oltre al Bembo, del quale già si è fatto cenno, troviamo che nei primi anni del secolo Galeotto del Carretto leggeva e trascriveva poesie spagnuole [1]; e di frequente se ne incontrano nelle raccolte musicali italiane di allora [2]. Mario Equicola, nel prendere a discorrere delle poesie d'amore degli spagnuoli, reputava superfluo premettere avvertenze

---

Bacchi della Lega, *Bibliogr. dei vocabolarî dei dial. ital.* (Bologna, 1876), pp. 61-3, e G. Pitrè, in *Saggi di critica letteraria* (Palermo, 1871), pp. 61-3. — Dopo la citata *esposizione* dell'Ulloa si ebbero il *Paragone della lingua toscana et castigliana* di Gio. Mario Alessandri di Urbino (Napoli, Cancer, 1560), il quale era stato a lungo in Ispagna; le *Osservationi della lingua castigliana, divise in quattro libri*, di Giovanni Miranda (Venezia, Giolito, 1568, piú volte ristampate), di cui l'autore era spagnuolo; *Il compendio* di Massimo Troiano, tratto dal libro del Miranda con le annotazioni di Argista Giuffrida (1593, 2.ª ed., Firenze, 1601); e finalmente la *Grammatica spagnuola e italiana* di Lorenzo Franciosini (Venezia, 1624, moltissime ristampe). Dei vocabolarî il primo è quello di Cristóbal de las Casas, *Vocabulario de las dos lenguas toscana y castellana* (Sevilla, 1570), e seguí il piú noto del Franciosini, *Vocabolario italiano e spagnuolo* (Roma, 1620, innumerevoli ristampe); e dello stesso i *Diálogos apacibles* (Venezia, 1626), manuale di conversazione. Lunghi estratti di questi libri nel citato opuscolo su *La lingua spagnuola in Italia*, pp. 23-32. Cfr. E. Mele, *Tra grammatici, maestri di lingua spagn. e raccoglitori di proverbi spagn. in Italia*, in *Studi di fil. mod.*, a. VII (1914), p. 13 sgg.

[1] *Cinque poesie spagnuole attribuite a Galeotto del Carretto* (Carpi, 1891): tratte da un codice estense. Che non siano composizioni del Del Carretto dimostra C. Michaëlis de Vasconcellos, nelle *Romanische Forschungen*, XI (1899).

[2] Per es. nelle *Frottole* di Andrea Antico da Montone (Roma, 1518), nel *Fioretto di frottole* (Napoli, 1519); ecc. Cfr. in proposito A. Farinelli, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, II, 139.

come aveva usato pei provenzali e francesi, « perché a ciascuno son publicamente di molti trovatori esparse, coplas, villancichi, canzoni e romanzi »; e gli pareva perfino soverchio nominare gli autori dei molti versi che veniva traducendo, « perché molti sono et in publico sono usciti ». Non lodava per altro il vezzo spagnuolo di « appropriare le cose divine e sacre », le lamentazioni dei profeti, le orazioni, il salmo *De profundis*, all'espressione degli affetti dell'amore profano: e di un consimile peccato tacciava il De Mena [1]. A uno degli interlocutori del *Diálogo de las lenguas*, all'italiano Marzio, che anche lui esce in frequenti citazioni di quelle strofette, domanda il Valdés: « *Adonde, diablo, hareis aprendido esas coplas?* ». « *Qué sé yo!* (risponde questi): *entre vosotros!* » [2]. E in ristampe correvano presso di noi le celebri *coplas* del Manrique e i proverbî del marchese di Santillana. È probabile che l'uso spagnuolo della *glosa* traesse seco quello italiano della « tramutazione », ossia della parafrasi di una strofa di poeta celebre in un componimento di tante strofe quanti erano i versi della prima; per esempio, di un'ottava del *Furioso* in otto strofe, come si vede in molti componimenti

[1] Nel libro *De natura de amore*, composto nel 1495, rimaneggiato nel 1525, e del quale ho a mano l'edizione curata dal Porcacchi (Vinegia, Giolito, 1563). Alla fine del libro V (ed. cit., pp. 352-8) è una lunga serie di versi di amore spagnuoli, tradotti in prosa italiana dall'Equicola, seguendo spesso « il modo del dire spagnuolo », senza mutare « alcune loro parole . . ., trovando quelle già accettate per nostre et usarsi ». Il curioso florilegio si chiude con un madrigale italiano, imitato da un luogo dell'*Amadís de Gaula*: « Moro con riso, che in tal fuoco affino », ecc. Nel libro IV (pp. 267-8) alcuni giudizi sulla psicologia amorosa degli spagnuoli e di altre nazioni.

[2] Ed. cit., p. 114. Il Tansillo (*Capitoli*, p. 171) allude a un tale « che suona il *conde d'aro* e canta l'*appia*, Per far come fan gli altri, a la spagnuola ».

popolari [1], e come eseguì per tutte le ottave dei primi canti di quel poema Laura Terracina nei suoi divulgatissimi *Discorsi sopra le prime stanze del Furioso* (1549).

Subito dopo questa lirica erotica e cortigiana bisogna annoverare i libri di cavalleria, e particolarmente l'*Amadís* [2], ma anche il *Tirante el Blanco*, e poi tutta la linea degli *Amadís de Grecia*, dei *Palmerín*, dei *Primaleón*, e via dicendo. Il *Tirante* (edito in valenziano nel 1490) era già nelle mani di dame e principesse italiane nel 1500 [3], e fu tradotto in italiano da Lelio Manfredi nel 1519 e stampato nel 1538. L'*Amadís* e i suoi seguaci furono tradotti da Mambrino Roseo, da Pietro Lauro, dall'Ulloa e da Giovanni Miranda [4]. Il Castiglione faceva nel *Cortegiano* allusioni a episodî dell'*Amadís* [5]; e tracce di esso sono state scorte nel *Furioso*, cioè l'« aspra legge di Scozia » e il nome di Melissa (*Melicia* di quel romanzo), come altresì del *Tirante* e della *Historia de Aurelio e Isabela* per qualche particolare della storia di Ginevra [6]. E vi furono taluni che tentarono di elaborare poeticamente i libri spagnuoli di cavalleria, come già era stato fatto pel ciclo carolingio e bretone, ma furono poeti di secondo o di terzo ordine, come Bernardo Tasso nel suo *Amadigi* (1560), e il Dolce

[1] Cfr. F. NOVATI, in *Lares*, bollettino della Società etnografica italiana, III (1914), 242-5.

[2] Giova qui ricordare che l'unica copia che si conosca della prima edizione dell'*Amadís* (Saragozza, 1508) fu ritrovata a Ferrara nel 1872: qualche anno fa era in vendita a Londra presso il Quaritch (*Bibl. Hisp.*, pp. 8-9).

[3] Antonia del Balzo ed Isabella Gonzaga: si veda LUZIO-RENIER, *Niccolò da Correggio*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXII, 71-3.

[4] Si veda, oltre il QUADRIO (alla rubrica), la bibliografia del MELZI E TOSI (Milano, Daelli, 1865), pp. 13-4.

[5] *Cortegiano*, III, 54 e relativa nota del Cian.

[6] RAJNA, *Fonti del Furioso*, pp. 112, 128-31, 132-4 *n*, 349, 351: cfr. pp. 177-8.

nel *Palmerino* (1561) e nel *Primaleone figlio di Palmerino* (1562). E il gran figliuolo di Bernardo, Torquato, doveva poi ricordarsi dell'*Amadís* e di questi due suoi compagni, in piú punti cosí del *Rinaldo* come della *Gerusalemme*[1]. La loro voga è confermata dai vestigi che se ne osservano frequenti, e tra l'altro dall'essere entrati nell'uso di alcune famiglie nobili italiane i nomi di « Palmerino » e di « Splandiano »[2]. L'italiano *Guerin meschino* ebbe talvolta corso in Italia nella lingua spagnuola in cui era stato tradotto assai presto, e come libro spagnuolo lo citava il Valdés[3]; e della redazione spagnuola si valse, stimandola originale, Tullia d'Aragona pel poema che verseggiò su quel romanzo[4].

Vengono in terzo luogo libri di costumi e di amori, dei quali la *Celestina* fu non solo piú volte stampata, come si è detto, in Italia nell'originale, ma parecchie volte nella traduzione italiana che fin dal 1505 ne aveva fatta uno spagnuolo, Alfonso Hordeñez, familiare di papa Giulio II, ad istanza, com'egli stesso dice, di madonna Gentile Feltria di Campofregoso[5]. Lelio Manfredi, per soddisfare il desi-

---

[1] V. Vivaldi, *Sulle fonti della Gerus. liberata* (Catanzaro, 1893), e intorno a questo libro Solerti, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIV, 255-66; E. Proto, *Sul Rinaldo di T. T.* (Napoli, 1895). Cfr. Dunlop, *Geschichte der Prosadichtungen* (Berlin, 1851), pp. 157, 175, ed E. Baret, *De l'Amadis de Gaule et de son influence sur les mœurs et la littérature au XVI et au XVII siècle* (Paris, 1873), pp. 159-60.

[2] Si vedano il Fontanini, *Dell'eloquenza italiana* (Venezia, 1737), pp. 78-91; e il citato libro del Baret, *passim*. Cfr. Calmo, *Lettere*, ed. Rossi, pp. 332-4.

[3] *Diálogo de las lenguas*, p. 131.

[4] Si veda la lettera della Tullia, che precede il suo *Guerino o il meschino*. Una traduzione spagnuola, stampata a Siviglia nel 1512, notava nel suo catalogo Fernando Colombo; di un'altra del 1518 reca il lungo titolo il Gallardo, op. cit., I, 875-6.

[5] Alla fine della traduz., stampata nel 1506, si legge questa ottava: « Nel mille cinquecento e cinque apunto Da spagnuolo in idioma

derio d'Isabella Gonzaga, la quale nel 1511 faceva cercare invano nelle librerie di Milano una copia della *Cárcel de amor* [1], la tradusse in italiano e la stampò a Venezia nel 1514; e il medesimo Manfredi, nel 1521, tradusse la *Historia de Grisel y Florisea* di Juan de Flores, della quale cangiò i nomi in forma piú gentile, intitolandola *Historia di Aurelio et Isabella nella quale si disputa che piú dia occasione di peccare o l'huomo alla donna o la donna all'huomo* [2]. A Venezia veniva in luce nel 1552 la *Historia de los amores de Clareo y Florisea y de los trabajos de Isea* di Alfonso Núñez de Reinoso, con un sonetto italiano del Dolce in onore dell'autore [3], la quale non ebbe la fortuna della precedente piú volte ristampata. Fortuna ebbe invece, ma alcuni anni piú tardi, la *Diana* di Giorgio de Montemayor: ristampata nel 1560 in Milano per Andrea de Ferrari, con nuova dedica in ispagnuolo alla signora Barbara Fiesca, con un sonetto di Luca Contile a « Giorgio Montemaggiore » e un altro di Gerónimo de Texeda, e quattro ottave aggiunte al canto di Orfeo in lode di una Lampugnani e di una Visconti [4]; e ristampata ancora nel 1568 dall'Ulloa presso il Giolito. Sembra che non fosse presto conosciuto il geniale *Laza-*

italiano È stato questo opuscolo Transunto Da me Alphonso Hordenez nato hispano A instantia di colei, c'ha in sé rasunto Ogni bel modo et ornamento humano, Gentil Feltria Fregoso, honesta e degna, In cui vera virtú triompha et regna ».

[1] Cfr. Luzio-Renier, l. c., pp. 72-3.

[2] Gallardo, op. cit., I, 886 sgg.; Bongi, op. cit., I, 48-50; Rajna, op. cit., pp. 133-4; Albertazzi, *Romanzi e romanzieri del Cinquecento e Seicento* (Bologna, 1891), pp. 139-41.

[3] Bongi, op. cit., p. 378: è ristampata nel vol. III della *Bibl.* del Rivadeneyra.

[4] Su questa edizione R. J. Cuervo, in *Revue hispanique*, V (1898), p. 308 sgg. Circa l'influsso esercitato da questa ristampa italiana sulla ortografia spagnuola, si veda lo stesso Cuervo, ivi, pp. 298-300.

rillo de Tormes, del quale si ebbe in Milano nel 1587 [1] una ristampa che lo presentava come un'opera che « *yacia casi olvidada y del tiempo carcomida* », e fu tradotto, e assai goffamente, solo nel secolo seguente. E quasi nessuna divulgazione dové ricevere il vivacissimo quadro di costumi, di ambiente italiano, la *Lozana andaluza* del Delgado [2].

Infine, bisogna mentovare i libri morali e di varia erudizione, come quelli di Antonio Guevara, vescovo di Mondoñedo, e di Pietro Mejia, o Messia, come si diceva all'italiana. E, passando poi alla storia e alla geografia, i comentari delle guerre di Carlo V di Pietro Salazar e di Luigi de Avila, la *Cronaca generale di Spagna e del regno di Valenza* del Beuter, le descrizioni di viaggio dell'Oviedo, del Zárate, di Fernando Colombo; il Giambullari, nella sua *Storia d'Europa*, per la parte riguardante la Spagna non fece altro che tradurre dalla *Crónica general*, stampata nel 1541 a Zamora da Floriano De Ocampo [3]. Un grammatico della seconda metà del secolo reca un catalogo di libri spagnuoli tradotti, che egli consiglia agli italiani; e giova trascriverlo, aggiungendovi i nomi degli autori, perché ricorda parecchi di quei libri di varia letteratura ai quali ho accennato in generale. « Vi è (egli dice) la *Selva di varia lettione* [di Pietro Messia]; la *Vita di Marco Aurelio* [del Guevara], tradotta da Mambrino Roseo da Fabriano; *Il libro delle quattro infermità cortigiane*; *Il fiore di consola-*

---

1 « Por Iacobo Maria Meda », a istanza di Antonio de Antoni, dedicata al signor Leandro Marni: cfr. *Catálogo de la biblioteca de Salvá* (Valencia, 1872), II, 153.

2 Qui non si tiene conto, come di cose non pertinenti, delle favole asiatiche che attraverso compilazioni spagnuole medievali (l'*Exenplario* ecc.) passarono allora in raccolte italiane: su di che cfr. G. Petraglione, *Sulle novelle di A. F. Doni* (Trani, 1900), p. 120 sgg.

3 E. Mele, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LIX, 359 sgg.

tione; l'*Oratorio de' religiosi* [del Guevara], tradotto da Pietro Lauro; le *Vite degli imperatori* del signor Pietro Messia; i quattro volumi delle *Lettere* di monsignor de Mondognedo; il *Monte Calvario* del medesimo; la *Militia celeste*; il *Consiglio e consiglieri del Re* [di Federico Furio Ceriol]; le *Institutioni de' giucatori* [di Pedro de Covarrubia]; le *Institution de' mercadanti* [di Juan de Jarava]; le *Sei giornate della natural filosofia*; i *Ragionamenti* del signor Pietro Messia; la *Natural filosofia* di Giovanni Sarava [de Jarava]; il *Dialogo del vero honore militare* [di Geronimo Urrea]; i *Commentari* del Navarra; l'*Origine de' Turchi* [del Dias Tanco]; la *Historia della conquista del Perú* [di Agustín de Zárate] »; e di libri portoghesi, « l'*Asia* di Giovanni de Barros; le *Histori* del Castagneda [Fernao Lopez de Castanheda], i quali gli ha tradotto il signor Alfonso Ulloa »[1]. Assai letti furono in particolare i volumi del vescovo di Mondoñedo Guevara, lodatissimo in Italia[2], che Luigi Groto diceva « unico dettator di lettere spagnuole », e della cui imitazione si possono scorgere tracce nelle lettere non solo del Groto, ma anche di Bernardo Tasso, del Parabosco, del

---

[1] M. Troiano, *Compendio* cit., pp. 358-9. Ivi anche elenco di libri tradotti d'italiano in ispagnuolo, e delle opere originali dell'Ulloa. Per altre traduzioni eseguite da P. Lauro, ved. Tiraboschi, *Bibl. mod.*, III, 76-81.

[2] Il primo libro delle *Lettere* del Guevara (1539) fu tradotto dal Gatzelú, 1545; il secondo (1542) dallo stesso, nel '46; il terzo, dall'Ulloa nel '59: e poi, diversamente ripartite le lettere in quattro libri, furono piú volte ristampate in italiano. Il *Marco Aurelio* fu tradotto dal Roseo nel 1542, e in ristampa aumentata, 1544; il *Menosprecio de la corte*, dal Baroncelli, 1551; il *Montecalvario*, dall'Ulloa, 1555, e la seconda parte dal Lauro, stesso anno; il *Despertador de los cortejanos*, da V. Bondi, Venezia, 1554. Si veda H. Vaganay, *Antonio de Guevara et son œuvre dans la littérature italienne*, nella *Bibliofilia*, XVII, nn. 9-10. — Per una trad. della *Visión delectable* di Alonso de la Torre, fatta da D. Delfino, cfr. Teza, in *Riv. crit. d. lett. ital.*, II, 184-5.

Contile, del Lando, di Lelio Manfredi, di Lucrezia Gonzaga e di altri [1].

Ma tutti o quasi tutti codesti libri, dalle liriche dei *Cancioneros* ai romanzi cavallereschi, alle novelle di amori e costumi, ai trattati morali e di varia erudizione, erano (salvo qualche rara eccezione) sparsi, letti e ammirati soprattutto nelle corti, nei circoli del bel mondo, tra la gente che usava della letteratura come di un passatempo: anche le cortigiane leggevano volentieri libri spagnuoli, cinguettavano in ispagnuolo e talvolta scrivevano biglietti e lettere in quella lingua [2]. I letterati propriamente detti, i critici, i poeti, ne portavano giudizio severo e non privo di una punta di dispregio. Si riproduceva qui, in certa guisa, l'atteggiamento che abbiamo notato negli umanisti italiani di fronte ai novellini umanisti spagnuoli. Anzi, sebbene non pochi spagnuoli scrivessero allora e poetassero in latino, e parecchi ne ricorda con lode Lilio Giraldo nel suo dialogo del 1548 così spagnuoli propriamente (il Sepúlveda, lo Stúñiga, il Nebrissense, Giovanni Ispano, il Vives) come portoghesi (il Caiado, il Tensira, il Barbosa, il Silva, il Celio, il Resende, l'Acerseras e il Pirro) [3], in genere questi scrittori ispano-latini anche nel Cinquecento continuarono ad essere poco stimati dai latinisti italiani. « *No es posible* (nota il Valdés) *que vosotros concedais que uno, que no sea*

---

[1] Farinelli, in *Rass. bibl.*, VII, 280.

[2] Per Tullia d'Aragona, si veda sopra p. 162. Per le lettere spagnuole di cortigiane, cfr. Farinelli, in app. al mio opusc. sulla *Lingua spagnuola*, p. 73.

[3] *De poëtis nostrorum temporum*, ed. cit. Ricorda anche con lode tra i poeti in volgare il De Mena, il Manrique e Auzias March (p. 62). Sulla corrispondenza del dotto giurista A. Agustin con italiani si veda Gallardo, *Ensayo*, I, 578. Per un plagio che dal Vives fece il Dolce, Bongi, *Annali del Giolito*, pp. 100-2.

italiano, tenga buen estilo en latín »[1]. Antonio Minturno, rispondendo nel 1534 al suo amico Gaspare Centelles che gli aveva mandato il poema *Thalichristia* di Alvaro Gómez di Ciudad Real, altamente elogiato dal Nebrissense come un'Eneide cristiana, giudicava questo libro « opera piú christiana che poetica », perché « cotesto vostro novello poeta è tale che apertamente mostra d'haver temuto che Erasmo nol riprendesse, il quale riprese il Sannazaro, perciò che, scrivendo egli del divino parto della Vergine, non usò particella che non fosse latina ». E a questo proposito il Minturno, rendendo omaggio agli scrittori che l'antica Iberia aveva dati alla letteratura romana, ribadiva il giudizio severo sui moderni, estendendolo ancora agli scrittori di lingua castigliana: « Ma che i moderni sappiano gli antichi imitare, dirò il vero, io per me nol conosco, non pur nel latino, ch'è piú malagevole, ma nel loro istesso volgare »[2].

Il giudizio pronunziato dal Minturno era comune ai critici italiani, solo facendosi eccezione per quei poeti e prosatori spagnuoli che si erano messi al séguito degli italiani, come Garcilaso, il Boscán, Diego Hurtado de Mendoza e alcuni altri; dei quali specialmente il primo fu assai festeggiato in Italia, e a Venezia se ne ristamparono le liriche nel 1553[3], e un suo sonetto si legge tradotto nei *Pi-*

---

[1] *Diálogo de las lenguas*, p. 129.

[2] Minturno, *Lettere*, ed. cit., pp. 29-30. L'opera, alla quale si allude, è la *Thalichristia, in quo Jesu Christi Redemptoris triumphus redemptionisque nostræ mysteria celebrantur*, libri XXV, dedicati a papa Adriano (Compluti, apud Arnaldum Guilelmum de Brocar, 1522: per la quale e per altre opere del Gómez, cfr. Antonio, *Bibl. nova*, I, 59-60.

[3] Bongi, op. cit., I, 412. Un'altra edizione di Napoli, 1604, è descritta nel *Catál. de la bibl. Salva*, I, 255. Il Marino ancora lo ricorda nella *Galleria* (Venezia, 1636), p. 226.

stolotti amorosi del Doni [1]. E non è sicuro che fosse spagnuolo il gentile poeta Francesco de la Torre, sulla cui persona non si ha finora alcun lume [2]: e *obras en coplas castellanas y versos al estilo italiano* dava fuori in Venezia nel 1552 il Núñez de Reinoso [3], quasi a segnare, col raccostarli, la differenza dei due stili, l'antiquato e incolto ed il nuovo e letterario. Ma circa la letteratura schiettamente spagnuola tutti coloro che ne discorreno concordano col Minturno. Vero è che il Castelvetro aveva scritto che « la lingua spagnuola e la francese sono pari d'autorità all'italiana.... avendo essa i suoi scrittori famosi, non meno che s'abbia la italiana i suoi »: senonché il Varchi rigettava questa sentenza, giudicandola adulatoria verso quelle due possenti nazioni e indimostrata fintanto che non si dica « quali sieno quegli scrittori o francesi o spagnuoli, i quali possano stare a petto e andare a paragone di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, e di tanti altri italiani ». « Il più bello e più lodato scrittore (continua il Borghini che parla circa questo punto nell'*Ercolano*), che abbia la lingua castigliana, ché delle altre non si tiene conto, è in versi Giovanni di Mena, perché non favello dei moderni, e in prosa quegli che intitolò il suo libro *Amadís di Gaula*.... e in ambedue questi autori gli spagnuoli i quali hanno lettere e giudizio (ché io per me non intendo tanto oltre né della lingua spagnuola né della franzesa, che io possa giudicarne) notano e riprendono molte cose così d'intorno all'intelligenza e maestria dell'arte, come alla purità e leggiadria

[1] *Tre libri di pistolotti amorosi* (Venezia, 1558), f. 40 sgg. È quello: « *Pasando el mar Leandro el animoso...* ».

[2] Cfr. Farinelli, *Una epistola poetica del capitan Don Cristóbal de Virués* (Bellinzona, 1892), p. 5 *n.* — A un Francesco de la Torre del Consiglio dell'Imperatore e suo ambasciatore in Venezia dedicava il 15 luglio 1558 l'Ulloa la sua trad. delle *Imprese* del Giovio.

[3] Bongi, op. cit., I, 378.

delle parole; delle quali io vi potria raccontare non poche, ma egli non mi giova né difendere alcuno o mostrarlo grande coll'offendere e diminuire gli altri, né perdere il tempo intorno a quelle cose le quali tengo che sieno tenute da piú o da' migliori manifeste per sé medesime »[1].

Sull'*Amadís* in particolare, e sugli altri romanzi, si potrebbero addurre non pochi giudizî negativi, che proverebbero quanto contrastata fortuna essi avessero in Italia. Il Pigna scriveva: « Le spagnuole romanzerie quasi tutte di vanità son piene, stando elle solo in su i miracoli, e con li spiriti dell'una o dell'altra sorte facendo sempre nascere cose dal naturale lontane e dal diletto che per la legittima meraviglia suol nascere »[2]. Il Giraldi Cintio parla degli « svenimenti che vengono in Amadigi nei furori delle battaglie, quando vede la sua Oriana, all'aspetto della quale gli cadono tante volte nei conflitti l'arme di mano, ed egli come morto se ne rimane come se fosse una femminetta od un tenero fanciullo, cosa che mai nei suoi romanzi non volle imitare l'Ariosto »[3]. In un dialogo dello Speroni, domandando uno degli interlocutori perché l'altro non faccia parola « delli romanzi ispagnuoli, che tanti sono per quel che dicono gli stampatori, e tutti piú noti che i francesi alli italiani », quegli risponde: « Perché in sul vero non sono formati come i franceschi, né scritti in modo che se ne arricchí la nostra prosa, alla quale naturalmente e per lunga usanza molto è conforme l'aere e la grazia della francesca »[4]. Il Lasca beffava i nomi « vili, bassi e senza invenzione », introdotti da Bernardo Tasso e dall'Alamanni nei poemi italiani, sembran

[1] *Ercolano*, quesito III.

[2] *I romanzi* (Venezia, 1554), p. 40, cfr. 24.

[3] *De' romanzi, delle commedie*, ecc., ed. Daelli, I. 42, cfr. 78.

[4] Speroni, *Opere*, II, 288.

dogli quello di Amadigi « nomaccio da frate » o da birro o da pedante, e non da guerriero[1]: che era una manifestazione d'antipatia pel romanzo stesso. Il Baldi ha un epigramma sui grossi libroni dell'*Amadigi* e del *Fidamante* e del *Girone*, che hanno cosí poco pepe[2]; e altri accenni sfavorevoli del Bargagli, del Muzio e di altri si possono leggere presso il Fontanini[3].

Il Giraldi Cintio biasima anche, dal lato letterario non meno che dal morale, la *Celestina*, accusandone l'autore di essere incorso nel fallo di scoprire l'artificio, « mentre volle imitare la comedia archea, già sbandita come biasimevole da tutti i teatri; né pure incorse in questo errore, ma in molti altri, non solo nell'arte ma nel decoro ancora, degni da essere fuggiti da chi lodevolmente scrive; ancora che non vi siano mancati di quelli che la si hanno proposta per esempio, intendendo piú a quei giuochi spagnuoli che alla convenevolezza della favola »[4]. E si può immaginare che cosa delle composizioni raccolte nei *Cancioneros* pensassero i letterati italiani, che proprio in quel tempo avevano respinto con fastidio e dispregio la lirica cortigiana quattrocentesca, tornando a contenuti piú gravi e a forme piú pure. Coloro che ridevano dei poeti da barzellette, e dell'Unico e del Tebaldeo e di Serafino e dell'Altissimo, avevano già fatto intendere il loro giudizio sulle rime dei *Cancioneros*.

---

1 *Rime burlesche*, ed. Verzone, p. 39.

2 Inedito nei suoi mss. della Naz. di Napoli: cfr. L. Ruberto, *Studi su B. Baldi* (Bologna, 1882), pp. 33-4.

3 *Eloquenza italiana*, l. c. Per contra, benigno verso l'*Amadis*, cosí di *Gaula* come di *Grecia*, e il *Primaleón* si mostrò poi Torquato Tasso (si vedano l'*Apologia della Gerusalemme* e il *Discorso sul poema heroico*), per ragioni che agevolmente si desumono e dalla sua vita e dalle sue disposizioni sentimentali.

4 Op. cit., II, 99, cfr. 31.

In una *Essortatione allo studio delle lettere* di Ortensio Lando si legge tra l'altro: « Perché restate adunque di studiare? Ma io mi dubito molto che le sirene di questi vicini mari non ve ne ritragghino, e non vi isviino dal sentiero che indirizza alla virtú: chiudete gli orecchi di buona pece a imitatione del saggio Ulisse, altrimente siete perduto. Oh come fareste voi il meglio a spendere in libri quel che spendete in muschio, in zibetto, in ambracane, in guanti profumati et altre delicate misture, le quali cose ci hanno fatto divenir molli ed effeminati piú che non erano gli Assiri e gli Sabei, da' quali tal studio s'è appreso. Com'è possibile che piacere vi possino questi *Amadis*, *Floriselli*, *Palmerini*, *Splandiani* e *Primaleoni*, nei quali altro non si contengono che sogni d'infermi e narrazioni che non hanno né del vero né del verisimile: non niego però che non habbino molta dolcezza nella lingua. Oh come fareste voi il meglio se, invece di libri spagnuoli, compraste tanti libri greci, donde ne deriva l'erudizione de' latini scrittori! » [1].

Questo brano del Lando conferma che i libri spagnuoli in genere ebbero bensí voga e suscitarono talvolta persino fanatismo, ma, come tutte le altre galanterie e pompe e cerimonie e raffinatezze e sottigliezze, introdotte dagli spagnuoli, furono quanto efficaci nel costume di certe classi sociali, altrettanto sterili di efficacia nella vita del pensiero e dell'arte, innanzi alla quale splendevano allora, in Italia, ben altri modelli e ideali.

---

[1] In appendice alla *Sferza di scrittori antichi e moderni* (Venezia, 1550), f. 30. Cfr. Doni, *I marmi* (ed. del Fanfani, Firenze, 1863), I, 280: « Di che vi dilettate voi? di romanzi, di traduzioni spagnuole, delle cose del Boccaccio, delle istorie, o delle rime e altre piacevoli cose? ».

IX

Le cerimonie spagnuole in Italia.

La sfoggiante galanteria spagnuola era stata, come sappiamo, presto notata dagli italiani, sin dal tempo di re Alfonso d'Aragona, e aveva dato origine a una piccola letteratura di proverbî, aneddoti e caricature nella seconda metà del Quattrocento [1]. Si direbbe che il « tono » dell'amore fosse allora in Italia alquanto diverso, meno sentimentale e meno teatrale; e quei corteggiamenti, appassionamenti, sospiri, quel tanto smaniare, maravigliavano o facevano ridere. Durò e crebbe, come si è già accennato, nella prima metà del Cinquecento, la fama di Valenza, la « città della galanteria »; e con essa si trovano ricordate talvolta altre città famose per bellezza e gentilezza di donne e per perfezione di culto cavalleresco, Siviglia e Barcellona [2]. La commedia s'impadroní subito del tipo dello spagnuolo innamorato: nel *Geloso* del Bentivoglio è descritto un giovinotto che spasseggia sotto le finestre della sua bella e « fa alla spagnuola sí bene il passionato » [3]; negli *Ingannati* (1531) si mette in azione uno spagnuolo, Giglio, che si contenta d'imprese modeste, circuendo la

[1] Si veda sopra pp. 30, 71-3.

[2] Si veda Tansillo, *Capitoli*, ed. cit., pp. 151, 342.

[3] *Il geloso* (Venezia, 1544), I, 3.

vecchia serva Pasquella con la speranza che costei, rubando al padrone, gli fornisca calze, camicie e giubbone. Vero è (dice a Pasquella) che egli ha ben due gentildonne per amanti, ma non può frequentarle senza suo continuo rischio e avrebbe bisogno di persona che prendesse cura dei fatti suoi. Ma Pasquella, benché vecchia, non si lascia movere dalle lusinghe: conosce bene e aborre gli spagnuoli e non vuole impacciarsi con loro. Onde dà un appuntamento a Giglio per beffarlo; e questi si reca al tranello, sicurissimo di sé, esclamando tra sé: « *Harta gana que tiene de ser conmigo! Ya sabe la maldita quanto calen los spagnuolos en las cosas de las mugeres! Oh como se holgan de nosotros estas putas italianas!* »[1]. Meno sfortunato, e meglio rappresentante il tipo nella sua ingenuità, è il capitano don Francisco Marrada dell'*Amor costante*, commedia del Piccolomini. Brav'uomo, venuto a cercar fortuna in Italia con la guerra, e rimasto poi ai servigi del duca Alessandro che lo ha destinato in Pisa capitano della guardia, la sua unica innocente fissazione è la vanteria amorosa. A udirlo, tutte le dame di Pisa gli cascano tra le braccia; e quando incontra un suo compatriota e vecchio amico di casa, dopo aver discorso con lui della comune patria e delle avventure occorsegli da quando se n'era partito, alla domanda se pensi di tornare in Ispagna, risponde che non ci pensa nemmeno, perché in Pisa sta benissimo, è padrone del commissario che ascolta i suoi consigli, ha gran potere nella città: « *y tengo muchos passatiempos, máxime con estas gentiles damas, y, por deziros la verdad, muchas andan perdidas por mí, y aún de las primeras de la tierra* »[2]. Ma non gli si conosce poi, nel corso della commedia, altra amante all'infuori della serva

[1] *Gl'ingannati*, IV, 6.

[2] *L'amor costante*, II, 1.

Agnoletta. Pure, nell'uscir di buon mattino, in gran fretta, per un colloquio con costei: « *No venga nadie esta mañana conmigo* (egli dice volgendosi alle persone di casa), *ni paje ni otra persona, porque quiero ir á festejar estas gentiles damas. Oh como me pesa de llevar siempre gente en compañia, que me se han ido dos mil venturas en este año con estas señoras, por no hallarme solo! Mas déxame adobar esta camisa y limpiar los zapatos y gorra. Oh pese á tal que se me ha olvidado de peynar y perfumarme las barbas!* ». E alla povera Agnoletta, che lo guida in luogo poco degno di lui, nella cantina del padrone, e gli dice assai semplicemente: « Ogni cosa mia è vostra, signor Francesco »; egli risponde pateticamente: « *Muchas mercedes, que ni yo quiero ser de otra persona que de vos, y os doy mi fè que después que soy venido de Spaña, no he querido bien á otra que á vos; y os certifico que tenia en Spaña una dozena siempre de gentiles damas á mi plazer y voluntad* »[1]. Nell'*Ortensio* dello stesso Piccolomini, Alonso risponde allo spagnuolo Rojes, che vuol distoglierlo dai suoi amori: « *Mucho me maravillo, señor Rojes, que, aun español, como es Vuestra Merced, busque apartarme del amor, siendo exercicio de su nación* »[2]. Lo spagnuolo, diventato poi tipo della commedia dell'arte, appariva come « lo spagnuolo disperato sotto il nome di Don Diego di Mendozza » nello scenario ben noto di quella rappresentazione che fu improvvisata a Monaco di Baviera nel 1568[3]; e un cattivo comico, che faceva tale parte, era definito dal Garzoni[4] « uno

[1] Op. cit., I, 12.

[2] *L'Hortensio*, I, 3.

[3] È lo scenario serbatoci da Massimo Troiano, e più volte ristampato. Per un commediante che si trovava a Mantova nel 1566 e che era chiamato « lo spagnuolo della commedia », cfr. D'Ancona, *Origine del teatro ital.* 2, II, 443-4.

[4] *La piazza universale di tutte le professioni* (Venezia, 1610), f. 320.

spagnuolo che non sa proferire se non *mi vida e mi corazón* »; e il nome di « Don Diego » divenne nomignolo proverbiale nella frase « fare il Don Diego »[1].

Per tale inclinazione naturale a quei popoli, e per effetto non meno naturale dell'esser venuti in Italia non come pacifici commercianti, ma come guerrieri, avidi di rischi e di piaceri, sciolti di solito da legami di famiglia, la vita amorosa e soprattutto le dimostrazioni di essa, furono vivamente promosse in Italia, a quel tempo, dagli spagnuoli che si spargevano nelle nostre città. E poiché quell'abito di vita portava seco le cure minutissime date alla propria persona nella sua apparenza esteriore, che doveva accordarsi al sentimento predominante da esprimere, gli spagnuoli passavano altresí per lussuosi, delicati e quasi effemminati. « Uno spagnuolo attilato, odorifero, schifo » è gustosamente descritto dall'Aretino nei *Ragionamenti*[2], « fumoso, col mozzo diricto... e l'altre sue lindezze attorno »; e il Bandello dice di un suo personaggio, che « teneva del portogallese » e « ad ogni due passi, o fosse a piedi o cavalcasse, si faceva da uno dei servitori nettare le scarpe, né poteva sofferire di vedersi addosso un minimo peluzzo »[3].

A questa estrema raffinatezza si accompagnava la pompa e la gravità, il *sosiego* o il « riposo » o la « gravità riposata », come traduceva il Castiglione, « che molto serva la nazione spagnuola, perché le cose estrinseche spesso fan testimonio delle intrinseche »[4]. Lusso nelle vesti e pompa di servitorame, enfasi di decoro nel gestire e nel parlare, ricordo frequente delle proprie gloriose imprese o di quelle degli antenati o della nobiltà della propria casa e stirpe,

---

1 Pasqualigo, *Intricati*, IV, 4.

2 Ed. del 1584, II, 11.

3 *Novelle*, II, 47.

4 *Cortegiano*, II, 27, 37.

erano tutti caratteri e abiti che si notavano negli spagnuoli, e che porgevano anch'essi, al pari del loro erotismo e della loro affettazione di eleganza, motivo ai motti, alle satire e alle commedie, e conformemente all'indole di queste opere letterarie venivano sovente messi in contrasto con la cruda realtà. Sicché si notava che, laddove in Italia quegli spagnuoli prendevano arie di gran personaggi e di grandi signori, di cavalieri d'Alcantara, San Jago e Calatrava, di parenti dei re di Spagna, nel loro paese non avevano né case né possessione e si nutrivano di pane e ravanelli e bevevano acqua, e in Italia erano venuti con le scarpe di corda[1]. I « danari di Spagna »[2] significavano i danari che non arrivavano mai, e le loro ricchezze erano fatte di parole e fantasie. La miseria spagnuola che aveva il suo romanzo nel *Lazarillo*, il romanzo della fame, fame di monelli e fame di scudieri si trova descritta anche negli scrittori italiani, che non cessano di ricordare le vigilie di digiuni che gli spagnuoli osservano quando vivono a spese proprie, il loro mangiare solamente se convitati, le loro lesinerie. Come del pari si suole ritrarre il loro viso triste, la loro persona sparuta, tra per amore e per fame[3]. Le loro sequele di nomi risonanti, che già facevano ridere il Pontano, seguitarono a porgere argomento di celie, come pure il loro sentimento della propria importanza, che si estendeva ai piú umili uffici; onde Paolo Giovio, raccontando le feste che ebbero luogo in Napoli per la venuta

---

[1] Per es., COPPETTA, in *Opere burlesche*, II, 49, e MAURO, ivi, I, 290; BANDELLO, *Nov.*, IV, 25; FORTINI, *Nov.*, II, 13; DOMENICHI, *Scelta di motti* (Firenze, 1566), p. 297; GUAZZO, *Civil conversatione*, ff. 128-9.

[2] La frase è del CECCHI, nella *Maiana*; e cfr. ARETINO, *Ragionamenti*, ed. cit., II, 44; NAVAGERO, *Viaggio*, f. 10.

[3] BANDELLO, *Nov.*, I, 12; TURCHI, *Lettere*, p. 193; DOMENICHI, *Scelta*, pp. 305-6; ATANAGI, *Lettere facete* (ed. di Venezia, 1601), f. 153; BASILE, *Cunto de li cunti*, ed. Croce, I, 44.

di Carlo V, narra di uno spagnuolo *bisogno* (cioè soldato di fresco arrolato), che, ritrovandosi in una riunione e non sembrandogli ricevere trattamento conveniente, si trasse innanzi dicendo: « *No me conoceis vosotros! No se ha de tratar d'esta manera los hombres de honra* ». « Chi sete voi, per vita vostra? », domandarono gli astanti sbalorditi. « *Soy el limpiador mayor de la plata dorada del conde de Benavente!* » [1]. Vantatori e millantatori, entrarono come tali nelle opere letterarie, e spagnuolo è nell'Ariosto Ferraù, « il vantator spagnuolo » [2], e nei *Rivali* del Cecchi s'introduce, vantatore di ricchezze e di prodezze, un don Ignico Carpion de Buziquilles; e « spagnuolo » si trova adoperato per dire di uomo che non merita credenza [3]; e « spagnolata » è parola rimasta nel vocabolario italiano nel senso e di pompositià e di fanfaronata.

E poiché, infine, colui che assai cura la sua presenza e il suo decoro, e richiede da altrui deferenza e ossequio per sé, è per ciò stesso portato ad essere osservantissimo delle stesse cose verso gli altri, per meglio far rispettare i suoi diritti rispettando i proprî doveri e promovendo così uno scambio di cortesie, gli spagnuoli si acquistarono fama di complimentosi e cerimoniosissimi: anche qui satireggiandosi le « *longuerías castellanas* » [4], e le riverenze e gl'inchini e le formole di saluto e altrettali. Per la stessa ragione erano considerati « maestri della cortegiania » [5], e ricercati nelle corti e soprattutto in quelle dei prelati di Roma: talché « spagnuolo » e « cortigiano » diventarono quasi si-

1 *Lettere*, ff. 97-8 (da Napoli, 12 dicembre 1535).

2 *Orlando*, XII, 42-5.

3 Atanagi, *Lettere facete*, p. 125 (lett. di Ludovico di Canossa, del 25 agosto 1509).

4 *Lozana andaluza*, II, 141. Cfr. Mauro, in *Opere burlesche*, I, 255; Ruscelli, ivi, II, 100; Turchi, *Lettere*, pp. 41-2, 183.

5 *Cortegiano*, II, 21.

nonimi[1]. Ed espertissimi furono tenuti in tutte le formalità dei duelli e nelle altre faccende cavalleresche[2].

Nonostante la varia e vivacissima satira che si è accennata, l'abito spirituale spagnuolo, che veniva a questo modo messo in caricatura, si diffuse largamente in Italia; e anzitutto in Napoli, dove trovava più favorevoli condizioni: e spasimanti, galanti, cerimoniosi, vantatori furono giudicati e satireggiati anch'essi i napoletani, e le « napolitanerie » dettero origine a un tipo comico, che, salvo la diversità nel linguaggio, risponde a capello al tipo comico dello spagnuolo nel primo Cinquecento: come si vede dalle commedie dell'Aretino fino giú giú a quelle del Porta e dei suoi seguaci[3]. Ai documenti che ho altra volta riferiti su questo proposito, molti altri si potrebbero aggiungere che allora mi parve opportuno tralasciare; e anzitutto ci sarebbe da notare anche qui una sorta di sinonimismo tra « spagnolerie » e « napolitanerie ». Di una « riverenza alla spagnuola annapolitanata » parla l'Aretino[4]; della « buona creanza », che s'impara a Napoli, e del « baciar le mani » e del « sospirare forte alla spagnuola », che « ora è proprio dei napoletani », e delle grandi vanterie e bugie di questi, « massimamente quando fan l'amore », discorre il Mauro[5]: del grande uso, che essi facevano della « scopetta » e della

---

[1] Aretino, nel *Rag. delle corti*: « datosi allo spagnuolo e al cortigiano »: Dolce, *Il ragazzo*, I, 5: « Non praticar con spagnuoli, id est con qualsivoglia sorte di cortigiani ».

[2] Si veda sopra, p. 116, quel che diceva su questo proposito il Galateo; e cfr. un brano di Sabba da Castiglione del 1505, cit. dal Farinelli, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, II, 142.

[3] Sul tipo del Napoletano nella commedia si veda il mio studio nei *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, pp. 271-308, e cfr. specialmente per lo spagnolismo, pp. 278-87.

[4] *Ragionamenti*, ed. cit., I, 10.

[5] *Opere burlesche*, I, 246, 273, 280, 299.

« streglia », il Berni[1]; della « politezza » di tale che sembrava « nato a Napoli e nutrito », il Caporali[2]; delle « napolitanerie, cioè le spagnuole buone creanze e cortigianie », da lui godute in Napoli, il Fascitelli[3]; del « procedere affettato spagnuolo o napoletano », altri ancora[4]. E basterà. I napoletani, come gli spagnuoli, venivano messi in burletta come « assassinati d'amore », damerini, vantatori, gonfî della nobiltà dei loro « seggi »[5]:

Servitude d'amor, vagheggiamento,
portar penna, vestirsi or verde or giallo,
gioco di canne, giostra, torneamento,
musiche, mascherate, scene, ballo,
ogni festa....

Sono versi del napoletano Tansillo, che si riferiscono alla vita della sua città[6].

Anche in Roma questi modi cerimoniosi dovettero far subito presa; e già nel 1506 erano imitati dai signori, poiché in una lettera di Emilia Pia del 12 giugno di quell'anno, che narra le nozze di Gian Giordano Orsini con Felicia della Rovere, si dice che l'Orsini, celebrato il matrimonio, menò la sposa in un camerino e le fece « certe cerimonie alla spagnola cum dire che lei era la patrona, ecc. »; e nel banchetto nuziale similmente eseguí « certe cerimonie a la spagnola, che se fe' cavare a uno pagio suo lo cappello, quale havea in testa, et se lo fe' tenire sopra el capo, infino cenò, et cenato che hebbe basò dicto cappello et poi se lo mise in testa; et a quella cena

[1] *Opere burlesche*, I, 10.
[2] *Vita di Mecenate*, c. 1.
[3] Turchi, *Lettere*, pp. 113-16 (lett. scritta circa il 1547).
[4] Op. cit., p. 196 (lett. del 6 maggio 1550).
[5] Si veda lo studio citato, p. 280.
[6] *Capitoli*, ed. cit., p. 114.

demostrò quanto era experto in la lengua francese et spagnola, che mai fece altro che pareva volesse pascerli de quelle sue virtù »[1]. In altre parti d'Italia sembra che tali costumi si spargessero con minore facilità e con più ritardo. Il Casa, nel *Galateo*, biasima l'introduzione delle « cerimonie »: vocabolo (egli dice) trasferito dal sacro al profano, « poiché gli uomini cominciarono da principio a riverire l'un l'altro con artificiosi modi fuori del convenevole, e a chiamarsi padroni e signori tra loro, inchinandosi e storcendosi e piegandosi in segno di riverenza, e scoprendosi la testa, e nominandosi con titoli isquisiti, e baciandosi le mani come se essi le avessero, a guisa di sacerdoti, sacrate ». Questa usanza « senza alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiera e barbara, e da poco tempo in qua, onde che sia, trapassata in Italia; la quale, misera colle opere e cogli effetti abbassata e avvilita, è cresciuta solamente e onorata nelle parole vane e ne' superflui titoli ». Ma almeno (nota più oltre) un'altra sorta più squisita di cerimonie, « trasportate da Spagna in Italia », erano state mal ricevute da questo terreno e poche vi erano allignate: le cerimonie di coloro che di ciò « fanno arte e mercatanzia e tengono libro e ragione », e sanno che alla tal maniera di persone tocca « un ghigno e alla cotale un riso e il più gentile sedrà in sulla seggiola e il meno sulla panchetta »[2]: ossia quella etichetta e quelle gare di precedenza che in Napoli già infierivano. E poiché si soleva distinguere e contrapporre la buona maniera italiana alla cerimoniosa spagnuola, il D'Arcano, segretario del cardinal Cesarini, facendo anche lui questa distinzione, avvertiva l'improprietà di usare « italiana » come denominazione ge-

[1] Luzio-Renier, *Mantova e Urbino: Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga* (Torino, 1893), pp. 178-9.

[2] *Galateo*, ed. Sonzogno, pp. 32, 37.

nerale, dovendo trarsi fuori, in questo caso, almeno « la corte di Roma e la baronia di Napoli, dove è la monarchia delle bugie »; e perciò sostituiva la piú ristretta designazione di « lombarda »: « ché credo per certo che in Lombardia vi sieno ancora parecchi uomini da bene »[1]. A ogni modo, « l'adulazione » e « le cerimonie » s'introdussero allora generalmente in Italia, come affermava Luigi Cornaro, scrivendo che ciò era avvenuto « da non molto tempo in qua, anzi alla mia etade »[2].

Segno letterario di queste « cerimonie » fu l'adozione in Italia di nuovi titoli e forme di cortesia. Non parliamo di quel « *Don* sí grato allo spagnuol ventoso »[3], che in Italia non ebbe mai grande uso, e a Napoli stessa, forse per lo spirito canzonatore di questo popolo, scese di grado e diventò modo di allocuzione bonaria e si dette e si dà ancora a persone di età matura della classe media e del popolo[4]. Ma il titolo che allora s'introdusse in Italia fu quello di « Signore », con grave scandalo dei ben pensanti, che lo giudicavano adulazione vilissima. L'Ariosto, riferendo un suo dialoghetto con un servitore spagnuolo di un prelato di Roma:

« Signor », dirò — non s'usa piú « fratello »,
poiché la vile adulazion spagnuola
messe la signoria fin in bordello! —

[1] Atanagi, *Lettere facete*, p. 251 (lettera del 16 dicembre 1531 a G. Porrino).

[2] *Della vita sobria* (1558), introd.

[3] Caporali, *Vita di Mecenate*, parte VIII. Cfr. *Don Quijote*, l. II, c. 2, parte II, c. 45. Uso scherzoso del *don*, in *Opere burlesche*, I, 183, II, 54.

[4] Cfr. il Galiani, nel *Vocab. nap.*, I, 137, e Galanti, *Descr. d. regno di Napoli*, I, 399. — Del resto, si trova usato a questo modo già nel Quattrocento: cfr. un brano del processo dei Baroni, in appendice al Porzio, *Congiura*, ed. D'Aloe, p. cxxxix.

« Signor » se fosse ben mozzo di spada,
dirò.... [1].

E, infatti, le cortigiane ambivano al titolo di « signore » e sono note nelle storie del tempo le signore Tullie e Isabelle e Veroniche e simili, e assai spesso « signora » senz'altro significò brevemente la « cortigiana » [2]. Le italiane della borghesia e del popolo sorridevano dapprima nell'udirsi dagli spagnuoli adornare di tale denominazione, insueta ai loro orecchi. « *Toma mi amistad, que bueno para ti* », diceva Giglio a Pasquella, e costei ironicamente: « Che mi farai signora, eh? » [3]. E Agnoletta, dolendosi dei magri doni degli spagnuoli: « Basta che ci fanno signore a tutto pasto: no, no, no, no, non l'intendono niente bene; altro che signore, signore, signore voglion queste donne! » [4].

Allo scandalo morale per l'adulazione si unì quello, diremo così, grammaticale, quando, dal « Signore » ricavando l'astratto « Signoria », questa divenne titolo e modo di allocuzione.

Un capitolo del Ruscelli, scritto al Molza e intitolato *Contra il parlar per Vostra Signoria*, dopo un'ironica dichiarazione:

Noi siam pur obbligati allo spagnuolo,
perché con sí elegante elocuzione
ci ha fatto insignorir di qualche duolo;

afferma che il « tu » era andato in bando, e serviva solo nell'ira e per vilipendio e per parlare ai poveri servitori

---

[1] *Satire*, I, 76-84.

[2] Varchi, *La suocera*, II, 1; Firenzuola, *I Lucidi*, dove la cortigiana non porta altro nome che quello generico di « Signora ».

[3] *Gl'ingannati*, II, 3.

[4] *L'amor costante*, I, 11.

come se fossero furfanti; che il « voi » si adoperava solo per inavvertenza, correggendosi tosto

col'rannestare una Magnificenza,
una Signoria Vostra, una Mercé,
una qualche duchevole Eccellenza;

e che tutto, con gran confusione, era rivolto ormai in terza persona:

Ecco ch'insieme poi fanno una giostra
« quello, lo qual, con lei e con la sua »,
e 'l parlar s'amplia e 'l scriver piú s'inchiostra.
Tantoché mille volte quelle dua
parole sole apportan discordanza
a chi non avvertisce a' casi sua.
Mutansi le persone per usanza;
parlasi in terzo al modo cortigiano
con tanto stomachevole eleganza... [1].

Discussero in prosa la questione della « signoria », tra gli altri, Bernardo Tasso, lamentando che, dopo tante altre invasioni barbariche, « anche le ' Signorie ', che prima in Italia non erano mai state né vedute, lasciando il lor natural paese della Spagna, siano venute in tanto numero a vivere con esso noi, e di maniera abbiano pigliata la possessione della nostra ambizione e vanità, che non ce le possiamo spiccare dalle spalle » [2]; — il Caro, che, rispondendo al Tasso, giudicava impossibile sradicare l'abuso, quantunque pur tornasse « cosa stranissima e stomacosa, che abbiamo a parlar con uno come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con cui si parla, non con la persona sua propria » [3]; — Claudio To-

[1] *Opere burlesche*, II, 121-5.

[2] B. Tasso, *Lettere*, I, 17-22 (lettera al Caro).

[3] Lettera da Bruxelles, s. d.; e cfr. l'altra al Tolomei, da Castro, 29 luglio 1543.

lomei, il quale, mettendosi contro a « tutti i segretarî d'Italia », schierava una fila di ragioni: che gli autorevoli maestri della lingua toscana non usarono mai quel modo; che esso portava ad abolire nei discorsi la seconda persona: che è cosa goffa tirare in ballo a ogni momento il concetto di signoria[1]: — e Rinaldo Corso, che, solo, sorse a difendere la censurata frase, procurando rintracciarne esempî in antichi scrittori e richiamandosi all'efficacia dell'uso, ma convenendo anche lui che, « con l'altra lascivia delle cerimonie, questa parimenti aumentata si sia di giorno in giorno fino ai tempi nostri »[2]. E, al solito, il paese dove la « signoria » trovò migliore accoglienza e mise piú presto radice, fu Napoli, come si vede da un luogo del Caro[3]. Dal « Vostra Signoria » derivò il « Lei », perché, come dice una grammatica del tempo, « un altro mal uso regna oggi, ch'è di alcuni signori, i quali, parlando o scrivendo ad alcun che lor paia di disonorarlo col dargli del ' Voi ' e di troppo honorarlo col dargli della ' Signoria ', gli parlano e scrivono in terza persona ' egli, li, le, suo, sua, suoi, sue ' ed altri, che molte volte non se ne può cavar sentimento alcuno »[4].

Insieme col « Signore » e la « Signoria » divennero usuali i titoli piú superlativi, in forma aggettivale e in forma astratta, Eccellenza, Reverenza, Magnificenza, e al-

[1] Tolomei, *Lettere* (da Roma, 22 agosto '43, al Caro).

[2] *Lettere di XIII huomini illustri* (Venezia, 1561), pp. 752-9 (la data giusta della lettera non è il '69, ma il '49).

[3] Lettera da Roma, 8 marzo 1549, al Di Costanzo.

[4] G. M. Alessandri, *Il paragone della lingua toscana et castigliana* (Napoli, 1560), f. 64: cfr. M. Troiano, *Compendio*, pp. 57-63. Si veda anche un brano dei *Diporti di Parnaso* di G. G. Ricci, riferito in S. Glareano (p. Aprosio), *La grillaia* (Napoli, 1668), p. 35, e il dialogo del Fanfani, *Il Lei, il Voi e il Tu*, in *Vocab. dell'uso toscano* (Firenze, Barbèra, 1863), pp. 523-5.

tri moltissimi [1], che al solito si attribuivano all'influsso spagnuolo, quantunque taluno movesse protesta affermando che in Ispagna ce n'era l'uso e in Italia l'abuso [2]. Del pari si esagerarono in umiltà e servilismo le sottoscrizioni delle lettere [3]; nelle quali dall'esempio spagnuolo derivò, tra l'altro, il « bacio le mani », sebbene non il « bacio i piedi », invece del vecchio e nostrano « state sano », o « mi vi raccomando », o « son tutto vostro » [4].

Si potrebbe proseguire a questo modo illustrando nei particolari le consuetudini spagnuole di vita galante e pomposa allora imitate in Italia; e, anzitutto, la moda dei vestiti, pei quali, come in genere pei comportamenti sociali, il Castiglione giudicava preferibile per gli italiani la foggia spagnuola, come piú grave e piú facile ad accordare col loro carattere [5]. Ma sarebbe difficile raccapezzarsi tra le fogge allora introdotte in Italia, che provenivano da tutte le nazioni, dai francesi e dai tedeschi non meno che dagli spagnuoli, sicché questo esoticismo e questa varietà per l'appunto fu la nota dominante, ed è accusata da tutti gli scrittori del tempo:

Già si soleva il cappuccio e 'l mantello
o il lucco sol portare anticamente,
abito veramente antico e bello
e solo usato dalla nobil gente.
Oggi si vede vestir questo e quello,
come gli pare, indifferentemente...

[1] RUSCELLI, cap. cit.; AMMIRATO, *Opuscoli*, III, p. 442.

[2] ALESSANDRI, op. cit., ff. 63-4.

[3] Cfr. TROIANO, op. cit., pp. 221-5, e AMMIRATO, l. c., p. 447 sgg.; COSTO, *Trattato del segretario*, p. 582.

[4] Sul « bacio le mani », e anche sull'uso della terza persona, si vedano altre notizie in A. SALZA, *Luca Contile* (Firenze, 1903), pp. 193-7, tratte dalle lettere del Contile.

[5] *Cortegiano*, II, 27, 37.

Così il Lasca [1]. Tuttavia, c'era chi attribuiva agli spagnuoli i troppi fronzoli:

quei fiocchi, quell'oro
e quei tanti ornamenti, che trovati
da la foianaria spagnuola foro [2];

e nella *Lozana andaluza* si afferma che ormai non si usavano più né vesti né scarpe francesi, ma tutto si usava alla spagnola [3]. Piuttosto che dagli spagnuoli, sembra poi che dai cavalieri francesi fosse ravvivata in Italia la moda delle « imprese con motti », delle « imprese galanti » (come le avrebbe chiamate il Vico per distinguerle dalle eroiche e genuine, ossia barbariche); per le quali si trovavano modelli « celebrati ne' libri della lingua spagnuola, Amadis de Gaula, Primaleon, Palmerino e Tirante il Bianco », e si adoperava sovente quella lingua, anzi si moveva appunto agli spagnuoli di non comporle, come sarebbe stato regolare, in lingua diversa dalla propria [4]. Un « libro spagnuolo di motti » è ricordato in una lettera di Antonia del Balzo del febbraio 1514, come desiderato dal marchese di Gazzuolo « per servirsene a questi tre dí de carnevale »: e non sappiamo se contenesse motti da imprese o non piuttosto da giuochi e indovinelli [5].

Tra le forme di cerimonie non va dimenticato il modo grazioso di cavarsi il berretto, che gli italiani imitarono

[1] *Rime*, ed. Verzone, p. 394.

[2] Bentivoglio, *Satire* (in quella del viaggio di Scandiano).

[3] Ed. cit., II, 198-200. Nella già citata opera di Giovanni Boemo, *Gli costumi, le leggi et l'usanze di tutte le genti* (Venezia, 1543), ff. 155-6, vi sono cenni sulle fogge del vestire nelle varie regioni d'Italia, e su quelle spagnuole: e per gli anni seguenti si vedano gli *Habiti* del Vecellio (Venezia, 1590).

[4] Giovio, *Dialogo delle imprese militari et amorose*, con un ragionamento di messer Lodovico Domenichi (Lione, 1559), pp. 8, 159.

[5] Luzio-Renier, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIII, 35.

dagli spagnuoli nello « sberrettarsi alla spagnola »[1]; e certe regole sul chi dovesse entrare o uscire prima dalle porte[2]; e certe altre usanze passate presto di uso, come quella dei banchetti nei quali, ogni volta che si dava da bere al signore, venivano innanzi due grandissime e talvolta quattro torce accese[3], e l'altra non meno ridicola di farsi portare dietro la scopetta dal « mucciaccio »[4]. Di danze, se n'introdussero molte dalla Spagna, delle quali si trovano nominate particolarmente la « gagliarda alla spagnuola », la « bassa », la « pavana » e la « pavaniglia », il « tordiglione », la « spagnoletta »[5]; ma non allora la « sarabanda » e la « ciaccona », che il Marino poi definí « giochi empi e profani », lascivamente compiacendosi nel descriverli[6]. Anche, gli spagnuoli passavano come valenti giocatori di scacchi, e composero trattati sull'argomento, tradotti in italiano[7]. E lasciando queste cose, che richiede-

[1] MAURO, in *Opere burlesche*, I, 255. Sui modi del salutare cfr. GUEVARA, *Lettere*, trad. ital. (ed. di Venezia, 1611), libro II, pp. 34-7.

[2] *Gian Loise*: « Entri prima V. S. ». *Camillo*: « Eh, V. S. entri ». *G.*: « No, affé, a V. S. tocca ». *C.*: « Fatemi questa grazia ». *G.*: « Procedemo alla spagnuola che, all'entrare, entra prima lo padrone, e all'uscire esce prima lo forastiero » (*Intrighi d'amore*, V, 10).

[3] AMMIRATO, op. cit., III, pp. 37-8: cfr. un curioso aneddoto del 1580 in VERRI, *Storia di Milano* (ed. Le Monnier), II, 281-2.

[4] BINI, capitolo delle calze, in *Opere burlesche*, I, 327.

[5] Si vedano, pel finire del Quattrocento, il *Trattato dell'arte di ballo* di GUGLIELMO EBREO pesarese (*Scelta* del Romagnoli, n. 131), e pel Cinque e Seicento il CAROSO (*Il ballerino*, 1581), il NEGRI (*Nuove inventioni di balli*, 1604), e gli altri noti trattatisti.

[6] MARINO, *Adone*, XX, 84 sgg. Si veda il libro di *Villanelle spagnole et italiane et sonate spagnole*, manoscritto descritto in MOREL-FATIO, *Mss. espagn.*, n. 607. Sui balli e in particolare sulla *zarabanda*, cfr. PELLICER, *Tratado histórico sobre el origen y progresos de la comedia y del histrionismo en España* (Madrid, 1804), I, 124 sgg.

[7] *Cortegiano*, II, 31. Conosco il *Giuoco degli scacchi* di RUI LOPEZ

rebbero a ben discorrerne cognizioni che a me fanno difetto, gioverà ricordare che avevano gran nome le « feste » che gli spagnuoli portarono in Italia: « le feste lor sí belle e saporite », diceva il Lasca, e lamentava che si venissero dismettendo [1]. Tra le feste sacre magnifica era soprattutto quella di san Giacomo, che gli spagnuoli celebrarono in Napoli anche durante l'aspro assedio del Lautrec [2]. E, quanto ai divertimenti profani, mi soffermerò sulla fortuna che ebbero in Italia due di essi piú spiccatamente spagnuoli: uno dei quali famoso anche oggi, la caccia del toro, e l'altro famoso un tempo, il giuoco delle canne; l'uno e l'altro, come abbiamo veduto, già celebrati piú volte in Italia nel Quattrocento e diventati usuali ai principî del secolo seguente.

Di cacce del toro si ha notizia, tra l'altro, per Roma, nei carnevali del 1513 e del 1519 [3]; per Napoli, particolarmente al tempo del viceré Pietro di Toledo, il quale « in Ispagna teneva nome di gran toriatore » e partecipò alle parecchie *corridas* che si fecero nel 1535-6 per la venuta di Carlo V, insieme con « molti cavalieri napolitani, che con la loro abilità se adestrarono subito a fare questi esercizî cosí bene come qualsivoglia spagnuolo » [4]; per Siena, « la quale in piazza (dice un poeta) Cacce di tori fe' sí sanguinose » [5]; per Firenze, dove un canto carnascialesco è messo in bocca a giovani che vanno per ammazzare il toro « in

spagnuolo, nuovamente tradotto in lingua italiana da M. Giov. Dom. Tarsia (Venezia, Arrivabene, 1584).

[1] *Rime*, ed. Verzone, p. 372.

[2] G. Rosso, *Istoria*, ed. Gravier, p. 23.

[3] Ademollo, *Il carnevale di Roma al tempo di Alessandro VI, Giulio II e Leone X* (Firenze, 1891), pp. 37 sgg., 83-5.

[4] G. Rosso, *Istoria*, pp. 50-1, 66. Per giuochi di tori a Sessa, cfr. la cronaca del Fuscolillo, in *Arch. stor. nap.*, I, 626.

[5] Mauro, in *Opere burlesche*, I, 232.

piazza Santa Croce »[1], e dove una grande *corrida* si celebrò, tra l'altro, nell'aprile del 1584 per la venuta del principe Vincenzo Gonzaga. Ma il giuoco dei tori rimase sempre uno spettacolo esotico, che non entrò nei costumi nazionali. « *Adustos son los Españoles y en placeres poco durables, y hasta sus publicos regocijos tienen del funesto, pues no hay toros buenos sin desgracias* », dice il Suárez de Figueroa[2]; e gl'italiani chiamavano volentieri quel gioco « piacere da mille forche »[3].

Il medesimo carattere esotico serbò il giuoco delle canne, del quale anche, oltre le già recate[4], si hanno notizie frequenti per Napoli e per altre città d'Italia in quel tempo, come per Napoli il 10 agosto 1510, quando fu dato nella piazza della Sellaria a manifestazione di gioia per la presa di Tripoli[5]; in Roma, nel marzo del 1519[6]; nel dicembre 1529 si vide per la prima volta in Bologna in occasione del soggiorno di Carlo V e del papa[7]. Era un gioco arabo, e lo Schack dice che si usa ancora in Oriente col nome di « *dscherrid* »[8]; e da mori autentici fu dato in Napoli

[1] Attrib. ad Alfonso dei Pazzi, in *Opere burlesche*, III, 351-3.

[2] *Posilipo, ratos de conversación* (Nápoles, 1629), p. 102.

[3] Turchi, *Lettere piacevoli*, p. 91.

[4] Si veda sopra pp. 43, 80, 94, 113-4, 137-8.

[5] Passaro, *Giorn.*, p. 170.

[6] Ademollo, op. cit., pp. 83-5.

[7] « Anche in detta Bologna si sono fatti di molti bellissimi giochi di . . . da signori spagnuoli et altri signori et gentilhuomini per amore et dinanti alle finestre delle sue dame, con grandissimo appiacere dil populo per essere gioco insolito in queste nostre parti d'Italia » : *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia*, edita da G. Romano (Milano, 1892), p. 161. La parola, non letta nel manoscritto, è appunto « canne », come avevo congetturato e mi conferma l'amico prof. Romano.

[8] Sull'origine, si vedano i brani del libro di Diego de Arce, *Miscelanea* (Murcia, 1605), cit. da A. de Castro, *Discurso sobre las costum-*

nel 1543, quando vi si recò Muleassen re di Tunisi[1]: e con vestiti alla moresca o alla turchesca si faceva sempre, e lo faceva ancora nel secolo seguente Masaniello, con la sua squadra di monelli che avevano preso il nome di « alarbi » (arabi)[2]. Lo descrivono o vi accennano tra gli italiani il Galateo, già citato[3], il Marineo, il Cortese, il Castiglione[4]: vi allude l'Ariosto nelle parole dell'*Orlando*:

con quell'agevolezza che si vede
gittar la canna lo spagnuol leggiadro[5],

e il Tasso allorché descrive Clorinda che

nel fuggir da tergo oppone
alto lo scudo e 'l capo è custodito:
cosí coperti van nei giochi mori
da le palle lanciate i fuggitori[6].

Dal che si può scorgere che il gioco si faceva in due modi, col lanciare cioè o canne o palle di creta, le quali, come già da noi si è detto nel descrivere il gioco di cui parla la *Questión de amor*, si chiamavano in ispagnuolo *alcancías*[7]. Ma in dialetto napoletano le stesse palle di creta si dicevano « *caruselli* », che è il nome ancora vivente nel dialetto pei rotondi salvadanai di creta, i quali (ulteriore e curioso riscontro) in ispagnuolo si dicono per l'appunto « *alcancías* ». Perciò il gioco delle canne, che dalla Spagna

---

bres públicas y privadas de los españoles en el siglo XVII (Madrid, 1881), p. 91 sgg.

1 Cronachetta del De Spenis, in *Arch. stor. nap.*, II, 521-2.

2 Capecelatro, *Diario*, I, 15.

3 Si veda sopra pp. 113-4.

4 Marineo, *De rebus Hisp. memor.*, l. XII; Cortese, *De cardinalatu*, f. lxxiv; Castiglione, *Cortegiano*, I, 21.

5 *Orlando*, XIII, 37.

6 *Gerusalemme liberata*, III, 32.

7 Si veda sopra pp. 137-8.

prima che in altre parti d'Italia passò in Napoli, qui fu chiamato « gioco dei caroselli », come attesta un passo del Surgente, che menziona il « *ludus arundinum* », e poi la sua varietà il « *ludus carusellorum* », dicendoli « *prorsus idem ritu: tantum differunt quod in lusu arundinum, arundineis spiculis, in carusellorum vero, testaceis vasculis, quos carusellos appellari diximus, alii illos impetunt: equester uterque...* »[1]. Ed ecco l'origine, napoletanesca sí, ma genuina, del nome di « carosello », che fu poi dato ad altre forme di tornei, e passò in Francia e vi divenne « *carrousel* »: nome che sopravvisse alla cosa, ossia al gioco moresco delle canne e delle palle di creta[2].

Altri potrà andar facendo raccolta di altri particolari di costume spagnuolo, passati in Italia; ma qui noi dobbiamo astenercene, perché ci distrarremmo troppo dal tema del nostro discorso, che è di mettere in chiaro lo spagnolizzamento accaduto nel tono o enfasi della vita sociale con l'abbandonare la semplicità borghese e adottare un abito di galanterie, di fasto e di cerimonie, onde rifioriva sulla terra d'Italia una sorta di medioevo, un medioevo che si combinava con la cultura dei nuovi tempi. E, tornando a codesto influsso piú propriamente spirituale, importante è notarne l'effetto sullo stile, cioè sul modo di atteggiare il proprio animo, e, per conseguenza,

---

[1] *De Neapoli illustrata* (Napoli, 1727: la prima ediz. è del 1597 ed è postuma), p. 123. Cfr. su questo libro il Soria, *Storici napoletani*, II, 560-2.

[2] Le altre etimologie, che si trovano nei vocabolarî, sono affatto fantastiche: e non solo quella del Tramater, da *currus solis* (« perché la prima volta queste corse furono fatte in onore del Sole dalla sua figlia Circe, cui Tertulliano attribuisce tale invenzione »!), ma anche quelle del Diez (*Etimol. Wörterb.*, ed. 1869-70, II, 14), da *carrus*, e dello Zambaldi (*Voc. etim. ital.*, p. 251), « carosello » o « garosello », da *gara*. Il Diez credeva il vocabolo provenuto dal francese nell'italiano, laddove il Littré giustamente sospettava l'inverso.

di esprimere i propri sentimenti. Anche qui non faremo se non ripigliare le osservazioni, che nel secolo precedente iniziava il Pontano, circa l'ampollosità e l'arguzia del parlare spagnuolo[1]; ma ci guarderemo bene dal presentare l'azione, che per tale parte gli spagnuoli esercitarono, come la causa della decadenza e dell'imbarocchimento della letteratura italiana. Ciò sarebbe troppo dire, perché una cultura e una letteratura non decadono per cause esterne ma per ragioni interne, quando cioè, esauriti i vecchi pensieri e spenti i vecchi sentimenti, e non formandosene ancora di nuovi abbastanza energici, si continua a lavorare su quelli non più operosi, cioè si lavora nel vuoto spirituale, sostituendo l'abilità, l'ingegnosità e lo sforzo alla spontaneità intellettuale e poetica. Il vero è solamente questo: che gli spagnuoli, svolgendo il cerimoniale e promovendo l'amore per le esteriorità, dettero esempio e furono incentivo di stile cerimonioso e ingegnoso, gonfio e vuoto, il quale rimase circoscritto dapprima alle epistole e ad altre scritture cortigianesche, di poco valore nel moto dello spirito e della letteratura italiana del primo Cinquecento: letteratura che conteneva in sé il germe della futura decadenza nel suo sensualismo e nella sua ironica pacatezza, nella sua mancanza di sentimento religioso, etico e civile.

L'influsso spagnuolo sullo stile fu allora denunziato dal Giraldi Cintio, in un luogo dei suoi discorsi sui romanzi, le commedie e le tragedie, dove raccomanda di « schivare que' mostruosi modi di dire, che sono oggidí sí pregiati da molti che non pure nelle commedie e nelle tragedie, ma ne' domestici parlari e nelle stesse famigliari lettere gli hanno in guisa sparsi, che in ogni foglio se ne trovano due o tre: i quali son da fuggire da lodevole scrittore,

[1] Si veda sopra pp. 68-71.

come si fuggono gli scogli nel mare da' naviganti; e di ciò bisogna avere molta avvertenza, perché questo vizioso modo di dire porta con esso lui tanta sembianza al vero, che spesso ne ricevono gli scrittori (se non sono bene accorti e bene non vi mirino per fuggirlo) grandissimo danno ». Di quali modi intendesse parlare si vede dagli esempî che reca, avuti da un giovane siciliano, « che per sua mala ventura era stato sotto un maestro chiamato lo Spina », e dei quali trascriverò due dei piú brevi: « Con qual vaso di mente torrò dal fonte dell'eloquenza l'onde delle parole che siano atte a portare al liquido del vostro cuore il torrente del mio desiderio? ». E quest'altro: « Da quale esercito di amore potrò io avere i capitani che mettano le squadre de' miei desiderî in battaglia, i quali co' colpi delle parole vengano ad espugnare il forte del vostro cuore e ad aprire l'entrata alla mia fede, sicché vittoriosa si riposi in cosí dolce stanza? ». Il Giraldi Cintio reca altri esempî, come di un frate predicatore « il quale, essendosi riscaldato per riprendere le cose della libidine, disse, volendo svegliare l'attenzione: ' ferma il piede dell'intelletto nel campo della morte ', e scorse buono spazio di tempo in questa e in altre sciocche traslazioni ». Ciò di cui il Giraldi discorreva, e che biasimava, erano, dunque, le metafore ingegnosamente o pedantescamente continuate, come fine a sé stesse, fuori del fine che deve avere la metafora al pari di ogni altra forma del dire, che è di esprimere in modo efficace e proprio un determinato sentimento. Dopo di che il Giraldi Cintio addita la derivazione di quei modi, pregiati (egli dice) da coloro che, « tratti da non so qual maniera di favella spagnuola, hanno messo tra le rose della lingua italiana (ché cosí parlerò pur ora anch'io) queste pungenti spine, e tra i liquidi e puri suoi fonti questo fango, per intorbidargli; ché, sebbene questa forma di dire è lodata da

alcuni nella lingua spagnuola, non conviene ella alla nostra in modo alcuno, e se pure talora conviene in qualche parte, non conviene nel parlare a vicenda; il quale vuol essere nudo, chiaro, puro e, per dir breve, senza questo sconcio e biasimevole liscio »[1].

Ma il Giraldi Cintio non fu il solo a protestare contro codesto abuso; e che i « modi spagnuoli » fossero allora generalmente oggetto di nota e di biasimo, è comprovato da un altro brano che si può trarre dal libriccino *Giudicio sopra la tragedia di Canace et Macareo*, scritto nel 1543, probabilmente da Bartolomeo Cavalcanti, contro la tragedia dello Speroni. Della quale censurando lo stile e le metafore esagerate, il critico dice che tal vizio è particolare ai padovani, e in ispecie ai componenti dell'Accademia degli Infiammati (cui apparteneva lo Speroni), i quali « han pensato che l'altezza et la gravità dello stile tutta sia nelle gonfiate voci, negli intricati parlari, nell'accogliere disusati modi di dire ». E perfino uno di quegli accademici che, leggendo un libro sull'oratore e sul poeta, era « intento a biasimare i modi spagnuoli e nel voler insegnare di scrivere e di favellare lodevolmente », aduggiava lo stile del suo critico discorso con « l'ombra di un'affettatissima affettazione, per dirla alla spagnuola », uscendo in modi di dire che erano assai peggiori di quelli spagnuoli da lui biasimati. E infatti colui dava come lodevoli espressioni siffatte: « Io ti raccolgo da ogni ora piú fresco nella mia memoria e tengo nascoso nel grembo dei miei desiderî »; « Tanto vi stetti quanto le stelle ebbero agio di pascere i celesti influssi nei sereni campi del cielo, quanto l'ore notturne tardarono a destare il sole, ecc. »:

[1] *Dei romanzi, delle commedie*, ecc., ed. cit., II, 100-2, cfr. 184-7. Su questo luogo del Giraldi richiamò per il primo l'attenzione il Gaspary, *Storia d. lett. ital.*, trad. ital., II, parte I, pp. 366-7.

e, per manifestare il proprio affetto a una donna: « Qui et altrove, e felice e sfortunato, in alta o in bassa fortuna, sempre son per essere quel fedele elitropio, a cui con eterna fermezza voi sola et in ogni tempo sarete il sole » [1].

Che questi modi fossero diffusi in Italia è fuor di dubbio, e basterebbe ricordare le lettere dell'Aretino, dove se ne raccolgono a piene mani [2]; ma io darò un esempio di Bernardo Tasso, in una lettera per l'appunto allo Speroni, che comincia: « Se l'amicizia nostra, magnifico M. Sperone, non fusse fondata sopra la dura e soda pietra della virtú, e con la calcina di molti graziosi ufficî usati fra noi commessa, io dubiterei che il vento impetuoso di questa nostra lontananza e di si lungo silenzio l'avesse del tutto ruinata » ecc. [3]. E cito questo esempio per soggiungere che talvolta codesti modi si adoperavano per ischerzo o per semischerzo: il che conferma, del resto, l'uso. Lo scherzo è evidente nel Giovio, che era assai pratico del parlare cortigianesco: « Io vorrei ch'Ella non mi guastasse la coda al fagiano del mio disegno... »; « La vostra lettera è stata proprio una polvere di noce moscata sopra l'uovo fresco di quella ch'io ebbi tre giorni fa... » [4].

Né è da revocare in dubbio la provenienza di questo stile dalla Spagna [5], sia perché la consapevolezza che dimostrano in proposito i contemporanei è un forte argomento per la realtà di quella provenienza: sia perché i modelli di tale stile non sono da cercare solamente nelle

[1] *Giudicio sopra la tragedia di Canace et Macareo*, con molte utili considerazioni circa l'arte tragica et di altri poemi (Venezia, 1566), f. 37 sgg.: la prima ediz. è del 1550, ed è ristamp. in Speroni, *Opere*, IV, 72-144.

[2] Cfr. De Sanctis, *Storia della letter. ital.*, ed. Croce, II, 128-9.

[3] *Lettere*, I, 167.

[4] *Lettere*, ff. 41, 62.

[5] Come fa il Gaspary, l. c.

opere letterarie, ma anche nel commercio personale con gli spagnuoli, dei quali si continuava ad ammirare la somma arguzia [1]; e sia, infine, perché in talune opere letterarie spagnuole si potevano trovare incentivi a quell'uso. E una di esse indica il medesimo Giraldi Cintio, parlando della *Celestina* e biasimando coloro « che la si hanno proposta per esempio, intendendo piú a quei giuochi spagnuoli che alla convenevolezza della favola » [2]. Nella quale *Celestina*, se non si trovano propriamente le goffe metafore continuate, di cui si sono recati saggi, è grande esuberanza d'immaginazione e di parole, molto scintillio di paragoni e di sinonimi [3]. E chi volesse estendere e approfondire la ricerca dovrebbe ricercare non solo i *Cancioneros* e i libri di cavalleria, ma quelle opere cortigianesche che ebbero assai lettori in Italia, come le *Lettere*, il *Marco Aurelio* e gli altri libri del Guevara [4]. Certamente, metafore strampalate e ampolloso stile cortigiano erano cose tutt'altro che nuove in Italia e trovavano condizioni favorevoli nella vita artificiosa delle corti: ma sta di fatto che esse vennero, nella prima metà del Cinquecento, approvate, incitate e aiutate dallo spagnolismo, che invadeva il costume.

[1] *Cortegiano*, II, 42; GIOVIO, *Dialogo delle imprese*, p. 25; e cfr. MIRANDA, *Osservationi della lingua castigliana* (Venezia, 1567), pp. 339-40.

[2] Op. cit., II, 99.

[3] Per es.: « *Por Dios, no corrumpas mi placer, ni mezcles tu ira con mi sufrimiento, no revuelvas tu descontentamiento con mi descanso, no aques con tan turbia agua el claro licor del pensamiento que traigo, no enturbies con tus envidiosos castigos y odiosas reprensiones mi placer* » (a. VIII). Celestina dice dell'amore: « *Es un fuego escondido, una agradable llaga, un sabroso veneno, una dulce amargura, una deleitable dolencia, un alegre tormento, una dulce y fiera herida, una blanda muerte* » (a. X).

[4] All'influsso appunto del Guevara attribuí l'origine del cattivo gusto stilistico inglese, dell'eufuismo, il Landmann: su di che si veda la recensione del FARINELLI intorno al libro del Griffin Chilus sul *Lyly*, in *Rev. crit. de historia y liter. españ.*, I, n. 5 (agosto 1895), pp. 133-6.

X

Lo spirito militare
e la religiosità spagnuola.

Sarebbe per altro affatto errato giudicare tutta questa galanteria, introdotta o promossa in Italia dagli spagnuoli, come un ammollimento del costume, una depressione dello spirito militare, un accrescimento della iniziata corruttela italiana. Quelle gale, quelle cerimonie, quei sospiri, quel lusso e quel fasto erano presso gli spagnuoli nient'altro che la faccia ridente di una personalità guerriera, di una trionfatrice, poderosa e quasi feroce società militare. E già abbiamo visto, nello scorrere la *Questión de amor*, che i corteggiatori e copleatori, azzimati e sospiranti, che quel romanzo ritrae nella vita lieta di Napoli, furono poco stante gli eroi della sanguinosa battaglia di Ravenna. L'*Amadis* e gli altri libri di cavalleria, tutti pieni com'erano di amori e di svenevolezze, formavano la lettura prediletta dei soldati: com'è noto per innumerevoli documenti, e come noi per unica prova udiremo ripetere da un soldato letterato, che fu a lungo in Italia e tradusse il poema dell'Ariosto e scrisse un dialogo sull'onor militare, tradotto presto in Italia, da Geronimo Urrea, che fa dire al suo Altemiranno: « Io ho studiato poco perché riuscii piú inclinato alle armi che alle lettere, e cosí non imparai altro che leggere libri di romance e di cavalleria, i quali mi sveglia-

rono l'animo a seguire cose heroiche e imprese illustri. Mi piacque molto leggere le scaramucce e guerre di Granata. Quell'ardire e fortezza del re Cattolico Don Fernando, quella valentigia del gran maestro de' cavalieri di Calatrava, e di Garcilasso della Vega e del conte di Capra, Reduan e Remerax, quell'inquietar del mondo del castellano di Castronugno et altri m'inclinarono et accesero l'animo per far cose maravigliose. Ma per questo fa mestiero che l'huomo sia reputato cavaliero che non sopporta oltraggi, che si sa vendicare e satisfarsi, che non è alcuno che ardisca ingiuriarlo; e tutta questa stimatione guadagnerò vincendo in campo colui che così a torto mi offese, et di questo modo pretendo far chiaro il mio nome »[1]. Sotto l'involucro erotico e idillico di quei romanzi, come sotto le gale dei cavalieri spagnuoli, come piú tardi nella follia di don Quijote, che già qui si delinea, batteva l'antico cuore guerriero della Spagna.

Agli italiani « assuefatti (come scrive il Guicciardini) per molti anni piú alle imagini della guerra che alla guerra vera », questi spagnuoli combattenti coi francesi, e quei tedeschi e svizzeri che si univano ora all'una ora all'altra parte, davano l'impressione, come già si è notato pei racconti intorno alla guerra di Granata, di un attuarsi nella realtà presente e sulla terra d'Italia delle gesta cantate nei poemi cavallereschi. E accenti eroici ed epici risuonano nei nostri piú umili cronisti quando narrano quelle lotte, e facilmente in epopea le trasformavano i poeti del

[1] *Dialogo del vero honore militare, nel quale si diffiniscono tutte le querele, che possono occorrere fra l'uno e l'altro huomo.* Con molti notabili esempij d'antichi e moderni. Composto dall'illustre sig. Don Geronimo di Urrea viceré di Puglia, e del Consiglio di Sua Maestà Cattolica. Et nuovamente tradotto di lingua spagnuola da Alfonso Ulloa. In Venetia, appresso gli heredi di Marchio Sessa. MDLXIX. Si vedano ff. 16-17.

tempo, come il Cantalicio nel poema in cui verseggia le imprese del Gran Capitano nel regno di Napoli, *spectacula Martis* non più visti:

> *Hispani, Gallique simul se lædere acerbe:*
> *utraque gens, odiis iampridem exercita magnis,*
> *iurgia iactantes inter se sæpe solebant* [1]:

come eroi omerici o guerrieri cristiani contro islamitici; e, come costoro, pronti al sarcasmo spietato. Vistosi innanzi il corpo del duca di Nemours, che s'era vantato di cenare con lui a sera ed era stato sbaragliato e ammazzato nella battaglia della Cerignola, Consalvo, nel poema del Cantalicio, esclama:

> *Infelix, nostris tandem superatus ab armis,*
> *Galle, iaces, ponisque tuos, miserande, furores,*
> *et cenare hodie mecum, qui, Galle, volebas,*
> *sic, me decepto, mensas Plutonis adisti!* [2]

Negli intervalli delle campagne campali, nei lunghi e faticosi ozî degli assedî, accadevano sfide, come per esempio quella presso Trani dei tredici spagnuoli coi tredici francesi, seguita dal duello a morte di Baiardo con don Alonso de Sotomayor: le quali cose, raccontate nelle pagine del « fedel servitore », sembrano veri e propri capitoli di romanzi cavallereschi.

Gli italiani mettevano a paragone le attitudini militari di quei varî popoli, e sorse allora il proverbio, che si ri-

[1] *De bis recepta Parthenope*, ed. Gravier, l. II, p. 39.

[2] Op. cit., l. III, p. 58. Giova notare che la versione di Sertorio Quattromani, composta sulla fine del Cinquecento, qui sostituisce il compianto: « Infelice signore, come cadesti nel fiore della tua gloria? O troppo animoso signore, or chi non piange la tua morte? Ma tu non sei morto perché i tuoi fatti vivranno eternamente per le bocche degli uomini! » (ed. Gravier, p. 64).

peté poi per secoli, sulla « furia francese » e la tardità o « gravità spagnuola »[1]. Il Guicciardini giudicava gli spagnuoli inclinati alle armi, « forse più che altra nazione cristiana », e atti ad esse perché « di statura agile e molto destri e svelti di braccia, e nelle armi stimavano molto l'onore, in modo che, per non lo maculare, universalmente non curano la morte ». Soprattutto lodava la loro fanteria, abilissima nella difesa e negli assalti delle città, laddove i loro uomini d'armi, cioè la loro cavalleria, gli sembrava scarsa e poco valida[2]: giudizio che era anche quello del Machiavelli[3] e di altri, e pareva confermato dalle sorti delle loro battaglie. Il loro modo di cavalcare e combattere a cavallo sembrava avesse dell'asiatico o dell'africano[4]. E fu anche quello il tempo delle grandi riforme accadute nel modo di combattere, per le vicendevoli imitazioni che si fecero dei ritrovati e degli ordinamenti degli spagnuoli, degli svizzeri, dei francesi, e per l'adoperamento della « scienza » militare accumulata dai condottieri italiani.

Ma non bisogna immaginare che gl'italiani a quel tempo se ne stessero inerti, o come giudici di campo, assegnando lodi e biasimi; e nemmeno che tutto finisse in teorie o in sogni, come quelli del Machiavelli, che tra l'altro vagheggiava una nuova milizia italiana, la quale, evitando i difetti corrispettivi degli spagnuoli e degli svizzeri, « resistesse a' cavalli e non avesse paura dei fanti »[5]. Accadde piuttosto allora qualcosa di analogo a ciò che, fatta ragione della differenza dei tempi, accadde nei prin-

[1] Lo si ritrova ancora nelle *Satire* del Rosa (*L'Invidia*).

[2] *Relazione di Spagna* cit.

[3] *Arte della guerra*, l. II, e *Principe*, cap. 26. Cfr. la cosiddetta *Commedia in versi senza titolo*, IV, 2.

[4] Cortese, *De cardinalatu*, f. lxxiv, e cfr. Guicciardini, l. c.

[5] *Principe*, cap. 26.

cipî dell'Ottocento, nelle guerre della Rivoluzione e dell'Impero, in cui gl'italiani sentirono la loro inferiorità militare e, pur combattendo negli eserciti stranieri, furono spinti ad emulare quegli stranieri e a far onore al nome nazionale. Certamente, al tempo delle guerre di Spagna e Francia in Italia gli stranieri non risparmiavano frizzi e disprezzi agli italiani; e francesi e spagnuoli affermavano « gl'italiani col loro saper lettere aver mostrato poco valor nell'arme da un tempo in qua », come dice il Castiglione, il quale non ricusa di riconoscere che la cosa era « piú che vera », sebbene procuri temperarla osservando che « la colpa d'alcuni pochi ha dato, oltre al gran danno, perpetuo biasimo a tutti gli altri » [1]. Insolentissimi erano, secondo lor natura, i francesi; ma anche gli spagnuoli, piú gravi e prudenti, talora facevano sentire il peso del loro orgoglio: forse piú di tutti quello spagnuolo rifatto che era il marchese di Pescara [2]; Torquato Tasso ritraeva poi, in uno dei primi abbozzi della *Gerusalemme*, un castigliano Hernando, insultatore dei signori italiani e della « serva Italia » [3]. Anche in quel tempo si andava diffondendo il proverbio della poca bellicosità italiana, ed Erasmo nei suoi *Adagi* citava come esempio di espressioni paradossali il dire *italus bellax* [4]: al Gran Capitano si attribuiva l'aforismo: *España las armas y Italia la pluma* [5]. Ma questi motti erano stimoli di reazioni, e essi stessi indizî di reazioni e contrasti; e gli italiani mantennero o piuttosto affermarono allora innanzi agli stranieri il valore italiano

[1] *Cortegiano*, I, 43.

[2] GIOVIO, *Vita del Pescara*, ed. cit., f. 254.

[3] CARDUCCI, in TASSO, *Opere minori*, ed. Solerti, III, 514.

[4] « *Myconius calvus, velut si quis Scytham dicat eruditum, Italum bellacem* »: contro del qual motto fu scritta una *Defensio Italiae adversus Erasmum* (cfr. SABBADINI, *Storia del ciceronianismo*, Torino, 1886, p. 67).

[5] *Floresta española* del SANTA CRUZ, cit., f. 27.

con le loro compagnie di uomini d'arme e di fanti, che, capitanate da italiani, entrarono a parte degli eserciti spagnuoli. Basterebbe a mostrare ciò una qualsiasi delle grandi imprese guerresche della prima metà del Cinquecento, e una qualsiasi delle famose battaglie allora combattute, come quelle di Ravenna o di Pavia, e l'assalto di Roma o l'assedio di Firenze; e taluni dei singoli fatti d'arme, come l'assalto dato a San Colombano sotto il comando del Pescara, dove « gli spagnuoli e gli italiani a gara per concorrenza di lode salirono alle mura », e, uccisi parecchi cavalieri napoletani, « alzato un grido da ogni parte e facendo tutti il debito loro, fu presa la ròcca »[1]. Singolare spettacolo dette codesta emulazione guerresca nell'impresa di Tunisi del 1535, quando a Napoli tutti i baroni del regno raccolsero milizie e apparecchiarono a loro spese galee e seguirono Carlo V sulla terra d'Africa, comandando l'intero esercito l'ispano-napoletano marchese del Vasto e la fanteria italiana il Sanseverino, principe di Salerno. Si segnalarono i napoletani alla presa della Goletta, dove molti di quei gentiluomini e soldati perirono, e tra gli altri il conte di Sarno, del quale il Giovio narra le prodezze in una sua lettera, osservando che « gli italiani per ordinario vogliono sforzarsi di ricuperare l'honore antico e prendono le più volte dure imprese »[2]. La nobiltà napoletana, che aveva goduto fama nelle armi al tempo dei condottieri, in quella prima metà del secolo crebbe in questa reputazione e la conservò per un pezzo; né certo parvero da meno gli italiani dell'Italia alta, e il « guerrier di Lombardia » era nominato proverbialmente a titolo di eccellenza[3]. I ritratti degli italiani si vedono collocati accanto a quelli degli spa-

[1] Giovio, *Vita del Pescara*, ff. 231-2.

[2] Giovio, *Lettere*, f. 76 sgg.

[3] Mauro, in *Opere burlesche*, I, 261.

gnuoli e di altri forestieri nella grande galleria della virtú militare di quel tempo, che è il libro del Giovio[1], e altresí in libri spagnuoli di consimile argomento, come è quello del Valles[2].

Di questo punto d'onor militare, che gl'italiani riaccesero all'esempio degli spagnuoli, come sul loro esempio rinnovellarono le forme del garbo sociale e assunsero il fare galante-cavalleresco, sono prove le tante sfide e duelli che i soldati italiani allora sostennero in difesa del valor nazionale, delle quali la pugna dei tredici presso Barletta, che ha reso popolare il nome di Ettore Fieramosca, fu solamente la piú celebre[3]. Talvolta i duellanti erano per l'appunto italiani contro spagnuoli, come è il caso di quel soldato ferrarese Rosso della Malvasia, che fu eletto campione dei soldati italiani nell'accusa di tradimento da essi lanciata ai soldati spagnuoli del duca di Urbino, e che uccise il suo avversario spagnuolo, ed è celebrato in un sonetto dell'Ariosto:

> Tra ferri ignudo e sol di core armato,
> con l'altero inimico a fiera fronte,
> quanto è il valor d'Italia hai dimostrato[4].

[1] *Elogia virorum bellica virtute illustrium* (1551), più volte ristampati nel testo e tradotti in italiano.

[2] PEDRO VALLES, *Historia del fortissimo y prudentissimo capitán don Hernando de Avalos marqués de Pescara con los hechos memorables de otros siete excelentissimos capitanes del Emperador don Carlos V Rey de España, que fueron en su tiempo, es á saber Prospero Coluna*, etc. etc. (Saragoza, 1557).

[3] Intorno ad esso si veda la ricordata monografia del FARAGLIA, *Ettore e la casa Fieramosca*, con appendice e documenti sui cavalieri della disfida di Barletta (Napoli, Morano, 1883).

[4] *Opere minori*, ed. Polidori, I, 307: BARUFFALDI, *Vita dell'Ariosto*, p. 179. Si veda anche, fra i tanti episodi simili, VENTURINO DA PESARO, *Narrazione d'una disfida fra italiani e spagnuoli* (pubbl. da G. Palmieri Nuti, per nozze, Siena, 1876).

E sebbene il Galateo, come sappiamo, attribuisse l'imperversare dei duelli in Italia agli spagnuoli[1], e costoro rimandassero l'accusa agli italiani e affermassero con l'Urrea che i principi italiani assai li favoreggiavano[2], quel che è certo, e qui giova notare, è la ravvivata sensibilità dell'onor militare, che allora ebbe luogo in Italia, e che doveva riputarsi non piccolo bene pur tra le sue esagerazioni ed abusi.

Più notabile effetto della venuta degli spagnuoli in Italia fu il formarsi della nuova milizia, dopo la fine delle vecchie milizie comunali, che indarno alcuno sognò o tentò di ricostituire, e il graduale estinguersi delle compagnie di condottieri. Alle guarnigioni di fanteria e di uomini d'arme spagnuoli si aggiunsero infatti, nelle parti d'Italia in cui essi dominarono, le compagnie d'uomini d'arme italiani, e nel regno di Napoli il cosiddetto « battaglione » o milizia provinciale, del quale qualcosa di simile fu istituito in Sicilia. L'Italia riebbe allora, se non un esercito nazionale, poiché le mancava unità e indipendenza di nazione, corpi di soldati nazionali, che già abbiamo accennato come prendessero parte nelle guerre della prima metà del Cinquecento e comparissero poi su tutti i campi di battaglia di Europa nei secoli seguenti, sotto le insegne di Spagna. E, a simiglianza di quelle spagnuole, ordinanze militari si formarono nei varî stati e principati d'Italia: e tutte rappresentarono quella forma di esercito delle monarchie assolute, che doveva persistere quasi immutata sino alla Rivoluzione francese.

[1] Si veda sopra p. 116.

[2] *Dialogo* cit., ff. 1-4. In Napoli fu stampato il libro *Contra la pestilencia de los duelos* di Pedro de Tolosa (Picatoste, *Los españoles en Italia*, Madrid, 1887, II, 56-7). Un *Tractatus de duello. Remedios de desafíos* di Iacobo Castillo fu stampato a Torino nel 1525.

Il tipo del cavaliere spagnuolo, proposto a modello agli italiani da piú tempo desueti dalle armi, era certamente assai nobile e degno. E gli italiani lo pregiarono sempre e si tennero a vanto di combattere accanto a quei soldati per la gloria, come allora si diceva, « dell'una e l'altra Esperia », contro i turchi e i barbareschi, contro i luterani, contro i francesi. Usava tra i soldati spagnuoli il motto: « *Por la honra pon la vida, y pon los dos, honra y vida, por tu Dios* »[1]: e si celebravano i valenti di Spagna, come nel proverbio che corse per l'Italia: « Non c'è altro capitano che Juan Dorbina, e altro alfiere che Santillana »[2], e simili. Sicché deve dirsi affatto cervellotico quel che da taluni scrittori è stato asserito dell'odio e del disprezzo che si sarebbe manifestato in Italia, durante l'egemonia di quella nazione, per il soldato spagnuolo, tenuto vantatore e codardo. Questo sentimento, che sarebbe contrario a quanto finora si è mostrato, non esistette giammai presso gl'italiani.

Né vale a prova dell'asserzione addurre la caricatura o maschera teatrale del « capitano spagnuolo », del quale qualche accenno è già nel tipo teatrale dello spagnuolo nella commedia cinquecentesca, e particolarmente nel ricordato Don Ignico dei *Rivali* del Cecchi. Perché il personaggio comico del bravaccio millantatore e codardo è di tutte le letterature, come ovvio e sollazzevole contrasto psichico; e anche in quella antica spagnuola appare nel *Centurio* della *Celestina*, nel *Brumandilón* della *Tragicomedia de Lisandro y Roselia*, nei *Fieros que hace un rufián llamado Mendoza*[3], e formò parte da attore (*la figura de un rufián cobarde*) per opera di un tal Naharro, successore di Lope

[1] Franciosini, *Diálogos apacibles*, p. 169.

[2] Picatoste, op. cit., II, 105.

[3] *Cancionero de obras de burlas*, pp. 233-6.

de Rueda[1]. In Italia, ai principî del Cinquecento, tutta piena come essa era di armi, abbondavano le occasioni a quel tipo comico: e si può dire che esso sia già delineato in alcune descrizioni del Boiardo[2], del Castiglione[3], e del l'Aretino[4], e in quel capitan Coluzzo che Annibal Caro incontrò a Velletri « sempre aliando intorno all'osteria », e ritrae con vivi colori in una sua lettera[5]: e già alcuni nomi, come quello di Fracasso, che fu soprannome di un capitano italiano di casa Sanseverino, sembravano fatti apposta per passare (come passarono) alla commedia, alla quale passarono altresí i nomi del Fieramosca o *Ferramosca*[6], e forse del *Marramaldo* o *Marramao*[7], e dei Cardona[8]. Onde l'introduzione in commedia del capitano vantatore e codardo, come si vede nello Spampana della farsa di Venturino da Pesaro[9], nel capitan Tinca da Napoli della *Talanta* dell'Aretino, e in altri, presto moltiplicati dall'imitazione latina che invalse nella commedia di quel tempo. Il *miles gloriosus*, se di solito era italiano e regionalmente determinato come napoletano, talvolta era forestiero; e poiché gli spagnuoli davano in Italia il maggior contributo alla vita militare, e la lingua spagnuola era facilmente intesa, è affatto naturale che, accanto al capitano italiano, sor-

1 CERVANTES, *Ocho comedias* (Madrid, 1615), prologo.

2 Lettera in cui descrive un don Girolamo, capitano di balestrieri di Carlo VIII, cit. dal NOVATI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, V, 279-82.

3 *Cortegiano*, I, 17-18.

4 *Ragionamenti*, ed. cit., II, 66.

5 Lettera da Velletri, 30 aprile 1538.

6 Nella *Philenia* del MARICONDA, 1547.

7 Cfr. i miei *Teatri di Napoli*, nuova ediz., p. 32.

8 Il « Capitan Cardona » è già nell'*Anfiparnaso* del VECCHI (1594) ed è inciso nei *Balli di Sfessania* del CALLOT.

9 Riprodotta in QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. III, parte II, pp. 217-9.

gesse come tipo comico il capitano spagnuolo: tanto più che nel già disegnato tipo dello spagnuolo in genere c'era l'addentellato della vanteria, vanteria di fortuna in amore e di nobiltà e ricchezza, e nel parlare degli spagnuoli era comunemente notata l'ampollosità. « *Si el cielo se cayesse* (diceva un capitano spagnuolo ai suoi, che esitavano, uscendo in campo, al vedere numero soverchiante di nemici), *lo haremos de tener con los brazos!* »: « *Si el mundo tuviesse asas, lo algaría* », diceva un altro[1]: e queste parole venivano ripetute con compiacimento e ammirazione. Ma la ricca letteratura comica che si formò intorno al tipo del capitano spagnuolo, — capitan Cardona, Coccodrillo, Matamoros, Cortarincones, Rajabroqueles, Sangre y Fuego — e che ebbe attori specialisti come Fabrizio de Fornaris e Silvio Fiorillo — e dette luogo a speciali repertorî di bravate — qui non ci riguarda, non solo perché appartiene alla seconda metà del Cinque e alla prima del Seicento, ma anche perché è affatto meccanica e poco significante, senza relazione con la vita e senza freschezza inventiva[2]. Senonché, a mostrare quanto questo tipo fosse

[1] *Floresta española*, p. 207.

[2] Le principali commedie, in cui il tipo ha parte, sono: l'*Angelica* del DE FORNARIS (1584), la *Fantesca* del PORTA, il musicale *Anfiparnaso* del VECCHI (1594), *Li tre capitani vanagloriosi* del FIORILLO (1621). Capitani napoletani e spagnuoli si vedono nelle commedie di VIRGILIO VERRUCCI (*Li diversi linguaggi*, Venezia, 1609: *Il servo astuto*, ivi, 1610). Per la descrizione del tipo, cfr. BUONARROTI, *La Tancia*, giorn. II, a. III, sc. 2. Pel suo repertorio, le *Rodomontadas castellanas o españolas* (riscontro alle *Bravure del capitano Spavento* dell'ANDREINI), stampate a Parigi nel 1607, e ristampate nel 1627 a Venezia dal Franceschini con aggiunte, e più altre volte. Per il costume, RICCOBONI, *Histoire du théâtre italien* (Parigi, 1728, pp. 314-15, e figg. 9 e 10): cfr. PERRUCCI, *Dell'arte rappresentativa*, p. 334: MOLAND, *Molière et la comédie italienne* (Parigi, 1867), p. 18: e si veda il ritratto di Silvio Fiorillo, riprod. da me in *Saggi sulla lett. ital. del Seicento*, p. 204.

fuori della vita e quanto poco rispondesse al sentimento degli italiani verso gli spagnuoli, giova ricordare che uno dei piú grandi e addirittura il piú grande odiatore di costoro che mai fosse tra gli scrittori italiani, Traiano Boccalini, osservava amaramente essere « brutta sproporzione l'avere introdotto nelle commedie per millantatore quello spagnuolo, che intanto non si vanta di quello che non ha fatto e non dice quello che vuol fare; che i mali fatti o nega o ricuopre; e prima mena le mani che minacci con la bocca, operando alla muta piú fatti che parole »[1]: personaggio insomma piuttosto da tragedia che da commedia. E a riconfermare il nessun veleno di quella rappresentazione comica conviene citare dal precettista della commedia dell'arte l'avvertenza: che « quando il capitano si fa in spagnuolo, bisogna farlo con decoro, perché questa nazione, per ogni verso gloriosa, non patisce esser derisa come lo soffrono l'altre...: lo spagnuolo riderà nell'ascoltare le bravure, ma non vuol vedere nella parte, benché finta, d'un soldato codardie »[2].

I cavalieri e guerrieri spagnuoli avevano, prima di giungere in Italia, un forte tratto religioso, per effetto della secolare guerra da essi condotta contro gl'infedeli, ossia contro i Mori, quasi a guadagnare non già i beni terreni ma la gloria eterna.

Dicevano appunto le *coplas* del Manrique:

El vivir que es perdurable
no se gana con estados
mundanales,
ni con vida deleitable
donde moran los pecados
infernales.

---

[1] *Ragguagli di Parnaso* (ed. di Venezia, 1680), I, 242-3.

[2] Perrucci, *Dell'arte rappresentativa*, p. 274. Cfr. i miei *Saggi sulla letter. del Seicento* cit., p. 242.

Mas los buenos religiosos
gánanlo con oraciones
y con lloros;
los caballeros famosos
con trabajos y aflicciones
contra Moros.

Ma questo tratto religioso, che li rendeva quasi monaci militari o quasi li faceva degni del nome di quel cavaliere « don Kirieleisonne da Montalbano », ammirato da don Quijote, si perse presto in Italia, dove gli spagnuoli furono visti affatto intenti a *estados mundanales*, a cose mondane, e persino a combattere piú volte contro il pontefice di Roma, commisti ai lanzichenecchi luterani, nel famoso sacco del 1527, quando cantarono sotto le finestre del papa prigioniero un burlesco *Paternoster*[1]. Certo, essi seguitarono altresí a combattere, unitamente con gli italiani, contro turchi e barbareschi; ma questa guerra o guerriglia, quantunque talvolta venisse idealmente ricongiunta alla vecchia missione del popolo di Spagna, e, per esempio, il Tansillo celebrasse Ferrante di Toledo, morto nell'impresa di Africa del 1551, dicendolo nato « del sangue onde s'impara come Uom vinca o pèra, quando il Moro assale », e che « tal morio qual visse, E visse cavalier, visse cristiano »[2] — questa lotta era non per la religione, ma contro i corsari che devastavano le coste d'Italia e di Spagna, ne impedivano il dominio, ne turbavano i commerci, e diè luogo a patteggiamenti e a intese politiche con gli infedeli. Insomma, il tipo del cavaliere spagnuolo, militare e

[1] Lo riferisce (dal *Diálogo de Lactancio*) A. Rodríguez Villa, *Memorias para la historia del asalto y saqueo de Roma en 1527* (Madrid, 1875), p. 436.

[2] *Liriche*, ed. Fiorentino, p. 67.

pinzochero, non era degli spagnuoli che si sparsero in Italia ai principî del Cinquecento, né la fama li dipingeva allora a quel modo.

Che anzi, se mai, la fama che li accompagnava, o piuttosto il sospetto che li avvolgeva, era di malsicura ortodossia: e ciò si doveva in prima ai tanti giudei e marrani, che, scacciati dalla Spagna, si erano rifugiati in Italia, e facevano pensare che di tal genia assai ancora ne restasse nel loro paese di origine e contaminasse la restante popolazione, e di piú, che molti sedicenti cristiani fossero in realtà mori o giudei mal convertiti, marrani, e insomma, in cuor loro, miscredenti nella fede cristiana. Onde questa ingiuria di « marrano » divenne allora comunissima contro gli spagnuoli; e « *loco, judío, marrano* diceva un grammatico del tempo, sono le tre parole che entrano in ogni motteggio che loro si rivolga »[1]. « Ah, mancator di fé, marrano! », esclama l'ombra di Argalia contro Ferraú, che l'Ariosto denomina « il cavalier di Spagna »[2]. E, per recare un altro esempio letterario, tra gl'innumerevoli, negli *Ingannati*, a Giglio spagnuolo che dichiara di dire i suoi paternostri, Pasquella risponde: « Che n'ho a fare io se voi non dite se non i vostri paternostri? Vorreste forse ch'io diventassi una marrana come voi, e imparassi a dirgli ancor io? »; e piú oltre la medesima: « Voi, spagnuoli, non credete in Cristo, non che in altro »[3]. Nella realtà storica poi, papa Paolo IV, facendo eco a Giulio II, « non parlava mai di Sua Maestà e della nazione spagnuola, che non li chiamasse eretici, scismatici e maledetti da Dio, seme di giudei e di marrani, feccia del mondo, deplorando la miseria d'Italia, che fosse costretta a servire questa

---

[1] MIRANDA, *Osservazioni della lingua castigliana*, p. 341.

[2] *Orlando furioso*, I, 26; cfr. XII, 45.

[3] Atto IV, 6, e V, 4.

gente così abietta e così vile »[1]. Si assommò anche circa quel tempo la capitale accusa o sospetto intorno alla religiosità spagnuola nel motto del « peccadiglio di Spagna », che l'Ariosto ricorda nelle satire, spiegandolo col non credere degli spagnuoli « in unità di Spirito il Padre e il figlio »[2], cioè con l'ascosa e profonda miscredenza degli ebrei ed arabi malconvertiti nel domma della Trinità. « Peccadiglio » si chiamava ironicamente (e questo diminutivo spagnuolo passò nella nostra lingua), perché correva il burlesco aneddoto di uno spagnuolo, che, « quando si fu confessato di tutti i suoi peccati, ritornò al confessore a dire che s'era dimenticato d'uno *peccadiglio*, e questo era di non credere a Dio »[3].

Né erano fatte per abolire o mitigare codeste opinioni le scritture che si componevano dagli spagnuoli in difesa del cristianesimo, come quel libercolo che si pubblicò in Bologna nel 1513 contro « li perfidi Judei e medesimamente contro li Eretici infedeli Christiani », che un « magnifico venerabile e cattolico Dottore Maestro Jeronimo Spagnuolo per la gratia di Dio e de la gloriosa Vergine Maria, e infuso dell'amore e charità di Jesu Christo sancto, lasata la perfidia e iniqua Fé judaica e mediante el Baptismo venuto a la fè cattolica », scrisse con ardore di neofito[1]. O come la *Thalichristia*, che già abbiamo avuto occasione di mento-

---

[1] Relaz. di Bernardo Navagero, in *Relaz. degli amb. veneti*, ed. Albèri, serie II, vol. III, p. 377 sgg.

[2] Satira a Pietro Bembo, vv. 34-6.

[3] Lo narra il CARO nel *Commento di ser Agresto* (1538), e anche P. PINO nel *Dialogo di pittura* (1548): entrambi i luoghi notati dal MELE, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXIII, 462-3.

[4] GALLARDO, *Ensayo*, IV, 1490-92. Un *Tractatus zelus Christi contra Judaeos, Sarracenos et Infideles*, composto nel 1450 da un dottor Pedro de la Caballeria di Saragozza, fu poi stampato in Venezia, dal Barezzi, nel 1592 (op. cit., III, 299).

vare [1], del Gómez di Ciudad Real, che il Minturno nel 1534 giudicava cristiana di sentimento, dichiarando al tempo stesso di esser disposto a credere, tanto per non disputare, « che gli spagnuoli siano buoni e pietosi christiani... ma tanto è di lungi che per questo libro tórre si debbia loro il nome di marrani, del quale non fu italiano ma della gente loro istessa il trovatore, che s'alcuno istimasse quello esser fatto non per manifestare la loro christiana fede ma per coprire il loro marranesimo, potrebbe riputarli meno devoti di Christo » [2].

E nemmeno giovava lo zelo onde essi si diedero prima a perseguitare e poi a cacciare dalle terre italiane gli ebrei indigeni o rifugiati, perché di quelle cacciate s'intravvedevano facilmente i motivi ora fiscali ora politici, e i giudei stessi avevano istruito gli italiani sugli intendimenti e sui procedimenti delle persecuzioni religiose spagnuole [3]: e d'altronde gli ebrei, almeno in Napoli, erano bene accetti e furono rimpianti come utile elemento di vita economica [4]. E, infine, nocevano addirittura, e accrescevano la mala fama, le notizie paurose che si bucinavano della severissima repressione usata in Ispagna dal tribunale della Santa Inquisizione, perché (sillogizzavano gl'italiani) ciò provava che gli spagnuoli avevano bisogno, per conservare la purità della fede, di vigilanza e di castighi, che agli italiani non erano necessarî: onde il popolo di Napoli si oppose costantemente e violentemente (col tumulto del 1510 e con quello piú grave del 1547) allo stabilimento dell'Inquisizione di Spagna nel suo paese, non solo per istinto di libertà, ma anche per dignità di buoni cristiani [5].

---

[1] Si veda sopra p. 167.

[2] MINTURNO, *Lettere*, ed. cit., ff. 29-30.

[3] Si veda l'op. cit. del FERORELLI, pp. 220-40.

[4] Cfr. CASTALDO, *Istoria*, ed. Gravier, p. 66.

[5] Si vedano in proposito GUICCIARDINI, *Relaz. di Spagna*, p. 283;

Perfino i loro libri di cavalleria sembrò che tramandassero un profumo poco ortodosso e poco morale; e certamente piú tardi, nel 1572, fu proposto di mettere all'indice tutta la serie degli *Amadigi* e *Palmarini* insieme con altri libri di amori, sogni e vanità, per non dire che qualche secolo dopo il prelato Fontanini scopriva una riposta connessione tra la lettura dell'*Amadigi* alla corte del principe di Salerno e l'eresia a cui questi in ultimo si dette in preda[1].

La fama della miscredenza spagnuola, cosí diffusa e fermamente creduta in Italia nella prima metà del Cinquecento[2], andò scemando solo nella seconda metà di quel secolo. « Sempre li spagnuoli hanno nel capo qualche poco di eresia », dice un personaggio di una commedia del Dolce[3]: che è una forma attenuata del precedente giudizio. Poi, la parola « marrano » rimase come semplice e vuota ingiuria, della quale via via si smarrí finanche il significato preciso.

Tristano Caracciolo, *De inquisitione epistola* (in *Opusc.*, ed. Gravier); Tansillo, *Capitoli*, p. 63; T. Tasso, *Il Gonzaga o vero del piacere onesto*. Cfr. Amabile, *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione in Napoli* (Città di Castello, 1892).

[1] Cfr. un memoriale diretto nel 1572 al cardinal Sirleto, in Ch. Dejob, *De l'influence du Concile de Trente sur la littérature*, ecc. (Paris, 1884), pp. 172-3; e Fontanini, l. c.

[2] In una infilzata di detti proverbiali sulle nazioni: « . . . Tedesco per briaco, Francese per dissoluto, e Spagnuolo per incredulo » (nella commedia di Nic. Carbone, *Gli amorosi inganni*, Napoli. 1559, a. V, s. 6).

[3] *Il ragazzo* (1541), II, 3.

XI

Aspetti del dominio e della popolazione spagnuola in Italia.

Il vario influsso, che abbiamo descritto, si svolgeva negli anni stessi in cui la potenza politica di Spagna univa al dominio delle due isole italiane, che possedeva da più secoli per eredità o per conquista, gran parte dell'Italia continentale, e stabiliva nella restante la sua preponderanza, vincendo in un'incalzante sequela di guerre la Francia rivale. La prima terra, che divenne nuovo possedimento spagnuolo, fu per l'appunto quel regno di Napoli, che era stato la prima mira della cupidigia francese: quel regno che, già contrastato nel secolo precedente tra principi di casa d'Aragona e pretendenti angioini, era dai legami familiari della dinastia e dalla consuetudine sociale con gli spagnuoli come disposto alla sua nuova sorte. E sebbene negli anni immediatamente seguiti alla conquista del Gran Capitano si avvertisse ancora qualche incertezza e malsicurezza (lo stesso Consalvo venne sospettato a ragione o a torto di voler cogliere il destro della morte della regina Isabella per rendersi assoluto signore del paese affidatogli, e convenne con prudenza menarlo via), un vero e proprio pericolo non sorse se non nel 1528, per l'assedio posto dal Lautrec a Napoli, l'ultimo vigoroso e diretto tentativo dei francesi per riprendere l'eredità angioina.

Superato non senza sforzo il grave pericolo, giunse viceré Pietro di Toledo, il cui lungo governo valse a dare definitivamente al regno l'assetto di provincia spagnuola, onde il Toledo fu ornato dai contemporanei del titolo di « gran Viceré » [1]. Napoli formava in Italia come il quartier generale delle milizie spagnuole, che vi erano raccolte e tenute pronte per le guerre della penisola; negli affari della quale gli spagnuoli si frammischiarono tosto che ebbero occupata quella città. E già nel 1504 si presentava in Napoli al Gran Capitano un'ambasciata dei pisani, « raccomandandose a sua illustre signoria da parte del Cattolico Re di Spagna », e quegli mandò loro un governatore, Pedro Ramírez, e seicento fanti spagnuoli col colonnello Núñez [2]. Nel 1509, approfittando della lega di Cambrai, gli spagnuoli strapparono ai veneziani le terre che da loro si tenevano nelle Puglie. E si sparsero poi per tutta Italia nell'occasione della Lega santa, andando Pedro Navarro, famoso nell'opera delle mine, ad assaltare Bologna, che nel febbraio del 1512 venne liberata dai francesi di Gastone de Foix; e poi congiungendosi col grosso dell'esercito, guidato dal viceré Cardona, a Ravenna, dove ebbe luogo l'11 aprile la grande battaglia, perduta dagli spagnuoli senza che i francesi raccogliessero frutto dalla vittoria.

En aquella de Ravena,
do tanta sangre se vido,
tú te llevaste el sonido,
nosotros la dicha buena.....

diceva una canzone musicale del tempo, che risonò a lungo nelle aule signorili di Spagna e d'Italia, e nella quale si

[1] Si veda la vita di lui scritta da S. Miccio, in *Arch. stor. ital.*, s. I, vol. IX, p. 89.

[2] Passaro, *Giornali*, p. 143.

annoveravano tutte le sfortune francesi in Italia[1]. Infatti, l'esercito del Cardona, tornato a Napoli, riparti alla riscossa sul finire del maggio, e dal 1512 al 1515 operò variamente in Toscana e in Lombardia. Qui ricomparve nel 1521, e, dopo aver tentato di riprendere Parma, rimise nel ducato di Milano Francesco Sforza, e si spinse fino a Genova; e nel 1524, il Pescara e il Borbone, sconfitto il Bonnivet, attraversarono il Piemonte e fecero una punta in Provenza; e, ingrossati da altre schiere, il 25 febbraio dell'anno seguente guadagnarono la battaglia di Pavia. Il Milanese, nel corso di queste guerre, dato, ritolto e ridato allo Sforza, nel 1535, con la morte di costui, venne riunito al dominio spagnuolo, e formò la provincia spagnuola dell'Italia settentrionale (come il Regno di Napoli, della meridionale), retta da un governatore. A tutte le quali conquiste posero il suggello le paci di Crespy del 1544 e di Château-Cambrésis del 1559. Intanto, il papato tentava, con Paolo IV, per l'ultima volta di scuotere la stabilita egemonia; in Toscana, al duca Alessandro, che era già una creatura degli spagnuoli, succedeva Cosimo dei Medici, che vi esercitò con fermezza la politica dei re Cattolici, e al quale l'aiuto spagnuolo procurò nel 1555 l'acquisto di Siena; Genova, che nel 1514 aveva concluso un trattato con re Ferdinando, fu da Carlo V ridotta quasi a stato vassallo, e coadiuvò sempre fedelissima gl'intenti politici dei successori di lui, tanto che si soleva ingiuriarla dagli italiani col titolo di « meretrice di Spagna », mentre gli spagnuoli la consideravano abile sfruttatrice delle loro forze economiche[2]; Ve-

[1] Di Joanes Ponce, in BARBIERI, *Cancionero musical* cit., n. 342, pp. 173-74.

[2] Si vedano in proposito A. RESTORI, *Genova nel teatro classico di Spagna* (Genova, 1912), e *Ancora di Genova nel teatro classico di Spagna* (ivi, 1913); ed E. MELE, *I genovesi descritti dagli spagnuoli*, in *Fanfulla della domenica*, XXXVII, n. 23, 6 giugno 1915.

nezia aveva perso nell'Italia continentale la forza che ancora vi spiegava ai principî del secolo, e non poteva ormai far piú opposizione valida alla nuova potenza straniera; come per un altro verso non la poteva fare ancora il duca di Savoia, il mezzo spagnuolo Emanuele Filiberto, vincitore di San Quintino, intento a ricostituire e rassodare i suoi stati ereditarî.

Divenuta l'Italia un cosí importante campo della politica e delle armi di Spagna, si può ben immaginare che in essa, e particolarmente, per le ragioni ora dette, in Napoli, giunse, operò, dimorò piú o meno a lungo, e talora vi si stabilí definitivamente, il fiore della gente di Spagna, dei suoi uomini di guerra e di stato e della sua nobiltà. Per avere notizie generali intorno a ciò basta sfogliare le storie di quel tempo; né, d'altra parte, può essere nostra intenzione (come non è stata di tracciare la storia della politica spagnuola in Italia) illustrare nemmeno i principali di quei famosi spagnuoli venuti nel nostro paese, e contribuire con le ricerche eseguite negli archivî e nelle biblioteche d'Italia alle loro biografie lavorate dagli eruditi connazionali: il che è materia d'indagini monografiche. Se si volesse guardare ancora come per uno spiraglio in quella società italo-spagnuola, al modo stesso che ci siamo valsi della *Questión de amor* per conoscere i componenti di essa in Napoli circa il 1510, si potrebbero scorrere le poesie di Luigi Tansillo [1] per la generazione seguente, del tempo dell'impresa di Tunisi, per la società che attorniò Carlo V nel suo viaggio e dimora nell'Italia meridionale e fu strumento od ostacolo alla politica del suo viceré Toledo. Vi si vedrebbero campeggiare, oltre il viceré e il figliuolo Garzia e i nipoti, tutti gente di guerra, il marchese del

---

[1] Si vedano le *Liriche* nell'ed. del Fiorentino e i *Capitoli* in quella del Volpicella.

Vasto Alfonso d'Avalos; il duca di Sessa, che aveva sposato la figliuola del Gran Capitano e ne rappresentava in Napoli il vivo ricordo e la tradizione, celebrato come il « degno successor del gran Consalvo », il « minor Consalvo »[1]; e poi tanti altri militari, capitani della guardia, castellani, comandanti di reggimenti spagnuoli contro i turchi. E vi s'incontrerebbe Garcilaso de la Vega, che era venuto la prima volta in Italia sul finire del 1529, accompagnando l'imperatore al congresso di Bologna, aveva servito nella campagna del 1530 contro Firenze, e dopo alcuni mesi di esilio in un'isola del Danubio, aveva accompagnato a Napoli, nel settembre del 1532, fido amico e collaboratore, il Toledo. E qui strinse relazioni coi letterati del paese, col Tansillo, con Scipione Capece, con Mario Galeota, col Seripando, col Minturno, con Bernardo Tasso, Antonio Telesio, Girolamo Borgia ed altri: e qui cantò la marchesana di Padula, Maria di Cardona, unica figliuola di quel conte d'Avellino, che abbiamo visto corteggiare e sposare la Giovanna Villamarino e cadere giovanissimo nella battaglia di Ravenna: « *Ilustre honor del nombre de Cardona, Decima moradora de Parnaso* »: e qui compose un'ode per un Galeota innamorato d'una Sanseverina[2]; e di Napoli fece un nido d'amore pel suo cuore:

Allí mi corazon tuvo su nido
un tiempo ya.....

E dopo aver adempiuto varie missioni del Toledo presso Carlo V, e dopo essersi recato nel 1533 a Barcellona (dove rivide l'amico Boscán ed ebbe con lui un colloquio, fe-

---

[1] La duchessa morì nel 1535 in Napoli: e il MAURO, nel suo capitolo a Pietro Carnesecchi, accenna al « buon duca di Sessa . . . allor che mezzo disperato Pianse la morte della sua duchessa » (*Op. burl.*, I, 218).

[2] *À la flor de Gnido*, come è intitolata nelle edizz., ma è da intendere *Nido* (il « seggio di Nido », uno dei seggi nobili di Napoli).

condo di conseguenze per la letteratura spagnuola e per la imitazione in essa della italiana), partecipò, con tanti dei suoi amici napoletani, alla impresa di Tunisi, durante la quale dal napoletano Federico Carafa gli fu in un combattimento salvata la vita; e tornò a Napoli ferito

en la parte que la diestra mano
gobierna, y en aquella que declara
el conceto del alma.....

Seguí poi l'imperatore nell'alta Italia, e adempí altre missioni a Genova presso il Doria, a Milano presso il Leyva, e morí, di ferite ricevute, presso Fréjus, nell'ottobre del 1536 [1]. Il Tansillo (che era egli stesso *continuo* del viceré) ci si mostra anche in dimestichezza e amicizia con altri letterati, come il Boscán [2], con alti magistrati spagnuoli, il Coll, il Marziale, il Minadoi, il Miñoz, il Fonseca; e con una corona di dame spagnuole, cosí delle vecchie case già da lungo tempo trapiantate nel Regno come delle nuove: tra le quali splendevano allora la Maria d'Aragona, moglie del marchese del Vasto, e la sorella Giovanna, moglie di Ascanio Colonna, e la ora ricordata Maria di Cardona, e Costanza d'Avalos la giovine, moglie del Piccolomini duca d'Amalfi, e le due sorelle de Leyva, figliuole di Antonio, e la Concublet, moglie del duca di Nocera, e la Giovanna Carlin, moglie di Mario Loffredo, e la Lucrezia Borja, moglie del marchese di Castelvetere, e la Marina Borja, moglie del conte di Simari, e la Vittoria Ayerbe, moglie di un Colonna e poi di un Mormile, e l'Isabella Briseña, che aveva sposato il capitano Garcia Manriquez, e altre e altre

---

[1] Si veda la biografia che di Garcilaso scrisse E. Fernández de Navarrete (Madrid, 1850), e la lettera inedita da me pubblicata nella nota *Intorno al soggiorno di G. d. l. V. in Italia* (Napoli, 1894).

[2] E. Pèrcopo, *Giovanni Boscán e Luigi Tansillo*, in *Rass. crit. d. letter. ital.*, XVII (1915), p. 193 sgg.

ancora [1]. Nuove famiglie spagnuole si stabilirono con siffatti matrimonî nel regno, e tra esse, in quel tempo, gli Zunica, i Requesens, i Revertera, gli Alarcón, i Leyva, i Toledo, i Borgia, i Quiñones, gli Enríquez, e via discorrendo. Né tra gli spagnuoli che allora dimorarono in Napoli bisogna dimenticare Juan de Valdés, che vi venne la prima volta da Roma negli ultimi giorni del 1532 o nei primi del '33 [2], chiamato al posto di archivario della città che già era stato assegnato a suo fratello Alfonso, morto in quel frattempo, e vi rimase poi fino alla sua morte, accaduta nel 1541. Il Valdés suscitò nella società ch'egli frequentava dei piú colti napoletani l'interessamento pei problemi religiosi di quel tempo, e l'aspirazione a una forma di cristianesimo piú intimo e intenso, fondato sul principio della giustificazione per la fede; e da lui ebbe origine tutto il moto napoletano della Riforma, e tra i suoi adepti fu l'Isabella Briseña, costretta poi a fuggire d'Italia. Di parecchi dei suoi scritti, e tra gli altri delle *Centodieci considerazioni*, non rimangono se non le traduzioni italiane che allora per l'appunto fecero i suoi amici; e in Napoli egli compose anche, tra il '34 e il '36, il celebre *Diálogo de la lengua*, di cui sono interlocutori due italiani e due spagnuoli [3].

Ma questi brevissimi cenni riescono affatto inadeguati a un quadro generale degli spagnuoli in Napoli, e piú ancora in Italia, nella prima metà del Cinquecento. Per tracciare il quale converrebbe indagare la composizione della società

---

[1] Per questa società femminile, CROCE-CECI, *Lodi di dame napoletane del secolo decimosesto* (dall' « *Amor prigioniero* » di *Mario di Leo*), con note storiche (Napoli, 1894).

[2] Per questa data, cfr. doc. da me pubbl. in *Arch. stor. napol.*, XXVIII, 151-3.

[3] Sul Valdés in Italia, oltre il CABALLERO, *Alonso y Juan de Valdés* (Madrid, 1875), si vedano il MENÉNDEZ Y PELAYO, *Historia de los heterodoxos españ.*, II, 164-90, e l'AMABILE, *Il Santo Ufficio* cit.

spagnuola di Roma, dove essi concorrevano in gran numero [1], e della Lombardia e di Venezia e delle altre parti d'Italia, che dominavano o più frequentavano; e dar notizia degli spagnuoli dotti e letterati, che furono allora in relazioni coi dotti e letterati italiani; e degli italiani che viaggiarono in Ispagna e discorsero di cose spagnuole [2]; e degli artisti spagnuoli che venivano a studiare nella nostra terra [3]. Cospicua quanto significante è la figura di Diego Hurtado de Mendoza, poeta e storico, dal 1539 al 1547 ambasciatore in Venezia e dal 1547 al 1555 in Roma, e che prese parte al concilio di Trento e fu governatore della Toscana. Dalla pratica di uomini siffatti, politici e amanti delle lettere, sorse la lode che comunemente in Italia si dava alla « prudenza » degli spagnuoli [4], alla loro sagacia negli affari di stato, alla quale si notava accompagnarsi

---

[1] « *En aquel tiempo no habia dos españoles en Roma, y agora hay tantos* » (*Lozana andaluza*, I, 81-6). Il frate Pablo de León nella sua *Guía del Cielo* (1553), fulminando contro la corruttela di Roma, diceva che la chiesa era tutta piena « *ó de los que sirvieron ó fueron criados en Roma, ó de obispos ó de hijos ó de parientes ó sobrinos* » ecc. (cit. dal Menéndez y Pelayo, *Hist. d. los heterodoxos*, II, 28-9). Il Tansillo (*Capitoli*, p. 148), parlando di persona esperta della vita, dice « come uom che nasca in Spagna e invecchi in Roma ».

[2] Sui viaggi degli Italiani in Ispagna, cfr. Farinelli (oltreché in *Rass. bibl.*, VII, 272-5), in *Apuntes sobre viajes y viajeros por España y Portugal*, in *Revista crit. de hist. y liter. esp.* ecc., 1898; *Más apuntes* ecc., in *Revista de archivos, bibl. y mus.*, 1903; e le *Aggiunte* ecc. nei *Mélanges offerts à Picot* (1913).

[3] Vicente Juanés, Francisco de Rivalta, Luis de Vargas, Tomas Pelegret, Pablo de Céspedes, Juan de las Roelas, Alonso Berruguete, Francisco de Holanda, Gaspar Becerra, Juan Fernández Navarrete detto il « Muto »; ed altri molti.

[4] « . . . i milanesi, dov'ei vanno s'impara a conoscer l'abbondanza, dove i francesi la liberalità, i Tedeschi la ricchezza, dove i Vinitiani la maestà et la virtù, dove gli spagnuoli la prudenza » (Doni, *La zucca*, ed. di Venezia, 1597, f. 27).

di solito la « lentezza » o « tardità » nel risolversi e, meno lodevole, ma anche caratteristica, l' « ostinatezza » [1].

Perfetta incarnazione delle virtú politiche spagnuole pareva al Tansillo don Pietro di Toledo, che egli presentò modello vivo a chi volesse apprendere la politica:

> S'io desio di saper come si regga
> un regno ed un esercito, e impararme
> ciò che nei libri antichi se ne legga,
> come s'orni una terra, come s'arme,
> como possa un signor, s'egli è discreto,
> farsi immortale, ancor che cessin l'arme,
> mirerò l'opre del maggior Toleto,
> ne le cui man può Cesare deporre
> mille regni non che uno, e star quieto [2];

e altrove, nell'indirizzarsi a lui, notava:

> Perché tutte le cose di voi nate
> elle son con misterio, e la prudenza
> guida ciò che voi dite e ciò che fate [3].

Assai avventurosa era spesso la vita degli spagnuoli che venivano in Italia « *por experimentar su ventura* », come diceva per l'appunto in una commedia uno di costoro [4]. Valga in esempio quella di Juan de Espinosa, che nel 1580 pubblicava in Milano un *Diálogo en laude de las mugeres*, innanzi alla quale opera un amico fornisce no-

---

[1] « È piú ostinato che una mula spagnuola » (BENTIVOGLIO, *Il geloso*, a. III); « come spagnuol va tardo e lento » (MAURO, in *Opere burl.*, I, 230).

[2] *Capitoli*, p. 156.

[3] *Capitoli*, p. 285. Cfr. il *Vocab. napol.* (ed. Porcelli), II, 75, sotto la parola « *saracone* »: « uomo di profonda accortezza e prudenza, perché tali erano certi grandi spagnuoli che venivano a governarci ».

[4] *L'amor costante*, II, 1.

tizie circa l'autore [1]. Nato a Belorado nella provincia di Rojas in Castiglia, l'Espinosa era per parte di madre congiunto del colonnello Cristoforo Samudio, che nell'agosto del 1511 sbarcò in Napoli con tremila fanti spagnuoli [2], e, poco stante, combattendo coi suoi a Ravenna, cadde dopo aver compiuto prodigi di valore. Del fanciullo Espinosa prese cura il capitano Fernando Alarcón, compagno d'armi e grande amico del Samudio, ed educatolo in sua casa, a diciassette anni lo condusse seco alla spedizione di Tunisi, e lo tenne carissimo durante tutta la sua vita. Morto l'Alarcón, l'Espinosa passò a segretario del genero di lui Pedro Gonzalez de Mendoza, e lo seguí negli uffici che questi tenne in Sicilia, in Basilicata, in Piemonte; e, morto anche il Mendoza, fu dal governo spagnuolo adoperato per varie missioni a Venezia ed ebbe comandi di capitano in piú terre del Milanese e indi in Abruzzo e nella Valle Siciliana; e non sappiamo le sue altre peregrinazioni e vicende dopo il 1580, nel qual anno era ancora vivente. In Italia cosí vario campo trovavano gli spagnuoli alla loro operosità, e cosí ricca soddisfazione dei loro gusti, da non sapersene piú distaccare: onde si vedevano (al dire di un altro di questi spagnuoli, l'Urrea) « molti uomini venire in Italia, i quali stanchi e sazi delle cose di quella tornano in Spagna pensando ed avendo per certo che nella patria e case loro debbano trovar lunga e comoda vita; e appena vi sono giunti, e cominciano a godere il contento e riposo, che muoiono o per qualche altro accidente tornano a imbarcarsi per Italia » [3]. E talvolta passavano solamente per l'Italia, recandosi poi a

---

[1] Avvertenza di Jerónimo Serrano al *Diálogo en laude de las mugeres, intitulado Ginæpænos* (Milán, Tini, 1580).

[2] Passaro, *Giornali*, p. 176.

[3] *Dialogo dell'honor militare*, cit., f. 1.

cercare anche più varia fortuna nelle Fiandre o nel nuovo Mondo, come è il caso di quel don Alonso Enríquez de Guzmán, che narrò la sua vita in un manoscritto, ora serbato nella Biblioteca Nazionale di Napoli[1] ed enfaticamente intitolato: « *Dios sobre todo. Titulo del presente libro el qual fué hecho por un caballero ymitando al Cesar magno, el qual caballero salió de su patria por las del mundo partido para vellas y adquirir gloria y fama para dexar de sí perpetua memoria....* ». Era (per quel ch'egli ci dice col solito vanto spagnuolo) nato in Siviglia da don García Enríquez de Guzmán, figlio del conte di Jigon e nipote per quel lato del re Enrico di Portogallo; e, rimasto senza padre, con la sola madre, donna Catalina de Guevara, « *muy habladora, aunque honrada muger y buena cristiana* », trovandosi nobile di lignaggio e scarso di retaggio, senza alcun sostentamento, afflitto dalla povertà e bramoso della ricchezza, si deliberò nel 1518, nell'età sua di circa diciannove anni, « *á buscar sus aventuras* »; e uscí di Siviglia con un cavallo, una mula, un asino, un letto e sessanta ducati. E cosí, dopo aver preso parte da venturiero a un combattimento alle Gerbe presso Tunisi, pervenne, « *desnudo de roba y de dinero y vestido de presunción* », a Napoli, dove aveva molte conoscenze e sapeva di essere raccomandato dal suo titolo di capitano, « *que es una cosa muy honrada en Italia* ». A Napoli, scendendo a un'osteria nella Rua Catalana, fu scorto da un *criado* di un gentiluomo della sua terra, che si chiamava don Alvaro Pérez de Guzmán e stava presso il viceré ed era venuto anche lui in Italia con piú *honra que hacienda*; il quale ne avvertí subito il marchese di

[1] Segnato I. F. 47, assai piú completo dell'altro che se ne conosce della Naz. di Madrid: si veda per la descrizione A. Miola, *Notizie di mss. neolatini delle bibl. di Napoli* (Napoli, 1895), pp. 61-66.

Lucito, molto ospitale ai forestieri, e specialmente a quelli del cognome di sua moglie, Maria Enríquez. Sicché, mentre don Alonso se ne stava all'osteria, giocando al trionfo, una mano di gente entrò in furia, dando voci per arrestarlo; ed egli, che non aveva la coscienza troppo netta per essere stato *rufián*, ossia bravaccio, corse a una finestra per scavalcarla e scampare; quando il marchese di Lucito, che era a capo della frotta, si dié a conoscere, dicendogli: — « *Señor, el alguazil que os viene á prender soy yo, que soy el marqués de Luchito, por mandado del Señor don Alvaro Pérez de Guzmán* »; e vi arresto (soggiunse) per aver voi commesso la mala azione di recarvi all'osteria in una città dove avete parenti e servitori; e il carcere a cui vi assegno è la mia casa. — In questa casa signorile fu assai festeggiato dal marchese e dalla marchesa, e messo a dormire in un letto di tela d'oro e di velluto; e alla mattina venne un mercante con molte pezze di broccato e sete di ogni maniera, ed egli tolse un saio e una cappa. Restò a Napoli sessanta giorni assai lietamente; e, quando contro il loro desiderio partí, i suoi ospiti lo fornirono di vesti e stoffe e gli dettero cento ducati, coi quali si recò a Roma, dove non lo seguiremo, come non lo seguiremo al Perú, dove incontrò le maggiori sue fortune.

Uno spettacolo tra disgustoso, pauroso e triste offriva l'arrivo delle truppe dalla Spagna, di quei soldati di nuovo arruolamento che si dicevano « *los bisoños* » e gl'italiani chiamavano i « bisogni », unendovi il pensiero che era gente bisognevole di tutto. Il Bandello vi allude sprezzantemente come « a quei spagnuoli plebei che chiamano Bisogni, che vengono in Italia con le scarpe di corda »[1], da poveri contadini quali erano, strappati alla marra. E un verseggiatore napoletano descrive il soldato spagnuolo, senza un

[1] *Nov.*, IV, 25.

soldo in tasca, con al fianco la spada che non può cavare dal fodero per la ruggine, « misero, afflitto e stanco, dal troppo aspro digiuno macilento », che smonta dalla galera, « con quel volto suo afflitto, ispida cera »[1]. Nel maggio del 1535 (scrive un cronista) « le navi portarono tremila soldati novi da Spagna, che loro chiamano Bisogni, li quali, per aver mal patito per la strada, in smontare a Napoli andorno mangiando per le taverne di Napoli, e bevendo allegramente, ma allo pagare erano sempre in contrasto »[2]. Anche gli spagnuoli riconoscevano la compassionevole miseria di queste loro soldatesche, che erano « *tropas de nueva infantería y como tal débil, achacosa y casi desnuda, que á tanto padecer en tal largo viage mal pueden resistir tan manidos despojos* »; di modo che una volta di duemila soldati, spediti sotto il comando di Diego Manrique de Aguarso, a Napoli, poco dopo sbarcati, morirono settecento. Si aggiungeva che, mostrandosi « *en tal mala forma por los naturales* », li movevano a disprezzo « *nó solo para con los á quien miran en tal vil paños, sino también juntamente para con los demás de la nación, pareciendoles ser todos (juicio en particular proprisimo de los vulgares) de una misma condición y metal* »[3].

Oltre le soldatesche regolari, si aggiravano per le città d'Italia, particolarmente in quelle soggette a Spagna, sedicenti soldati, individui che stavano sempre per arrolarsi o si dicevano arrolati e sul punto di partire per la guerra, ma che intanto spacciavano chiacchiere e bubbole e non

---

1 Del Tufo, *Ritratto di Napoli*, ms. della Bibl. Naz. di Napoli, segn. XIII. B. 93, ff. 103-4.

2 G. Rosso, *Istoria*, p. 55. Cfr. anche un dispaccio dell'8 marzo 1576 in *Arch. stor. ital.*, s. I, vol. IX, p. 212; e ivi anche la cronaca dello Zazzera, p. 531.

3 Christóval Suárez de Figueroa, *Pusílipo, Ratos de conversación en los que dura el passeo* (Nápoles, por Lazaro Scoriggio, 1629), pp. 290-1.

si astenevano da furfanterie: *soldados chorilleros* o *churrilleros* o *churrulleros*, come li chiamavano. E perché li chiamavano a questo modo? Era in Napoli un'osteria assai famosa (e ancora una via ne serba il nome e ne indica il posto) detta del « Cerriglio »: un'osteria nella quale (dice il Della Porta) « concorrevano a capitolo » quanti spendevano « il giorno insidiando alle borse e falsando monete, scritture, processi, e la notte dando caccia alle cappe e ai ferraiuoli, facendo sentinelle per le strade, per dare assalti alle porte de' palazzi e batterie alle botteghe: che sono le loro sette arti liberali »[1]. La fama di questa osteria, che fu cantata un secolo dopo in un'egloga napoletana dal Basile[2], si trova sparsa sin dai primi del Cinquecento anche fuori Napoli, nel mondo internazionale, come ora accade di certi luoghi famosi di Parigi: il Delgado annoverava tra le celebrità, accanto al Rialto di Venezia, alle *gradas* di Siviglia e alla Sapienza di Roma, il « *Chorrillo de Nápoles* »[3]. Ora il nome di *chorilleros* venne dato primamente a coloro che passavano il tempo in quell'osteria chiacchierando di milizia, discutendo coi capitani circa condizioni e patti, e trincando e gozzovigliando per intanto, senza mai marciare alla guerra e porre la vita a rischio, e ben vestiti e con grandi arie sembravano uomini d'onore[4]; e poi anche al fecciume soldatesco, ai di-

---

[1] *L'astrologo*, III, 1, 11; e dello stesso *Tabernaria*, III, 8, *Furiosa*, II, 1. Cfr. anche il *Candelaio* del Bruno, III, 6 (ed. Spampanato, p. 95).

[2] *Talia o vero lo Cerriglio*, nelle *Muse napolitane* (Napoli, 1635). Ma alla metà di quel secolo era in decadenza, al dire di un umorista spagnuolo: « *Fui á visitar la taberna principal del Chorrillo, y halléla tan diferente y tan en bajo estado, que llegué á dudar si era aquella la misma que ser solía* » (E. González, *Estebanillo González*, 1652, ristampa di Parigi, 1912, pp. 217-18).

[3] *Lozana andaluza*, ed. cit., II, 140.

[4] Ciò attesta Cristóbal de Villalón, che venne a Napoli poco dopo

sertori[1] ed altra marmaglia simile: e il vocabolo, così originato da un nome locale di Napoli, passò, infine, nella lingua spagnuola col significato più generico di chiacchierone e insieme d'imbroglione[2].

Scendendo ancora alquanto più giù nella rassegna della immigrazione spagnuola, non lasceremo di ricordare quella assai copiosa di donne non meno avide di vita e disposte alle avventure degli uomini del loro paese, e che seguivano la via già calcata dalle loro pari verso la Napoli degli Aragonesi e la Roma dei Borgia. E per Roma appunto possediamo un libro che può servir di guida in questa società;

il 1550, nel suo *Viaje de Turquia* (nel volume *Autobiografias y memorias*, Madrid, 1905, della *Nueva bibl. de aut. españ.*), p. 91, dove, ricordato tra i luoghi notevoli di Napoli il *Chorillo*: « *Es de hai* (domanda uno degli interlocutori) *lo que llaman soldados chorilleros?* ». E il Villalón: « *Deso mesmo; que es como acá llamais los bodegones, y hai muchos galanes que no quieren poner la vida al tablero, sino andarse de capitán en capitán á saver quando pagan su jente para pasar una plaza y partir con ellos, y beber y borrachear por aquellos bodegones: y si los topais en la calle tan bien vestidos y con tanta crianca, os harán picar pensando que son hombres de bien* ». — Fantastica è dunque la etimologia basca proposta da J. Cejador y Francia, *La lengua de Cervantes* (Madrid, 1906), II, 344-5.

[1] Per questo senso, v. Chr. Suàrez de Figueroa, *El pasajero* (ed. di Madrid, 1913), p. 247. A. G. de Amezúa y Mayo, in una nota alla sua ediz. di *El casamiento engañoso y el Coloquio de los perros* (Madrid, 1912, pp. 570-3), sostiene che la parola equivale sempre a « *soldados desertores* », e che, allontanandosi poi da questo primo significato, si adoprò a volte per « *borrachos, habladores y charlatanes* ».

[2] Si veda per l'uso di questa parola il Cervantes nel *Don Quijote*, II, 45; nel *Pedro de Urdemalas*, giorn. I; nel *Coloquio de los perros* (ed. cit., p. 329, e nota cit.); nel *Licenciado Vidriera* (ed. di N. A. Cortés, Valladolid, 1916, p. 48); e nell'intermezzo *El rufián viudo*, ed. dell'Hazañas y la Rua (Sevilla, 1906), p. 181; e cfr. ivi la nota dell'ed., che cita anche i passi del Delgado e del Villalón. La parola è anche nel Quevedo, *Las Zahurdas de Plutón* (in *Los sueños*, ed. di Paris, Michaud, s. a., III, p. 65).

ed è la piú volte da noi adoperata *Lozana andaluza* di Francisco Delicado o Delgado, medico e letterato, che in Roma dimorò tra il 1523 e il 1527. C'erano allora in Roma (scrive il Delgado con lunga enumerazione scherzevole) donne di ogni parte della Spagna: « *hay españolas, castellanas, vizcaínas, montanesas, galicianas, asturianas, toledanas, andaluzas, granadinas, portuguesas, navarras, mallorquinas*, ecc. »: e, persino, « *putas mozaraces de Zocover* ». E come mai vi concorrevano in tanto numero? « *Vienen al sabor y al olor: de Alemania son traidas y de Francia son venidas, las dueñas de España vienen en romeaje, y de Italia vienen con carruaje* ». E quali sono « *las más buenas en bondad* », beninteso nella bontà del loro mestiere? « *Oh las espanolas son las mejores y las más perfectas!* ». E ancora si aggiunge, in altra occasione, la notizia: « *Son venidas á Roma mil espanolas, que saben hacer de sus manos maravillas y no tienen un pan que comer* »[1]. Del resto, delle cortigiane spagnuole in Italia è ricordo nei *Ragionamenti* dell'Aretino e in quello dello Zoppino e in piú capitoli berneschi[2]; e una delle loro eroine, Isabella de Luna, ha parte nelle novelle del Bandello[3].

Sarà, infine, da accennare ai numerosi giudei spagnuoli, che per piú decenni persistettero in Napoli, donde furono

[1] *Lozana andaluza*, ed. cit., I, 188, 194-6, 200, II, 204.

[2] *Rag. dello Zoppino*, p. 329: nei *Ragion.* dell'Aretino si discorre di una spagnuola Nicolosa: cfr. anche *Lettere di cortigiane del secolo XVI*, ed. Ferrai, pp. 9 *n* e 11. Per alcune altre di esse anche dimoranti a Roma, si veda il capitolo del COPPETTA alla signora Ortensia Greco, in *Opere burlesche*, II, 59: e cfr. intorno all'innamoramento per una spagnuola, DOLCE, capitolo al Buonriccio, ivi, I, 389, e per un altro consimile, MAURO, ivi, I, 227. Altre notizie raccoglie il FARINELLI, in *Rass. bibl.*, VII, 285.

[3] *Novelle*, II, 51, IV, 17. Cfr. per una « Joanna spagnuola », ADEMOLLO, *Il carnevale di Roma* cit., p. 20.

definitivamente cacciati solo nel 1541 [1], e agli altri che rimasero in Roma confinati nel ghetto, dove era la sinagoga dei castigliani e dei catalani. Su questo ghetto o *judería* si ripetevano leggende paurose. Chi mai (dice un personaggio del dramma *Amor y celos* di Tirso de Molina) poté dare cosí rapida informazione di quel che a me è accaduto? E l'altro, il *romero*, risponde:

> *Una redoma*
> *con dos diablos encerrados,*
> *que hay demonios redomados*
> *en la judería de Roma* [2].

I giudei trattavano in Roma liberamente coi cristiani, ma erano costretti a portare un segno rosso: le loro donne d'ordinario andavano per la città « *adobando norias y vendiendo solimán labrado y aguas por la cara* » [3]. E c'erano anche colà molti falsi cristiani o marrani, contro i quali procedeva l'Inquisizione [4]: e talvolta vi accadevano strane perversioni mistico-erotiche, come fu il caso della setta di spagnuoli e portoghesi, scoperta e punita col rogo nel 1578 [5].

I sentimenti delle popolazioni italiane erano assai diversi secondo delle forme e dei rappresentanti delle diverse forme dell'immigrazione spagnuola con cui esse venivano in contatto. E se i guerrieri e cavalieri potevano ammirare

---

1 Cfr. Ferorelli, op. cit., p. 233 sgg. — Dispute con giudei di Napoli ebbe il Guevara nel 1535: si vedano le sue *Lettere*, trad. ital., ed. del 1611, libro II, pp. 184-9, 215-31.

2 *Amor y celos*, II, 6.

3 *Lozana andaluza*, ed. cit., I, 60.

4 Per es., nel 1513: cfr. Passaro, *Giorn.*, p. 187.

5 Montaigne, *Journal de voyage en Italie*, ed. D'Ancona, pp. 291-3. Anche in Napoli nel 1571 facevano pubblica ritrattazione nel duomo dodici donne catalane, viventi segretamente alla giudaica (Costo, *Memoriale*, p. 56).

la prodezza e lo spirito cavalleresco dei loro avversarî, dei loro vincitori o dei loro fratelli d'arme; e i politici pregiare l'accortezza dei diplomatici e governatori, che la Spagna inviava; il popolo doveva dolersi, lamentarsi, sdegnarsi e gridare anzitutto per le devastazioni e stragi alle quali assisteva, e delle quali era vittima, nelle guerre condotte in Italia dagli spagnuoli. Il Bentivoglio, nelle sue satire, narra uno di questi episodî di crudeltà:

Da otto (e che spagnuoli eran, m'avvidi
dal parlar e dal volto) un villanello
legato fu, non senza amari gridi:
che, partito dal suo povero ostello
a vender biada e fieno iva a Fiorenza,
di che era carco un piccolo asinello.
Quivi il misero fecer restar senza
membro viril, che gli tagliâr di botto,
sordi a mille miei preghi, in mia presenza.
Né sazî fur di tal martir quegli otto
ladri, del sangue italico sí ingordi,
che l'arsero ancor tutti col pillotto,
come fa mastro Anton le starne e i tordi
ne lo schidone; e non però puniti
dai capitani fûr rigidi e sordi...[1].

Il Mauro ricorda i loro saccheggi: il tempo in cui

li lanzi e li spagnuoli,
con certi ladroncelli italiani,
saccheggiaron per fin ai vignaruoli[2].

E di orrenda memoria rimasero le loro ferocie in certi assalti e prese di terre, come nel sacco di Prato nel 1512,

[1] *Le satire et altre rime piacevoli* (Venezia, 1550): a M. Pietro Antonio Acciaiuoli.

[2] Mauro, in *Opere burlesche*, I, 253: cfr. circa i loro terribili ammutinamenti, op. cit., I, 287.

dove nelle truppe assaltanti « erano a quel che si diceva, assai mori e marrani, che in quella ora non si vedevano sazî di fare sangue », e quanti abitatori della misera Prato poterono raggiungere, « tutti furono morti da quelle genti, che e' primi colpi davano sulla testa ». Un rimatore lamentava:

Non tanta crudeltà turchi infedeli
usaron mai cotanto alli cristiani,
quanto ch'a Prato gli spagnoi crudeli.
Spagnoli no, ma sí arrabbiati cani,
nemici a Cristo e tutti pien di vizî,
anzi piuttosto bestie che umani.

E un altro aveva ancora negli occhi il loro terribile aspetto, simili ai crocefissori di Cristo, « con barbe folte ed orrido colore »:

lordi, neri, sparuti, orridi e strani,
spagnoli no, ma rinnegati cani[1].

Senza dire del famoso sacco di Roma, in cui quelle soldatesche a gara coi lanzichenecchi straziarono, devastarono, bruciarono, avvilirono l'eterna città, la sede del vicario di Cristo, tra l'attonita maraviglia dei contemporanei. E sebbene sorgesse allora da piú parti una voce che spiegava e giustificava quegli orrori come castigo divino per la corruttela della corte pontificia (tesi sostenuta da Alfonso di Valdés nel suo *Diálogo de Lactancio*[2], e alla quale anche l'Aretino sarcasticamente accenna nel prologo della *Corti-*

[1] *Tre narrazioni del sacco di Prato* (1512), in *Arch. stor. ital.*, s. I, t. I, 1842.

[2] Contro questo opuscolo levò rimostranze il Castiglione allora legato pontificio in Ispagna: cfr. intorno ad esso Menéndez y Pelayo, *Hist. d. los heterodoxos*, II, 111-28; ed estratti in append. al Rodríguez Villa, op. e loco cit.

giana, dicendo che Roma era « stata a purgare i suoi peccati in mano degli spagnuoli » [1], un altro sentimento di opposta religione si fece strada: che tutti coloro, che avevano partecipato a quel sacco, sarebbero finiti di mala morte. Conferma di ciò parve la morte del connestabile di Borbone, ammazzato mentre dava la scalata alle mura; quella di Ugo di Moncada, affogato in mare nella battaglia di capo d'Orso; quella di Giovanni Dorbina, a Spello; quella del principe di Orange a Gavinana. Ancora nell'occasione dell'eccidio, che degli spagnuoli fece nel 1539 a Castelnuovo il corsaro Barbarossa, Sperone Speroni giudicava che quella impresa era stata « effetto non delle forze turchesche, ma del giudicio di Dio, il quale, vendicandosi, com'egli suole, dell'un nemico con l'altro, diede in bocca di questi cani, quasi reliquie della sua ira, certi insolenti spagnuoli avanzati alla peste di Roma; poiché in dispregio della religione cristiana molto empiamente violarono e saccheggiarono le sue chiese » [2].

Meno violenti, ma pur sempre assai vessatori ed esosi, erano questi soldati ai popoli in tempo di pace, pei così detti « alloggiamenti » nelle città alle quali erano assegnati; e di queste vessazioni e oppressioni un vivace ritratto è nel capitolo con cui il Tansillo nel 1551 supplicava il viceré Toledo a liberare dagli alloggiamenti la sua patria Venosa. La quale da più di ventiquattro anni era stata di continuo travagliata ora da una ora da due compagnie di uomini d'arme da mantenere. Quei soldati, ai termini di un vecchio statuto, non solo compravano tutto « franco

[1] « Dove accadder così dolci burle? — In Roma. Non la vedete voi qui? — Questa è Roma? Misericordia! Io non l'avrei mai riconosciuta. — Io vi ricordo ch'ella è stata a purgare i suoi peccati in mano degli spagnuoli, e ben n'è ella ita a non star peggio ». Cfr. nella stessa commedia, I, 23, V, 15, 22.

[2] *Orazione contro Barbarossa*, in *Opere* (Venezia, 1740), III, 245.

di fio », ma a prezzo inferiore a quello del mercato, e si e no pagavano; ed esenti dalle gabelle, ne esentavano altri che con loro se l'intendevano, lasciando cadere tutto il peso fiscale sulle spalle dei deboli. E poi, c'era la gelosia:

Come, signor, credete che martelle
la gelosia nei petti dei villani,
che vanno al campo ed han le mogli belle?

E come trepidavano, vedendo girare quei soldati galanti intorno alle loro case!

Massimamente se v'è alcun per sorte
che soni di liuto o di chitarra:
questo li par la falce della morte!
O almen che ande vestito alla bizzarra,
né sappia cosa amar che troppo costi,
e gir dietro ai palazzi ed alle carra... [1].

Gli alloggiamenti erano cosí vessatorî che venivano usati talvolta come modo di castigo per città indocili [2]. E già abbiamo avuto occasione di ricordare il *buscare* e l'*approvecciarsi*, che per effetto del costume dei soldati spagnuoli in Italia passarono nel nostro vocabolario [3]: e qui aggiungeremo il *cappeare*, ossia l'andare in giro di notte togliendo la cappa ai pacifici cittadini, talché diventò proverbiale il « rubare la cappa di notte come fanno gli spagnuoli » [4]. Né le cappe soltanto. « È spagnuolo costui

---

[1] *Poesie liriche*, ed. Fiorentino, p. VII sgg.

[2] Per Marsala e Termini, PALMERI, *Storia di Sicilia* (Palermo, 1865), p. 384.

[3] Si veda sopra p. 154.

[4] Per es., L. DOMENICHI, *Facezie* (ed. del 1588), pp. 332-3. « Ogni sera lo trovo che va a cappe per i contorni et assassinando per le strade », è detto nell'URREA, *Dialogo* cit., f. 60. Nell'*Arch. stor. ital.*, s. I, vol. IX, p. 259, disp. da Napoli, 5 luglio 1605: « Li spagnoli si sono accomodati al cappeare di notte, e come imbrunisce non si puole

e cerca di voi », dice in una commedia [1] il paggio a un borghese; e questi: « Spagnuolo? non v'accostate tanto, fatevi in là ». Similmente in un'altra: « Dio voglia che costui non c'inganni e non ponga gli occhi addosso a quell'oro. Spagnuolo e frate, eh? » [2]; e negli *Intrighi d'amore*: « Ohimé, costui è spagnuolo! Dubito che non mi levi il cappello colle piume... » [3]. Perfino il loro baciar le mani era interpetrato sarcasticamente come un modo di rubare, di « succhiar le anella come zingane » [4]. Spagnuoli e napoletani, delle soldatesche che andarono in guarnigione a Siena, erano del pari discreditati per la loro rapace e trista vita; e due di essi, che si vantano a gara delle loro ruberie, compaiono in una novella del Fortini [5]. Innanzi a certe splendide apparenze, seguite da tristi effetti, si ripeteva il proverbio allora formato: « Spagna, di fuori bello e dentro ha la magagna » [6].

---

andare piú sicuri per la città ». Si veda anche la commedia del Porta, *La fantesca*, IV, 6; e cfr. in quella del Calderón, *Dar tiempo al tiempo*, la scena di quattro soldati che si accingono a *capear*. A proposito della « cappa », il Varchi, descrivendo il modo di vestire dei fiorentini ai suoi tempi, scrive: « La notte, nella quale si costuma in Firenze andar fuori assai, s'usano in capo tòcchi e in dosso cappe, chiamate alla spagnuola, cioè colla capperuccia di dietro, la quale chi porta il giorno, solo che soldato non sia, è riputato sbricco e uomo di cattiva vita » (*Storia fiorentina*, IX, 17, ed. Le Monnier, vol. II, 84).

[1] Raineri, *L'Altilia*, V, 6.

[2] Domenichi, *Le due cortigiane*, II, 3.

[3] Atto IV, sc. 13.

[4] Dovizi, *Calandria*, II, 7; Cecchi, *Il corredo*, III, 6; Ammirato, *Delle cerimonie*, in *Opusc.*, III, 454-5.

[5] Nov. II, 13. Ne *L'idropica* del Guarini, III, 10, la cortigiana Loretta è detta: « di madre spagnuola e di padre napoletano, lega di finissimo argento ».

[6] È già ricordato dal Trissino, nella *Poetica* (Venezia, 1563), VI divisione, p. 34.

È da pensare che dovessero essere perciò non infrequenti le risse tra popolani e spagnuoli, come a Napoli, durante l'assedio del Lautrec, o ivi stesso al giungere di « bisogni » affamati; nel quale incontro una volta, per esempio, « vennero alle mani spagnuoli e napoletani con molta occisione dell'una e dell'altra parte e gran bisbiglio per la città, il che fu di gran dispiacere allo viceré (Toledo), il quale non puoté, conforme la sua rigoresità, farne dimostrazione di castigo per non aver potuto verificare da chi venisse la colpa, se dalli soldati o da napoletani »[1]. Anche in altri casi seguirono feroci vendette popolari, e ai primi moti dei tumulti del 1547 « dentro le taverne del Cerriglio furono diciotto spagnuoli crudelmente senza proposito uccisi e tagliati a pezzi, e dalle finestre gittati in mezzo la strada; e nella piazza della Rua Catalana, e dentro le case di quella, molti vecchi e donne spagnuole furono uccisi »[2]. Il Tansiilo, ripensando a quei furori di due anni prima, dice che allora

eran sí assetate, eran sí ingorde
del sangue di spagnuoli e de la carne
genti ch'ira e furor fean cieche e sorde,
onde volean con lor tutti tagliarne
a pezzi, e del mio fegato e del tuo
agli avoltoi mille potagi farne[3].

Dal canto loro, gli spagnuoli lamentavano la poca autorità che si conferiva ai soldati spagnuoli nei luoghi d'Italia dove erano mandati in guarnigione. « Che pensate voi (dicea l'Urrea) che tenga cosí quieti gli stati del Turco se non l'autorità che hanno i giannizzeri, che uno solo fa tremare una città? Che valore volete voi che abbia un soldato,

[1] G. Rosso, *Istoria*, pp. 18, 55.

[2] Castaldo, *Istoria*, pp. 83-4.

[3] *Capitoli*, ed. cit., p. 296.

vedendosi stimar poco ed oltraggiare dal villano che lui o i suoi passati conquistarono? Io so bene che voi vedeste un tempo in Trapani ed in altri luoghi d'Italia amazzar per leggiere cagioni trenta e cento soldati, e con una minima compositura di danari, con la quale ne pagarono un quattrino dei debiti del re sopra le sue rendite, perdonare gl'insolenti popoli, che a questo prezzo pensano di fare nelli soldati maggior danno; e di queste sfacciatezze, stimando poco i popoli la gente di guerra, sogliono venire scandali maggiori »[1]. Assai ordinarie erano altresí le risse sanguinose che si accendevano tra soldatesche italiane e spagnuole nei medesimi eserciti[2].

In queste occasioni, al grido di *Spagna Spagna!* si udiva risonare dall'altra banda quello d'*Italia Italia!*, e allora gli spagnuoli erano piú che mai insultati come « marrani »[3]; o anche, allargandosi, il sentimento di odio veniva a comprendere tutti gli oltramontani, spagnuoli come tedeschi, svizzeri e francesi, tutti alla pari (giudicava il Berni) « nemici del sangue italiano »[4]. Ma la estensione stessa di questo giudizio comprova che esso non aveva nulla di specifico contro gli spagnuoli in quanto spagnuoli, in fondo piú sopportabili e realmente meglio sopportati degli insolenti e donnaiuoli francesi, o piú stimati che non i goffi e barbari tedeschi; ma esprimeva l'aborrimento generico pel

[1] *Dialogo* cit., f. 155.

[2] Giovio, *Vita del Pescara*, f. 186, per una terribile e sanguinosa questione che sorse agli alloggiamenti presso Milano durante la guerra della lega santa; A. M. Bandini, *Il Bibbiena* (Livorno, 1758), pp. 29-32, per un'altra accaduta nel 1517 nel campo presso Mondolfo, durante l'impresa di Urbino.

[3] « Quando ne faremo una salata di questi spagnuoli marrani? »: grido di un popolano, riferito in una cronaca napoletana del 1585: cfr. *Arch. stor. napol.*, I, 135.

[4] *Opere burlesche*, I, 79.

dominatore straniero, che s'incontra presso tutti i popoli, o quello anche piú generico contro gli agenti fiscali o militari oppressori, forestieri o nazionali che fossero. La Spagna, tutt'al piú, figurava in primo piano, perché, secondo Pietro Nelli disse in un bisticcio, era « la spugna » di quella età [1], era la trionfatrice e dominatrice e sfruttatrice.

Che se ora si domandasse se questo trionfo e dominio fu un bene o un male, ci converrebbe rispondere che la risposta è stata per un verso già data dalla nuova coscienza italiana che lo considerò come obbrobrio e abiezione; ma che, per ciò stesso, questa risposta è stata già implicitamente negata dalla storia, la quale non può giudicare col sentimento della coscienza nuova italiana, degli italiani del risorgimento, ma deve trasferirsi nell'Italia della rinascenza. E poiché l'Italia, per note cagioni, non poté allora costituirsi in istato unitario nazionale; poiché le mutate condizioni di Europa non le permettevano di continuare a vivere come nel Tre e Quattrocento; poiché era pur necessario che in qualche modo uscisse dal municipalismo del tardo medio evo e si venisse plasmando sulla forma delle monarchie moderne; il dominio della Spagna fu per lei, allora, il maggior bene o il minor male che si voglia dire. La Spagna cominciò a raccoglierne gli stati in grandi masse; la Spagna ne ordinò in qualche misura le forze e concorse con le sue milizie a difenderla contro il pericolo turco; la Spagna represse l'anarchia della vita italiana, gettò giú i turbolenti baroni e signorotti che non conoscevano se non gl'interessi delle loro case; e col suo dominio, con la sua egemonia, perfino con le opposizioni che suscitò, venne formando o preparando negli italiani certi sentimenti

[1] « O Spagna, spugna de la nostra etate »: Nelli, *Satire* (in *Sette libri di satire* di L. Ariosto, H. Bentivogli, ecc., Venezia, 1583, l. IV, s. VI, f. 112).

di devozione al Re e allo Stato, che non furono privi di effetto pel futuro svolgimento civile e politico. Italiani furono e all'Italia pur servirono quei tanti italiani che servirono il governo spagnuolo e sparsero il loro sangue su tutti i campi di Europa e si stimavano cosí non traditori ma fedeli alla loro patria. Certo, anche allora, nella prima metà del Cinquecento, non pochi opponevano Italia a Spagna; ma o erano vani rimpiangitori del tempo passato, della « vita che si menava al tempo dei Taliani e non dei Francesi e degli Spagnuoli »[1]; o utopisti, sebbene quasi vaticinatori, come il grande autore della esortazione a liberare l'Italia dal barbaro dominio, Niccolò Machiavelli[2]; o piú meno ritardatarî partigiani di Francia contro Spagna, due nomi che a lungo perdurarono come simboli di opposte simpatie politiche[3]. I momenti che parvero piú propizî per li-

[1] Aretino, *Ipocrito*, V, 10.

[2] Nel cap. 26 del *Principe*.

[3] Il contrasto si protrasse nel Seicento: come si può vedere nelle guerre di casa di Savoia e nei partiti che si mostrarono in Napoli durante la rivoluzione del 1647-8: nel Milanese, ai principî di quel secolo, si atteggiava come quello degli Spagnuoli e dei Navarrini; e « navarrini nostrani » erano detti i fautori di Francia (cfr. *Arch. stor. lomb.*, VI, 99-103). Nel *Forastiero* del Capaccio (1634) si accenna a certi napoletani, « che si raunano, e fanno assemblee, e ragionano della nazione francese con affetto indicibile »; e di uno al quale l'autore udí dire: « Fratello, io ho il giglio nel petto » (p. 217). Il vestire alla francese o alla spagnuola era professione di affetto all'una o all'altra parte: nel 1628 l'ambasciatore spagnuolo di Torino si scandalizzava nel veder vestito alla francese il giovane principe Francesco d'Este (Perrero, *Il conte Fulvio Testi*, Milano, 1865, pp. 78-9; tra le accuse onde fu colpito nel 1640 il duca di Nocera Francesco Carafa era di « vestire alla moda francese » (Filamondo, *Il genio bellicoso*, p. 265: e cfr. per altri casi simili, Capecelatro, *Annali*, p. 127: *Memoires du Comte de Modène*, p. 55. « Francesi » e « spagnuoli » divennero nomi di partiti locali nelle città italiane: cfr. Montaigne, *Journal de voyage en Italie*, ed. D'Ancona, pp. 156-7. « Chi può accordare la Spagna con

berare l'Italia dagli spagnuoli e renderla agli italiani, come il memorando anno 1526, passarono senza effetti, perché in Italia mancava la forza morale a quell'impresa [1]; e fallirono miseramente i varî posteriori tentativi del Burlamacchi in Toscana, dei Fieschi in Genova, del principe di Salerno nel Regno, dei fuorusciti fiorentini in Siena: tentativi che contavano quasi tutti sull'aiuto di Francia, come sopr'esso contava il papa antispagnuolo per eccellenza, Paolo IV. Il quale anche lui, invocando la libertà d'Italia (cioè gli stranieri messi fuori della terra italiana e la nessuna preponderanza dell'uno sull'altro stato italiano), rimpiangeva « l'antica armonia di questa provincia in quattro corde: la Chiesa, la Serenissima, il Regno di Napoli e lo Stato di Milano »; e malediceva le anime infelici di Alfonso d'Aragona e di Ludovico Sforza, che « primi guastarono sí nobile strumento d'Italia ». E avversava particolarmente la Spagna, perché « dall'esperienza delle cose passate » si ritraeva che « i francesi non sapevano né potevano lungamente fermarsi in Italia », laddove « la nazione spagnuola è come la gramigna, che dove si attacca sta ferma », e, possedendo di già tanta parte d'Italia, « desiderava anche il resto » [2]. Ma la gramigna si attaccava cosí ferma, perché era vigorosa e il terreno adatto; e l'« antica armonia d'Italia », la lira a quattro corde, era oramai infranta, e apparteneva al passato, al passato che non torna.

---

la Francia? »: « Non mescolare Spagna e Francia »: sono proverbî (si veda Pitrè, *Prov. sic.*, III, 112), nei quali ancora echeggia la vecchia secolare divisione.

[1] Si veda il De Leva, *Storia di Carlo V*, II, 329-33.

[2] Relazione di Bernardo Navagero, citata di sopra.

XII

Conclusione.

La decadenza ispano-italiana.

Pure, l'epoca che ora si apre, e della quale abbiamo descritto il periodo delle origini, è reputata una delle piú infelici della storia d'Italia, paragonabile in certa guisa alla fine di Roma e agli effetti delle invasioni barbariche: l'epoca dalla metà del secolo decimosesto ai cominciamenti del decimottavo, dalla pace di Château-Cambrésis alla guerra per la successione di Spagna, in cui mancò in Italia ogni vita politica e sentimento nazionale, la libertà di pensiero fu spenta, la cultura impoverí, la letteratura si fece manierata e goffa, le arti figurative e architettoniche imbarocchirono. E la Spagna è considerata non solo accompagnatrice, ma autrice di questa decadenza, come il potere ora aperto ora arcano che compié la grande ruina e formò il deserto in Italia non meno che altrove; e il suo malvagio influsso è stato accusato in tutte le parti della vita, in quella economica e morale non meno che nella religiosa, intellettuale ed artistica. « Il despotismo spagnuolo in Italia (prendo la citazione da un libro recente) non solo distrusse l'antica floridezza economica; ma, penetrando come veleno in tutto l'organismo nazionale, corruppe la vita della nazione nelle sue stesse sorgenti, ne

adulterò lo spirito in tutte le sue manifestazioni, guastò l'antico e schietto stampo del carattere italiano. Onde milizie, uffici, istituzioni, usi, opinioni, vesti si foggiarono alla spagnuola; all'amore della patria successe il punto d'onore; alle alte ambizioni meschine vanità; alle battaglie i duelli: alle industri fatiche il dolce far niente: alle grandi virtú ed agli stessi ozî, frutto di un grande rigoglio di vita, vizî, frutto d'ignavia e di debolezza; alle grandi e nobili sventure nazionali oscure e vergognose sventure domestiche: alle nobiltà illustri per egregi fatti una nobiltà fastosa per vani titoli; alle compagnie di ventura, prime ed incomposte milizie nazionali, le compagnie de' banditi: all'essere il parere; allo Stato la corte. E la famiglia fu corrotta dai fidecommessi e dal cicisbeismo; la religione dalle pratiche esteriori; il sentimento e l'educazione dall'ipocrisia; le relazioni dai titoli e dal *sussiego*; fasto e bagliore di fuori; miseria e sordidezza di dentro; e della falsità, della gonfiezza e del degradamento morale e sociale specchio il linguaggio, le lettere, le arti »[1].

Ora, quadri come questi di forti e cupe tinte, squarci storici come questi tutti intessuti di caratteristiche negative, si dimostrano subito, come già si è accennato, poco storici, perché invece di criterî intrinseci ai fatti ne assumono di estrinseci (quale sarebbe l'ideale di un'Italia diversa, antica o nuova, del passato o dell'avvenire); e poiché tra quel criterio e quei fatti vi è discrepanza, i fatti, invece di essere intesi, vengono condannati, e le caratteristiche, invece di riuscire positive, riescono negative. Tutt'altro deve essere il cómpito dello storico, del vero storico che auguriamo all'Italia per la nostra vita del Cinque e Seicento, nella quale bisognerà proporsi d'investigare la

[1] F. P. Cestaro, *Studi storici e letterari* (Torino, Roux, 1894), pp. 65-6.

crisi della vecchia società italiana e il germinare, sia pure lento e nascosto, della nuova; il che è da raccomandare per tutte le parti di quella storia, persino pel tanto vilipeso costume sociale di allora, persino per la tanto sbeffeggiata letteratura secentistica [1].

Ma chi poi voglia intendere la qualità e le ragioni di quello appunto che si è convenuto chiamare decadenza italiana (e tale fu veramente per certi rispetti o sotto certi aspetti) ha l'obbligo strettissimo di liberarsi dal fantasma di una Spagna, fonte di nequizia e corruttrice di un'Italia incorrotta; perché questa concezione è logicamente assurda, non essendovi alcun influsso esercitabile dove non c'è un animo disposto ad accoglierlo ed elaborarlo e a rinviarlo a sua volta potenziato e più o meno profondamente modificato. E che la Spagna non rappresentasse una potenza nemica e malefica è dimostrato dalla coscienza dei contemporanei, che nella sua generalità era soddisfatta, e persino orgogliosa, che l'Italia fosse congiunta con la Spagna. Carlo V, l'Imperatore, che sembrò attuare l'antico sogno, facendo (come diceva il Tansillo, che ripeteva la frase sacramentale) nel mondo « un pastor solamente ed un ovile » [2], ebbe ammirazione dappertutto in Italia, come signore d'Italia; di che sono ingenua attestazione le parole che quasi con le lagrime agli occhi scriveva nella sua cronaca un borghese napoletano: « Savio e benigno imperatore! che nostro Signore gli dia tanta felicità in cielo, quanto dominio gli concesse in terra. Con quanta circospezione trattò sempre le cose! Io mi reputo felicissimo per essere nato al suo tempo, e molto più per averlo tante volte veduto in

---

[1] Si veda, come avviamento a uno studio positivo della letteratura di quel tempo, ciò che è detto nei miei *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, prefaz., pp. VII-XXIII.

[2] Canzone a Carlo V, in *Poesie liriche*, ed. cit., p. 90.

Napoli... »[1]. Il medesimo sentimento si serbò verso i suoi successori, ammirandosi in Filippo II « la grave e venerabile maestà, con la quale, empiendo gli animi di riverenza, è quasi come idolo adorato da prencepi e signori e con ragione si fa conoscere Re e conserva con dignità la sua real grandezza »[2]; o traendosi compiacenza, al tempo del terzo Filippo, dal fatto che « Napoli oggi ubbidisca al maggior Re e Monarca del mondo, il re di Napoli e delle Spagne, dell'augustissima casa d'Austria, discendente della famiglia Giulia, del gran Giulio Cesare primo Imperatore Romano... »[3]. E il popolo cantava anch'esso di « Casa d'Austria, cognome valoroso, Che mai dallo Gran Turco non fu offiso », e le attribuiva il possesso di un crocefisso prodigioso e di altri talismani e recondite virtù[4]. La utilità della unione degli italiani con gli spagnuoli a preferenza che con altri popoli fu sostenuta dai politici del tempo, e tra essi dallo stesso Campanella, che aveva cospirato contro Spagna non per l'indipendenza d'Italia ma per la sua utopia di una repubblica comunistica, di una Città del Sole, e questa utopia riprese poi accordandola col dominio di Spagna, che sperava si sarebbe esteso al mondo tutto[5]. L'atteggiarsi alla spagnuola suonò vanto: « spagnolato », dice il Franciosini, è « colui che è avvezzo secondo lo stile ed i costumi di Spagna, che non potrà esser se non galantuomo »[6]: si viaggiava alla Spagna per conoscere quella

---

[1] Castaldo, *Istoria* cit., p. 106.

[2] S. Guazzo, *Civil conversatione*, ff. 131-2.

[3] F. de' Pietri, *Dell'historia napolitana* (Napoli, 1634), p. 50.

[4] Croce, *Canti politici del popolo napoletano* (Napoli, 1892), p. xxv. Cfr., del resto, sul sentimento di reverenza e di fiducia onde si considerava il re di Spagna, lo stesso Cestaro, op. cit., pp. 58-9.

[5] Nella *Monarchia di Spagna* e nei *Discorsi ai principi italiani*.

[6] Nel suo *Vocabolario español e italiano* (1.ª ed., Roma, 1620), sotto il voc. *españolado*

gran corte, Madrid [1]; per apprendere i modi di comportarsi e di percorrere le vie degli ufficî [2]. I gentiluomini italiani riempivano gli eserciti del re e vi s'illustravano [3]: i soldati napoletani, e poi gl'italiani in genere, avevano per privilegio di Carlo V il posto fisso della retroguardia e il corno sinistro della vanguardia, tenendo la nazione spagnuola come primogenita il corno destro [4]. Il punto d'onore alla spagnuola e i duelli parvero prove di dignità e di vigore: alla spagnuola si configurava il costume degli uomini e delle donne, queste tenute nell'ignoranza e appartate dalla vita sociale, con lode che, cosí facendo, si mantenesse l'austerità nelle famiglie [5]. Un curioso gergo italo-spagnuolo divenne la lingua di conversazione dei signori e cortigiani [6]. Né bisogna dar valore profondo alle impre-

---

[1] *Solo Madrid es Cortes y el cortesano en Madrid* por Alonso Núñez de Castro, coronista de Su Magestad. Ne ho innanzi la terza edizione di Madrid, 1675. Si veda sul multiloquio nella corte di Madrid una lettera di Eugenio de Salazar, scritta intorno al 1569, in *Epistolario español* (nella Bibl. Rivadeneyra), I, 283-6.

[2] Sono da vedere in proposito i *Ricordi* mss. (che si trovano in parecchie biblioteche pubbliche e private di Napoli) del giureconsulto Francesco d'Andrea. Cfr. anche F. de Fortis, *Governo politico* (Napoli, 1755).

[3] Il libro d'oro delle loro gesta è per Napoli l'opera del Filamondo, *Il genio bellicoso di Napoli, memorie istoriche d'alcuni Capitani celebri Napolitani, c'han militato per la Fede, per lo Re, per la Patria* (Napoli, Parrino e Muzi, 1691). Cfr. anche G. Carignani, *Le truppe napoletane durante la guerra dei Trent'anni* (Firenze, 1888: estr. d. *Rassegna nazionale*).

[4] Filamondo, op. cit., discorso prelim., e cfr. I, 470, 222. Un *Breve discurso sobre las diferencias que hay entre las naciones española y napoletana por las pretensiones de la vanguardia* ecc. scrisse, per ordine di Filippo IV, Fabrizio de Rossi nel 1663.

[5] Di singolare importanza è la *Descrizione* dei costumi napoletani, composta nel 1713 da Paolo Mattia Doria (ed. dello Schipa, in *Arch. stor. nap.*, XXIV, 25-84, 329-50).

[6] Si vedano esempi raccolti in *La lingua spagnuola in Italia*, pp. 55-58.

cazioni che si odono a volte contro gli stranieri e contro gli spagnuoli in particolare, le quali, oltre che generiche, sono per lo piú affatto rettoriche: né togliere dal suo terreno storico e trasportare oltre la sua cerchia la letteratura antispagnuola che accompagnò sui primi del Seicento la politica e le guerre del duca di Savoia: né esagerare l'importanza di qualche antispagnuolo di professione come il Boccalini, il quale negli spagnuoli suscitava, insieme con lo sdegno, una sorta di stupore, tanto quella sua ostilità pareva singolare e irragionevole, come si vede nel sonetto che gli scagliò contro Lope de Vega: « *Señores Españoles, ¿ qué le hicistes Al Bocalino ó boca del infierno?...* »[1]. Anche le rivolte che si ebbero qua e là, come quella famosa di Napoli, furono piuttosto mosse contro il fiscalismo in quanto tale che contro gli spagnuoli, e si rivolgevano altrettanto contro la nobiltà indigena quanto contro il mal governo dei viceré e dei governatori. In realtà, anche a voler chiamare adulatoria tutta la congerie di scritti in prosa e in versi che allora in Italia celebravano la gloria del dominio spagnuolo, è da riconoscere che un vero odio nazionale contro la Spagna e gli spagnuoli non ci fu in Italia durante quel secolo e mezzo, e sta di fatto che la loro potenza cadde e disparve dall'Italia per cagioni non già nazionali ma internazionali. Del pari, salvo i soliti accenni o rettorici o sporadici, nessuno accusò allora veramente la Spagna d'insidiatrice e corruttrice del costume e del pensiero italiano: o se alcuno formò quest'accusa, vi aggiunse il comento che quell'opera deleteria era compiuta con calcolo sottilissimo, senza darla a divedere, con arte infernale, cosí infernale da doversi tenere alquanto inverisimile. Le famose « massime di Spagna », i suoi « arcani d'impero »,

---

[1] *Obras no dramaticas en prosa y verso* (Bibl. Rivaden., XXXVIII), p. 391.

ai quali talvolta i sovrani stessi di Spagna e i loro ministri credevano e li inculcavano come regole da osservare con rigore e con piena sicurezza di successo, erano nient'altro che il riflesso di condizioni e andamenti di fatto, atteggiati a ingegnosi disegni prestabiliti.

La verità circa la vita di quei secoli è da cercare in altro verso; ossia nel riconoscere che l'Italia e la Spagna erano entrambe, a quel tempo, paesi in decadenza. Cosa chiarissima per l'Italia, essendo ben noto che essa, in parte per ritardo, in parte per precocità e rapidità di sviluppo, non era giunta a formarsi politicamente in modo da resistere alle compatte monarchie dei popoli circostanti, e che, al tempo stesso, per il cangiamento delle linee mondiali di commercio aveva sentito inaridirsi le fonti della sua prosperità, come altresì, nell'alto grado di cultura a cui era pervenuta, mancava di quello spirito etico e religioso, necessario ai nuovi tempi, che s'inauguravano con la riforma religiosa e dovevano poi essere di religione del libero pensiero. Ma anche la Spagna, che la conquistava e faceva sentire la propria forza politica e guerriera in tutta Europa, se aveva dello stato moderno l'unità monarchica e le milizie, era per altro troppo medievale e feudale nella sua composizione sociale, e mancava soprattutto di quella preparazione e di quelle attitudini industriali e commerciali, indispensabili alla conservazione della potenza nei tempi moderni; e ciò avvertivano i nostri osservatori del Rinascimento, notando, insieme con la ostinata ignoranza degli spagnuoli, la loro ignavia nelle arti e nell'agricoltura[1], come poi notarono il rapido spopolarsi del paese per effetto della miseria, della emigrazione e delle

---

[1] Per es., GUICCIARDINI, *Relaz. di Spagna*; e il *Viaggio* di A. NAVAGERO, entrambi già citati di sopra.

guerre[1]. E medievali erano le sue idee, quelle idee di cui i popoli vivono, la sua religiosità ch'era superstizione, il suo sentimento monarchico che era devozione al signore, il suo non saper cosa farsi della scienza e della filosofia: sicché, quando si stese vittoriosa sull'Italia, quando unì alle sue forze quelle dell'Impero, quando aggiunse ai suoi domini del vecchio quelli del nuovo mondo, non entrava già in un periodo di crescente potenza, ma coglieva il frutto e il fiore della sua civiltà guerresca e cavalleresca: non iniziava uno svolgimento ma piuttosto lo concludeva. E poiché la Spagna si era nutrita della lotta contro gl'infedeli e l'Italia aveva nel suo cuore la Chiesa cattolica, questa potenza internazionale, quando fu minacciata dalla Riforma, trovò nell'una Esperia le sue armi e nell'altra i mezzi della cultura per costituire l'alleanza reazionaria dell'Europa meridionale contro la settentrionale, alla quale man mano passò la guida del mondo moderno, e che rappresentò il progresso in ogni campo di operosità, contro il regresso e la decadenza ispano-italiana.

Di qui l'improprietà di raffigurare come un'efficacia malefica, esercitata dalla Spagna sull'Italia, quella che fu analogia o comunanza di processo storico: lungo il quale, certamente, la Spagna diede ma ricevé anche, e l'Italia ricevé e diede a sua volta. Le libere unioni dei cittadini, le accademie napoletane, per esempio, furono sciolte da Pietro di Toledo e per lungo tempo dipoi fermamente proibite; ma ciò era fatto, in Italia come in Ispagna, da una parte perché non si rinnovassero le vecchie congiure di nobili o di baroni contro il potere regio, e dall'altra perché non si coltivassero le novità religiose (ché dell'una o dell'altra cosa si erano rese colpevoli o erano sospettate le accade-

[1] Per es., CAMPANELLA, *Monarchia di Spagna*, capp. XI e XX.

mie napoletane), ossia in obbedienza al nuovo ideale monarchico e cattolico, accettato in Italia. La Spagna, invece d'inviare in Italia, come ai primi tempi, uomini di guerra arditi e avventurosi, inviava magistrati esperti nello spremere i popoli e nel tenerli a freno col rigore o con gli accorgimenti e le blandizie e la « grascia »[1]; ma l'Italia, non piú campo di lotte fra le sue repubbliche o le sue signorie, non piú campo di contesa tra gli stati europei, l'Italia dormente in pace, non meritava altra qualità di governatori, né troppo dissimili dagli spagnuoli erano divenuti quasi tutti i suoi principi indigeni, e perfino i patrizî delle superstiti repubbliche. La Spagna, invece dei galanti e spesso spregiudicati cavalieri della rinascenza e dei gentiluomini aperti alla cultura, popolava ora l'Italia dei suoi gesuiti e predicatori; invece dei *cancioneros* e dei libri di cavalleria, la inondava dei suoi libri di « concetti spirituali »; invece delle speculazioni ardite e talora ereticali dei suoi mistici, le offriva la nuova scolastica dei Suárez e dei Mariana, la casistica dei Medina e degli Escobar: ma ciò era promosso dalla chiesa di Roma, alla quale gli italiani tutti allora consentivano, tanto che, sebbene in Napoli fosse sempre respinta per ragioni politiche l'inquisizione di Spagna, vi rimasero e vi trovarono favore altre forme di quel tribunale, alle quali fioccavano le delazioni e spesso le autoaccuse per iscrupoli di coscienza. Sotto il dominio spagnuolo crebbero nelle città italiane le plebi oziose e cenciose coi luridi vizî della miseria, e la lingua spagnuola forní allora al dialetto napoletano le tre parole, che gli rimasero a lungo caratteristiche, *lazzaro*,

[1] Circa il favore che, diversamente da Carlo V, i suoi successori dettero all'elemento spagnuolo sull'indigeno, si vedano Suárez de Figueroa, *Posilipo*, pp. 87-9, Botero, *Relazioni*, p. 17; e cfr. Ranke, *Spanische Monarchie*, pp. 125, 159.

guappo e *camorrista* [1]; ma la Spagna era anch'essa il paese dei cenci, e se l'Italia fosse stata, come non era piú, ricca e operosa, avrebbe agevolmente scosso il dominio dei cenci spagnuoli, come fecero i Paesi bassi [2]. La Spagna, d'altra parte, colorí alla spagnuola il lusso, le ambizioni, le gare di precedenza, mercé i suoi cerimoniali, i suoi grandati di Spagna, il suo fasto, il suo modo d'intendere la dignità e la gravità, portando la vita verso l'estrinseco e distaccando la forma dalla sostanza [3]; ma verso l'estrinseco era già avviata la società italiana, mancati gli ideali della patria, scemata l'operosità dei commerci, cresciuti gli ozî. E si dica il medesimo per la letteratura e la poesia, ridotta

---

[1] Per la prima, si veda la dimostrazione nel mio vol. *Aneddoti e profili settecenteschi* (Palermo, 1915), pp. 233-43: aggiungo che nel *Lazarillo de Tormes* (1554), c'è *lazeria* e *lazerado* (ediz. dei *Clásicos castellanos*, Madrid, 1914, pp. 95, 112, 135, 140, 147, 201), e nel *Vocabolario* del Las Casas (1570), f. 209: « *lazeria* » (miseria, scarsezza) e « *lazerado* ». Per *guappo*, cfr. una cronaca del Seicento, cit. dal Capasso (*La famiglia di Masaniello*, Napoli, 1893, p. 60 n): « guappo alla spagnuola et smargiasso alla napoletana »; e A. de Castro, *Discurso acerca las costumbres de los españoles* (Madrid, 1891), pp. 76-8. *Camorrista*, dal gioco della *camorra* (arabo: gioco d'azzardo): cfr. Capasso, l. c.; e derivava dal dirimere autorevolmente i dubbî del gioco, prelevando alla fine una percentuale, come usava quell'uomo senza « *oficio ni beneficio* », che Sancho Panza ritrovò nell'isola di Barataria e che scacciò con minaccia di maggior pena (*Don Quijote*, II, 49).

[2] Il Doria stesso, che tutto sembra attribuire all'arte politica di Spagna, esce in fine a dire (*Descriz.* cit., p. 66): « È necessario vedere se la sola malizia di chi ha governato questo regno sia stata unica causa di tanti vizî, o se non vi abbia cooperato anche il maligno influsso del clima. Perché, infine, la malizia spagnuola non è stata bastante a traviar cosí profondamente i Fiamminghi ».

[3] Per le rovine cagionate dal lusso e fasto nella nobiltà napoletana, v. G. Rosso, *Istoria* cit., p. 70, e cfr. pel secolo seguente Capecelatro, *Annali*, p. 75: qui anche un esempio di aspirazione al grandato di Spagna, p. 153. Sul disprezzo delle professioni liberali nella nobiltà napoletana, cfr. Tansillo, *Capitoli*, p. 5.

all'unica ispirazione della sensualità e al gioco delle forme rese estrinseche; onde fu possibile alla Spagna giovarsi delle pastorellerie e frascherie italiane (come si vede perfino in una parte dell'opera del gran Cervantes) e all'Italia profittare di alcune invenzioni spagnuole circa i modi del concettare e metaforeggiare [1].

Era una decadenza che s'abbracciava a una decadenza: e se il fantasioso Campanella poteva farsi illusione su ciò e travedere ancora ai principî del Seicento nella Spagna la dominatrice e unificatrice del mondo, pochi decennî dopo, nel 1641, un più pratico osservatore, Fulvio Testi, svelava la realtà in un suo parere scritto pel duca di Modena a proposito della ribellione del Portogallo, ch'egli giudicava « la maggior infelicità che potesse succedere a così gran Monarchia ». Perché (continuava), ribellata la Catalogna e ora il Portogallo, cioè le due regioni più ricche e popolose della Spagna, « la Castiglia, che vi resta appunto nel mezzo, è infelicissima, e tutte le altre provincie, trattane la sola Andalusia, sono non solamente esauste, ma desolate ». Avverse erano le cose di Germania, di Fiandra, delle Indie e dell'Italia stessa, dove « lo stato di Milano è distrutto, il regno di Napoli desolato, la Sicilia in perdizione », e la miseria e le soverchie gravezze vi accumulano i motivi di prossima rivolta; i varî stati italiani, diffidenti o nemici o titubanti. Sicché le conseguenze, che possono emergere da una sollevazione portoghese, « sono tanto grandi ed importanti, che non sarebbe forse temerità il dire che potessero dare l'ultimo crollo a cotesta già tanto tempo combattuta ed ormai vacillante macchina della Monarchia di Spagna. So che la potenza del Re Cattolico è vasta, immensa, infinita. Ma tutti i Regni e tutti i do-

[1] Si vedano i miei citati *Saggi sulla letter. ital. del Seicento*, pp. 161 sgg., 189 sgg.

mini hanno i loro periodi. Maggiori furono le monarchie de' Medi, Persi e Macedoni, e pur andarono a traverso. Maggiore la Repubblica di Roma, e pur finí. Maggiore l'imperio de' Cesari, e pur cadé. Non bisogna fermarsi sui generali, perché, se verremo ai particolari, troveremo forse che la grandezza austriaca non è molto lontana dalla sua declinazione »[1]. Che era, a non lunga distanza (meno di un secolo e mezzo), il grido inverso a quello che udimmo dal Galateo, del *Vae vestro tempori, Hispani!* E, infatti, pochi anni dopo i tumulti scoppiarono dappertutto, e, sebbene con grandi fatiche fossero pure repressi, nella seconda metà del secolo la potenza politica della Spagna precipitò, rimanendo in suo luogo una mera ombra. Anche gli eserciti spagnuoli non ricevettero piú capitani e reggimenti dall'Italia come pel passato, e soli rinforzi vi s'inviavano compagnie formate di banditi e galeoti. L'influsso sociale della Spagna diminuí anch'esso rapidamente, e finí quasi del tutto dopo il 1680: le mode delle vesti vennero dalla Francia, il maniaco duellare cessò, le donne cominciarono a partecipare alla vita sociale nelle accademie e nelle conversazioni[2], la letteratura spagnuola quasi non produceva piú nulla che suscitasse interessamento, la lingua spagnuola cadde in disuso sostituita dalla francese.

---

[1] Al duca di Modena, da Castelnuovo di Gartagnana, 3 febbraio 1641: docum. edito dal Di Castro, *Fulvio Testi e le corti italiane nella prima metà del XVII secolo* (Milano, 1875), pp. 220-6. Il Tassoni nelle *Filippiche* (ed. di Firenze, 1855, p. 72, cfr. 97) aveva detto qualcosa di simile: « Quella monarchia, che già fu corpo tanto robusto, ora intisichito nell'ozio lungo d'Italia e nella febbre etica di Fiandra, è un elefante che ha l'anima d'un pulcino, un lampo che abbaglia ma non ferisce, un gigante che ha le braccia attaccate a un filo ».

[2] Si legga in proposito la citata descrizione del Doria; e circa l'abolizione dei duelli « per compagnia », l'*albarano* o impegno preso nel 1673 da trecentosessantanove cavalieri della nobiltà napoletana, edito da me in *Arch. stor. napol.*, XX, 543-58.

Fu quello anche il tempo in cui le cose di Spagna assunsero un aspetto vieto, gonfio, caricato, quasi ridicolo; e si coniò la parola « spagnolata » in senso spregiativo, per significare tutto ciò che prima era stato ammirato e allora veniva rigettato, il fasto a vuoto, le cerimonie fastidiose, i ghirigori letterarî. La nuova cultura e la letteratura francese protestavano contro il mal gusto ispano-italiano; e gli italiani, pur difendendosi alla meglio dalla taccia, accoglievano l'ammonimento e ne profittavano[1].

Io spero che alcuno vorrà disegnare e colorire nei particolari e secondo verità il quadro dell'influsso della Spagna in Italia dal mezzo del Cinquecento sino alla fine del Seicento, perseguendo altresí le varie tracce di spagnolismo sopravanzanti nell'Italia del Settecento. È una ricerca da compiere, indispensabile alla storia della morte della vecchia Italia e della genesi della nuova: indispensabile alla storia stessa della Spagna e di tutta l'Europa meridionale e cattolica. E certamente chi si accingerà a questa ricerca non vorrà per la comunanza e le analogie del processo storico perdere del tutto di vista le persistenti diversità tra i due paesi. Perché in quell'infiacchirsi della vita pratica, in quel vuotarsi della vita intellettiva, la Spagna, che era stata militarmente cosí forte, poté ancora a lungo serbare il vanto dei suoi eserciti e soprattutto della sua fanteria, e insomma le sue virtú e attitudini militari; e, popolo di eroica tradizione, far valere fin oltre la metà del Seicento, accanto alla letteratura cortigiana e frammischiata ad essa, la schietta ispirazione popolare e nazionale, che ebbe l'estrema sua forma nella grande fioritura della poesia drammatica. In compenso, l'Italia, tra le frivolezze della sua vita, serbò qualcosa di alto e virile

[1] Si vedano le polemiche tra il padre Bouhours, autore della *Manière de bien penser*, e i letterati italiani (le *Considerazioni* dell'Orsi, ecc.).

nell'opera del pensiero, anzitutto nei grandi filosofi sudditi di Spagna, Bruno, Campanella e Vico, e poi nella scienza positiva e naturale della scuola del Galilei, e nei suoi giuristi e giurisdizionalisti, sostenitori dello Stato contro la Chiesa, e nei suoi tecnici e letterati che si sparsero all'estero, mentre dava col poema del Tasso, con la poesia pastorale, idillica ed erotica, con l'opera musicale, con le sue scuole di pittura e di scultura e di decorazione del Seicento, l'ultima forma della poesia e dell'arte della rinascenza, spesso singolarmente attraente nei suoi colori autunnali, e qua e là percorsa da qualche lampo dell'avvenire. E la fede nel pensiero, cosí tenace in Italia, le rese possibile di accogliere essa, politicamente serva, prima della sua dominatrice il nuovo moto di cultura, il razionalismo, che veniva dalla Francia; e di svolgerne, prima e piú feracemente di quella, tutte le conseguenze, anche pratiche e politiche, riformistiche e rivoluzionarie, sicché, mentre la Spagna nel secolo decimottavo giaceva ancora esausta e come rimbambita, l'Italia già risorgeva, nel governo degli stati, nell'economia, nella scienza, nella letteratura, e cominciava a risvegliarsi, o piuttosto a formarsi in lei, per virtú di pensiero, il sentimento nazionale-unitario, che durante il dominio spagnuolo non fu nemmeno oppresso perché effettivamente non esisteva.

Fine

APPENDICE

Una passeggiata per la Napoli spagnuola.

Per me che soglio andare volentieri in giro guardando e fantasticando per le vecchie vie di Napoli, ed entrare nelle sue chiese e leggere le scritte delle tombe e contemplare tutti gli altri svariati monumenti della città, è un singolare piacere ritrovare le vestigia, che rimangono qua e là ancora impresse, del popolo straniero che cosí a lungo convisse con noi, e quasi udire rimormorare dalle pietre la storia, che ho di sopra narrata. E poiché molti dei ricordi, che un tempo si vedevano in Napoli di personaggi e cose spagnuole, sono stati distrutti o dispersi o hanno cangiato luogo, mi piace altresí reintegrare le pagine che mancano al libro che vengo sfogliando, col ricercare le notizie che dei monumenti serbano i topografi e descrittori della città e trascrittori delle sue epigrafi.

Forse il piú antico vestigio spagnuolo in Napoli era la chiesetta di San Leonardo *in insula maris*, presso la spiaggia di Chiaia, che fu abbattuta ai primi del secolo passato per dar luogo alla « loggetta a mare », abbattuta a sua volta nella formazione della via Caracciolo. Quella chiesa di San Leonardo sarebbe stata eretta, secondo una tradizione, nel 1028 da un maestro Leonardo d'Orio, gentiluomo castigliano, per voto fatto in una tempesta che lo colse in mare, di costruire una casa al santo del suo nome nel luogo dove egli sarebbe approdato in salvezza[1]. E questa origine fortunosa sta quasi a simboleggiare le rare e accidentali relazioni che il nostro paese aveva, in quei tempi remoti, con quello di Spagna.

[1] Si veda per la storia della chiesa la rivista *Napoli nobiliss.*, I (1892), pp. 6-7.

Ma già meno accidentali sono i ricordi dei catalani che appartennero alla corte di re Roberto: della regina Sancia di Maiorca, morta nel 1345, la cui tomba si vedeva nella chiesa della Croce di Palazzo, da lei fondata[1]; di Giovanni de Aya, che fu reggente della corte della Vicaria, consigliere e familiare del re, e fondò circa il 1330 la chiesetta di santa Caterina dei Celani[2]; dei Rhat o Larhat di Barcellona (Della Ratta all'italiana), che si estinsero nel 1511 nel loro ramo primogenito con Caterina della Ratta contessa di Caserta, della quale rimane nella chiesa di san Francesco delle monache il mausoleo (la scritta mentova, tra l'altro, il suo antenato Diego della Ratta, gran camerlengo di Roberto[3]), e che nel ramo secondogenito ebbero le tombe nella chiesa dell'Annunziata[4]; e, infine, dei Mayrada, ai quali si riferiva una lapide, mezzo consunta, nel pavimento di Santa Chiara con le parole: *Hic iacet nob. vir Raymundus de Mayrada catalanus claræ memoriæ Regis Roberti . . .*[5]: proprio uno di quei protetti e cortigiani del re, che a costui procurarono la fama di avido e avaro alla catalana. E, come si è detto, esiste ancora la strada, che prese nome da quella colonia, la *Rua Catalana*.

Abbondantissimi poi i monumenti della casa aragonese di Napoli; principale tra essi il grandioso arco trionfale di Alfonso il Magnanimo, ancora incastrato tra due delle torri di Castelnuovo, e che esprime nelle sue linee e nelle sue sculture l'unione della potenza militare spagnuola con la rinascenza classica italiana. Nella sagrestia di San Domenico Maggiore, in quella strana sovrapposizione di casse funebri, che ha l'aria di un magazzino o di una biblioteca di scheletri, è la cassa vuota che già contenne il corpo del Magnanimo (trasportato in Ispagna nel 1667), e le non vuote del vecchio Ferrante, di re Ferrantino, della moglie di lui Giovanna, d'Isabella d'Aragona duchessa di Milano, e di alcuni discendenti o appartenenti alla real discendenza, come della marchesana del Vasto Maria d'Aragona, moglie di Alfonso d'Avalos, e degli Aragona duchi di Montalto. Nel coro di San Pietro Martire sono sepolti Pietro d'Aragona, fratello di Alfonso, ucciso

---

1 De Stefano, *Descrizione dei luoghi sacri* (Napoli, 1560), ff. 129-30; D'Engenio, *Napoli sacra* (Napoli, 1623), p. 557.

2 D'Engenio, p. 259.

3 D'Engenio, p. 254.

4 D'Engenio, p. 414.

5 D'Engenio, p. 250.

nel 1439 all'assedio di Napoli; Isabella di Chiaromonte, prima moglie di Ferrante il vecchio; Beatrice, loro figliuola, regina d'Ungheria. A Monteoliveto, oltre le tombe di alcune dame e gentiluomini, bastardi della casa, è un ricordo messo dai frati al benefattore del convento, il secondo Alfonso, morto in Sicilia come lungi da Napoli morirono, in Francia, re Federico, e a Valenza, il figliuolo Ferrante, l'ultimo duca di Calabria. La vedova di Ferrante, l'altra Giovanna « triste regina », sorella del Cattolico, fu sepolta in Santa Maria la Nuova, e la lapide con la sua effigie è andata dispersa[1].

E se cancellata è anche ogni traccia del pozzo di Santa Sofia, pel quale i soldati di Alfonso penetrarono in Napoli[2], e della chiesa di Santa Maria della Pace che egli fece edificare in Campovecchio in memoria dell'assedio[3], moltissimi dei compagni di lui nella conquista e nel governo del Regno dormono in questa terra, che già calcarono in lietezza di vittoria. A Monteoliveto furono tumulati gli Avalos, e tra essi Innico, il conte camerlengo[4], e il primo Alfonso, marchese del Vasto, il « gran paladino »[5], « il miglior cavalier di quell'etade »[6], ucciso presso Castelnuovo, combattendo per Ferrantino; laddove Innico de Guevara, morto per le ferite riportate a Troia, ebbe sepolcro in Ariano[7]. Anche in Monteoliveto sono le tombe dei Cabanilla[8] e dei Sanz[9]; e del capostipite di costoro, Arnaldo, per lunghi anni castellano del Castelnuovo, l'iscrizione tombale celebra la fedeltà, perché, messo a capo di quel castello, « stretto di assedio per terra e per mare, per non macchiar la sua fede, sprezzando i pericoli di morte, non disdegnò di mangiar la turpe carne dei muli e dei cani, né si lasciò rimover dal suo proposito per tormenti e minacce fatte a due suoi fratelli caduti in mano del nemico, prevalendo la fortezza dell'animo ai vincoli del sangue, e di nuovo, morto re Al-

---

1 Summonte, *Historia*, ed. del 1675, IV, 15-6; De Lellis, *Agg. al D'Engenio*, ms. Bibl. Naz., X. B. 23, ff. 18-9.

2 Croce, *Leggende napoletane* (Napoli, 1905), pp. 33-42.

3 Minieri Riccio, in *Arch. stor. nap.*, VI (1881), pp. 31, 218, 417; e cfr. Colombo, ivi, X, 188-9 *n.*

4 Passaro, *Giorn.*, p. 44.

5 Passaro, op. cit., p. 81.

6 *Orlando furioso*, XXXIII, 33.

7 De Lellis, *Discorsi*, I, 66-9.

8 D'Engenio, p. 512; De Lellis, *Aggiunte*, parte a stampa, p. 122.

9 D'Engenio, pp. 510-11.

fonso, schernì le ricche offerte che gli furono fatte perché rompesse fede all'inclito Ferrante ». E in Santa Maria la Nuova sono le tombe di Pascasio Diaz Garlon, conte di Alife, e di alcuni della famiglia Siscar[1]; in San Severo Maggiore erano quelle dei Bisbai[2]; in Santa Chiara e nello Spirito Santo, dei Claver d'Aragona[3]; nel Duomo e nella chiesa degli Incurabili, degli Ayerbe[4]; in San Pietro Martire, di Jaumot Torres, onorato da un epitaffio del Pontano[5]; in Monteoliveto, di Galceran Martín di Valenza, consigliere di re Ferrante[6]; in Sant'Angelo a segno, di Garzia de Vera, tesoriere dello stesso re[7]; in San Domenico Maggiore, del cavaliere maiorchino Giovanni Poo, viceré di Sessa e comandante in terra e in mare dei due re Ferrante[8]; e, ancora, in San Lorenzo era ricordo dei Peres[9], e in San Domenico della Blancina di Barcellona, già da noi mentovata[10]. La lapide di Mariella Minutolo, morta nel 1430, che si legge in Santa Barbara di Castelnuovo, riporta a un tempo anteriore alla conquista di Napoli, essendovi cenno del marito di lei, Egidio Sasirera, viceré di Alfonso, re di Aragona e Sicilia[11].

Vengono, dopo costoro, i capitani e i guerrieri della conquista spagnuola: dei quali giova con qualche particolarità ricordare la rude soldatesca figura di Pedro Navarro, nato nella Navarra di povera gente, dapprima marinaio, recatosi in Italia a cercar fortuna come staffiere del cardinale Giovanni d'Aragona, e indi ascrittosi alle milizie fiorentine del capitano Pietro del Monte, col quale prese parte alla guerra della Lunigiana. Uscito da quei servigi, tornò al mare e si diè al corseggiare; finché ricomparve nella seconda impresa di Consalvo come capitano di fanti. Qui si rese insigne per una sua invenzione o specialità delle mine negli assedi, e ottenne per tal mezzo la resa di Castel dell'Ovo, atter-

---

1 D'Engenio, p. 492: cfr. De Lellis, *Discorsi*, I, 285-6.

2 De Lellis, *Agg.*, p. 371.

3 De Lellis, *Agg.*, p. 147; D'Engenio, pp. 252, 519.

4 D'Engenio, pp. 33, 188, 192.

5 D'Engenio, p. 460. Si veda sopra in questo vol., pp. 52-3.

6 D'Engenio, p. 506.

7 D'Engenio, p. 79.

8 D'Engenio, p. 278.

9 De Stefano, f. 138.

10 De Stefano, f. 117; D'Engenio, p. 272. Si veda sopra in questo vol., p. 59.

11 D'Engenio, p. 477; cfr. la rivista *Napoli nobiliss.*, II, 119.

rendo la guarnigione francese, che vide, per quella miracolosa macchinazione, alzare in aere i bastioni dell'isola posti sugli scogli ed ogni cosa tremare, aprirsi e rompersi dalla furia della fiamma con la ruina di molte persone » [1]. Ancora in Castel dell'Ovo c'è memoria di quegli scoppî di mine, perché nel 1693 il viceré conte di Santo Stefano, avendovi introdotto le acque potabili, non seppe difendersi dall'attrattiva di contrapporre, nell'epigrafe che si legge sul fonte, la sua largizione rinfrescante ai torrenti di fuoco, che un tempo fece scorrere colà il vecchio guerriero spagnuolo [2]. Quest'uomo delle mine, questo diabolico padroneggiatore dell'igneo elemento, col suo aspetto mezzo contadinesco di abito e di volto, grosso, di statura tozza, andò portando per l'Italia il suo nuovo artificio; e quando poi il Re Cattolico (che lo aveva creato conte) lo inviò sulle coste dell'Africa, giunsero l'una dopo l'altra le notizie delle sue vittorie e l'Europa intera sperò che la potenza spagnuola l'avrebbe definitivamente liberata dalla minaccia turca. Ma, andata a male in ultimo quell'impresa e tornato in Italia il Navarro a capo della fanteria spagnuola, a lui si dié la colpa della rotta di Ravenna per aver voluto la battaglia in un momento sfavorevole, e per non essere valso a spezzare la resistenza della fanteria tedesca; e, caduto egli stesso in quella giornata prigioniero dei francesi, si chiuse allora il periodo splendido e fortunato della sua vita. Perché, condotto prigione in Francia e non riscattato dal Re Cattolico, il rozzo e violento soldato fu preso da tanta ira che accettò di passare ai servigi del nemico, sotto le cui insegne combatté negli anni seguenti. Prigioniero una prima volta degli spagnuoli nel 1522, fu ricevuto dal Pescara « con singolare umanità », e non come nemico, « per rispetto all'antica gloria della sua virtú tante volte conosciuta » [3], e, dopo esser giaciuto tre anni nelle segrete di Castelnuovo, venne liberato in uno scambio di prigionieri. Infine, nella nuova guerra del Lautrec si lasciò sorprendere in Aversa, e ricadde prigioniero e fu rinchiuso di nuovo nello stesso castello, dove morí o fu ammazzato, che non si seppe mai bene. Ma il nipote del Gran Capitano, il duca di Sessa, parecchi anni dopo, provando anche lui generosa indulgenza e insieme reverenza per quella traviata gloria di Spagna, fece tra-

[1] Parole del Giovio, *Elogi*, trad. Domenichi, ff. 228-9, elogio del Navarro.

[2] Celano, ed. Chiarini, IV, 530-1.

[3] Giovio, *Vita del Pescara*, f. 201.

sportare il corpo del Navarro dalla chiesa del castello, dove giaceva senza onore, alla sua cappella in Santa Maria la Nuova, alla cappella del Gran Capitano, insieme col corpo del Lautrec, morto durante l'assedio, e li fece collocare in due tombe, scolpite da Annibale Caccavello, con le iscrizioni composte da Paolo Giovio, il quale in quella del Navarro celebrò la *praeclara virtus et in bello admirabilis*[1].

Nella chiesa di Piedigrotta una lapide ricordava Nuñez Docampo di Saragozza, morto nel 1506, compagno e amico del Gran Capitano, colui che nel maggio 1504 si faceva consegnare da Cesare Borgia la spada dichiarandolo prigioniero del re di Spagna, e che fu castellano di Castelnuovo e ben voluto, come sappiamo, dai nostri umanisti, perché amico della cultura italiana[2]. Ivi anche erano le casse dei Cardona, e la tomba di Bernardo Villamarino, conte di Capaccio e luogotenente generale del regno, morto nel 1516[3]. Raimondo di Cardona, viceré di Napoli e generale a Ravenna, fu sepolto nella chiesetta di Monserrato; i Blanch di Barcellona, il primo dei quali, Francesco, seguí la spedizione del Cardona, nella chiesa di San Domenico[4]; il viceré Carlo di Lannoy, nella cappella della famiglia, che è in Monteoliveto; Isabella di Cardona, moglie del Villamarino, nella chiesa di San Sebastiano, e Isabella di Requesens, moglie del Cardona, nell'Annunziata[5].

Ed ecco ancora nella sagrestia di San Domenico la cassa funebre e la spada del marchese di Pescara, Fernando de Avalos, vincitore di Pavia; e in San Giacomo la cappella degli Alarcón[6]; e nella chiesa di Piedigrotta levarsi al nostro ricordo il non più esistente monumento di Giovanni Dorbina, il più valente capitano di fanti spagnuoli del tempo suo, che, dopo avere a lungo militato in Italia, e aver avuto gran parte nell'assalto di Roma del 1527 e nella presa di Castel Sant'Angelo, morí di ferita ricevuta all'assalto di Spello nel 1529, nella spedizione del principe di Orange[7].

---

[1] Si veda su queste tombe la *Napoli nobiliss.*, V, 179-80: e cfr. GIOVIO, *Lettere*, f. 51.

[2] Si veda in questo vol., p. 112: e cfr. D'ENGENIO, p. 661, YRIARTE, *César Borgia*, II, 209, 228-9.

[3] D'ENGENIO, p. 660; PARRINO, *Teatro dei viceré*, I, 139.

[4] D'ENGENIO, p. 287.

[5] DE STEFANO, ff. 178, 48: D'ENGENIO, p. 410.

[6] Cfr., anche per altre tombe degli Alarcón, D'ENGENIO, p. 553.

[7] Si vedano intorno a lui GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, l. XIX, e GIOVIO, *Historiæ* (ed. di Basilea, 1575), II, 112-13.

Quel monumento di bronzo, erettogli da Rodrigo Ripalta, fu rifuso in occasione di guerra e rifatto in marmo, e poi anche il marmo scomparve del tutto [1].

Ma soffermiamoci alla chiesa di San Giacomo degli Spagnuoli, dovuta al viceré Pietro di Toledo, il quale, oltre le somme contribuite di proprio e le elemosine raccolte, levò per essa una speciale tassa sulla soldatesca spagnuola, e comprò il luogo e fece edificare la chiesa nel 1540 dall'architetto Ferdinando Manlio [2]. Qui è, dietro l'altar maggiore, il mausoleo che il viceré stesso si fece scolpire in vita da Giovanni da Nola [3], messo a posto definitivamente dal figliuolo del Toledo, Garzia, nel 1570, ma non chiudente il corpo di lui, che morí e fu sepolto in Firenze [4]. È un gran sarcofago di forma quadra, imitato, a quanto sembra, da quello di Francesco I in San Dionigi, sorgente sopra un basamento anche quadrato, i cui ripiani sono adorni di fregi e figure emblematiche. Nella faccia anteriore è l'epigrafe, affiancata dagli stemmi degli Alvarez di Toledo e dei Pimentel Osorio; e nelle altre tre, bassirilievi figuranti l'uno l'impresa del 1538 contro i turchi che avevano saccheggiato Ugento e Castro [5], l'altro quella del 1544 nelle acque di Baia contro il corsaro Barbarossa, e il terzo, del lato posteriore, l'entrata di Carlo V in Napoli nel 1535. Sulla cassa cosí decorata, e circondata dalle quattro Virtú, sono inginocchiate le statue di don Pietro, armato e grave, e della sua consorte Maria Pimentel, che legge compunta in un libro di preci.

Fu il Toledo, come si è detto, colui che con ferma e abile politica ridusse il regno di Napoli a provincia, reprimendo il baronaggio, soffocando l'eresia, procurando perfino d'introdurre l'Inquisizione, e che di questo paese, che era stato una ben magra rendita per Ferdinando il Cattolico, costituí una rendita assai abbondante pei successori di lui [6]. Ed egli anche ampliò ed ornò la città di Napoli, la cui strada principale è chiamata ancora dal suo nome; e diè principio alle molte opere che vi vennero compiendo, spesso con gran senso di magnificenza, gli altri viceré

[1] De Stefano, ff. 82-3, D'Engenio, p. 661.

[2] Celano, ed. cit., IV, 377: cfr. Capasso, in *Arch. stor. napol.*, XV, 631.

[3] Tansillo, *Poesie liriche*, ed. cit., p. 12: cfr. p. 7.

[4] *Arch. stor. ital.*, s. I, vol. IX, p. 86.

[5] Cfr. Tansillo, op. cit., p. 10.

[6] Si veda il Reumont, *Die Carafa von Maddaloni*, I, 49-50.

spagnuoli, le quali non possiamo qui enumerare perché tanto varrebbe fare la storia topografica ed edilizia di Napoli nel corso di due secoli [1]. Ma *via Medina* si dice ancora (sebbene la fontana sia stata trasferita al Rettifilo) la via che dal Municipio mena a San Giuseppe; e *Porta Medina*, dallo stesso viceré, duca di Medina las Torres, il luogo dove, fino al 1860, sorgeva ancora una porta della città; e *Port'Alba*, da Antonio Alvarez di Toledo, duca di Alba, l'altra porta che ancora si apre presso piazza Dante; e *del conte Olivares*, la via e piazza presso il Mantracchio, aperte dal viceré di quel titolo, Enrico di Gusmán.. Altri nomi caddero in disuso come di *strada Ribera* o di *Alcalà* per la via detta poi di Monteoliveto, aperta dal viceré duca di Alcalà; di *strada di Medinaceli*, pel passeggio alberato di Chiaia, che era dove è ora la Villa, dovuto alle cure del viceré Luigi de la Cerda, duca di Medinaceli; di *ponte Monterey*, per il ponte di Chiaia, costruito dal viceré Monterey; di *via Gusmana*, per la discesa del Gigante; di *via Girona*, dal duca di Ossuna Pietro Girón, per quella che ora si chiama « cupa di Sant'Antonio abate ».

La popolazione spagnuola, dal mezzo del Cinquecento in poi, soleva abitare di preferenza le case sorte lungo la via Toledo, e nella regione confinante che si diceva dei Celsi, la quale in quel tempo fu dai suoi proprietari data a censo a costruttori [2]. Ivi anche, e propriamente nel tratto che da Sant'Anna di Palazzo va sino a Magnocavallo, si allogarono i soldati spagnuoli, da cinque a seimila, del presidio, onde quella regione fu detta dei *Quartieri spagnuoli* o semplicemente dei *Quartieri* [3], e un suo vicolo si chiama ancora del *Sergente maggiore*, e una sua piazza *Largo delle baracche*. Ma non già che vi fosse propriamente un edifizio per quartiere: i soldati abitavano sparsi in case private, e piú propriamente nelle case delle meretrici, che s'erano annidate in quel luogo e gli procurarono mala fama [4]. Solo nel 1651, ossia dopo la rivoluzione di Masaniello, il viceré conte de Oñate apportò rimedio all'usanza indecorosa, trasferendo i soldati a Piz-

---

[1] Le enumera, del resto, diligentemente il Parrino nel suo citato *Teatro dei viceré*.

[2] Celano, ed. cit., IV, 636.

[3] Capasso, *Sulla circoscrizione civile ed eccles. di Napoli* (Napoli, 1883), pp. 43-4, 46: cfr. Suárez de Figueroa, *El pasajero*, 1617 (nei *Docum. p. la hist. de Esp.*, XXII), p. 25.

[4] Celano, IV, 543-4.

zofalcone e adattando a quartiere il gran palazzo del marchese di Trevico, che poi fu ampliato ancora nel 1668 dal viceré Pietro d'Aragona. Ma, sebbene un adulatore di questo viceré vantasse che egli avesse ridotto i soldati ad altrettanti « romiti religiosi », un maledico contemporaneo postillava che erano piuttosto « religiosi mendicanti », perché, « con gli abiti tutti laceri e mezzo ignudi, chiedono supplicando l'elemosina a chiunque per di là s'incontra »[1]: soldati, insomma, della piena decadenza di Spagna, già simili a quelli che doveva incontrare in Ispagna Giuseppe Baretti, e che, mentre egli desinava all'osteria, gli rubavano l'insalata dal piatto. Innanzi a Castelnuovo, presso la fontana che si diceva « dei Cavalli marini », era la *Garitta della guardia spagnuola*, con una compagnia di fanti[2]. Non molto lungi, presso la chiesa dell'Ospedaletto, e dietro il presente « Albergo di Ginevra » (Hôtel de Genève), è ancora la via del Cerriglio, priva per altro delle famose osterie che i soldati spagnuoli, veri e falsi, frequentavano e che dettero origine, come si è detto, al nome dei *chorilleros*[3].

Nella via di Toledo erano, tra gli altri palagi di spagnuoli, quello di Egidio Tapia, costruito intorno al 1560 da Giovan Francesco Palma detto il Mormando, all'angolo del vico del *Baglivo Uries*[4] (detto così, quest'ultimo, da un magistrato spagnuolo, come *Ponte di Tappia* si disse l'altro vicolo, dal ponte che vi fece costruire il reggente Carlo Tapia per passare dalla sua casa grande alla piccola[5]); il palazzo dei Ceballos, poi Stigliano, fatto edificare su disegno di Cosimo Fansaga da Giovanni de Ceballos, duca di Ostuni[6]; presso Santa Brigida, le case di Francesco de Tovar, governatore della Goletta dopo la conquista fattane da Carlo V, onde la strada di Santa Brigida si chiamò dapprima la *Garitta di don Francesco*[7]; al *vico Nardones*, quella di un cavalier Nardones o piuttosto Mardones[8]; e in quei contorni ancora, il *vicolo del conte di Mola* rammenta le case dei Vaez, che portavano quel

[1] Si veda la *Napoli nobiliss.*, I, 131.
[2] Celano, IV, 399.
[3] Si veda in questo vol., pp. 226-8.
[4] Filangieri, *Indice degli artefici*, I, 18, 115, 131, 340.
[5] Celano, IV, 637.
[6] Celano, IV, 631.
[7] Celano, IV, 627.
[8] Celano, IV, 618.

titolo; la *via del commendator Avila* (com'era detta nel 1581 quella dei Celsi), le case degli Avila [1]; e le case degli Aldana davano nome alla *strada del barone di Aldana*, compresa nella parrocchia di Sant'Anna di Palazzo [2]. Scendendo verso il Largo del Castello, si vedeva il palazzo della famiglia Moles, poi Sirignano [3], e all'estremo di via Monteoliveto, presso il Gesú, l'altro dei Vargas, duchi di Cagnano [4]; e presso San Giovanni Maggiore, quello dei Sanchez, ora dei Giusso [5]. Salendo a Pizzofalcone, presso Santa Maria degli Angeli erano due palazzi del reggente Diego Zufia [6]; presso il ponte di Chiaia, quello dell'altro reggente Stefano Carrillo [7]; la strada di Chiaia e la prossima collina, che si dice ancora di S. Carlo *a Mortelle* dalle case e giardini della famiglia di tal nome, avevano case dei Robles, dei Borges d'Aragona, dei De Soto, dei Morrera, dei Cardona, dei Manriquez, dei Leyva e di altri [8]. Nella regione di Chiaia era il palazzo e la villa di Garzia di Toledo, figliuolo del viceré: il palazzo degli Alarcón, ora Sirignano; quello del reggente Mattia di Casanata; quello dei portoghesi Fleyta Pinto, principi d'Ischitella [9]. A Capodimonte, una casa e villa del reggente Miradois [10] dava il nome al *Miradois*, e nei contorni sono ancora i vicoli dei Fonseca [11]; il *supportico Lopez* è detto cosí dalla casa del reggente Pietro Lopez [12]; e « palazzo dello spagnuolo » si dice una casa di fronte alla Congrega dei Vergini, che appartenne già « a un ricco proprietario di quella nazione » [13].

Oltre alle parecchie chiese e sacre case dovute alla pietà di singoli spagnuoli, come la chiesa di San Vincenzo, sorta nel 1590 per opera del viceré conte di Miranda, quella di Santa Maria di Loreto e con l'annesso conservatorio per opera di Giovanni Tapia,

---

1 Filangieri, *Indice degli artefici*, I, 100.
2 Registri parrocchiali del 1651.
3 Celano, ed. cit., IV, 372.
4 Celano, ed. cit., III, 346.
5 Celano, ed. cit., IV, 72.
6 Celano, ed. cit., IV, 584-5.
7 Celano, ed. cit., IV, 566.
8 *Napoli nobiliss.*, VI, 147.
9 Celano, ed. cit., V, 561.
10 Celano, ed. cit., IV, 382, cfr. III, 99.
11 Celano, V, 579.
12 Celano, V, 403.
13 Chiarini, in Celano, ed. cit., V, 397-8.

quella di Santa Brigida principalmente per le largizioni di Giovanna de Quevedo [1], erano alcune chiese e istituzioni rivolte più propriamente agli spagnuoli. Tale la chiesetta di Santa Maria del Monserrato, in onore della bruna Vergine che si venera su quel monte della Catalogna, eretta nel 1506 con le elemosine dei napoletani, ma che è stata ed è tuttora governata da un priore e due monaci inviati dalla Spagna [2]. Tale quella di San Giacomo, di cui già si è discorso, che era sede di una congregazione di nobili spagnuoli e aveva accanto un ospedale per gl'infermi della nazione, e poi dal 1583 un monastero, detto della Concezione, per figliuole di ufficiali spagnuoli e di altre « genti di rispetto », e dal 1597, per disposizione del viceré Miranda, un banco di pegni e depositi [3]. A capo della strada di San Giacomo si trovavano anche le carceri per gli spagnuoli [4], e all'uscita di esse, alla « guardiola », si eseguivano le sentenze di morte per quei soldati [5]. Un'altra congregazione di spagnuoli era quella della *Soledad* o *Solitaria*, fondata nel 1581, e per la quale due suoi confratelli, il cappuccino Pedro Trigoso e il maestro di campo Luis Henriquez, costruirono la chiesa della Solitaria sulla collina di Pizzofalcone, aggiungendovi un conservatorio per le orfane dei militari spagnuoli, pel cui mantenimento rilasciavano le soldatesche spagnuole un tanto sulla loro paga, e che era governato da un cavaliere di Santiago, da un capitano di fanteria, da un tenente di cavalleria e da un *entretenido* ossia soldato pensionato, eletti tutti dal viceré [6]. Similmente, in uno dei vicoli presso Toledo sorgeva un conservatorio di convertite spagnuole, detto della Maddalena o Maddalenella, fondato dalla marchesa della Valle, Isabella Alarcón y Mendoza, e colà trasferito nel 1634 dalla viceregina contessa di Monterey, che ne fece costruire la chiesa [7]. In Santo Spirito di Palazzo una lapide del 1620 ricordava il lascito fatto a quel convento dalla catalana Geronima Fernandez per dotare ogni anno

[1] D'Engenio, pp. 475-7, 543, 648.

[2] G. Ceci, in *Arch. stor. napol.*, XVI, 747-8.

[3] De Stefano, f. 60; D'Engenio, p. 541; Celano, IV, 379; Parrino, *Descr. di Napoli*, pp. 88-90.

[4] Celano, IV, 639; Capasso, op. cit., p. 117.

[5] S. Guerra, *Diurnali*, ed. Montemayor, pp. 105, 131-2.

[6] G. Ceci, in *Napoli nobiliss.*, I, 107.

[7] Celano, IV, 621; cfr. D'Engenio, p. 543, e Capasso, op. cit., p. 117.

nel giorno del Rosario due donne povere della sua provincia o, in mancanza, spagnuole in genere [1]: un'altra, del 1650, nella chiesa di San Francesco Saverio, il lascito di due Elvire de Montenegro, zia e nipote, in aiuto d'indigenti spagnuoli [2]. E parecchi conventi raccoglievano particolarmente frati spagnuoli, carmelitani o agostiniani o mercedarî o di altro ordine [3]. Due chiesette alla madonna del Pilar di Saragozza furono costruite, l'una nel 1682 presso Sant'Elmo dal castellano Luis Espluga, e l'altra presso il Molo, per devozione dei marinai, Santa Maria del Pilero [4]. Altre chiese erano dette della Trinità degli Spagnuoli e di Santa Teresella degli Spagnuoli. E, poiché parlo di istituzioni, ricorderò quell'accademia degli Oziosi, che si adunava nel chiostro di Santa Maria a Caponapoli, e che nel primo quarto del Seicento uní gl'ingegni poetici di Napoli e di Spagna, frequentata tra gli altri dagli Argensolas, dal Quevedo, dal conte di Villamediana [5].

Ma, tornando alle memorie sepolcrali, quante e quante altre se ne leggono o se ne leggevano nelle chiese di Napoli, di gente d'arme, gente di toga, gente di zimarra e di cocolla! E, cominciando dalla gente d'arme, darò un catalogo di alcuni nomi di militari che ho raccolti, ordinandoli cronologicamente. Nella chiesa di Piedigrotta, l'aragonese Luigi Viacampo, alfiere imperiale e capitano di fanti, morto a Bologna nel 1530 durante l'incoronazione di Carlo V, e l'altro capitano Rodrigo Ripalta, colui che elevò la tomba al Dorbina, e che morí di un'archibugiata nel 1536 all'assedio di Ceri: a entrambi i quali pose il monumento Francesca Viacampo, moglie prima dell'uno e poi dell'altro, che volle essere sepolta, nel 1554, accanto al primo marito [6]; — in San Giovanni dei Fiorentini, Diego di Sarmiento, figlio del conte di Rivadaria, capitano di genti d'arme, castellano di Manfredonia, morto nel 1534 [7]: — nell'Annunziata, Ferdinando Cardona, grande ammiraglio, che pose colà nel 1535 una lapide alla sorella Beatrice [8]; — in Santa Maria

---

1 De Lellis, *Agg.*, ms., p. 241.

2 De Lellis, op. cit., p. 131.

3 Celano, IV, 567, 627, V, 272, e *passim*: cfr. pei frati della Merced, *Napoli nobiliss.*, VI, 146-7.

4 Celano, IV, 744, 567.

5 Croce, *Saggi sulla letter. ital. del Seicento*, pp. 145-7, 155-6, 158.

6 D'Engenio, p. 661.

7 D'Engenio, p. 524.

8 D'Engenio, p. 410.

la Nuova, Pedro de Yciz, alfiere di cavalleria, che militò per venticinque anni nelle guerre d'Italia e morí nel 1535 [1]; — in Santa Caterina a Formello, il portoghese Luigi Alfonso de Silva, cavaliere del Cristo e castellano di Capuana (1536) [2]; — in Monteoliveto, Giovanni Ribera, cavaliere sivigliano, che per venti anni serví il Re Cattolico e pel resto di sua vita Carlo V (1536) [3]; — nella chiesa degli Incurabili, il capitano Juan de Salinas, *continuo de Su Magestad*, morto nel 1544 [4]; — in San Giacomo, Alfonso Basuerta, di Toro, per diciotto anni capitano di fanteria sotto Carlo V, morto preside di Basilicata [5]; Federico Uries, aragonese, maestro di campo, bailo o baglivo di Santa Eufemia, consigliere di Carlo V, morto a settant'anni nel 1551; Cristoforo Toralva, di Toledo, capitano di fanti, che guerreggiò in Italia, Africa e Francia, e per diciassette anni fu castellano di Gaeta; Alfonso Manriquez Laquilar, che, per amor di guerra, lasciata la corte dell'imperatore a cui era carissimo, venne a Napoli contro i francesi e qui morí [6]; — in San Giovanni Maggiore, Nicola de Vargas e suo zio Giovanni, capitano di fanti (1553) [7]; — nell'Ospedaletto, Tommaso Nugresio, nobile spagnuolo, della guardia reale, e Bartolomeo Diez Daux, che si trovò in tutte le guerre di Ferdinando e di Carlo V [8]; — in Monteoliveto, la famiglia Scala, dei quali Andrea seguí a Napoli il magnanimo Alfonso; Galzerano serví per mezzo secolo Ferdinando e Carlo V in Italia, nelle Fiandre, in Africa e in Ungheria, e nella battaglia di Pavia, essendo capo dei guastatori, atterrato l'ostacolo di un muro, fu autore precipuo della presa di re Francesco I; Livio Scala combatté a Lepanto, e, ferito a morte, vide la morte di due suoi figliuoli [9]; — in San Giacomo, Diego Orioles, capitano, che anche lui al tempo di Carlo V combatté in Africa e in Francia, e al quale pose la lapide nel 1561 la moglie:

[1] De Stefano, f. 127: cfr. D'Engenio, p. 539, per un altro Pedro de Yciz, m. nel 1581.

[2] D'Engenio, p. 152: cfr. De Lellis, *Fam. nob.*, I, 93, 195, e spec. 96-97.

[3] D'Engenio, p. 510.

[4] Celano, II, 707.

[5] D'Engenio, p. 538.

[6] D'Engenio, pp. 538-1.

[7] De Lellis, p. 50.

[8] D'Engenio, p. 181.

[9] De Lellis, *Agg.*, p. 221.

e Diego Narqua di Valenza, castellano di Aquila (1569) [1]; — nella Croce di Palazzo, Pedro Mudarra, generale dell'artiglieria di Carlo V nel regno di Napoli e *continuo* del re di Spagna, morto nel 1569, e Gabriele Tarragona, che combatté a Rodi e morì a Napoli [2]; — in San Giacomo, Diego Valdes di Villaviciosa, che militò sotto Carlo e Filippo per quarant'anni, morto nel 1575; Pedro Castilla, sivigliano, che per trent'anni militò sotto i re Cattolici e morì governatore di Taranto; Sancio Zorreza di Bilbao, morto nel 1581, contabile generale della flotta cristiana di don Giovanni d'Austria e soprintendente delle fortificazioni del Regno [3]; — in Santo Spirito, Francesco Dilfonti, capitano, morto nel 1583 [4]; Martino Alvarez Ribera, generale delle galee, morto nel 1588; Stefano de Pisa Osorio, capitano e ispettore delle milizie spagnuole del Regno (1588) [5]; — in San Giacomo, cinque fratelli Salinas, nativi di Burgos, vissuti tutti e cinque servendo Carlo V e Filippo II, uno professore di filosofia e di musica nell'università di Salamanca, gli altri quattro morti in guerra [6]; — in Santo Spirito, Francesco Diez Daux, di Daroca nell'Aragona, che edificò una cappella nel 1598, dopo aver servito per quarant'anni in pace e in guerra Filippo II in Italia e l'imperatore Massimiliano in Germania e in Ungheria, ed essere stato *continuo* dei viceré Ossuna e Miranda e capitano della guardia alemanna [7]; — nella Solitaria, Francesco de Valdés, che per cinquant'anni servì nelle armi Filippo II e giunse al grado di generale, e a cui pose la lapide la figliuola, moglie del capitano Blasco de Avalos y Ayala; e l'*entretenido* Alvaro Gonzalez de Santa Cruz, di Burgos, che servì *á su Rey quaranta años en los estados de Flandes y en otras muchas ocasiones*, e morì nel 1610 [8]; — in Santo Spirito, l'alfiere Fernando Ortiz Calderón, morto nel 1602 [9], e Miguel de Vilchey, tenente generale dell'artiglieria del Regno, morto nel 1611 [10]; —

[1] D'ENGENIO, pp. 532, 539.
[2] D'ENGENIO, p. 559.
[3] D'ENGENIO, pp. 534-5.
[4] DE LELLIS, p. 242.
[5] D'ENGENIO, p. 549.
[6] D'ENGENIO, p. 536.
[7] D'ENGENIO, p. 545.
[8] D'ENGENIO, pp. 560-1.
[9] D'ENGENIO, p. 548.
[10] DE LELLIS, p. 242.

in San Giacomo, gli Ortiz, tra i quali Alonso, che nel 1615 era « *capitano entretenido* »[1]; — nella Solitaria, un altro *entretenido*, Garcia Peña de Quiñones, di Toro (1615)[2]; — in Santo Spirito, Giovanni de Goñi, comandante di navi, morto nel 1624, al quale pose monumento il figliuolo fra Pietro, maestro di sacra teologia e priore del convento[3]; — in Santa Maria degli Angeli, il capitano Francesco Picarte, di Cocentayna nel regno di Valenza, morto nel 1625, e Geronimo de Oloriz y Assaya, cavaliere d'Alcántara, capitano di fanteria, cavallerizzo del viceré duca d'Alba, morto nel 1628[4]; — nel Carmine, Pedro de Arze y Gamboa, castellano di Barletta, che servì il re per cinquantadue anni *en muy grandes ocasiones y en diversas partes*, morto nel 1634[5]; — in Santa Maria degli Angeli, Manuel Carrillo y Toledo, maestro di campo del *tercio* di Napoli, morto nel 1636; il capitano Pedro de Prada y Losada, di Otalero in Galizia, che, servendo il re per quarant'anni continui, di cui venticinque nell'armata, « *hizo en este tiempo muchas cosas señaladas contra enemigos de la fé catholica* », morto nel 1642; Luca Guttierez, contatore della gente d'arme del viceré, morto nel 1646[6]; Filippo de Zunica Enriquez, commissario generale della cavalleria, morto nel 1602[7]; — in San Giacomo, Diego Ramirez Montalvo, marchese di San Giuliano, che represse i tumulti popolari di Aversa, morto nel 1662; — in Monte di Dio, Diego Quiroga y Faxardo, generale d'artiglieria durante i tumulti del 1647, morto nel 1680[8].

Sono queste, di certo, alcune solamente delle memorie di militari spagnuoli, sepolti nelle chiese di Napoli, ma pur ci danno coi loro nomi, coi titoli delle cariche e col vanto dei loro servigi come il profilo di quella società. Della quale è documento curioso l'iscrizione sepolcrale, che si legge sulla tomba del maestro di campo Dionisio de Guzman nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, e che qui riferisco correggendo solo alcune delle sue stravaganze ortografiche: « *D. O. M. — Guarda este marmol los famosas zeni-*

---

[1] D'Engenio, p. 542.
[2] D'Engenio, pp. 560-1.
[3] De Lellis, p. 241.
[4] De Lellis, pp. 277, 237.
[5] De Lellis, p. 101.
[6] De Lellis, pp. 310, 237.
[7] Celano, ed. cit., IV, 565.
[8] Ceci, in *Napoli nobiliss.*, I, 106.

sas — de aquel eroe invencible Dionisio de Guzman — Cavallero del abito de Santiago — de los consejos de guerra de Su Magestad — maestro de campo general de los exercitos — de Milan y Lombardia, armada real y este Reyno — Fallecio en 21 de julio de 1654 — milito 44 años continuos en guerra viva — en las provincias de Italia, Estados de Flandes — Reynos de España y armadas maritimas — comenzo de soldado y subio a fuerza de su merito — a todos los grados de la milicia — gano a su Rey treinta y una fortalezas — socorrio 18 plazas, peleo y vencio a [illegible] — fue terror de los aversarios, exemplo de los amigos — asombro de los exercitos y enbidia de las naciones — constante en los travajos, intrepido en los peligros — templado en las costumbres y modesto en las felicidades — La antigua Castilla le diò noble oriente — la sociedad christiana dichosa vida — su proceder eroicas obras, naciò para honrra de su patria — viviò para servir a su Rey — y haviendo muerto para si quedara immortal — a la memoria de los siglos futuros ». Sembra una pagina smarrita delle *Rodomontadas castellanas* del Capitan Matamoros o Cortarincones!

Altre iscrizioni si possono vedere nel Castello di Sant'Elmo, che ci danno notizie di quei castellani dal tempo in cui il vicerè Toledo lo fece ampliare e rafforzare secondo i nuovi bisogni militari dall'architetto Pietro Antonio Scrivá di Valenza e vi pose a custodirlo un suo omonimo cugino, via via sino alla fine nel secolo decimottavo. Sono da notare, tra gli altri, Martino Galiano y Granulles, di padre italiano e di madre spagnuola, che giovanissimo militò nelle Fiandre, fu generale, castellano della rocca di Milano, difensore della città di Valenza sul Po contro un esercito tre volte superiore, « *sinistra ab hoste debilis, dextra semper fortiter in hostes usus* », per ventitré anni castellano di Sant'Elmo, morto nel 1662: — Giovanni Buides di Valenza, che per oltre mezzo secolo combatté nelle guerre del Portogallo, a Messina, nel Piemonte, nel Cremonese, e per le tante ferite riportate era diventato quasi senza sangue, ma non mai senza animo (*crebris Marortis ictibus pene exanguis, non exanimis*), e passò gli ultimi venti anni suoi in Sant'Elmo, dove morí ottantenne nel 1721; — Francesco Vazquez, nato nella vecchia Castiglia, che, da semplice soldato alla venuta di Carlo Borbone, salí all'ufficio di vicecastellano e morí nel 1776, di ottantotto anni [1].

[1] L. Salazar, *Castellani di Santelmo* 2.a ediz., Napoli, 1899.

Piú rapidamente accennerò alle memorie spagnuole dei magistrati, amministratori e altri funzionari del governo spagnuolo: come dei Sances in Santa Maria la Nuova e nell'Annunziata, dei quali un Alfonso, oriundo aragonese, paggio di Ferdinando il Cattolico, capitano e poi tesoriere generale del regno di Napoli morí nel 1504, e un altro dello stesso nome compí varie missioni per la regina Giovanna d'Aragona, inviato da lei al duca di Savoia e al fratello Re Cattolico, fu per sette anni oratore di Carlo V presso la repubblica di Venezia e conchiuse la pace con questa in tempi atrocissimi per l'Italia, in ultimo tesoriere anch'esso del Regno, morto a ottant'anni nel 1564 [1]; dei Minadoi in San Lorenzo, dei quali Petruccio serví re Federico e poi il Cattolico, lesse diritto civile in Pisa e morí nel 1517, e Giovan Tommaso (1505-56) scrisse opere legali e lesse diritto canonico in Napoli [2]; dei Solanes di Valenza, nella chiesa di Sant'Antonio, dei quali Giambattista, matematico e filosofo, volendo guarire di una malattia d'occhi contratta per gli assidui studî, *remedium quaerens in mortem incurrit*, nel 1545, a trent'anni [3]; dei da Coll in Santa Maria della Consolazione a Posilipo [4]; dei Marziale e dei Maiorca in San Giacomo [5]; dei Bastida in Sant'Agostino [6]; dei Mardones in San Giacomo [7]; dei Morgat di Huesca in San Luigi di Palazzo [8]; dei Tapia, dei Maiorca, dei Santa Cruz, dei Quadros, degli Aldana, degli Hermosa, dei Ribera, dei Santa Maria, in San Giacomo [9]; dei Moles e dei Ribera in Santo Spirito [10]; e lascio andare gli altri molti, non senza per altro trascrivere questa lapide che era in Santa Maria la Nuova: *Fuy el que no soy — Soy el que no fuy — Seras el que yo soy — Espania me dio la cuna — Ytalia suerte y bentura — Y aqui es mi sepultura — Es de Roderigo Nuñez de Palma, anno D. 1597* [11].

[1] D'Engenio, pp. 405, 411, 488.

[2] De Stefano, f. 137: cfr. Volpicella, note ai *Capitoli* del Tansillo, p. 230.

[3] De Stefano, ff. 28-9, D'Engenio, p. 640.

[4] De Stefano, f. 158, D'Engenio, f. 666.

[5] D'Engenio, p. 551: cfr. Tansillo, *Capitoli*, p. 123.

[6] D'Engenio, p. 392.

[7] D'Engenio, p. 539: cfr. Tansillo, *Capitoli*, pp. 378, 386-7.

[8] D'Engenio, p. 555.

[9] D'Engenio, pp. 536-40, 542.

[10] D'Engenio, pp. 546, 548.

[11] D'Engenio, p. 490.

E anche piú breve menzione sarà quella delle iscrizioni sepolcrali di prelati, frati, teologi, uomini pii, trascegliendo pochi nomi: e, in primo luogo, s'incontrerà il nome di uno dei fondatori della Compagnia di Gesú, socio d'Ignazio di Loyola e di Giacomo Laynez in Parigi, Alfonso Salmerón di Toledo. Il quale, venuto a Napoli la prima volta nel 1551 e adoperatosi con le prediche e le private conversazioni a strappare le erbacce dell'eresia pullulanti dai germi lasciativi dal Valdés, vi stabilí i suoi gesuiti: e qui si ritrasse poi già vecchio e infermo e vi morí nel 1585, dopo che già si era messa mano su disegno del padre Proveda alla costruzione della chiesa del Gesú nuovo, dove il corpo del Salmerón fu tumulato [1]. Oltre l'epigrafe del Salmerón, si leggeva nel Gesú quella del padre Cristoforo Rodriguez, legato pontificio sull'armata reale a Lepanto, confessore di don Giovanni d'Austria e persecutore degli eretici di Calabria [2]. Un fra Girolamo Tostado, lisbonese, carmelitano, dottore di Parigi, generale del suo ordine, consultore in Ispagna del grande Inquisitore, morto in Napoli nel 1582, fu sepolto nella chiesa del Carmine; un fra Bartolomeo Miranda di Cordova, domenicano, predicatore celeberrimo, prefetto degli studi in Roma e in Ispagna, morto nel 1590, nella chiesa di Santo Spirito; un fra Marco Antonio Camas y Requesens, barcellonese, governatore d'Iglesias e di altre città della Sardegna, e, dopo la morte della moglie, frate agostiniano, maestro di teologia, predicatore, autore del *Microcosmia y govierno universal para todos los estados* e di altri libri, morto nel 1606, nella chiesa di Santa Maria della Speranza [3]; un fra Giovanni di Cartagena, francescano, autore di moltissimi volumi teologici, morto nel 1617, in Santa Maria la Nuova [4]. Nella chiesa di Santo Spirito era la tomba di un fra Tommaso Ramirez, domenicano, maestro di teologia, consultore della Inquisizione, venuto a Napoli per gravissimi affari di stato, e morto nel 1624 confessore del viceré duca d'Alba, il quale lo tumulò, ossia, come suonava la barocca iscrizione, « *cui vivo arcana corporis sepelierat, eidem mortuo condidit sepulcrum* » [5]. Nella chiesa delle Convertite spagnuole una lapide del 1685 tramandava ai posteri il

[1] D'Engenio, pp. 309-12: cfr. Summonte, *Historia*, IV, 258-9.

[2] D'Engenio, p. 312.

[3] D'Engenio, pp. 437, 518, 576.

[4] De Lellis, *Aggiunte* mss., III, 27.

[5] De Lellis, p. 240.

nome di una suora Angelica di San Giuseppe, al secolo Anna Zevallos, nata in Messina, la quale « *e mundi deliciis ad meliores et caelestes Neapoli mirabiliter rapta est* », facendo penitenza in quel luogo, che volle arricchire delle sue largizioni [1]. In San Giacomo, sulla tomba del canonico Ruiz di Otalara, che fu per ventidue anni cappellano di quella chiesa e morí novantenne nel 1602, era inciso: *choro assiduus, musica celebris:* adeguato encomio a un canonico [2].

In Napoli lavorarono talvolta artisti spagnuoli: e, oltre quelli che già abbiamo ricordati pel tempo aragonese [3], un Pietro Francione, che i nostri scrittori chiamano « lo spagnuolo » e i documenti presentano come *magister Petrus hispanus pictor habitator Neapolis*, il quale nel 1510-12 eseguiva pitture pel monastero di San Gregorio Armeno e altre opere fece in San Gaudioso e in Santa Maria Egiziaca all'olmo, tutte perdute [4]; — e Francesco Ruviales, detto il Polidorino, del quale anche le maggiori e piú lodate opere sono perdute, ma rimane il quadro della Pietà nella cappella di Castelcapuano [5]. Un Pietro Prato o de la Prata o la Plata (come variamente si trova chiamato) eseguí molte sculture, e forse l'architettura stessa, della cappella dei Caracciolo, marchesi di Vico in San Giovanni a Carbonara, costruita e adornata, com'è noto, dal 1516 al 1557 [6]: e probabilmente fu il medesimo che edificò nel 1547 la chiesetta parrocchiale di castel Sant'Elmo, *opere et artificio Petri Prati hispani* [7]. Lo Scrivá, già mentovato, che rifece quel castello e costruí anche l'altro dell'Aquila, compose un libro in propria difesa circa codeste fabbriche [8]. Ma un

[1] Celano, IV, 622.

[2] D'Engenio, p. 535.

[3] Si veda in questo vol., p. 59 *n.*

[4] Filangieri, *Indice degli artefici*, I, 228, II, 522; D'Engenio, pp. 199, 426; Celano, III, 60; De Dominici, *Vite*, 2.ª ediz., II, 235-6.

[5] Celano, III, 322; II, 375, 396, 399; De Dominici, op. cit., II, 254-55.

[6] D'Engenio, pp. 160, 326; De' Pietri, *Historia napol.*, p. 209; Capaccio, *Forastiero*, p. 856; Celano, II, 487.

[7] Celano, IV, 739-40.

[8] *Apologia en escusación y favor de las fábricas que se hacen por designo del Comendador* Scribá *en el Reyno de Nápoles y principalmente de la del Castillo de San Telmo, compuesta en diálogo entre el vulgo que la repraeva y el Comendador que la defiende*, a cura di E. Mariategui (Madrid, 1878).

grande artista la Spagna dette a Napoli solo nel secolo seguente: Giuseppe Ribera, « lo Spagnoletto », del quale molte tele si ammirano nelle nostre chiese e pinacoteche. Tuttavia le tracce dell'arte spagnuola di Napoli sono, com'è naturale, ben lievi rispetto alle altre lasciatevi da quel popolo, che ancora dai monumenti e dalle epigrafi sparse tramanda i gesti e le voci della sua forte vita militare, politica e religiosa.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le memorie e gli articoli, già sparsamente pubblicati e ora rifusi in questo volume, sono i seguenti: 1. *Primi contatti tra Spagna e Italia* (in *Atti dell'Accad. Pontaniana* di Napoli, XXIII, 1893); 2. *La corte spagnuola di Alfonso d'Aragona a Napoli* (ivi, XXIV, 1894); 3. *Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia e delle sue damigelle* (Napoli, 1894: estr. dalla *Rassegna pugliese*); 4. *Di un antico romanzo spagnuolo relativo alla storia di Napoli, « La Cuestión de Amor »* (Napoli, 1894: estr. dall'*Arch. stor. napol.*, XIX); 5. *La corte delle Tristi Regine* (ivi, 1894: estr. dallo stesso *Arch.*); 6. *Di un poema spagnuolo relativo alle imprese del Gran Capitano nel Regno di Napoli. La « Historia Parthenopea »* (ivi, 1894: estr. dallo stesso *Arch.*); 7. *Intorno al soggiorno di Garcilaso de la Vega in Italia* (Napoli, 1894); 8. *Di alcuni versi italiani di autori spagnuoli* (ivi, 1894); 9. *Intorno al trattato* De educatione *di Antonio Galateo* (nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIV, 394-406); 10. *Memorie degli spagnuoli nella città di Napoli* (Napoli, 1895: estr. dalla rivista *Napoli nobilissima*, voll. III-IV); 11. *L'avversario spagnuolo del Galateo* (in *Rassegna pugliese*, 1895); 12. *La lingua spagnuola in Italia*, appunti, con appendice di A. Farinelli (Roma, Loescher, 1895); 13. *Ricerche ispano-italiane. I. Appunti sulla letteratura spagnuola in Italia alla fine del secolo XV e nella prima metà del XVI* (in *Atti dell'Accad. Pontan.*, vol. XXVIII, 1898); 14. *Ricerche ispano-italiane. II. 1. La città della galanteria. 2. Il peccadiglio di Spagna. 3. Gli spagnuoli descritti dagli italiani. 4. Lo spagnuolo nella commedia italiana. 5. Il tipo del Capitano in commedia e gli spagnuoli in Italia. 6. Il tipo del Capitano spagnuolo* (in *Atti* cit., vol. XXVIII, 1898); 15. *Il giuoco delle canne o il carosello* (nella rivista *Napoli nobiliss.*, XV, 1906); 16. *Un'osteria famosa di Napoli e una parola della lingua spagnuola* (ivi, XV, 1906).

Debbo non poche indicazioni e aggiunte alle recensioni che di parecchi di questi miei scritti fece, con copia grande di notizie, ARTURO FARINELLI; e altre all'amico EUGENIO MELE, che ha voluto cortesemente assistermi nella revisione delle bozze del presente volume.

INDICE DEI NOMI

A

B

C

G

H

I

J

L

M

N

O

P

T

U

V

INDICE

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI

BARI

ESTRATTO DEL CATALOGO DELLE OPERE DI PROPRIA EDIZIONE

LA "CRITICA" - SCRITTORI D'ITALIA - CLASSICI DELLA FILOSOFIA MODERNA - FILOSOFI ANTICHI E MEDIEVALI - OPERE DI BENEDETTO CROCE - SCRITTORI STRANIERI - BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA - LIBRI D'ORO - TESTI DI FILOSOFIA - COLLEZIONE SCOLASTICA LATERZA - OPERE D'ORIANI - OPERE VARIE.

AVVERTENZE

I libri compresi nel catalogo si spediscono *franco di porto* nel Regno, contro rimessa anticipata del prezzo di copertina, e viaggiano a rischio e pericolo del committente. Chi vuol garentirsi contro possibili smarrimenti o avarie postali deve aggiungere all' importo cent. 25 per la raccomandazione.

Per le richieste dall' Estero, aggiungere il 10 per cento al prezzo di copertina, per le maggiori spese postali.

Per commissioni di oltre 25 lire, si accordano facilitazioni di pagamento, dietro buone referenze.

I libri commissionati non si accettano di ritorno.

Per ogni effetto legale il domicilio s'intende eletto in Bari presso la Segreteria comunale.

46120

SCRITTORI D'ITALIA

A CURA DI FAUSTO NICOLINI

ELEGANTE RACCOLTA CHE SI COMPORRÀ DI OLTRE SEICENTO VOLUMI

DEDICATA A S. M. VITTORIO EMANUELE III

ARETINO P., **Carteggio** (Il I libro delle lettere), vol. I (n. 53).
— — (Il II libro delle lettere), parte I e II (n. 76 e 77).
ARIENTI (degli) S., **Le Porretane**, (n. 66).
BALBO C., **Sommario della Storia d'Italia**, voll. 2 (n. 50, 60).
BANDELLO M., **Le novelle**, voll. 5 (n. 2, 5, 9, 17, 23).
BARETTI G., **Prefazioni e polemiche**, (n. 13).
— **La scelta delle lettere familiari**, (n. 26).
BERCHET G., **Opere**, vol. I: *Poesie*, (n. 18).
— — Vol. II: *Scritti critici e letterari*, (n. 27).
BLANCH L., **Della scienza militare**, (n. 7).
BOCCALINI T., **Ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico**, voll. I e II (n. 6, 39).
CAMPANELLA T., **Poesie**, (n. 70).
CARO A., **Opere**, vol. I (n. 41).
COCAI M. (T. FOLENGO), **Le maccheronee**, voll. 2 (n. 10, 19).
Commedie del Cinquecento, voll. 2 (n. 25, 38).
CUOCO V., **Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799, seguito dal Rapporto al cittadino Carnot, di Francesco Lomonaco**, (n. 43).
— **Platone in Italia**, vol. I (n. 74).
DELLA PORTA G. B., **Le commedie**, voll. I e II (n. 4, 21).
DE SANCTIS F., **Storia della letter. ital.**, voll. 2 (n. 31, 32).
Economisti del Cinque e Seicento, (n. 47).
FANTONI G., **Poesie**, (n. 48).
Fiore di leggende. Cantari antichi ed. e ord. da E. LEVI, (n. 64).
FOLENGO T., **Opere italiane**, voll. 3 (n. 15, 28, 63).
FOSCOLO U., **Prose**, voll. I e II (n. 42, 57).
GALIANI F., **Della moneta**, (n. 73).
FREZZI F., **Il Quadriregio**, (n. 65).
GIOBERTI V., **Del rinnovamento civile d'Italia**, voll. 3 (n. 14, 16, 24).
GOZZI C., **Memorie inutili**, voll. 2 (n. 3, 8).
— **La Marfisa bizzarra**, (n. 22).
GUARINI G., **Il Pastor fido e il compendio della poesia tragicomica**, (n. 61).
GUIDICCIONI G. - COPPETTA BECCUTI F., **Rime**, (n. 35).
IACOPONE (FRA) DA TODI, **Le laude secondo la stampa fiorentina del 1490**, (n. 69).
Lirici marinisti, (n. 1).

LORENZO IL MAGNIFICO, **Opere**, voll. 2 (n. 54, 59).
MARINO G. B., **Epistolario**, seguito da lettere di altri scrittori del Seicento, voll. 2 (n. 20, 29).
— **Poesie varie**, (n. 51).
METASTASIO P., **Opere**, voll. I-IV (n. 44, 46, 62, 68).
Novellieri minori del Cinquecento - *G. Parabosco e S. Erizzo*. (n. 40).
PARINI G., **Prose**, vol. I, (n. 55).
— — Vol. II (n. 71).
Poeti minori del Settecento (*Savioli, Pompei, Paradisi, Cerretti ed altri*) (n. 33).
— (*Mazza, Rezzonico, Bondi, Fiorentino, Cassoli, Mascheroni*. (n. 45).
POLO M., **Il Milione**, (n. 30).
PRATI G., **Poesie varie**, voll. 2 (n. 75, 78).
Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato. dei secoli XVI, XVII, XVIII, voll. I e II (n. 36, 49).
Riformatori italiani del Cinquecento, vol. I (n. 58).
Rimatori siculo-toscani, vol. I (n. 72).
SANTA CATERINA DA SIENA, **Libro della divina dottrina volgarmente detto Dialogo della divina provvidenza**, (n. 34).
STAMPA G. e FRANCO V., **Rime**, (n. 52).
Trattati d'amore del Cinquecento, (n. 37).
Trattati del Cinquecento sulla donna, (n. 56).
VICO G. B., **L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie**, (n. 11).
— **Le orazioni inaugurali, il De italorum sapientia e le polemiche**, (n. 67).
VITTORELLI I., **Poesie**, (n. 12).

Prezzo di ogni volume	**in brochure** .	L.	**5.50**
	legati in tela	»	**7.—**

Si fanno ABBONAMENTI

a serie di dieci volumi degli «SCRITTORI D'ITALIA» a scelta dell'acquirente.

Prezzo d'abbonamento: per l'Italia, L. 40 per i volumi in brochure e L. 55 per quelli elegantemente legati in tela e oro; per l'estero L. 45 in brochure e L. 60 legati.

Si paga anticipato, in una sola volta, o a rate in sette mesi consecutivi, la prima di L. 10 per l'Italia e di L. 15 per l'estero, e le altre sei di L. 5 ognuna.

Chi è in grado di fornirci buone referenze di solvibilità potrà ricevere subito ciascuna serie in brochure, pagando anticipatamente L. 15, se in Italia, e L. 20, se all'estero, e il resto in rate mensili di L. 5 ciascuna.

Per ogni serie rilegata la quota anticipata è di L. 20 per l'Italia, e di L. 25 per l'estero: le rate mensili di L. 7 ciascuna.

CLASSICI DELLA FILOSOFIA MODERNA.

BERKELEY G., **Principii della conoscenza e dialoghi tra Hylas e Filonous**, trad da G. Papini, (n. 7) . . L. 4,50

BRUNO G., **Opere italiane**, con note di G. Gentile — I. **Dialoghi metafisici**, (n. 2) . . . . 6,—

— — II. **Dialoghi morali**, (n. 6) . . . . 7,—

— — III. **Candelaio**, introd. e note di V. Spampanato. 6,—

CUSANO N., **Della dotta ignoranza**, testo latino con note di P. Rotta, (n. 19). . . . . 4,—

DESCARTES R., **Discorso sul metodo e Meditazioni filosofiche**, traduzione di A. Tilgher, voll. 2 (n. 16) . . . . 12,—

FICHTE G. A., **Dottrina della scienza**, tradotta da A. Tilgher, (n. 12) . . . . 6,—

GIOBERTI V., **Nuova protologia**, brani scelti da tutte le sue opere, a cura di G. Gentile, voll. 2 (n. 15) . . . 14,—

HEGEL G. G. F., **Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio**, tradotta da B. Croce, (n. 1) . . . . 7,—

— **Lineamenti di filosofia del diritto ossia Diritto naturale e scienza dello stato in compendio**, tradotta da F. Messineo, (n. 18) . . . . 8,—

HERBART G. F., **Introduzione alla filosofia**, tradotta da G. Vidossich, (n. 4) . . . . 6,—

HOBBES T., **Leviatano**, tradotto da M. Vinciguerra, voll. 2 (n. 13) . . . . 12,—

HUME D., **Ricerche sull'intelletto umano e sui principii della morale**, tradotte da G. Prezzolini, (n. 11) . . . . 6,—

JACOBI F., **Lettere sulla dottrina dello Spinoza**, (n. 21) 5,—

KANT E., **Critica del giudizio**, tradotta da A. Gargiulo, (numero 3) 5,50

— **Critica della ragion pratica**, trad. da F. Capra, (n. 9) 4,50

— **Critica della ragion pura**, tradotta da G. Gentile e G. Lombardo-Radice, voll. 2 (n. 10) . . . . 12,—

LEIBNIZ G. G., **Nuovi saggi sull'intelletto umano**, tradotti da E. Cecchi, voll. 2 (n. 8) . . . . 10,—

— **Opere varie**, scelte e trad. da G. De Ruggiero, (n. 17) 6,—

SCHELLING F., **Sistema dell'idealismo trascendentale**, tradotto da M. Losacco, (n. 5) . . . . 6,—

SCHOPENHAUER A., **Il mondo come volontà e rappresentazione**, traduzione di P. Savj-Lopez, vol. I (n. 20) . 4,—

SPINOZA B., **Ethica**, testo latino con note di G. GENTILE (n. 22) 6,50
VICO G. B., **La scienza nuova**, con note di F. NICOLINI, parte I (n. 14) 7,50
— — parte II 7,50
— — parte III e ultima . . . . 10,—

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 2,00 in più.

FILOSOFI ANTICHI E MEDIEVALI.

ARISTOTELE, **Poetica**, traduzione, note e introduzione di M. VALGIMIGLI . . . . L. 5,50
PLATONE, **Dialoghi** - Vol. V: *Il Clitofonte e la Repubblica*, tradotti da CARLO ORESTE ZURETTI 7,50
TOMMASO D'AQUINO, **Opuscoli e testi filosofici**, scelti ed annotati da BRUNO NARDI (voll. 2) . . . . 15,—

OPERE DI BENEDETTO CROCE.

Filosofia dello spirito. — I. **Estetica, come scienza dell'espressione e linguistica generale** (4ª edizione) . . . L. 8,—
II. **Logica come scienza del concetto puro** (2ª edizione riveduta dall'autore) . . . . 6,—
III. **Filosofia della pratica. Economica ed etica** . . . 6,—
Saggi filosofici. — I: **Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana** . . . . 7,—
II. **La filosofia di Giambattista Vico** . . . . 5,—
III. **Saggio sullo Hegel, seguito da altri scritti di storia della filosofia** . . . . 6,—
Scritti di storia letteraria e politica. — I: **Saggi sulla letteratura italiana del Seicento** . . . . 6,—
II. **La rivoluzione napoletana del 1799** - Biografie, racconti e ricerche (3ª edizione aumentata) . . . . 7,—
III. **La letteratura della nuova Italia** - Saggi critici, vol. I 6,50
IV. — — vol. II 6,50
V. — — vol. III 6,50
VI. — — vol. IV 6,50
VII. **I teatri di Napoli dal rinascimento alla fine del secolo decimottavo** 5,50
VIII. **La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza** 6,50
Breviario di estetica (Quattro lezioni), ediz. di lusso in carta a mano . . . . 3,—

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 2,00 in più.

SCRITTORI STRANIERI.

CAMOENS L., **I Sonetti**, traduzione di T. CANNIZZARO, (n. 10).

CERVANTES M., **Novelle**, traduzione di A. GIANNINI, (n. 1).

Drammi elisabettiani, traduzione di R. PICCOLI, (n. 9).

ECKERMANN G. P., **Colloqui col Goethe**, traduzione di E. DONADONI, voll. 2 (n. 4, 6).

ERASMO DA ROTTERDAM, **Elogio della pazzia e Dialoghi famigliari**, traduzione di vari a cura di B. CROCE, con illustrazioni di H. HOLBEIN, (n. 8).

GOETHE W., **Le esperienze di Wilhelm Meister**, traduzione di R. PISANESCHI e A. SPAINI, voll. 2 (n. 7, 11).

Il Cantare del Cid, con appendice di *romanze*, traduzione di G. BERTONI, (n. 3).

PAPARRIGOPULOS D., **Opere**, traduzione di C. CESSI, (n. 2).

POE E. A., **Opere poetiche complete**, traduzione di FEDERICO OLIVERO, (n. 5).

Prezzo di ogni volume L. 4,00, rilegato L. 6.

BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA.

ABIGNENTE G., **La riforma dell'Amministrazione pubblica in Italia**, (82) . . . . L. 5,50

ANILE A., **Vigilie di scienza e di vita**, (47) 3,50

ARCOLEO G., **Forme vecchie, idee nuove**, (28) . . . 3,—

BALFOUR A. J., **Le basi della fede**, (19) . . . . . . 3,—

BARBAGALLO C., **La fine della Grecia antica**, (12) . 5,—

BARTOLI E., **Leggende e novelle de l'India antica**, (74) 3,—

BERGSON E., **Il riso**, (84) . . . . 3,—

BORGOGNONI A., **Disciplina e spontaneità nell'arte, saggi letterari** raccolti da B. CROCE, (60) . . . . 4,—

CARABELLESE F., **Nord e Sud attraverso i secoli**, (16) 3,—

CARLINI A., **La mente di Giovanni Bovio**, (77) . . . 4,—

CARLYLE T., **Sartor Resartus** (2ª edizione), (15) . . 4,—

CESSI C., **La poesia ellenistica**, (56) . . . . 5,—

CICCOTTI E., **Psicologia del movimento socialista**, (3). 3,—

COCCHIA E., **Introduzione storica allo studio della letteratura latina**, (78) . . . . 5,—

CROCE B., **Cultura e vita morale**, (69) . . . . 3,—

CUMONT F., **Le religioni orientali nel paganesimo romano**, (61) . . . . 4,—

DE FREYCINET C., **Saggio sulla filosofia delle scienze. Analisi-Meccanica**, (20) 3,50

DE GOURMONT R., **Fisica dell'amore.** (Saggio sull'istinto sessuale), (8) 3,50
DE LORENZO G., **India e buddhismo antico** (2ª ediz.), (6) 5,—
DE RUGGIERO G., **La filosofia contemporanea**, (59) . 6,—
DI SORAGNA A., **Le profezie d' Isaia figlio d'Amoz**, (83) 5,—
EMERSON R. W., **L'anima, la natura e la saggezza.** (Saggi), (49) 4,50
FARINELLI A., **Il romanticismo in Germania**, (41) . 3,—
— **Hebbel e i suoi drammi**, (62) . . . . 4,—
FERRARELLI G., **Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia**, (45) 3,50
FESTA G. B., **Un galateo femminile italiano del Trecento.** (Reggimento e costumi di donna di FR. DA BARBERINO), (36) 3,—
FIORENTINO F., **Studi e ritratti della Rinascenza**, (44) 5,—
FORMICHI C., **Açvaghosa poeta del Buddhismo**, (54) . 5,—
GALIANI (**Il pensiero dell'Abate**) Antologia di tutti i suoi scritti editi ed inediti, (29) . . . . 5,—
GEBHART E., **L'Italia mistica**, (40) . . . . 4,—
GENTILE G., **Il modernismo e i rapporti tra religione e filosofia**, (35) 3,50
— **Bernardino Telesio**, (51) 2,50
— **I problemi della scolastica e il pensiero italiano**, (65) 3,50
GNOLI D., **I poeti della scuola romana**, (63) 4,
— **Spigolature nei campi di Buddho**, (25) 3,50
IMBRIANI V., **Studi letterari e bizzarrie satiriche**, (24) 5,—
— **Fame usurpate**, 3ª ediz. a cura di B. CROCE, (52) . 4,—
KOHLER G., **Moderni problemi del diritto**, (33) . . . 3,—
LABRIOLA A., **Scritti vari di filosofia e politica**, (18). 5,—
— **Socrate**, (32) . . . . 3,—
LACHELIER G., **Psicologia e Metafisica**, traduzione di GUIDO DE RUGGIERO, (76) . . . . 4,—
MARTELLO T., **L'economia politica e la odierna crisi del darwinismo**, (57) . . . . 5,—
MARTIN A., **L'educazione del carattere** (2ª ediz.), (5). 5,—
MATURI S., **Introduzione alla filosofia**, (60) 3,50
MICHAELIS A., **Un secolo di scoperte archeologiche**, (55) 5,—
MISSIROLI M., **La monarchia socialista.** (Estr. destra), (72) 3,—
MORELLI D. - DALBONO E., **La scuola napoletana di pittura nel secolo decimonono ed altri scritti d'arte**, (75) . 4,—
NITTI F., **Il capitale straniero in Italia**, (80) . . 2,50
PARODI T., **Poesia e letteratura** (81) . . . . 5,—

PETRUCCELLI DELLA GATTINA F., **I moribondi del palazzo Carignano**, (68) 3,50
PUGLISI M., **Gesù e il mito di Cristo**, (53) . . . . 4,—
REICH E., **Il successo delle nazioni**, (11) . . . . . 3,—
RENIER R., **Svaghi critici**, (39) . . . . 5,—
RENSI G., **Il genio etico ed altri saggi**, (50) . . . 4,—
ROHDE E., **Psiche**, parte I (71-I) . . . . 5,—
— — parte II (71-II) . . . . 8,—
ROMAGNOLI E., **Musica e poesia nell'antica Grecia**, (43) 5,—
ROYCE J., **Lo spirito della filosofia moderna**, parte I: *Pensatori e problemi*, (38-I) . . . . 4,—
— Parte II: *Prime linee d'un sistema* (38-II). . . . 4,—
— **La filosofia della fedeltà**, (48) 3,50
— **Il mondo e l'individuo**, Parte I: *Le quattro concez. storiche dell'Essere*, vol. I: *Realismo, mistic. e razional. critico*, (64-I) 3,50
— — Parte I, vol. II: *La Quarta Concezione* (64-II) . . 4,—
— — Parte II: *La natura, l'uomo e l'ordine morale*, vol. I: *Le categorie dell'esperienza*, (64-III) 3,50
— — Parte II, vol. II: *L'ordine morale*, (64-IV) . . . 3,50
SAITTA G., **Le origini del neo-tomismo nel sec. XIX**, (58) 3,50
SALANDRA A., **Politica e legislazione**. Saggi raccolti da G. FORTUNATO, (79) . . . . 6,—
SALEEBY C. W., **La preoccupazione ossia La malattia del secolo**, (26) . . . . 4,—
SOREL G., **Considerazioni sulla violenza**, (31) . . . 3,50
SPAVENTA B., **La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea**, (30) 3,50
— **Logica e metafisica**, (46). . . . . 5,—
SPAVENTA S., **La politica della Destra**, (37) . . . . 5,—
SPINAZZOLA V., **Le origini e il cammino dell'arte**, (7) 3,50
TARI A., **Saggi di estetica e metafisica**, (42) . . . . 4,—
TOMMASI S., **Il naturalismo moderno**. (Scritti varii), (67) 4,—
TONELLI L., **La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni**, (70) . . . . 5,—
TREITSCHKE E., **La Francia dal primo Impero al 1870**. Saggi tradotti da E. RUTA, voll. 2 (85-I-II) . . . . 8,—
VOSSLER K., **Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio**, traduzione italiana di T. GNOLI, (27) . . 4,—
— **La Divina Commedia** (studiata nella sua genesi ed interpretata), vol. I, parte I: *Storia dello svolgimento religioso filosofico*, (34-I) . . . . 4,—

VOSSLER K., La Divina Commedia - Vol. I, parte II: *Storia dello svolgimento etico-politico.* (31-II) . . . . 4,—
— — Vol. II, parte I: *La genesi letteraria della Divina Commedia*, (31-III) . . . . 4,—
ZUMBINI B., W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia, (73) . . . . 5,—

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 2,00 in più.

LIBRI D'ORO.

I. LHOTZKY H., L'anima del fanciullo . . . . L. 3,—
II. — Il libro del matrimonio . . . . 3,—
III. HIPPIUS A., Il Medico dei fanciulli come educatore 3,—
IV. ANILE A., La salute del pensiero . . . . . . 3,—
V. DUBOIS P., L'educazione di se stesso . . . . 3,—

TESTI DI FILOSOFIA.

CARTESIO R., Discorso sul metodo, tradotto e comentato da G. SAITTA, (n. 1) . . . . L. 2,—
ARISTOTELE, Dell'Anima, passi scelti e comentati da V. FAZIO-ALLMAYER, (n. 2) . . . . 3,—
— Il principio logico, a cura di A. CARLINI, (n. 3) . . 3,—
— L'Etica Nicomachea, a cura di A. CARLINI, (n. 6) . 3,50
BACONE, Novum Organum, estratti a cura di V. FAZIO-ALLMAYER, (n. 4) . . . . 2,—
KANT E., Pensiero ed esperienza, a cura di G. DE RUGGIERO (n. 5) . . . . 2,—
ROSMINI A., Il principio della morale, a cura di G. GENTILE (n. 7) 3,50

COLLEZIONE SCOLASTICA LATERZA.

CROCE B., Breviario d'estetica. Quattro lezioni, (n. 1). 2,—
GENTILE G., Sommario di pedagogia come scienza filosofica, vol. I: *Pedagogia generale*, (n. 2-I) . . . . 3,—
— — vol. II: *Didattica*, (n. 2-II) . . . . 3,—
SCORZA G., Complementi di Geometria, vol. I (n. 4-I). 3,—

OPERE DI ALFREDO ORIANI.

La disfatta, *romanzo* L. 3,50
Vortice, *romanzo* . » 2,50
Gelosia, *romanzo* . » 2,50
No, *romanzo* . . . » 3,50
Olocausto, *romanzo* . L. 2,50
Fuochi di bivacco . . » 3,50
Ombre di occaso . . » 3,—

OPERE VARIE.

ABIGNENTE F., **La moglie**, romanzo . . . . L. 1,50
AMATUCCI A. G., **Dalle rive del Nilo ai lidi del « Mar nostro »**, vol. I: *Oriente e Grecia* 2,50
— — vol. II: *Cartagine e Roma* 2,50
— **Hellás**, vol. I, (4ª edizione) . . . . 3,—
— — Vol. II, (3ª edizione) . . . . 3,—
BAGOT R., **Gl'Italiani d'oggi**, (2ª edizione) . . . 2,50
BARDI P., **Grammatica inglese**, (3ª edizione) 3,50
— **Scrittori inglesi dell'Ottocento** . . . . 4,—
BATTELLI A., OCCHIALINI A., CHELLA S., **La radioattività** . . . . 8,—
CARABELLESE P., **L'essere e il problema religioso** . 4,—
CECI G., **Saggi di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale** . . . . 8,—
CERVESATO A., **Contro corrente** . . . . 3,—
CHIMENTI G., **Commercial English & Correspondence** 3,—
COTUGNO R., **La sorte di G. B. Vico** . . . . 4,—
— **Ricordi, Propositi e Speranze** . . . . 1,—
DE CUMIS T., **Il Mezzogiorno nel problema militare dello Stato** 3,50
DE LEONARDIS R., **Occhi sereni**, (novelle per giovinette) 2,50
DE LORENZO G., **Geologia e Geografia fisica dell'Italia meridionale** 2,50
I discorsi di Gotamo Buddho (2ª edizione) . . . . 25,—
DI GIACOMO S., **Nella Vita**, novelle 2,50
EFFECE C., **Dal noto all'ignoto**. Saggio sui terremoti. 0,75
FLAMMARION C., **L'ignoto e i problemi dell'anima** . 3,50
FORTUNATO G., **Il Mezzogiorno e lo Stato italiano**, 2 volumi . . . . 5,—

GAISBERG S. FRHR., Manuale del montatore elettricista per impianti d'illuminazione . . . . 3,—
KLIMPERT R., Storia della Geometria . . . . . . 4,—
LOPEZ D., Canti baresi 3,50
LORIS G., Elementi di diritto commerciale italiano . 2,50
LORUSSO B., La contabilità commerciale . . . . . 5,—
LUZZATI R., Impianti elettrici in Puglia 0,50
MARANELLI C., Dizionario Geografico dell'Italia Irredenta 3,50
MASSA T., Italia e Austria (Estratto del Libro verde) 0,60
NAPOLI G., Elementi di musica . . . . 1,—
NENCHA P. A., Applicaz. pratiche di servitù prediali . 3,50
NICOLINI F., Gli studi sopra Orazio dell'abate Galiani 5,—
OLIVERO F., Saggi di letteratura inglese . . . . . 5,—
— Studi sul romanticismo inglese . . . . 4,—
— Sulla lirica di Alfred Tennyson . . . . 4,—
— Traduzioni dalla poesia Anglo-Sassone . . . . . 4,—
PAPAFAVA F., Dieci anni di vita politica italiana, 2 volumi . . . . 10,—
PLAUTO M. A., L'anfitrione — Gli asini 2,50
— Commedie 2,50
RACIOPPI G., Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860 . . . . 4,—
RAMORINO A., La Borsa: sua origine: suo funzionam. 2,—
RICCI E., Versi e lettere . . . . 3,—
SABINI G., Saggi di Diritto Pubblico . . . . . . 4,—
SCHURÉ E., I grandi iniziati, (2ª edizione) 4.00
— Santuari d'oriente. 3,50
SOMMA U., Stima dei terreni a colture arboree . . . 3,—
SPAVENTA, Introduzione critica della Psicologia empirica - Frammenti inediti pubblicati da G. GENTILE . . . 3,—
TIVARONI J., Compendio di scienza delle finanze, (2ª ed.) 3,50
TOSO A., Che cosa è l'Acquedotto Pugliese 1,50

